STORIA

DELLA

CITTÀ D' ASSISI

DELLE

STORIE D' ASSISI

LIBRI SEI

D' ANTONIO CRISTOFANI.

Seconda edizione
corretta e notabilmente accresciuta
dall' autore.

TOMO II.°

ASSISI
DALLA TIPOGRAFIA SENSI
1875.

AL NOBIL SIGNORE

COMM. GIACOMO DE MARTINO

ANTONIO CRISTOFANI.

Quando, non ha guari, il general Consiglio di questo Comune volle scritto con unanime consentimento il Nome onorato della S. V. nell' albo de' suoi cittadini, soddisfece esso a un debito solenne di gratitudine. Perciocchè al buon zelo e alle assidue sellecitudini di V. S. dee questa città benefizio, veramente inestimabile che le viene dalla fondazione d'un Collegio a pro de' figliuoli degl' insegnanti italiani nel monumentale edifizio del nostro bel s. Francesco. Se non fosse stata la parola Sua autorevolissima che al liberale e magnanimo Ruggero Bonghi, Ministro dell' Istruzion pubblica, da tante cure distratto, raccomandava una sì bella istituzione, forse il Collegio d' Assisi sarebbe tuttavia un desiderio de' buoni, e il sepolcro che

chiude le spoglie di Raffaello Rossi, chiuderebbe altresì quel suo splendido sogno, nè l'Italia nostra sentirebbe finalmente il gentile orgoglio dell'essere ella stata la prima a porgere alla colta Europa un esempio nobilissimo di gratitudine verso coloro che s'affaticano per tutta la vita nello spezzare alle giovani generazioni il pane dell' intelletto.

Non mi disdica adunque la S. V. di scrivere il Suo nome in fronte a questo volume per segno dell' affettuosissima riconoscenza ch' io Le porto di tanto benefizio e di quelle dimostrazioni di benevolenza, ond' Ella si degna onorarmi.

Viva lunghi anni a pro della comune patria e a conforto de' buoni.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

1 Proemio. 2 Mal governo de'ministri del Visconti. 3 Morto Gian Galeazzo, Assisi si tiene per la vedova di lui: poi si rende alla Chiesa. 4 I fuorusciti tentano rientrare in patria: Guidantonio da Montefeltro signore d'Assisi. 5 Dissidii tra Perugia ed Assisi. 6 Assisi occupata da Braccio Fortebracci. 7 I Feltreschi la ricuperáno e saccheggiano. 8 Dopo fiera battaglia Braccio vi rientra e commette molte crudeltà: sue nozze. 9 Dopo breve dominazione d'Oddo Fortebracci torna Assisi nell'obbedienza del papa: concordia tra' fuorusciti e quei di dentro. 10 Averardo de' Nepis fa uccidere un suo nemico: esilio e morte di lui. 11 S. Bernardino da Siena in Assisi: Francesco Sforza n'é fatto signore. 12 Assisi dominata da Antonio Colonna: tumulto contro i ministri papali. 13 Il conte Guidantonio governa la città. 14 Provvisioni per la fabbrica di s. Francesco. 15 Dopo vari disonesti maneggi Assisi viene a mano di Nicolò Fortebracci: patimenti della città durante questa dominazione. 16 Carlo Fortebracci succede a Nicolò nella signoria. 17 Torna Assisi nell' obbedienza del papa: tumulto tra le fazioni: Francesco Sforza n'ottiene il principato. 18 Lagrimevoli condizioni della città in questo tempo. 19 Differenze tra Assisi e Perugia. 20 Petrignano occupato dai fuorusciti è espugnato dagli Assisani: nuove differenze tra Assisi e Perugia. 21 I Perugini disertano il contado nemico: accordo tra le due città rotto tra breve; nuove ostilità e correrie; i Perugini sono respinti con vergogna, e il lor campo si scioglie. 22 Gli Assisani tentano indarno l'impresa di Spello; sdegno che ne prende Perugia e Nicolò Piccinino. 23 Proposte d'accordi disturbate dal Piccinino: cominciamento dell'assedio. 24 Assisi dopo vigorosa resistenza viene per frode a mano delle milizie papali; orrori del sacco. 25 Istanza de' Perugini per toglie-

re ad Assisi le ossa di s. Francesco: Alessandro Sforza fugge dalla rocca d' Assisi. 26 Cristoforo da Tolentino promette Assisi allo Sforza; papa Eugenio IV profferisce ai Perugini la compera d'Assisi: i capitani del Piccinino se ne dividono il contado. 27 I figli di Nicolò Piccinino rassegnano la città ai magistrati perugini. 28 Il legato papale richiama in patria i fuorusciti. 29 Tenta lo Sforza di riavere per frode Assisi; domande fatte dai magistrati al nuovo papa Nicolò V.; pubbliche sciagure. 30 Papa Nicolò due volte in Assisi. 31 Nicolò Specchi. 32 Vescovi d'Assisi nella prima metà del secolo XV. scandalosa vita delle donne di s. Paolo. 33 Gli ambasciatori d'Assisi in Roma per la coronazione di Federico III; differenze con Perugia. 34 Gli Assisani si profferiscono a Federico da Montefeltro: la città è assediata e stretta agli accordi dai papalini: sventure pubbliche. 35 Assisi dominata da Jacopo Piccinino. 36 Pio II. ricupera e meglio fortifica la città. 37 Torre d'Andrea perduta e ricuperata da Braccio Baglioni; b. Antonio da Stroncone; pestilenza: esènzioni concedute alla città dal papa; disseccamento de' paduli nell' Assisano; Pio II. torna in Assisi. 38 Istituzione del monte di pietà. 39 Compilazioni di nuovi statuti comunali 40 Riparazioni fatte nel convento di s. Francesco. 41 A cura del Comune si fa il novero delle reliquie in s. Francesco. 42 I Nepis; Carlo d' essa famiglia, vescovo di Assisi. 43 Tumulto in s. Maria degli Angeli. 44 Vescovi d' Assisi sullo scorcio del secolo XV.

I. Ad un secolo di libertà vacillante, di parti tra loro fieramente avverse, di tirannidi sozze ma spesso pur non sofferte e virilmente abbattute, quale fu il trecento, un altro ne succedeva d'umori, di parti, di tirannidi tuttavia peggiori. Perché logoratesi miseramente le forze, che alla sicurtà e gloria comune avrebbero dovuto usarsi, non ammirata, non compianta, anzi sprezzata e derisa, venne da ultimo l' Italia a cascar semiviva sotto i piè degl' ingordi, che ne fecero il lungo strazio. Fu ella malvagità di stranieri, congiurati a dividerci per signoreggiarci senza contrasto? Fu natural perversità delle divisioni, per ordinario tanto più feroci, quanto più sacri sono i vincoli, che elle giunsero a spezzare? Ovvero fu giusto giudicio del cielo, che con nuovo esempio volle nella stirpe nostra punita la dappocaggine e la perfidia, con la quale

sciuparono gli avi la loro virtù in lotte fratricide, e si lasciarono fuggire le occasioni di ricuperare la smarrita dignità? Qui è da adorare i consigli imperscrutabili di chi pur nelle sciagure da noi meritate sa ristorar le forze ai caduti, e ritemprarli a più vigorosa vita. Confortati da questo pensiero prendiamo a correre la storia lagrimevole di questo e de' seguenti secoli, come l'uomo illustrato dalla fede s'aggira talvolta per mezzo ai sepolcri con una mestizia profonda e pur temperata dalla certezza, che quelle ceneri un dì si ravviveranno alla voce di Dio. Ad ogni modo sono i patimenti d'un popolo da tollerare come espiazione del passato, e da considerare come i più gravi ed efficaci ammaestramenti dell'avvenire.

II. Fu detto alla fine del precedente libro, quanto poca ragione avesse Assisi di lodarsi della nuova signoria del duca di Milano: perchè oltre alle censure ecclesiastiche e alla perdita della Bastia, che seguitarono la dedizione della città al Visconti, ebbe questa a provare eziandio la sconoscenza e slealtà d'Ottobuono de' Terzi. Aveva questo capitano di Gian Galeazzo bisogno grandissimo di danari per pagar le genti da lui condotte nell'impresa dell'Umbria. Nè venendogli sì spedite da Milano le paghe, *in uno grande colloquio de' cittadini pregò strettissimamente che alla sua brigata, che rimaneva, si facesse per gli Ascesani onne subventione bisognevole di victuaglie, d'armi et altre cose. Et promise nel dicto colloquio sopra la fede sua, che nella sua tornata faria fermamente satisfare a onne persona. Per lo qual prego facte fuoro alla dicta brigata per li Ascesani le dicte subventioni. Et tornato che fu lo dicto messer Octo, gli fuoro dati per scripto tutti li debiti contracti con li Ascesani per la dicta brigata, et fu strettamente pregato che facesse satisfare li debiti: et non ne fece covelle. Delle*

quali cose Andrea locotenente e messer Rolando commessario sono pienamente informati et favorevoli, che li dicti Ascesani sieno satisfatti (1). Erasi inoltre, così volendo i ministri del duca, atteso a far più gagliarda la rocca grande, e aggiunte non poche fortificazioni al cassero di s. Antonio, al quale effetto erano state atterrate molte case all' intorno, senza che di questi danni e spese fossero stati mai ristorati nè i cittadini nè il Comune (2) benchè non restassero i magistrati di farne istanza continua. Per le quali cose grande era la mala contentezza del popolo, parendo a tutti, che di niuno uffizio d'amorevolezza e di fede si fosse mancato verso il nuovo signore.

III. Mentre in tal modo procedevano le cose in Assisi, l' ambizione dello scaltro ed animoso Gian Galeazzo, che non pago del cresciuto dominio, accennava chiaramente d' aver vôlto l' animo alla conquista di tutta la penisola, svegliò i sospetti del papa e de' Fiorentini, che stringendosi in lega, s' argomentarono nel comun pericolo di far provvisione alle cose loro. Ed in effetto al principio del seguente anno 1402. Bonifacio IX. mandò nell' Umbria le sue genti capitanate dal conte di Carrara e dal Mostarda, che del mese di marzo messesi intorno a Nocera, non ostante la gagliarda difesa del presidio che la tenea per Ceccolino Michelotti e pel duca, l' ebbero d' assalto, e vi commisero crudeltà e nefandezze inaudite. Di che le prossime terre presero spavento grande e più che altra, Assisi, che per la vicinanza sua a Nocera aspettavasi di ora in ora il sopravvenir della tempesta. Pure, come

(1) Seg. com. Memor. ai nuovi Priori di settembre 1401 F. volante.
(2) Segret. comunale l. c.

a Dio piacque, le milizie della Chiesa, perdonando al nostro contado, si gittarono su quel di Perugia, e fattavi grossa preda, ripiegarono verso Spoleto, non osando accostarsi alle terre guardate pel Visconti. Ma poco appresso per la costui morte seguita in agosto, mutossi subitamente la faccia delle cose. Perchè succedutogli nel ducato il suo maggior figliuolo Giovan Maria, molte città lombarde tosto si ribellarono al nuovo principe, e la potenza viscontea men che altrove rassodata nell' Umbria, cominciò più che mai a vacillare. V' era di quel tempo nella città nostra Bartoluccio abate di s. Pietro, fautor caldissimo di papa Bonifacio, e di non poca autorità tra' cittadini, e Averardo di Guidone de' Nepis, capo della parte di sopra, il quale vedendo la fortuna volgersi propizia al pontefice, e volendo alla propria salute provvedere, accostossi all' abate, e con lui si convenne d' aiutar la restituzione della patria alla Chiesa, conducendo bensì copertamente la pratica per lo timore dei Perugini saldi nella devozione del Visconti. Tornarono nell' Umbria le genti ecclesiastiche: e nel tempo medesimo si negoziava tra le due parti: nè la madre di Giovan Maria mostravasi aliena dal rendere al papa Perugia ed Assisi. Se non che alle istanze de'Perugini mandava ella poi nelle due città alcuni pochi aiuti d' armi, pe' quali si tennero entrambe nella giurisdizione del duca pel rimanente anno. Dopo di che Bonifazio, condotti agli stipendi suoi Paolo Orsino, il conte di Carrara e il Mostarda, comandò loro d' entrar nel ducato e di ricuperargli le due città difese tuttavia da Ottobuono di Parma. Vennero essi con assai maggior numero di soldati nell'Umbria: e invitati segretamente dall'abate di s. Pietro s' avviarono per alla volta d' Assisi. Ma in quella che troppo sicuramente venivano accostandosi alle mura,

tenendo per fermo d' aver la terra senza alcun contrasto, s' avvennero in Ottobuono che appunto n' usciva a capo di mille dugento cavalli. Appiccossi disubito il combattimento tra le milizie papali e quelle del duca, le quali compensando con la prodezza, la scarsità del loro numero non solamente tennero testa al nemico, ma investendolo di forza lo ruppero e volsero in fuga dopo averne uccisi cento cinquanta. Non si perderono d' animo i papalini pel mal successo della prima prova , e tornati coll' intelligenza dell' abate e d' Averardo nel mese di maggio più cautamente sotto le mura, furono da coloro messi dentro ed ebbero ad un tratto recata la città nell' obbedienza della Chiesa. Seppe la novella di questa occupazione molto grave ai Perugini, che soli rimanevano esposti all' impeto delle soldatesche papali. Però, senza por tempo in mezzo chiamarono al loro soldo Malatesta signor di Rimini, che venuto per essi a campo intorno ad Assisi, non solamente non potè espugnarla, ma non valse nemmeno ad impedire, che le due rocche venissero a mano de' cittadini. Il Malatesta, passato il tempo di sua condotta, senza aver fatto profitto alcuno, levò il campo, e i Perugini ebbero per quella volta a contentarsi di sfogar l' ira impotente nell' abate di s. Pietro principale autore della novità, facendolo secondo l' usanza di que' tempi dipingere ne' luoghi pubblici della città (1). Intanto a dì 6 luglio Francesco di ser Nuto, cittadino d' Assisi, eletto dal consiglio generale sindaco e procurator del Comune, rassegnò solennemente nel maggior chiostro di s. Francesco la possessione della città nelle mani di Giovanni Tomacello,

(1) Annali decemvirali di Perugia a dì 29 luglio 1403 c. 119.

fratello di papa Bonifacio (1). Non ostante la spontanea dedizione, il Tomacello tolse non guari dopo ad Assisi la terra della Bastia, dandone il dominiò a Perugia.

IV. Si posò alquanto nel resto del pontificato di Bonifacio, morto in ottobre del 1404, e nel governo del suo successore Innocenzo VII. sino all'agosto dell'anno seguente. Venuto il qual tempo, come si legge in alcuni cronachisti i perugini, fuorusciti della parte di sotto, tra cui erano principali i Fiumi, tentarono per forza d'arme di ricuperar la patria. Dal breve ed oscuro cenno lasciatocene dal Pellini, non è possibile intendere a chi restasse la vittoria in questo rivolgimento, che ad Assisi costò l'uccisione d'assai cittadini e l'incendio e la rovina di molte case. Il cardinal Landolfo di Bari, allora legato in Perugia, affrettossi di mandarvi un sindaco, che in suo nome e persona componesse il tumulto e pacificasse gli animi. Ma fu al solito poca cenere gittata sur un gran fuoco: perchè non ne furono punto scemate le divisioni nella città: e l'anno appresso (1406) un gran numero d'Assisani fuorusciti, raccoltisi intorno a Jacopo Fiumi, infestava il contado di Perugia e d'Assisi, per forma che furono i Perugini obbligati di soldare dugento cavalli e mandarli ad espugnare un palazzo fortificato, o castello di esso Jacopo. Tace il Pellini il successo di questa spedizione: e quel silenzio mi inchina a credere, che non si terminasse con troppo onore de'Perugini l'impresa. E ciò si fa molto probabile, dove si consideri, che grandissimo a que' giorni era il numero de' banditi da Perugia, da Spoleto, da Bettona e da Assisi, i quali accozzatisi sotto la condotta di Braccio da Montone si davan mano a vicenda sì all'offendere e sì al di-

(1) Segret. com. Riform. a c. 4.

fendersi. Anzi giunsero a farsi tanto formidabili a' loro nemici, che l' anno 1408. gli stessi Perugini furono necessitati di darsi a Ladislao re di Napoli a condizione d' esserne difesi da' poderosi assalti di Braccio.

Del 1409 si diè liberamente Assisi al conte Guidantonio da Montefeltro, secondo che scrive il Muratori: sebbene la cronaca di Gubbio affermi che il cardinal Maramaldo, legato del papa nell' Umbria, glie ne avesse promesso la signoria per rimeritarne i servigi, e che nel tempo medesimo avesse segrete pratiche coi Perugini per dar loro la nostra città. Di che accortisi i cittadini di Gubbio, poco mancò, che non lapidassero il legato. Certo poi egli ebbe in seguito Assisi e la resse con titolo di vicario della Chiesa. Difatti in una sentenza registrata in forma pubblica a dì 18 di agosto 1413 in favor del monastero di s. Apollinare contro l' altro di s. Paolo si legge: *nobilis ac potens comes Riccardus de..... gubernator Assisii pro illustri ac potenti domino Guidantonio comite montis feretri Assisii et Umbriae pro S. R. E. Vicario* (1).

---

(1) Archivio di s. Apollinare in Assisi. Vie meglio è confermata la dominazione del Feltresco da una serie di lettere da lui dirette in varii tempi agli officiali pubblici d' Assisi, che si trovano riportate nelle Riformagioni Lib. H. VII. Delle quali rechiamo la seguente:

Fuori — Spettabili Militi.... officialibus Communitatis Assisii.

Dentro — Spectabilis miles (il capitano del popolo). Dilecti Nostri (i Priori della città). Messer Salvestro de messer Guglielmo et Antonio de Panicale ambaxiatori de li magnifici Signori de Perusia ce hanno adimandato de gratia facciamo sospendere et retardare la executione de le condennagioni de quelli quali fuoro a guastare la nostra fortezza della Torre del Rancha del nostro tenere de Assesi. Et per tanto de questo li avemo conceduto una.... Et non volemo che nessuno de Perusia he de contà quale fosse a guastare la dicta Torre per la dicta casione sia molestato sino a duoi anni senza nostra licentia, quale avemo conceduta a li dicti ambaxiatori, essendone presentata cautela respectiva in pubblica forma....

Eugubii 29 Julii 1415.

GUIDANTONIO Conte de Montefeltro e Urbino.

V. Niente intervenne di memorabile ne' sei anni seguenti rispetto ad Assisi, la quale non ebbe però pace da' fuorusciti, intantochè fu stretta ad eleggersi un difensore in Guidantonio suddetto. Nel dicembre del 1414. il nostro Comune e quel di Perugia si disputarono il dominio della Torranca, castello in sui confine de' lor territorii: e Cante Gabrielli da Gubbio eletto arbitro della differenza, ne aggiudicò il possesso ai Perugini, che allegavano in lor pro certa cessione fattane loro dal papa, e mandatovi gente fecero distruggere il castello. Se ne dolsero i nostri, e il conte Guidantonio fe' severissimi bandi contro chi aveva dato mano ad abbatterlo , e presine alcuni , li mandò prigioni in Assisi. Pur poi alle istanze de' perugini magistrati, furono sciolti, e così fu levata via quella nuova occasione di dissidio tra le due città (1).

VI. Crescendo in questo mezzo l'un dì più che l'altro la potenza di Braccio, i Perugini che quasi tutte avevano perdute le terre e castella dello stato loro, soldarono nel 1416. Carlo Malatesta, che fe' capo in Assisi con 2000 cavalli, e 800. fanti, e a lui s' unirono altre genti d' arme che Ceccolino Michelotti conduceva da Spello in aiuto della patria sua. Verso la metà di luglio mossero i due capitani la loro oste a' danni del Fortebraccio; ma il prode fuoruscito seppe sì virtuosamente governarsi, che i nemici ne toccarono una gran rotta, e il Malatesta medesimo cadde prigione in sue mani. Per questi casi nella città nostra mutaronsi gli umori delle fazioni, e la parte di sopra capitanata dai Nepis si volse, com'è usanza degli uomini, a favoreggiare il più avventurato. Nè andò guari, che Guidone de' Nepis, venendo meno della fede sua al conte di

(1) Pellini parte II. lib. II. c. 207.

Montefeltro, prese ad appiccar trattati con Braccio, offerendogli la possessione della città. Non parve a Braccio spediente il tener l'invito, benchè a lui fosse gratissimo, per non guastarsi con Guidantonio: e deliberò di rimetter l'acquisto d'Assisi alla prima opportunità che glie ne porgesse la fortuna. Nè ebbe egli ad aspettarla guari. Perciocchè rimesso finalmente in patria e gridatone dai Perugini signore, non potè mai dal papa ottenere la confermazione del nuovo principato: del quale ingelosito Martino V. si ristrinse con Giovanna di Napoli e col conte d'Urbino: e con gli aiuti loro apparecchiavasi a ricuperar le terre tolte da Braccio alla Chiesa. Questi allora, colto il destro di romperla col Feltresco sì per l'alleanza di lui col pontefice, e sì perchè Guidantonio indugiava di pagargli 120000 ducati, a che s'era obbligato per la taglia di Carlo Malatesta, deliberò senza più di pagarsi con la spada, pigliandosi Assisi, che facea parte degli stati del conte. Avviate pertanto le genti sue a quella volta mandò innanzi a condurre l'impresa Malatesta Baglioni con grosso nervo di soldati. All'avvicinarsi de' quali, i Nepis coi lor partigiani corsero alle armi, e gridando il nome di Braccio occuparono la porta a s. Chiara, per la quale, messe dentro le genti braccesche, si diedero con loro ad assaltare il presidio del conte d'Urbino. Avvenne questo mutamento a dì 6 del mese di marzo (1) Non pochi de' feltreschi furono trucidati: quei che poterono campare dal macello, si chiusero nelle rôcche. E il popolo avvezzo da gran tempo a mutar soma, applaudì al nuovo signore, che tra breve soprag-

---

(1) Arch. pubblico d' Assisi: protocollo del notaio ser Francesco di Benvenuto di Stefano c. 55 tergo.

giunto col grosso dell'esercito, si mise intorno alla rôcca maggiore: e veduto che la rattezza del poggio e le gagliarde fortificazioni rendevano oltremodo malagevole il pigliarla d'assalto, per non istare indarno, lasciatovi uno de' capitani suoi, egli con la più parte delle milizie entrò per far più dispiacere al conte Guido, nel territorio di Gubbio, e disertollo. Indi ripiegando per Gualdo si tornò in Assisi. E qui sì fattamente strinse i nemici, che dopo quindici dì n'ebbe a discrezione ambe le rôcche, dove pose incontanente un grosso presidio a fine d'assicurar la città dalle armi del feltresco e d'Attendolo Sforza, che militando pel papa entravano nell'Umbria a fine di spogliarlo della nuova signoria. Fatte queste provvisioni tornò Braccio in Perugia, dopo essersi impadronito della terra della Bastia. Le cose fin qui narrate accadevano innanzi alla fine di giugno (1419).

VII. Mostrava questa volta il papa di voler fare da senno. Quattro suoi capitani avevano in Gubbio fatto massa di genti, quali furono il conte di Carrara, Angelo della Pergola, Bernardino della Carda e Lodovico Michelotti, l'ultimo de' quali conduceva una ragionevole squadra di fuorusciti perugini, mentre Lodovico della Costa, principal cittadino d'Assisi menava a quell'impresa gli usciti della sua patria. Di che animo si fosser vôlti alle armi costoro, è lieve l'immaginarlo: e più per rispetto loro, che non pel numero e la prodezza delle altre milizie si stava in gran sospetto nella città d'Assisi. Al timore poi de' nemici esterni e palesi aggiungevasi quello per avventura più grave e molesto degli avversari interni ed occulti. Perciocchè molti erano tuttavia in Assisi della parte di sotto, i quali essendo vecchi fautori del conte Guido, erano da credere naturalmente avversi

alla signoria di Braccio. E però dovevasi temere, che con segreti maneggi costoro s'adoperassero a fine di recar la città a mano de' feltreschi. Il sospetto, come suole intervenire in somiglianti casi, generò presto il rigore e da questo si venne alle crudeltà stoltamente prodigate. Alquanti cittadini della parte sospetta vennero presi, posti al tormento, e così stretti ad una confessione, che loro costò la vita. Gli altri per lo timore di simili trattamenti preferirono d'andarsene a volontario esilio. Ma queste atrocità, che invece di scemare accrescevano il numero de' nemici, facendone l'odio più intenso e l'animo più deliberato a vendetta, poco mancò, non rovinassero in Assisi la nuova potenza del Fortebraccio. Egli che forse ne dubitava e che d'Assisi facea conto grandissimo non tanto perchè la sapea forte di sito e di mura, quanto perchè nella presente guerra non trovava centro più acconcio alle fazioni e al volteggiare d'ogn'intorno sì per ischermirsi e sì per offendere altrui, avea qui fermato stanza, rado e per brev'ora partendosene, e lasciandola sempre guardata da buon presidio. Mentre egli così provvedutamente si governava, l'astuzia dei nemici o la sua mala ventura fe' nascere occasione che gli cagionò la perdita della città. Aveva egli già da qualche mese posto l'assedio alla rocca di Spoleto, e vi tenea di continuo una mano de' suoi a fine d'impedire che v'entrassero vettovaglie ed aiuti d'armi, certo così d'averla, quando che fosse, per fame. Ed ecco, standosi egli secondo era usato in Assisi, giugne a sapere per certe lettere de' nemici intercette dalle sue guardie, che lo Sforza e il Tartaglia venivano nell'Umbria a ristorar di nuove genti l'oste papale. Braccio tenendo per fermo ch'elle di primo tratto verrebbero a liberar dall'assedio la cit-

tadella di Spoleto, lasciata in Assisi una picciola parte di milizie, s'avvia di tutta corsa col grosso dell'esercito incontro alle nuove soldatesche del papa, che non avevano ancora valicato la Nera. Il conte Guido, che altro non volea, udito come Assisi era pressochè vuota di difensori, senza por tempo in mezzo, vi spedì un messo per intendersi co' fautori suoi, che erano nella terra, circa il tempo e il modo di ricuperarla. In un lato delle mura, che tutta cerchiano la città, e segnalatamente presso il convento di s. Francesco, era una porticella debolmente murata, cui niuno del presidio aveva mai posto mente. Sopra di quella fece suo disegno un frate di quel convento che maneggiava il trattato: e convenutosi col Feltresco, alle tre ore di notte del dì 15 ottobre fece accostare a quella banda i nemici, e per la porticella, che senza una fatica al mondo gli venne aperta, intromise nella città due mila cavalli, e mille duecento fanti, i quali tutti in bell'ordinanza chetamente pervennero nella piazza maggiore, e colà levate le grida altissime, non è a dire di che sbigottimento empissero i cittadini côlti nel primo sonno. Poi si diedero le milizie del conte a fare impeto nelle case della fazione contraria: e qui s'appiccò in più luoghi lotta disperata e terribile, combattendo per l'una parte l'amore delle più care cose che al mondo sieno, dall'altra il furor soldatesco e l'avidità della preda. Molti caddero in quella notte, massime de' nostri, senza dire delle altre crudeltà e nefandezze che sogliono accompagnare l'espugnazione delle città. Si volsero poscia gli occupatori alle rôcche, lusingandosi d'entrarvi per forza d'arme. Se non che accortisi poco stante della temerità dell'impresa, pensarono di fortificarsi ne' più gagliardi luoghi, e nelle torri che in parecchie case de' principali cittadini erano a quel

tempo edificate (1), facendo però buona guardia intorno alle rôcche, perchè non potessero ricevere aiuto alcuno. Gran parte ebbero in questo fatto i fuorusciti assisani condotti da Lodovico della Costa. Tra i molti che vi perirono fu un frate di s. Francesco, che era stato de' più caldi in consegnar la città alle mani di Braccio: e furono rizzate in sulla piazza le forche, e fatto un bando, che niuno ardisse uscir delle mura, se non volesse finire appiccato per la gola.

Fieramente increbbe al Fortebraccio la perdita della città non tanto per le ragioni allegate, quanto perchè gli parea, che essendo la cosa intervenuta per sua negligenza, avesse ella a scemargli riputazione di savio ed accorto capitano. Temperavagli in parte quest' amarezza l' intendere, come le rôcche difese da prodi castellani, si tenessero tuttavia per lui. Però pose tutto l' ingegno a trovarvi incontanente riparo.

VIII. Aveva egli non più che 800 cavalli e pochissimi fanti. Onde richiamò tosto le milizie lasciate all' assedio della rôcca di Spoleto: domandò ed ebbe 400 uomini a piede dal Trinci, signor di Foligno: altrettanti n' accozzò dai presidii di Spello, di Cannara e d' altre terre convicine, levandone anco di Perugia alquante centinaia, e facendone massa in Spello. Nel tempo medesimo per tôrre ai nemici baldanza e tener fermo lo Sforza negli alloggiamenti, mandò dicendo a

(1). Quasi tutte le principali case avevano una torre a fine di difendersi nelle frequenti espugnazioni. La seguente lapida conservata presso i conti Bindangoli mostra quanto antica fosse qui tale usanza: ✠ AL NOME D' DIO AMEN: AGNI D' DIO MCC NOVANTA VII. IND. IX. AL TIEMPO D' PP. BONIFACIO VIII. DI V. D' AGOSTO JOLO D' GILIO FE' FARE QUESTA TORRE. Malagevole sarebbe il determinare dopo tante trasformazioni degli edifizi, il numero d' esse torri. Tre ne sorgevano a piccolissima distanza nelle case de' Severini e de' Cilleni: una dove ora sono i Tacchi: altra nelle vecchie case del Terz' Ordine, ed una entro il monastero di s. Quirico.

Matteo di Provenza, suo capitano in Todi che avendo egli, la Dio mercè, ricuperato Assisi, gli comandava di farne allegrezze, accendendo incontanente in sulle alture grandi fuochi, che potessero dallo Sforza esser veduti. Successe mirabilmente l' astuzia secondo l' avviso di Braccio: e lo Sforza ingannato da quelle false dimostrazioni non osò muoversi dal campo.

Fatte con maravigliosa prestezza in un dì queste provvissioni, Braccio mandò innanzi una battaglia di fanti con ordine che s' accostassero di cheto alla rôcca minore d' Assisi: e poichè fossero stati messi dentro da quei del presidio, attendessero ad abbattere della cerchia della città tanto di muro, che vi potessero agevolmente entrare dodici cavalli ad un tempo: il grosso de' fanti avviò per la costa del Subasio che levasi ad oriente della terra: ed egli stesso innanzi all' alba del giorno 18 di ottobre si presentò con la cavalleria dinanzi alla detta rôcca. Tutto ciò non potè farsi senza che i nemici se ne accorgessero: laonde corsi in arme al luogo della breccia, quando erano già entrate le milizie braccesche, presero ad assaltarle, confidandosi di ributtare il nemico fuor delle mura. Ma ne fallì loro la prova, perchè le genti di Braccio, sebben minori di numero, non solamente tenner fermo a quel primo impeto, ma investendo alla lor volta i feltreschi, li ricacciarono vigorosamente addentro nella terra. Allora le genti del conte Guido cominciarono a costruire con incredibile prestezza trincee e bastioni dalla banda del Mercatale, oggi detto di Piazza nuova, con assi, travi e grosse pietre, affine di chiudere a Braccio l'adito nella città. I quali lavori, giudicati gagliardissimi dagli scrittori contemporanei, dimostrano, quanto stesse a cuore ai papalini la possessione d' Assisi. Come fu dì chiaro, Braccio s' avanzò verso i ripari de' nemici,

che presti a rispondere, l' attendevano animosi e s'adoperavano di tutta forza a respingere gli assalitori, con isperanza che tra breve sopravvenendo lo Sforza ed il Tartaglia, i Bracceschi sarebbero stati côlti in mezzo, e agevolmente oppressi e disfatti. Ma costoro, ancorchè più scoperti, combattevano con sì fiero ardimento, che al tempestar degli avversarii non davano pur segno di sgomento, e serrati e raccolti facevano ogni opera per superar le trincee. La qual cosa riuscendo oltre modo aspra e difficile, perchè quanti vi si provavano, erano feriti o morti dai difenditori; Braccio dopo aver usato indarno ogni diligenza, ristette alquanto, e raunato intorno a sè il fior de' soldati, tornò con istraordinario impeto alla battaglia: e fatte spingere oltre le insegne, e spronato il destriero, gridava a gran voce: Chi mi vuol bene mi seguiti senza paura. E il dire e l' avventarsi tra' nemici coll' azza levata fu un punto solo. Di che pigliando i suoi maraviglioso ardimento, e i nemici paura, si riappiccò più che mai furiosa la mischia: e benchè già per cinque ore fosse durato il combattimento, nondimeno ognuno si portava con molta virtù, attendendo piuttosto a nuocere altrui che a guardar sè stesso, tanto che crudelissime erano le ferite e le morti, e le grida e i lamenti n'andavano a cielo. In questo mezzo i cittadini miseri, che sentivano sè essere ad ogni modo cosa destinata all' altrui crudeltà ed avarizia, non sapevano a quale delle parti pregar la vittoria o la rotta: e pure antiveggendo quello che ne seguirebbe, nascoste ne' più riposti luoghi delle proprie case quanto avevano di prezioso, fuggirono della città. Braccio, avvisato il momento, accennò a quella mano di prodi, che s' aveva intorno, e spronato il cavallo, saltò sui ripari, menando a cerchio l' azza tra' nemici, che stupiti di tanto ani-

mo, e premuti dai Bracceschi irrompenti, fecero pur testa per qualche tempo, essendo stati sovvenuti d'un rinforzo di cittadini della parte di sotto: pel soprarrivar de' quali fu prolungato il combattimento ed accresciuta la strage. Pur da ultimo scorati e messi in iscompiglio presero disordinatamente a fuggire, inseguiti dalla fanteria perugina, che allora sopraggiungeva, poichè ebbero lasciato oltre 200 de' loro morti nel luogo della battaglia, e 400 prigioni. Allora si sparsero i vincitori per la terra, battendo e straziando gli abitatori rimasi, mettendone a ruba le case, spogliando le chiese dei ricchi arredi, saccheggiando i monasteri, e le vergini a Dio consacrate empiamente violando. Ad ottanta fuorusciti assisani trovati tra i prigionieri di guerra, furono per comandamento di Braccio mozze le teste: e quel frate, che avea messe dentro alla città le milizie del conte d' Urbino, preso e tratto nel palagio del podestà presso la torre del popolo fu, invano gridante mercè, precipitato da una delle più alte finestre in sulla piazza tra le urla e i dileggi della soldatesca. Nè furono queste le sole vendette che contaminarono la vittoria di Braccio. I nostri fuggiaschi della parte perdente, poveri e desolati ripararono in Gubbio presso il conte Guido, confortandosi con la speranza di ricuperar la patria, appena Braccio se ne fosse allontanato. Di che entrato egli in sospetto, mosse nel cuore del verno da Todi, dove erasi recato dopo il racquisto d' Assisi, e coll' usata rapidità venuto nel contado eugubino, vi pigliò la Serra, castello assai forte: poscia rifornitosi di genti, piombò d' improvviso su Gubbio, occupandone i sobborghi, e si diè ad oppugnar la città. Vi era dentro fra gli altri Lodovico della Costa assisano, che i fuorusciti nostri s' avevano eletto duce: il quale nella difesa di Gubbio si portò tanto virtuosa-

mente, che a lui si vuole in ispecial modo recar la lode, se quella città non venne a mano del Fortebraccio. Uscito costui di speranza, dato prima fuoco ai sobborghi, levò l' assedio e tornossene a Perugia. Nel marzo dell' anno seguente (1420) si recava Braccio a Firenze accompagnatovi da Averardo di Guidone de' Nepis, capo in Assisi della parte di sopra: e colà rappaciavasi con Martino V. desideroso di valersene per ricuperare alla Chiesa Bologna ribellata, e che al fortunato venturiere confermò finalmente la signoria di Perugia e d' Assisi. E del mese di novembre nella chiesa degli Angeli presso la città nostra si celebrarono le splendidissime nozze di Braccio con la sorella di Berardo Varano, signore di Camerino.

IX. Insino al giugno del 1424 fu soggetta Assisi a Braccio. E poichè egli fu morto nella battaglia dell' Aquila, gli Assisani ad istanza d' Averardo de' Nepis gridarono signore Oddo Fortebracci, figliuolo naturale di Braccio (1) che poco si tenne nello stato suo. Perchè papa Martino avendo mandato nell' Umbria un esercito a fine di ridurre Corrado Trinci nell' obbedienza, e ricuperarvi tutte le terre da Braccio possedute, ed avendo già le milizie papali cominciato a correre il contado di Foligno; per gli uffici d' alcuni ministri del pontefice a dì 29 di luglio Assisi spontaneamente si diede alla Chiesa per opera massimamente della parte di sotto (2). Era di quel tempo Averardo fuori della patria, e fu dai ministri papali ritenuto in Perugia, finchè non ebbe rassegnato nelle loro mani la terra della Bastia, la quale seguitando l' esempio delle convicine città se ne tornò all' obbedienza del pon-

(1). Arch. pub. Rog. di ser Giovanni Ciccolli.
(2). Muratori Annali.

tefice. Ma non per questo si godea pace in Assisi. Troppo accerbi erano gli odii delle fazioni, perchè s'avesse a quietar solo un momento, e troppo anguste erano le mura cittadine per accogliere senza guerra le parti in che era il popolo diviso. I fuorusciti perugini ed assisani attendevano ad infestare i territorii dell'una e dell'altra città: e queste ne stavano in continuo sospetto, intantochè del mese di novembre (1424) mandava il papa le sue genti nel contado nostro e nel perugino a fine di tenervi in rispetto gli usciti. Nondimeno nel marzo 1425 gli esuli assisani, avendo segrete intelligenze con alcuni della fazione contraria, s'approssimarono di notte ad una porta della città e furon da coloro intromessi. Ma destisi al romore i cittadini corsero alle armi, e gagliardamente investendo i sopravvenuti, con uccisione di pochi li ricacciarono fuor delle mura. Nel dì seguente il legato pontificio che in Perugia dimorava, venne con alcune compagnie di cavalli in Assisi, e interponendosi tra le due fazioni, studiossi di riamicarle e comporre in pace le cose della città. Ed affinchè fosse durevole la concordia, fece pochi dì appresso venire in Perugia i principali d'ambo le parti. Più di 200 cittadini v' andarono a soscrivere i capitoli d' un accordo. Capo de' fuorusciti era Franceschino Fiumi, e di quei di dentro Averardo e Lippo de' Nepis. Narra il Graziani, cronachista contemporaneo, che gli uni e gli altri si studiarono di far di sè bella mostra in vesti, in armi e in destrieri, e che i fuorusciti furono dai Perugini tenuti per più bella e splendida cittadinanza (1). Raccoltisi nel palagio della signoria di Perugia a dì 9 febbraio, dopochè il cardinale v' ebbe celebrato i divini misteri, fe' leg-

(1) Graziani. Diario c. 206.

gere le condizioni dell' accordo che erano state mandate dalla corte di Roma. Dopo di che i cittadini si abbracciarono, giurando sugli evangeli l' osservanza dei patti. Sodarono per quei di dentro i magistrati perugini, e pei fuorusciti il conte Guido di Montefeltro.

X. Ma questa pace, come tutte le riconciliazioni violente, non era nè verace nè durevole. Primo a romperla fu chi meglio che altri ne avrebbe dovuto procurar l' osservanza. Averardo de' Nepis, l' amico de' nobili perugini, uso a non patire alcun pari nella patria, vivevasi malcontento di quello stato di cose, e studiosamente cercava cagione ed occasione di turbar la città, sperando rimanervi solo potente con sua parte, e ricacciar gli avversarii ne' duri patimenti dell' esilio. Tra gli uomini della parte di sotto, odiava egli principalmente Antonio di messer Michele, cittadino riputatissimo tra' suoi per rara fede verso il conte di Urbino e la fazione ecclesiastica. Avvisossi pertanto col dar morte a costui di soddisfare all' antico odio, e insieme procurar la rovina e la cacciata de' nemici. Perchè datone segretamente il carico ad un suo familiare, il fece perfidamente assalire ed uccidere a dì 23 di giugno. La novella di così fatta uccisione spiacque fieramente agli uomini della parte di sotto, i quali si sarebbero levati in armi, se alcuni tra loro più prudenti non si fossero interposti, allegando, non esser opera di buon cittadino il turbar l' ordine pubblico per vendicare un delitto, che doveva essere dalle leggi punito: non mancherebbero i magistrati di fare il debito. Non volessero per qualunque cagione rinnovellar gli orrori delle civili discordie con tanta fatica e difficoltà composte. Per le quali ragioni si tennero gli animi, comechè infiammati e prorompenti a vendetta: e meglio ancora si tranquillarono le cose

della città, quando sopravvenne a dì 7 di luglio il vescovo di Padova, allora governatore dell'Umbria, con una compagnia d'armati, con animo di ammendare quello scandalo, e così tor via ogni pretesto a nuovi turbamenti. Sentiva nondimeno l'accorto prelato, di quanto pericolo sarebbe l'usar la violenza contro un uomo forte delle aderenze di grandissimo numero di cittadini. Perchè, avuto ricorso alla simulazione, seppe sì destramente con sue parole aggirarlo, che gli venne fatto d'indurre quel capoparte a lasciare Assisi e a seguitarlo in Perugia. Dove giunto, il fe' menar prigione al palagio del podestà, affinchè fosse giudicato e punito. Ma i gentiluomini perugini, a' quali Averardo era carissimo per aver sempre caldeggiate le loro parti, e che ora senza di lui sentivano di perdere in Assisi ogni autorità, deliberati di salvarlo, tennero dì e notte uomini in agguato intorno al palagio del podestà per impedire che il prigione fosse menato a Roma: e a nome de' loro magistrati mandarono due ambasciatori al pontefice, pregandolo: considerasse, come il giudizio a cui era per sottoporsi Averardo, riuscirebbe a guastar la pace con tanto travaglio stabilita in Assisi, perchè, dove egli fosse chiarito reo dell'uccisione appostagli, la parte avversa si leverebbe a vendicarla, e la città ne sarebbe di nuovo sconvolta. Fecero i legati perugini al pontefice parer sì buone le loro ragioni, che a poco andare Averardo fu sciolto e mandato a' confini dopo nove mesi di prigionia. L'ambizioso e torbido vecchio non rivide mai più la patria che tanto ebbe a piangere per cagion sua: e riparato a Milano in corte del duca, ivi morì nel luglio dell'anno seguente 1428 (1).

---

(1). Graziani. c. 324.

XI. Non è da tacere, come al principio di settembre del 1425 fu in Assisi Bernardino da Siena, frate minore di santissima vita e gran pacificatore di discordie, il quale per più dì predicò nella piazza maggiore, facendo maraviglioso frutto nel popolo. Perciocchè per le sue calde parole tornarono a pace non pochi cittadini, i quali per iscambievoli offese, chi per l'uccisione del padre, chi de' figliuoli, erano stati sino allora nemicissimi (1). Nel qual tempo egli donò alla città nostra la bella e divota tavola messa ad intagli e ad oro, dentrovi il nome di Cristo, che si custodisce tuttavia in s. Francsco. Ma per tornare all'istoria, fu circa questo tempo Assisi governata da Francesco Sforza, che per la virtù sua nelle armi pervenne al ducato di Milano. Non trovo di questa signoria da lui esercitata nella città nostra alcuna menzione negli storici innanzi all'anno 1438. Ma che prima del 1430 Assisi fosse nell' obbedienza di quel prode capitano, è indubitatamente dimostrato dalla seguente scritta che leggesi nella sala del vecchio palagio del podestà: ARMA SPECTABILIS VIRI LODOVICI LUTII A TERNIO POTESTATIS ASSISII PRO ILLUSTRISSIMO DOMINO COMITE FRANCISCO SFORTIA SUB ANNO 142.... Forse papa Martino V. per vie meglio assicurarsi nella possessione della città, ne affidò la guardia a quel prode venturiere, poichè egli tornò di Lombardia dopo la pace conchiusa nel 1428. tra Filippo Maria Visconti e la repubblica veneta.

XII. L'anno 1430 fu il dominio d' Assisi conceduto da papa Martino V. ad Antonio Colonna suo nipote, che al titolo di principe di Salerno aggiugneva anche quello di signore della nostra città (2). Al principio di

(1). Graziani c 343.
(2) Muratori: Annali

quest' anno accadde cosa che assai apertamente dimostra, come i nostri Comuni, benchè da lungo tempo tiranneggiati, mal sapessero tuttavia comportare i soprusi de' governanti con la stupida sofferenza del secolo XVII. Vedendosi stretto il papa a far denari, mandò nelle terre dell' Umbria suoi commissarii per bandirvi un sussidio (con tal modesto nome ingegnavasi d' adonestare la nuova gravezza). Nè Città della Pieve, nè Assisi vollero udirne parola: anzi gli Assisani al primo annunzio del bando presero popolarmente le armi, e corsi a furore intorno alle case, dove era alloggiato il commissario, gli dissero la maggior villania del mondo; e se colui non avesse trovato modo di fuggir nascostamente dalla città, sarebbe stato messo in brani dal popolo. Eppure la corte di Roma fe' le viste di non accorgersene: raro esempio di moderazione, non imitato in occasion molto simile da Paolo III, che nel 1540 fe' pagar caro a Perugia il tumulto fattovi pel cresciuto prezzo del sale.

XIII. Seguitano tre anni poveri di notizie. Nel 1430 abbassata per l' esilio d' Averardo l' audacia delle fazioni, Assisi ondeggiò tra le parti perugina, papale e feltresca, e corse rischio di perdere suoi officiali per le istanze che fecero i Perugini al pontefice, affinchè fosse governata da ministri residenti in Perugia. Poi, venuto a morte Martino V, fu occupata nuovamente dal conte Guidantonio: di che mossero i Perugini querela al successore come di violazione de' diritti ecclesiastici. Se non che pare che il Feltresco la rendesse ad Eugenio IV. Certo poi del 1432 Perugia per suoi oratori pregava quel papa, che munisse d' un ragionevol presidio la città nostra, minacciata dell' ambizione di Guidantonio che v' avea di molti e potenti seguitatori. Ondechè per sospetto di novità il vescovo

di Forlì, allora preposto al governo del ducato spoletano, tramutossi con sua corte in Assisi, e vi fece quasi di continuo dimora.

XIV. Ora standosi il legato pontificio in Assisi, gli fu da molti e notabili cittadini mostrato, che la basilica e il convento di s. Francesco non erano guardati con quella diligenza che si domandava alla conservazione di tanto mirabile edifizio, e che a volerne assicurar la durata era d'uopo di non pochi risarcimenti. Delle quali cose i frati che n'avevan la custodia, non potevano darsi gran fatto pensiero, dovendo dar opera allo studio delle discipline ecclesiastiche e alle cose del divino culto. Mosso da queste gravi considerazioni, volle incontanente il legato rimediare allo sconcio, e consultatosi innanzi tutto co' priori che erano allora preposti alla cosa pubblica, con fra Galasso da Napoli, provinciale de' minori e con fra Sabino da Montalcino custode del convento predetto, ordinò con un decreto emanato dalla sua residenza in Assisi il dì 21 decembre 1432, che a cominciare dall'anno seguente dovessero ciascun anno a calen di maggio eleggersi da lui o da' successori suoi, e in lor mancamento od assenza, da' Priori della città due de' principali cittadini con titolo ed uffizio di maestri dell' Opera di s. Francesco, e con essoloro un buono e legal notaio che all' uopo ne distendesse gli atti. Dovessero i detti operai usare ogni diligenza in esigere il danaro de' testamenti e legati, pertinente alla fabbrica, e in tenerne registro: e d'accordo con un terzo operaio da eleggersi dai frati nel seno di lor famiglia, potessero liberamente deliberare e provvedere ai bisogni dell' edifizio, con questo nondimeno che niente si facesse senza l'intelligenza del custode d'esso convento, e che di tutte le spese si tenesse diligente nota in un libro a

posta, scrivendoci il nome dell' artefice e la cagione del pagamento a lui fatto. Ancora dovessero gli operai tener conto strettissimo di tutte le masserizie del convento in due quaderni, uno de' quali avesse a rassegnarsi al custode. Che, se per avventura un cittadino eletto operaio si fosse rifiutato a quel carico, dovesse il podestà alla pena di 50 libre di denari da ritenersi del suo salario al tempo del sindacato, obbligarvelo: e perdurando quegli nel rifiuto, sottoporlo alla multa di cento libre di denari da applicarsi per una metà alla camera apostolica e per l' altra all' erario della fabbrica medesima. Fosse il podestà tenuto di fare agli operai ragion sommaria senza strepito di giudizio, quantunque volte ei ne domandassero l' intervenzione a fine di costringere i restii al pagamento di qualche somma che alla fabbrica si riferisse. Perchè poi più volentieri gli operai attendessero alla bisogna, volle il legato, che in nome di salario s' avessero tre e mezzo per ogni centinaio di fiorini esatti e versati nell' eràrio dell' opera: alla quale era pur ciascun anno aggiunta la quarta parte delle ricche offerte che dai pellegrini e devoti si facevano in s. Maria degli Angeli nelle feste del Perdono. Ed affinchè il convento d' Assisi fosse abitato da tal famiglia che per lo numero e la qualità de' frati non paresse indegna della nobiltà del luogo, ordinò che i magistrati nostri, quando si tenea capitolo, facessero istanza al ministro generale dell' ordine, perchè vi fosse destinata un' eletta di trenta od al più trentacinque frati, otto de' quali fossero studianti tolti da straniere provincie, due tolti dalla valle spoletana, e due dal contado d' Assisi, quando ve ne fossero. A costoro si provvedesse un egregio e solenne maestro in Filosofia e in Divinità, sicchè s' avesse uno studio di sedici frati. Gli altri poi fossero uomini d' età matura

e di gravi e provati costumi (1). I quali ordinamenti, come ognun può vedere, sono commendevolissimi sì perchè intendevano alla gelosa custodia e conservazione di quel maraviglioso tempio, e sì ancora, perchè lo studio ordinato in quel convento recava utilità grandissima alla città, che di quel tempo non avea più che un pubblico istitutore di lettere latine.

XV. In questo mezzo era in Assisi chi brigavasi per tradir la patria a nuovo signore. Sbaraglino del Corazza, non ultimo tra' gentiluomini, avea promesso a Nicolò Fortebracci, venturiere perugino, di recar la città in potere di lui: e comunicato il disegno con Francesco di Cheli da Monteverde suo concittadino, con grandissima istanza il chiamò a parte del trattato. Poi con nuova perfidia andatosene poco appresso a Perugia, manifestò la congiura al vescovo di Forlì che vi tenea grado di vicelegato pontificio. Udita egli la cosa e giudicatala di gran pericolo, per esser le rocche commesse a castellani di dubbia fede, montato di subito a cavallo vi si portò con animo di far prigione Francesco. Se non che entrato questi in sospetto di ciò che era veramente, senz' indugio fuggitosi riparò a Città di Castello, dove conferì quanto aveva segretamente ordinato con Arrigo da Modigliano, luogotenente del Fortebracci in quella città. Giunto il vicelegato in Assisi, e trovato che Francesco se n' era fuggito, comandò che per lui si pigliassero due fratelli del fuggitivo, nomati Simone ed Antonio, e che fossero sostenuti nella rocca maggiore. Costoro che destri erano per natura, aiutati eziandio da certi loro congiunti seppero tanto ben fare, che in breve spazio di tempo

(1) L'originale di questo decreto si conserva nell' archivio di s. Francesco nel Vol. delle pergamene del secolo XV.

corrotti alcuni famigli del castellano, per uno di loro mandato a Città di Castello poterono fare intendere a Francesco in che termini stessero le cose, sollecitandolo insieme, perchè coll' aiuto de' bracceschi venisse ad occupar la città non troppo ben guardata. Nè mancò Francesco di persuader la cosa al luogotenente: e poco appresso ambedue s' avviarono alla volta di Assisi con un seguito di 300. tra fanti e cavalli. Ma accorgendosi d' essere stati scoperti da' nemici lungo la via, stimarono miglior partito il tornarsene indietro. Avea prima di questo tempo Francesco mandato da Città di Castello un suo fidatissimo il quale capitato in Assisi, facendo le viste di volersi acconciare a' servigi altrui, s' era per bel modo intromesso nella famiglia del castellano della rocca, offerendosi paratissimo sempre ad ogni faccenduzza commessagli dal padrone; ma in effetto standosi dì e notte inteso a compiacere alle voglie de' prigioni. Costoro, quando ne parve lor tempo, uccisero coll' aiuto di quel ribaldo il castellano e un suo figliuolo, non senza aver prima avvertito per lettere Francesco, che stesse provveduto alla spedizione di tanto negozio. Poichè si furono certificati, che niente delle loro trame era conosciuto nella città, mandarono in nome dell' ucciso castellano pei priori, pel podestà e per alcuni dei cittadini principali, tra cui fu Sbaraglino, pregandoli, che fossero contenti di venire insino alla rôcca, dove intendea consigliarsi con essoloro di cosa molto importante sul fatto de' prigioni, e pigliarne insieme partito. E perchè l' invito era di tal natura che non dava a chicchessia cagion di sospetto, vennero incontanente nella rôcca tre dei priori, il collaterale del podestà, il cavaliere, un notaio e parecchi de' principali della terra, tra' quali non mancò d' essere per sua sciagura

Sbaraglino. Ora non appena ebbero costoro messo il piede nella rôcca, furono tutti presi e chiusi nelle carceri. Intanto quei di dentro, levato il romore, cominciarono a gridare il nome di Braccio, scaricando per tutta quella notte e il dì seguente, che fu ai 4 di novembre 1443, le artiglierie contro le case sottoposte. Sbigottiti i cittadini si radunarono di buon mattino a consiglio generale, e mandarono un dei loro alla rôcca, che in nome di tutti dimandasse la cagione di quella novità. Risposero Simone ed Antonio: doversi a Nicolò Fortebracci oggimai obbedire, non ad Eugenio o a' Perugini: facessero senno i magistrati, e prestamente deliberassero, se pur non volevano la città disfatta dalle artiglierie della rôcca. Udita sì franca risposta i cittadini, e considerando da un lato il pericolo gravissimo e presente, e dall' altro la potenza del Fortebracci, e udendo, come già da Foligno e da Città di Castello s' avanzavano le genti di lui per recare a termine l' impresa cominciata da quei della rôcca, deliberarono di gridar Nicolò lor nuovo signore. Così di presente lo stato della città in tutta pace si ricompose, essendo tostamente stati rimandati liberi i magistrati e quant'altri erano sostenuti nella cittadella, tranne Sbaraglino, del quale niente aggiungono gli storici, e che secondo par più probabile, avrà con oscura morte portato per avventura le pene di sua slealtà. Del resto di così fatte e d' ancor più ignobili perfidie son piene le storie di que' tempi. Il che se non riesce a tor via del tutto, suole almeno scemare nella opinione degli uomini la bruttezza di queste arti vilissime: a bandir le quali dalle reggie, dalle città, dalle famiglie non bastò ancora il progredire d' oltre a quattro secoli. Nè forse ne sarà purgato il civile consorzio, se non quando ogni debole faccia più stima della vir-

tù che della utilità, ed ámi piuttosto il patir senza rimorso, che il guadagnar con vergogna. Sarà egli mai da sperare tanta virtù nell' universale degli uomini?

Il primo pensiero de' cittadini dopo la detta deliberazione, fu quello d' apparecchiarsi alle difese e d'assicurar la città dai nemici esterni. E perchè si seppe, che da Perugia movevano milizie a rivendicar le ragioni del papa, non aspettarono gli Assisani la venuta loro, e raccoltisi popolarmente sotto le bandiere, con le genti del Fortebracci uscirono loro incontro, e affrontatisi a non molta distanza dalla città strinsero il nemico a tornarsene indietro con la peggio. Poi si misero intorno alla rôcca minore che tuttavia tenevasi pel papa. Di che sdegnato fieramente Eugenio IV. comandò al Vitelleschi, suo governatore nella Marca, di lasciare a mezzo ogni altra impresa e correre alla ricuperazione d' Assisi. Obbedì il Vitellesco, ma sfornito com' era di milizie e non aiutato, come sperava, dai Perugini ai quali più stavano a cuore le cose del Fortebraccio, che non quelle della Chiesa, fu obbligato a smetterne il pensiero e a tornarsene nella Marca minacciata dalle armi dello Sforza. Checchè poi ne dica il Pellini (1), Nicolò si mantenne nella signoria d' Assisi insino all' agosto del 1435 in cui rimase morto a Serravalle combattendo con gli sforzeschi, e d' onde il corpo suo fu da' soldati portato e sepolto in Assisi (2). Durante questa breve dominazione,

(1) Pellini parte II. lib. 12 pag. 368.

(2) La non interrotta dominazione del Fortebracci in Assisi è dimostrata da una serie di documenti de' nostri archivi. E cominciando dal 1433 in un libro della segreteria *de damnis datis* « 2 giugno 1434 in archivio pubblico prot. di ser Angelino del q. Nicoluccio: » 1434. 8 marzo in archivio s. Apollinare; « 1434. 15 novembre dall' approvazione dello statuto dell' Arte de' guarnelli: « 1435. 15 giugno in archivio pubblico prot. di ser Angelino Allegretti notaio.

molti e varii travagli ebbe Assisi a sostenere. Primieramente, secondo che scrive Nicolò Macchiavelli nel quinto libro delle sue Storie, volgendo tuttavia l'anno 1433 visto il Fortebraccio di non potersi misurare in campagna col nemico, si rifuggì in Assisi, dove il conte Francesco l'assediò. E andando l'assedio in lunga, perchè Nicolò virilmente si difendeva, parve al duca di Milano necessario impedire allo Sforza quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto distrarre il conte dall'assedio, comandò a Nicolò Piccinino, che per la via di Romagna passasse in Toscana, in modo che la lega, a' cui stipendi militava lo Sforza, giudicando essere più necessario difender Toscana, che occupare Assisi, ordinò al conte che proibisse a Nicolò il passo, il quale era coll'esercito a Forlì. Sforzato il conte a levare il campo dalla città nostra, lasciò Leone suo fratello con parte delle genti alla guardia delle terre che tenea nella Marca. Allora il Fortebraccio cogliendo il destro, assaltò Leone, e sorprese e spogliate le milizie sforzesche con singolar sua gloria, ebbe lui stesso prigione, e il fè chiudere nella rôcca d'Assisi. Ma non ostante questa vittoria, alcuni Assisani entrarono in segrete intelligenze col conte Francesco Sforza, ed erano con essolui rimasi in concordia di consegnargli la città (1434). Risaputolo il Fortebraccio, fe' pigliare i traditori e poco appresso appiccarli alle forche. Non andò guari, che Montecchio, castello posto in sui monti a picciola distanza da Assisi, a cui apparteneva, ribellatosi a Nicolò si diede allo Sforza: e quegli subitamente accorsovi, lo strinse, l'espugnò e fece tra crudelissimi tormenti morire i soldati del presidio. Arroge a questi mali lo sperpero e il guasto dei saccomanni sforzeschi, che tratto

tratto disertavano le possessioni del territorio. La peste del seguente anno 1435 venne a porre il colmo a tante sciagure: tra le quali nel mese di giugno un venturier perugino, di nome Giovanni Alessi, con un drappello d'audaci, spacciandosi commissario del papa entrò nella rôcca maggiore d'Assisi, e vi trucidò Giovanni Arrighi fiorentino che n'era castellano. Ma incontanente gli furono addosso i Perugini, che feritolo e presolo in un fatto d'arme, gli mozzarono il capo. Nè si seppe mai se per propria ambizione, o per ricuperar la città allo Sforza si fosse costui avventurato a quell'impresa. Morto l'Alessi, tornò la rôcca in potestà del Fortebraccio, che messovi un sufficiente presidio a fine di guardar la città dall'armi del Vitelleschi guerreggiante pel pontefice, ne partì con animo di congiungersi con Nicolò Piccinino contro lo Sforza.

XVI. Seguita a Serravalle la rotta de' bracceschi e la morte di Nicolò della Stella, il conte Carlo figliuolo di Braccio, che sebben giovinetto di 14 anni militava nell'esercito di Nicolò, fuggitosi in compagnia di pochi cavalli, si ricoverò in Assisi, dove, come a sicuro luogo, aveva eziandio riparato la moglie dell'ucciso Fortebraccio. Quivi dai cittadini, presti sempre a darsi al primo offerente, fu in luogo di Nicolò gridato egli signore (1).

XVII. Ma brevissima fu la dominazione di Carlo in Assisi, perciocchè gli sforzeschi, guidati da Alessandro, fratello del conte Francesco, seguitando lor vantaggio, piombarono sull'Assisano, e vi fecero di

---

(1) Niuno storico, ch'io sappia, notò questo fatto di cui trovo un'irrefragabile documento nel protocollo di ser Angelino Allegretti notaio d' Assisi, ove a dì due ottobre 1435 si legge: *magnificus comes Carolus de Fortebrachiis Dominus civit. Assisii.* Arch. pub. d' Assisi.

gran danni. Nè potendo quel principe fanciullo, sprovveduto di denari e di genti, difendere sè stesso e la terra che gli si era data; i cittadini ripentendosi ad un tratto di lor dedizione, entrarono in occulti trattati con gli sforzeschi allora a'servigi del pontefice: e rimasi prima in concordia, che salva fosse la vedova del Fortebracci, e le persone e le facoltà de' cittadini, li misero in Assisi la quale innanzi alla fine di quest' anno 1435 fu così ricuperata da Eugenio IV. (1), che serbolla insino al 1438. Entrarono le milizie papali a dì 24 d' ottobre nelle rôcche le quali erano tuttavia occupate dal resto delle genti del Fortebracci: e ne fu tratto allora Leone Sforza, statovi prigione alquanti mesi, e che fu mandato al papa in Firenze (2). Intanto non posavano qui le parti: e se i patimenti e la viltà che n' è l' effetto consueto, avevano temperato alquanto la loro fierezza, non ne avevano scemata punto la perfidia e l' accanimento. Era il maggio del 1437, e un giovine prete della parte di sotto cantava messa novella nel duomo ove erano in folla convenuti a fargli onore i congiunti e gli amici i quali dopo la celebrazione degli ecclesiastici riti n' erano convitati ad un sontuoso desinare. Seppe male agli uomini della parte avversa, che i loro nemici si godessero allegro quel giorno; onde a concorrenza ordinarono anch' essi feste e conviti. Se ne adontarono i primi, tenendo, che quelle allegrezze non per altro si facessero, se non in loro dispregio: e qui a rinfocolarsi, ad aizzarsi l' un l'altro a vendetta. Quand' ecco spargersi la novella, che Nicolò Piccinino s' approssimava con sue genti ai confini del territorio. L' improvviso annunzio turbò

---

(1) Muratori Annali 1435.
(2) Pellini P. 2. Lib. 12. c. 385.

d'un tratto la gioia del banchetto: e quei della parte di sotto, subitamente levandosi, corsero al podestà e fecero istanza, perchè a sicurezza della terra ordinasse le guardie alle porte e alle mura. Sopraggiugne in quella la contraria fazione, e a suo potere dissuade il podestà dal seguitar quel consiglio. Gli animi, già turbati, più che mai s'accendono per quel contrasto: si viene alle villanie, agli alterchi, da ultimo alle mani e al sangue, per nulla valendo la voce de' magistrati a contenere l'infuriata moltitudine. Non pochi lasciarono in quel tumulto la vita, e più ancora furono coloro che n' usciron pesti e malconci. Il dì seguente vennero di Perugia il tesoriere dell' Umbria e Piero de' Crispolti, de' quali il primo coll'autorità, il secondo colla destrezza composero per allora i dissidi, e partendosi dalla terra furono accompagnati da molti tra i principali d'ambo le fazioni, non sappiamo se spontanei o costrettivi, a fine di scemar l'audacia ne' loro seguitatori. Così per frivole cagioni turbando i cittadini la pace affrettavano sciaguratamente la rovina della patria. Del mese di settembre i Perugini pregarono il papa affinchè meglio provvedesse alla guardia delle ròcche e della città: e il buon papa Eugenio vi provvide in effetto, oppignorando le rôcche d'Assisi a Cosimo de' Medici per certe migliaia di ducati avuti in prestanza dal potente Fiorentino (giugno 1438): mercato che, come scrive il Pellini, seguì con non picciola vergogna di quel popolo, e avrebbe detto meglio, con infâmia di chi mercanteggiò. Questa nondimeno era ben poca cosa verso i danni, i terrori e i pericoli sopravvenuti in quest'anno medesimo. Nel maggio Francesco Piccinino e l'Italiano del Friuli con lor compagnie di ventura posero gli alloggiamenti presso santa Maria degli Angeli, guastando i colti vicini: e avreb-

bero assaltato la città, se non fossero stati dal Visconti richiamati in Lombardia. Appena racquetato quel primo spavento, ecco giungere in Assisi novella dell' avvicinarsi d' Alessandro e di Giovanni Sforza, che a grandi giornate si calavano per la Marca nell' Umbria. Il grido di questi condottieri mise in tanto scompiglio la parte di sopra fautrice de' bracceschi, che tutti per disperati si fuggirono con la più parte delle famiglie loro, riparando in Perugia e nelle terre convicine di Spello, délla Bastia e di Cannara. Il medesimo annunzio rilevava d' altra parte a speranza gli animi di non pochi altri Assisani, devoti al nome sforzesco, i quali fuggitisi dalla città sin da quando v' era entrato Carlo Fortebracci, non avevano mai voluto riporvi il piede, aspettando di farlo, allorchè l' avessero potuto per forza d' arme e in aspetto di vincitori. Intendendo adunque costoro l' avvicinarsi di Giovanni Sforza, gli furono incontro, pregandolo con molta istanza, che li aiutasse a ricuperar la patria perduta e a pigliar vendetta dei loro nemici, ch'erano pure i suoi. Udilli amorevolmente Giovanni, e correndo il mese di giugno, entrato in loro compagnia nel contado d' Assisi, vi diè il guasto per tre dì, spingendosi così presso alle mura, che i cittadini ne stavano in sospetto grandissimo. Ma levatosene poi, nè si sa ben per qual cagione, si volse al contado di Gubbio. Perchè riebbesi la città dallo spavento, quantunque per poco: chè non andò guari, che s' intese, come lo stesso conte Francesco Sforza partendosi da quel di Pisa erasi avviato verso la valle di Spoleto, nè era lungi dal lago di Perugia con forze molto maggiori del fratello. Per questi romori entrarono più che mai gli Assisani in pensiero de' casi loro: laonde raccoltisi in consiglio generale, e considerando quanto pieno di pericolo sarebbe l' aspettare l' arrivo di quel

terribil capitano, massime essendo la terra sprovveduta di difensori, e le rôcche in potere del Medici, deliberarono di mandare al conte oratori, che in nome de' magistrati e del popolo gli offerissero la possessione della città a condizione, che niun danno o molestia avessero gli abitatori a ricevere dalle genti sue, vogli nelle persone, vogli nelle facoltà: e che degnasse toglier loro dagli occhi il vituperio di vedersi occupate le rôcche da un signore straniero. Alle quali dimande altre ancora n' aggiunsero di men grave momento, risguardanti il bene della città. Raccolse il conte i legati con lieto viso, forte piacendogli di recare a sè una terra per l' addietro tanto ligia de' bracceschi, e liberalmente consentì alle petizioni, solo rendendosi malagevole del ricuperar le rôcche contro le quali nulla tentò per non guastarsi con Cosimo (1) Così verso la fine di giugno del 1438 venne Assisi a mano dello Sforza con inestimabile allegrezza de' Fiumi e di tutta la parte di sotto, che vedevasi finalmente riaprir le porte della patria. Ma di quanto funesti mali fosse causa questa dedizione per l' ira che ne pigliarono i bracceschi, massime Nicolò Piccinino, emulo fierissimo dello Sforza, a non lungo andare sarà manifesto. Presa ch' ebbe lo Sforza la possessione della città nostra, vi lasciò suo luogotenente ser Benedetto degli Agapiti da Pisa (2).

XVIII. Non furono, durante il dominio dello Sforza, men triste le condizioni d' Assisi, di quello che state fossero sotto il governo del Fortebraccio e del papa. Conciossiacchè il conte Francesco impacciato di continuo nelle lunghe e moltiplici guerre che si combatterono fra il Visconti, i Veneziani e i Fiorentini, non

(1) Sforziade libro 4. pag. 74.
(2) Arch. Segreto d'Assisi.

poteva darsi molto pensiero di chi alla fede e virtù sua erasi commesso. Tra le più dimenticate poi fu certo Assisi che per esser sì vicina a Perugia nemica naturalmente allo Sforza, aveva più che altra terra mestieri d' essere guardata e difesa. Nel settembre di quest' anno (1438) Francesco Piccinino vi mandava alle stanze le sue masnade. Misere le città, dove stanziassero venturieri! Intesi a far solo il lor pro, tiranneggiavan costoro senza differenza amici, e nemici e per fuggire i disagi dell' ozio gittavansi alle strade, spogliando, imprigionando, battendo chiunque per sua mala ventura desse loro nell' unghie, o spargendosi pe' campi bottinavano ne' casali e nelle ville, guastando seminati, tagliando alberi, rubando greggi ed armenti. Ai ladroni stranieri, accorrenti tra noi nel precedente secolo per vendersi cui meglio li avesse pagati, era succeduta una nuova razza di ladroni nostrali, non meno ingordi e crudeli e tanto più vituperosi, quanto più acerbi a comportare sono gli oltraggi che ci vengon dai nostri: per ciò solamente più tollerabili, perchè non erano peste straniera. Vi si trattennero tutta la vernata: ne partirono al tornar del buon tempo. Ma quasi che poco fosse lo strazio fatto sino allora del contado, vi ricomparvero nell' aprile del 1439, menandone nuove prede e prigioni. Quindi il guasto de' casamenti, la fuga de' lavoratori, l' abbandono de' campi, la scarsità dei ricolti e gli orrori della fame. Tante miserie parvero toccare il cuore allo Sforza, che poco di poi commise la guardia della città ad Alessandro suo fratello, e questi vi fermò stanza con un presidio nella rôcca, e vi tenea nome ed uffizio di governatore (1).

---

(1). Pellini P. II. lib. 12 pag. 452

XIX. Nuove cagioni di malevolenza sorsero tra Perugia ed Assisi nell'aprile del 1440 per avere alcuni della città e del contado nostro assalito il castello della Torranca ed averne cacciato il castellano, che il Comune di Perugia v'avea messo. Se ne risentirono i Perugini: e lo Sforza, governatore d'Assisi, scrisse loro purgando sè e la città di quel fatto e voltandone la colpa ai villani del Palazzo, castello dell' Assisano, e promise loro d'interporre gli uffici suoi, perchè la Torranca venisse renduta. Ma elle furon parole e gli occupatori vi si tennero, ancorchè il papa con suoi brevi comandasse loro di restituirla ai Perugini i quali per allora non ebber modo di ricuperarla con le armi. Di che venuti gli Assisani in maggior baldanza per gli aiuti d'Alessandro Sforza, osarono spogliare madonna Giacoma, vedova di Malatesta Baglioni che per colà passava, delle sue robe; la quale insolenza mosse i Perugini a far nuove doglienze al pontefice, ma senz' alcun profitto. Laonde accortisi, che più approda il fare, che non il dire, presero a fortificare il castello dello Spedalicchio a fine di guardarsi dalle ingiurie de' vicini e ripagarli alla lor volta della moneta medesima.

XX. I fuorusciti nostri della parte di sopra riparati nelle terre dell' Umbria, struggendosi in desiderio della patria perduta, si studiarono, poichè il tornarvi era allora disdetto dagli sforzeschi, d'avvicinarvisi almeno quanto più fosse loro possibile, a fine di profittare delle opportunità, e farne eziandio nascere, ad aver l'intento loro. A questo effetto entrarono in pratiche con gli uomini di Petrignano, grosso castello in riva al Chiagio, nel territorio d'Assisi: e venne lor fatto d'esservi messi dentro. Di che i magistrati e cittadini di Assisi presero tanto sdegno, che raccoltisi incontanente in consiglio generale, per partito vinto co'suffragi di tut-

ti deliberarono di pigliarne solenne vendetta. La campana della torre di palagio sonò a stormo, e i cittadini armatisi popolarmente corsero tutti ai lor gonfaloni, e condotti dal capitano del popolo pervennero in poco d' ora nei dintorni di Petrignano. Quanti v' erano abitatori e fuorusciti, udito che non v' avea luogo a speranza di perdono, armatisi anch' essi, s'erano al sopravvenir della tempesta chiusi ed afforzati dentro le mura. Innanzi tutto i nemici si gittarono sulle biade non ancor mature e ne fecero sperpero. Poi si strinsero attorno al castello, e dopo breve ma fiero contrasto, non ostante il disperato difendersi di quei di dentro, se ne impadronirono, e quanti vi colsero con le armi alla mano, uccisero, e gli altri tutti ne sbandeggiarono, sicchè rimase la terra affatto deserta. Avevano di quei giorni gli Spoletani cacciato per non so qual cagione dal castello di Beroide i vecchi abitatori, che però givano raminghi per li piani dell' Umbria. Parve questa ai magistrati nostri buona occasione di ripopolar Petrignano: ondechè fattone per pubblici bandi invito a quei fuggitivi, concedettero loro le case e le possessioni tolte ai Petrignanesi ed ai fuorusciti. Nel dar che si fece il guasto ai colti nelle vicinanze di quel castello, erano gli Assisani trascorsi a disertare alcuni campi de' Perugini. Se ne querelarono essi per mezzo d' ambasciatori ai magistrati d' Assisi, dai quali ebbero un' insolente risposta, ancorchè nel tempo medesimo si facesser bandi per la città, onde si vietava a chicchessia sotto severissime pene di recar danno alle possessioni de' Perugini, come erasi fatto insino a quel giorno a cagione della Torranca. Però i magistrati di Perugia di nuovo si dolsero al pontefice dell' arroganza degli Assisani che per essere dallo Sforza difesi, non dubitavano offendere altrui in fatti ed in parole:

e il ripregavano, che trovasse modo di fare che la Torranca ingiustamente occupata dagli Assisani, fosse finalmente renduta al loro Comune. Ma non pare che le petizioni e i lamenti portassero alcun frutto. Perchè vie più s' inaspriva di giorno in giorno l'odio dei Perugini verso la nostra città: nè lontano era omai il giorno, che n' avrebber piena ed allegra vendetta.

XXI. (a. 1441) Guastatosi papa Eugenio IV. con lo Sforza che si teneva alquante città dello stato ecclesiastico, procurò di tirare agli stipendi suoi Nicolò Piccinino per romper guerra al conte. Il venturier perugino, erede della riputazione ed autorità di Braccio, odiava mortalmente Assisi e come avversa a Perugia sua patria, e come quella ch' erasi spontaneamente data allo Sforza suo fortunato rivale presso il duca Filippo Maria Visconti. Però s' era fatto pregare innanzi di tener l' invito del papa, a fine d' averne mercato migliore e più libero il maneggio delle cose. E certo, il vedersi in quell' invito porgere il destro di sfogar l' odio suo in Assisi, fu, se non l' unica, la principal cagione che l' indusse a piegarsi alle istanze di Eugenio e de' suoi cittadini. Conchiusa pertanto la sua condotta (a. 1442) Nicolò ritolse allo Sforza Città di Castello: e colà udendo, come questi abbandonava Assisi andandosene nella Marca, mosse incontanente coll' esercito alla volta della città nostra. Entrò pel Bettonese nel nostro contado, occupò il castello di Costano, e fornitosi di vettovaglie, mutando a un tratto divisamento, in luogo d' assaltar la città, recossi a Perugia. Fu questo indugio del Piccinino la salute d' Assisi. Perciocchè i magistrati che vedevano la città sprovveduta di difese, ebbero in questo mezzo agio di mandare allo Sforza pregandolo, che volesse inviar loro spacciatamente aiuti di genti e per tal modo assicurarsi d' una

città a lui devota, ma che lasciata inerme, avrebbe dovuto contro sua voglia aprir le porte alle milizie papali, come avea già fatto Città di Castello. Vennero assai scarsi gli aiuti, onde non si cessò dai cittadini il sospetto: e s' accrebbe la trepidazione nel popolo in udir che Todi, tenuta anch' essa per lo Sforza, aveva accolto il Piccinino il quale v' avea lasciato luogotenente il Pazzaglia, uomo crudelissimo e rotto alle più sozze nefandezze, tantochè per ingordigia di denaro vi rubava le donne e i fanciulli, prostituendoli a chi gliene offerisse miglior mercato. Il nembo che mano mano si veniva addensando, scoppiò finalmente nel mese d' ottobre. I Perugini, pigliate popolarmente le armi, entrarono condotti dal governator pontificio nel contado d' Assisi, e v' occuparono il castello di Costano: indi si sparsero a disertar le campagne, ripiegando per la Bastia verso Petrignano, di là a Sterpeto, sul castello di s. Gregorio, su Torre Chiagina, sulla rocca di s. Angelo, sul Palazzo de' figli di Cambio, e sulle altre castella poste dalla banda settentrionale d' Assisi, facendovi i maggiori danni che per loro si potevano. Due soli castelli osarono chiudere le porte sul petto agli assalitori, Valfabbrica e il Palazzo de' figli di Cambio, che videro con gioia il nemico ritirarsi sbaldanzito dalle lor mura. Aveano i Perugini menato seco a questa impresa il Ciarpellone, un venturiere passato dallo Sforza ai servigi del papa, il quale volle con le sue genti d' arme provarsi a tentar la città e vi si mise attorno con animo d' espugnarla. Ma tanta fermezza di animo trovò nel presidio, e sì pronti alle difese i cittadini, che avvisò più prudente partito non farne altro per allora. Laonde il governator di Perugia mandò in Assisi fra Pietro di Tommaso a fare accordo co'cittadini. L' accordo di cui s' ignorano i capitoli, fu con-

chiuso: e i Perugini, uscendo dal nostro territorio, se ne tornarono in patria.

Ma fu pace brevissima. Non era corso un mese, quando la concordia si guastò per colpa d'alcuni soldati del presidio mandato in Assisi dallo Sforza, i quali assaltarono la Bastia, allor tenuta dai Perugini, e fattovi prede e prigioni, portarono gli uni e le altre in Assisi. Il che udito i Perugini furono di nuovo in sulle armi, e vennero popolarmente nelle vicinanze di Assisi: ma perchè i soldati sforzeschi n'erano già partiti per la Marca, senza più se ne tornarono indietro dopo aver guasto ciò che era avanzato alle prime scorrerie. Conchiusasi non guari dopo una tregua di otto mesi tra lo Sforza e il Piccinino, i Dieci di Perugia mandarono un ambasciatore a recarne in Assisi la novella. I priori nostri fieramente risposero al messo. Ora che ci hanno disfatti, ci ragionano di pace? Noi non vogliamo intendere se non parole di guerra. E dicendo all'ambasciatore e a chi l'avea mandato la maggior villania che mai fosse detta a persona, lo cacciarono vituperosamente di palagio, comandandogli che uscisse tostamente dalla città, se avea punto cara la vita. Nè di ciò paghi, per mezzo de' soldati del presidio fecero pochi dì appresso togliere a certi uomini di Fossato una quantità di grani dati loro da' Perugini, e ritener loro stessi prigioni. Ma come la superbia dei deboli poco dura, così tosto si pentirono dell'insolente risposta: e considerando di quanto gran male sarebbe ella stata cagione alla patria loro, vôlto l'animo a più prudente consiglio, scrissero ai Dieci, chiamandosi umilmente in colpa, e pregandoli non volessero per uno sfogo poco considerato di sdegno allettar pensieri d'odio e disegni di vendetta contro Assisi, ma fosser contenti di vivere ind'innanzi con essoloro in buona pace

ed amicizia. Risposero i Dieci ai priori nostri, che dove pace volesser da' Perugini, rendessero i prigioni e le prede fatte da' soldati del lor presidio. Si rifiutarono questi di farlo, allegando non esser giusto, che la città facesse ammenda delle colpe e violenze altrui. Di che chiamandosi i Perugini peggio che mai offesi e scherniti, levatisi in tutto dai pensieri di pace, fecero un bando col quale permettevasi di rubare e vendere qualunque Assisano fosse capitato nella città o nel contado di Perugia. E lo stesso dì 23 agosto in che fu pubblicato il bando, si videro trascinar fra gli schiamazzi della beffarda moltitudine ben cinquecento prigioni (1). Ed erano la più parte povera gente di contado: padri che andavano portando alle mulina un moggio di grano, perchè la grama famigliuola avesse di che rompere il digiuno: donne che venivano recando in sul mercato della città le povere produzioni dell' industria casalinga a fine di provveder sale da condire la parca vivanda al marito e a' figliuoli. Omai le cose erano condotte a tale, e tanto innanzi procedute le scambievoli offese, che più non era da sperar possibile una composizione: e i Perugini erano al tutto deliberati e fermi di farla finita con lo sterminio d' Assisi.

Tentarono da prima d' aver l' intento loro aizzando contro quei di dentro i fuorusciti, ed appiccarono segrete pratiche con alcuni de' principali. Costoro in un giorno posto avrebbero messi dentro i fuorusciti, e li avrebbero poscia aiutati a menare strage della contraria fazione. Ma l' impazienza degli esuli e l' imprudenza loro più che la buona guardia de' magistrati scoperse la cospirazione il giorno stesso ch' ella doveva avere effetto. Furono incontanente presi i traditori,

(1) Pellini P. II. lib. 12 pag. 492.

pochi de' quali poterono procacciar nella fuga lo scampo. I principali di loro senza indugio furono tratti al patibolo: gli altri sostenuti nelle prigioni della rôcca.

Fallita così ai Perugini la prova, tornarono per la terza volta a bandir la guerra che ruppesi all'ultimo d'ottobre con una scorreria di paltonieri e di villani, condotti dal governatore, male in arnese e peggio vettovagliati. Pochi tra' nobili a malincuore sopravvennero il dì seguente: e posto il campo intorno a s. Maria degli Angeli, mossero alla volta della città. Gli Assisani non si tennero dentro le mura, ed usciti baldanzosamente incontro ai nemici s'accozzarono con loro a piccola distanza dalla città: e venuti a stretta zuffa li ruppero e non senza qualche loro perdita li ebbero tra breve sforzati a voltar le spalle. A vendetta e ristoro di questa vergogna si spandevano i Perugini a rapinar pel contado. Gli Assisani mandarono nel campo de' nemici a far loro proposizioni di pace. Il governator pontificio, trovando l'impresa più ardua, che non s'era dato a credere, e con lui molti de' più spettabili e prudenti piegavano agli accordi. Ma i più eran ghiotti di preda, d'arsioni, di sangue, e con fatti e con parole si brigavano di render vie più difficili le pratiche degli accordi. Entrò la discordia nell'accampamento: e tra pochi dì l'esercito si sciolse con vituperio de' Perugini e con allegrezza grandissima de' nostri.

XXII. Mentre così procedevan le cose, crebbe oltre ogni dire l'animo degli Assisani e pel ritirarsi de' nemici, e per nuovi aiuti di genti che poco dipoi mandò loro lo Sforza. Sicchè al costoro arrivo ebbero messo insieme meglio che 500 fanti e 100 cavalli, senza dire de' cittadini, tra' quali coloro che per età e facoltà il potessero, sovvenivano volonterosi alla patria. Con

siffatti ordini e provvisioni di milizia avrebbero, discretamente governandosi, potuto di leggieri non pur salvare la città da mali peggiori, ma fors' anco ricuperare o tutte o in parte le castella perdute. Ma volle altrimenti la malignità della fortuna e il loro poco avvisato giudizio.

Era in quel tempo la città di Spello tenuta da Pandolfo Baglione, gentiluomo perugino, che per avarizia s' era fatto grave ai soggetti. Di che fastiditi alcuni de' suoi familiari se ne fuggirono dai servigi di quel signore: e per fargli maggior dispetto, venuti in Assisi consigliarono i magistrati di togliere al Baglione il dominio di Spello. Nè ebbero essi bisogno di molte parole a persuader quell' impresa; perchè oltre all' esservi allettati dalla speranza d' allargare il territorio, vie più gagliardamente v' erano spronati dal desiderio d' abbassare l' oltracotanza de' Perugini. Però, senza discorrere il fine, come gl' imprudenti sogliono, mandarono ad occupar la terra una compagnia di fanti, rendendosi certi d' un prospero successo: perchè l' improvviso assalto, com' ei s' avvisavano, non darebbe tempo alle difese, e gli Spellani tra pel subito spavento dei nemici e per l' odio che a Pandolfo portavano, si recherebbero di buona voglia all' obbedienza d' un nuovo signore. Ora, come le milizie furono arrivate nel borgo dinanzi alla porta di Spello, trovarono assai terrazzani, che senza sospetto quivi attendevano alle lor faccende: ed avventatisi subitamente a quella gente sprovveduta e pacifica, ne fecer prigioni meglio che cinquanta. Se non che fu questo la rovina dell' impresa. Perchè, laddove senza dar molestia a coloro avrebbero potuto incontanente entrar nella terra ed occuparla innanzi che gli abitanti se ne fossero punto accorti; assalendo in quella vece gl' inermi, diedero agio a quei di den-

tro di pigliar le armi e chiuder loro sul viso le porte, avendoli desti e avvisati del pericolo le grida e il tumulto, che s' era levato nel borgo. Perchè accorrendo a popolo al luogo dell' assalto, appiccarono con gli avversari una furiosa mischia terminatasi con la peggio de' nostri. I quali ributtati dalla calca ognor crescente furono da ultimo necessitati di ritirarsi. Alla novella di questo fatto arsero di sdegno le milizie braccesche e i Perugini, i quali ne scrissero tosto a Nicolò, confortandolo a vendicare una volta le replicate e pur sempre maggiori offese fatte con tanta sicurtà alla patria sua. Diede il Piccinino alle loro istanze quella fiera risposta, che tutti sanno, e che sì chiaro ci mostra il cupo e ferocissimo odio che da gran tempo egli covava per Assisi. Non dubitassero: sarebbero tra breve contentati i suoi, i loro desiderii: essere Assisi vivanda pe'suoi denti: averla destinata in premio alle sue soldatesche, e a tali la concederebbe, che avrebbero saputo conciarla a dovere: a lui dunque se ne stessero e alla fede sua. Lieti fuor di misura per così fatta risposta i Perugini ad altro non pensarono, se non ad apparecchiarsi alla vicina guerra: e subitamente si fece dal governatore un bando a dì 24 ottobre, comandando ai cittadini di tenersi in punto per congiungersi coll' esercito del Piccinino, che tra breve si sarebbe recato sotto le mura d' Assisi.

XXIII. Intanto, avendo gli Assisani inteso i grandi apparecchi che in Perugia si facevano, d' arieti, di bombarde, di gatti, di grilli, e verrettoni e d'altre macchine e stromenti usati di quel tempo nelle oppugnazioni, cominciò ad entrar negli animi de' magistrati e del popolo non mediocre apprensione, perchè di leggieri intendevano, essere i Perugini questa volta deliberati di mettersi a ben altra guerra che di correrie

e di saccomanni. Più cresceva la trepidazione in considerando, che avrebbero avuto a fare non mica con genti poco usate al mestiere delle armi, sibbene col fiore delle milizie italiane capitanate dal più intrepido e feroce uomo che fosse tra' venturieri di quella età, e a petto al quale era un nulla la virtù e la fortuna d'Alessandro Sforza che di giorno in giorno era aspettato per pigliare il comando del loro presidio. Questo presidio medesimo era poi ben poca cosa, rispetto alle numerose bande che militavano sotto le insegne del Piccinino, e che venivano a quell'impresa con un coraggio e un ardore inestimabile, sapendo che nel sacco d'Assisi loro promesso dal proprio condottiere, trovato avrebbero larghissimo premio alle durate fatiche. Per queste considerazioni sentendo venir meno quella prima baldanza, s'affrettarono di mandare a Perugia ambasciatori che in nome della città s'offerissero pronti a ricevere quelle condizioni che al governatore fosse piaciuto d'imporre. Le umili preghiere e tanta sommessione avevano già piegato l'animo dei magistrati a più mite consiglio: e si sarebbe senza fallo quietato dalle armi, se il Piccinino non avesse d'un tratto interrotto ogni pratica allegando, essere Assisi promessa alle sue soldatesche, nè poter egli mancare della data fede. Tornarono gli ambasciatori con la sconsolata novella; e qual fosse il dolore, lo spavento, il cruccio universale, è più agevole immaginarlo, che esprimerlo a parole. Ma presto ai lamenti subentrò il feroce coraggio che suol dare ai miseri la disperazione. Si cominciò dall'invocare in tant'uopo l'aiuto di Dio, e s'indissero pubbliche supplicazioni nelle chiese e processioni devotissime per la città; nè si lasciò indietro fatica o diligenza in provvedere alla sicurezza delle rôcche, delle porte e delle mura, che

pel giro di tre miglia cingono la terra. S' attese similmente a vettovagliarla il meglio che si potesse, e tutto il popolo si dispose con incredibile ardore a difendersi sperando in Dio e nella propria costanza. Non erano ancor finiti questi preparamenti, quando s' intese, che il Piccinino movea da Gualdo a capo di 20000 uomini tra fanti e cavalli, condotti parte dal Pazzaglia, parte dal Brunoro, altri dal Riccio di Città di Castello, da Piergiampaolo Orsino e da altri riputati capitani della scuola di Braccio, e che il popolo perugino, pigliate le armi, veniva ad unirsi con le bande di Nicolò. La presenza del nemico parve raddoppiare l' ardimento nei cittadini. Giunse l'esercito nel territorio, e presentossi intorno alle mura sul finir d' ottobre. Voleva il capitano generale condurre a fine l' impresa con quella celerità che si potesse maggiore: e però era venuto con animo deliberato di guidar le soldatesche all' assalto, rendendosi certo, che debole e breve sarebbe la resistenza di sì picciol presidio all' impeto di tanti assalitori. Ma poichè fu giunto, ed ebbe considerato la natura del luogo, il sito della città e la fermezza dei difensori, gli parve sì difficile ed aspra fatica il vincerla con la forza, che posto da lato il primo proposito appigliossi al più lungo e sicuro partito dell' assedio, aspettando, che la fame domasse coloro che non potea senza suo gran pericolo sforzar tosto alla resa (1). Fe' dunque attendar le genti intorno alle fortificazioni per guisa, che fossero chiusi e guardati tutti i passi, nè alcuno senza esser veduto potesse nella città entrare, od uscirne. Di che stando gli assediati in continuo sospetto di qualche sorpresa per avere il nemico prossi-

(1) Gio. Battista Poggio: Vita di Nicolò Piccinino: Vinegia 1572 pag. 170.

mo alle mura, massime dal lato del monte, dove era più agevole attaccar la città, e dove era posto il maggior nerbo de' nemici, le guardavano dì e notte con diligenza grandissima (1). Nè contenti al far buona guardia, sovente uscivano in grosse schiere dalle porte, assalendo d'improvviso le soldatesche sparse, e con tanta furia tempestando e premendo i nemici, da uscirne sempre ad onore, intantochè gli stessi storici perugini, intesi a magnificar la virtù di Nicolò, non poterono passare sotto silenzio le belle sortite e fazioni de' nostri. E nota il Pellini, che tanto più mirabile fu questa lor prodezza, non solamente perchè pochissimi di numero osavano mostrare il viso ad avversari tanto più numerosi, ma eziandio perchè nell' angusto spazio che rimanea libero tra le tende de' bracceschi e le mura seppero con singolar bravura e destrezza armeggiare e spiegarsi in battaglia con molto loro vantaggio (2). Nè andò guari che i nostri cominciarono ad entrare in isperanza, che l' asprezza del verno avrebbe pur tra breve ad obbligare il nemico di levare il campo: e questo medesimo li facea l' un dì più che l' altro saldi e animosi al difendersi e all' offendere. Ma siffatte prove di bell' ardimento se conferirono alquanto a tener desta la speranza ne' cittadini, e a persuadere ai nemici la difficoltà dell' espugnazione, non impedirono punto i guasti gravissimi delle campagne circostanti. Ne' quali saccomanni i soldati del Piccinino furono sì licenziosi e sfrenati, che non avendo agli amici punto maggior rispetto di quello avessero a' nemici, non di rado trascorrevano predando nelle terre de' Perugini e de' Folignati: di che si dolsero acerba-

(1) Sforziade lib. VI pagina 115.
(2) Pellini Parte 2 libro 12 l. c.

mente, ancorchè invano, i magistrati di Perugia a Nicolò. Conciosiachè egli stringendosi nelle spalle rispondeva: esser quelli gli usi e gli ordini delle milizie: e in effetto elle non facevano cosa nuova procurando a quel modo di ristorarsi a spese de' vicini delle paghe che il proprio duce faceva loro desiderare.

Era intanto passato un mese, da che i bracceschi erano ad oste intorno ad Assisi, nè v'avevano ancor fatto profitto veruno. Veniva omai la rea stagione, e per poco che fosse ita in lungo l'impresa, avrebbe dovuto l'esercito patire infiniti disagi, o partirsene. Laonde il Piccinino che teneva il suo alloggiamento in s. Damiano, volendo antivenire i rischi e i danni di quell'indugio, prese a stringere più vigorosamente la terra, e dal lato del monte cominciò con le bombarde a travagliare le due rôcche le quali da quel solo punto erano invero scoperte, e mal si potevano riparare dalle artiglierie del campo. Questo incalzar dell'impresa fu al Piccinino consigliato anche da un'altra grave ragione, che non è da tacere. L'avevano in sulle prime pregato i Perugini, e più istantemente il governatore papale, di governarsi con mitezza, e d'usare i mezzi violenti nel caso estremo: e il Piccinino vi s'era acconciato non per riguardo di umanità che il movesse, ma per iscemar travaglio ai soldati, e per lusinga, che gli Assisani dal terrore del suo nome e di tante schiere sarebbero spinti a deporre le armi e ad aprirgli le porte. La non attesa ed ostinata loro resistenza irritò di qualità l'orgoglioso animo de' Perugini, che tornando agli antichi sdegni e recandosi a mente gli oltraggi dagli Assisani patiti, mandarono senza più un ambasciatore al campo, il quale ristrettosi con Nicolò a segreto parlamento, confortollo in nome dei Dieci di distruggere dalle fondamenta l'odia-

ta città, dalle chiese in fuori , promettendogliene un premio di 15,000 ducati d'oro. A guastar l'adempimento dell'atroce maneggio sopravvennero altri ambasciatori che in nome del pontefice esortarono il Piccinino ad usar moderazione verso gli assediati, e a fare che la città ricevesse il minor danno possibile. I quali consigli non da misericordia e benignità di papa Eugenio movevano, sibbene dal riguardo dell'utilità propria, la quale gli facea parer buono il riavere la città per accordo , anzichè per la violenza de' bracceschi, d'onde non potea promettersi se non disertamento e rovine. Fece Nicolò sembiante d'accomodarsi alle voglie del papa: ma fu breve questo suo infingersi. Perchè indi a non molto si ripigliò il bombardamento con danno inestimabile della città e con grandissimo spavento della parte men calda del popolo, che avrebbe avuto caro, si venisse agli accordi per uscire alfine di quel travaglio. Nè mancò chi d'accordi fece pubblicamente sentire il desiderio, ancorchè Alessandro Sforza, entrato poco prima nella città con picciolissimo seguito, s'adoperasse a tutto potere di stornar da quelle proposte gli animi de' magistrati e de'cittadini. Tra questo ondeggiar di voleri, che per poco avrebbe potuto esser cagione di gravissimo incendio, e agli orrori consueti della guerra esterna aggiunger quelli ancor più deplorabili degl'interni tumulti, troviamo un commendevole esempio di cittadina carità. I frati minori del convento di s. Francesco si proffersero pronti ad interporre i loro uffizi presso il Piccinino e a provarsi di ammansarne la fierezza. Accompagnati dalle benedizioni de' più savi e dabbene, si recarono essi al campo nell'alloggiamento del capitano: esposero con que' modi che sepper migliori e più efficaci, lo stato infelicissimo della città, e ne implorarono mer-

cè nel nome di colui che abbomina le guerre fraterne: dissero, i cittadini esser presti di tornare nell' obbedienza del pontefice, purchè non si volessero da loro condizioni incomportabili; ma trovarono Nicolò inflessibile ad ogni preghiera. Non istancandosi per questo, rinnovarono più volte le istanze, ma sempre indarno, perchè dall' un de' lati troppa era la ferocia del Piccinino, e dall' altro l' ostinazione d' Alessandro Sforza che non volle udir mai parola d' accordo. Da ultimo si gittarono ai piedi del disumano condottiero pregandolo, che volesse nel sacco perdonare alla basilica di s. Francesco, venerata con ispecial religione da tutta cristianità. Al che il capitano non dando segno alcuno di commovimento, non fece risposta.

Non si rimanevano intanto i cittadini dall' aiutarsi come potevano: e benchè s' accorgessero di far poco frutto, uscivano tuttavia non di rado dalla città, e con belle e onorate fazioni s' ingegnavano di tenere in travaglio il nemico, al quale già incominciava a saper grave l' assedio e pel verno sopravvenuto, e perchè quei di dentro mostravano di non volersi punto arrendere.

XXIV. Noiato non meno delle genti sue Nicolò delle difficoltà e fatiche di quell' impresa, era in sul levarsene affatto, accorgendosi alla fine, che il sito elevato della città, le gagliarde fortificazioni e più ancora la concordia e perduranza de' cittadini ne facevano più tosto impossibile che malagevole il successo; quando per infinita sciagura della città un malvagio frate, venuto nel campo de' bracceschi verso la fine di novembre, mostrò a que' capitani un acquedotto antico che cominciando alquanto lungi dalle mura di verso il monte, riusciva dentro la terra ad una gran piazza, detta di quel tempo il Mercatale, ed or Piazza nuova: per la qual via sotterranea, quasi dimenticata dai ter-

razzani, sarebbe stato agevolissimo agli assediatori penetrar non veduti nella città. Rallegrossene oltre ogni credere il Piccinino, e facendo a quei capitani strettissimo comandamento di tener la cosa occulta, fece quel medesimo giorno che era il XXVIII. di novembre, apparecchiar segretamente l'esercito sotto colore di volerlo nel cuor della notte condurre ad un assalto generale. Parve la fortuna concorrere alla riuscita della fraude. Perciocchè oltre all' esser il tempo oscurissimo, cominciò a cadere una pioggia minuta e continua, che fece men diligenti i cittadini alle consuete guardie delle mura, non sospettando alcuno, che volesse il nemico tentare in così fatta perversità di stagione quello che nè alla chiara luce del giorno, nè tra le tenebre di notti men disagevoli aveva mai tentato. In sulla mezza notte adunque, mentre la città era immersa nel sonno, il capitano d' Eugenio IV. comandò al Riccio e al Brunoro che s' accostassero chetamente con le lor bande alla rôcca minore: intanto il Pazzaglia con 300 de' più arditi si metterebbe per l'acquedotto, e riuscito nella terra aiuterebbe gli altri ad entrarvi. Comandò similmente all' Orsino di farsi presso alle mura dalla parte di s. Francesco: egli col grosso dell' esercito si starebbe pronto ad accorrere dove più chiedesse il bisogno. Il Pazzaglia e i suoi messisi arditamente l' un dopo l'altro in gran silenzio per quello stretto sentiero, poichè furono senza impedimento proceduti per non picciolo spazio, trovarono a un tratto sbarrata la via di travi, di grosse pietre e spranghe di ferro, i quali impedimenti non poterono senza grandissima difficoltà rimuoversi, intantochè eglino furono più volte per tornarsene indietro, scorati dalla malagevolezza dell' impresa. Pur potendo più negli animi loro i conforti del capitano e la speranza del bottino che si promet-

tevano dal sacco, tolto via ogni ostacolo, pervennero nel Mercatale predetto. Quivi non udendosi attorno romore alcuno nè apparendo segno di persona desta, pianamente si vennero accostando alle mura per dare ai compagni il segnale e metterli dentro; quando s'accorsero d'un soldato, che tutto solo con una lanterna in mano andava lungo le mura medesime dalle quali non erano oggimai guari discosto. S'arrestarono subitamente per timore d'esserne scoperti, ma non seppero far sì bene, che colui non se n'accorgesse: perchè levata la voce si volse a domandar chi fossero. S'affrettarono gli altri di rispondere, sè esser del presidio. Ma il cittadino entrato in sospetto di ciò, ch'era veramente, si diè a chiamare con quanto n'aveva in gola i compagni all'arme, fuggendosene verso la rôcca. Il costui grido ripetuto dalle scolte e propagatosi velocissimamente per le mura e per entro la città, ebbe in un attimo desti i soldati e i cittadini i quali in quel primo risentirsi, tra l'attonitaggine e l'apprensione confusa di qualche grave pericolo, non sapevano che si pensare, nè a qual partito appigliarsi: e facendosi agli usci e alle finestre domandavansi l'uno all'altro e consultavano tumultuariamente di quello s'avesse a fare. Poi fatti certi che il nemico era dentro alla terra, e avvisatine dal romor crescente per ogni contrada, corsero fremendo alle armi e si venivano accozzando all'ultima disperata difesa.

Non erano ancora entrati nella città tutti i soldati del Pazzaglia, perchè l'angusto sentiero non lasciava passarne più che uno alla volta, senza dire de' molti impacci che ad ogni piè sospinto ritardavano nell'oscurità anco i più volonterosi. Laonde vedendosi il Pazzaglia scoperto, e aspettando d'uno in altro momento d'essere assalito ed oppresso da troppo maggior nu-

mero d'avversari, senza più corse alle mura, e al capitano generale che stava co' suoi sull' avviso, diede il segno dell'assalto. Parve la fortuna volgersi in tutto alle milizie papali. Conciosiachè nell'avvicinarsi che elle facevano alle mura, venne loro veduta ivi una porticella fattavi fare da Alessandro Sforza e da niuno guardata a quell'ora, per la quale eran soliti i cittadini di sortire contro il campo. Fu primo ad entrarvi Nicolò, dietro al quale proruppero a torme gli assalitori, ed allargato il pertugio, per esso intromisero in breve buona quantità di cavalli.

Nel tempo medesimo fe' l' Orsino appoggiare a' suoi le scale alle mura presso la porta di s. Francesco: e certificatosi, che niuno da quel lato vegliava, fece pianamente calare le genti sue nella città, ed appiccare il fuoco alla porta predetta e all' altra vicina di s. Pietro, dopo aver trucidate le guardie e levati i ripari, onde i cittadini s' erano ingegnati d' assicurarle al di dentro.

Ma già, mentre queste cose accadevano nella più bassa parte, s' erano gli Assisani e i pochi cavalli sforzeschi serrati addosso al Pazzaglia, e si combattea tra le tenebre con un' ira e un ardore inestimabile: nè avrebbe questi sostenuto a lungo andare l' impeto e la furia de' nostri, se non fosse tra breve sopraggiunto il Piccinino col maggior nerbo delle genti. Allora si mutò subitamente la fortuna de' nostri, che stretti e avviluppati dalle genti braccesche si sciolsero, si sparpagliarono e si volsero in fuga. Lo stesso Sforza che poc'anzi incorava i suoi cavalieri a tener fermo, veduto come l'ostinarsi a resistere sarebbe riuscito in perdizione de' suoi e in niuna utilità dell' impresa, studiandosi di tenerli raccolti, si venne in buon ordine ritirando verso la rôcca maggiore, in compagnia di Guido Fiumi, cavaliere audacissimo, che poi s' illustrò militando a' ser-

vigi del duca Francesco in Lombardia, e seguito da molti de' principali cittadini, corsi in arme ad aiutar le difese. Tutti costoro, ancorchè inseguiti e molestati dai cavalli di Carlo Fortebracci, pervennero a salvamento nella cittadella.

Ma quegli Assisani che avevano dovuto partirsi dal primo fatto d'arme per lo soverchio numero e il gagliardo impeto de' Bracceschi, non posarono già le armi: e come coloro che sentivano d'aver tutto perduto, spinti dalla disperazione, serrandosi in piccioli drappelli s'avventavano nel folto de' nemici e tempestandoli furiosamente, incontrarono volontaria morte. Ritrattisi altri nelle case, indarno s'adoperavano a ributtarne i nemici prorompenti all' uccisione, agli stupri, alla preda. Ma più che altrove pauroso era lo scompiglio nella parte di sotto, dove Piergiampaolo e i Perugini, sorpresi nel sonno gli abitanti, più sicuramente s'erano gittati a rapinare per le case. Quivi le soldatesche emularono veramente le snaturata ferocia de' barbari: quivi non a canizie di vecchi, non ad innocenza di giovanetti, non a pudicizia di femmine si perdonò: quivi alle più inaudite crudeltà, alla più avara ingordigia, alle libidini più nefande ruppe la soldatesca licenza; chè i maledetti odii municipali facevano gli animi in tutto sordi ai richiami dell' umanità e della misericordia. Nè s' astennero quei furibondi dal violare le venerande mura della basilica di s. Francesco, dove, come a fidato asilo, aveva riparato grandissimo numero di cittadini.

Nè qui ebbero fine i patimenti e le miserie di quella notte. Molte donne, rimase prive de' padri, de' fratelli, de' mariti, si diedero per ultimo partito in braccio ai soldati del presidio a fine di sottrarsi alla servitù de' Perugini. E narra il Pellini, come non pochi di co-

storo, venuti a quell' impresa per esservi più stati costretti dalla severità de' bandi pubblici, che allettati da odio o da vaghezza di bottino, offerendo, tocchi da compassione, un' onorata difesa a quelle meschine esposte alle turpi voglie de' molti inumani, elle per l' odio che ai Perugini portavano, vollero piuttosto commettersi a stranieri e sconosciuti che l' onestà e la salute loro non curavano punto. Le quali sciagure elle prevedendo e alla lor trista fortuna maledicendo, rifiutarono con orrore le generose profferte degli abborriti nemici, e fuggirono coi soldati dello Sforza dalla desolata città.

Ancor più manifesto si farà pel seguente caso quest' odio de' nostri verso la città di Perugia. Al levarsi che fece nella parte di sopra il romore, una gran moltitudine di femmine e di fanciulli, abbandonando le case loro malsicure, s' avviò tra lo spavento e le grida che n' andavano a cielo, al monastero di s. Chiara, dove quelle che per via non capitarono a man de' nemici furono caritatevolmente raccolte, di guisa che piena n' era la basilica, piena la corte e l' interior ricinto del chiostro. Quivi con isconsolato pianto, in compagnia delle suore, inginocchiate e prostese a terra forte a Dio si raccomandavano, che non le volesse deserte d' ogni aiuto in quello stremo. S' abbattè a passare da colà il Piccinino, e udito quel confuso e commovente suono di gemiti e di preghiere, domandò d' onde venisse, e chi fossero coloro che a quel modo si rammaricavano. Saputolo, volle entrare là dove era accolta la miserabil turba. L' anima cruda di Nicolò non potè reggere a spettacolo di tanta pietà, e tocco la prima volta in vita sua da un senso di compassione, prese a confortar le donne che al primo apparir de' nemici si teneano perdute, e stavano per lo subito spavento

immobili e trasognate. Fattosi loro più presso il capitano generale veniva adunque rassicurandole con le più umane parole ch' ei seppe trovare: e avendo loro dimostrato, come Assisi era in que' momenti stanza per esse troppo malsicura, le consigliò di cercarsi altrove un rifugio, e da ultimo si profferse disposto di farle da' suoi più fidati accompagnare a Perugia. In udire il nome dell' abbominata città, un grido concorde d' esecrazione scoppiò tra la moltitudine: Il fuoco, il fuoco su Perugia! Tanto in que' deboli petti e in quel punto sopraffatti dallo spavento di tal nemico presente, fu più del timore potente l' odio ereditato dagli avi col sangue. Onde tornato il Piccinino nella sua prima natura, volgendosi pien di rabbia ai soldati che a gran fatica s' erano sino allora tenuti, gridò con voce terribile. Al sacco e al sangue. Allora quei vituperosi ad avventarsi coi ferri ignudi tra le mani, qual battendo, quale sconciamente ferendo, e penetrar ne' più riposti aditi del monistero, rubandone quanto poteva allettarne la cupidigia, e traendosi dietro a guisa di schiave quelle infelicissime, a molte delle quali non valse a difesa il vestimento monastico.

Avevano sino a quell' ora le soldatesche rubato con pari avidità i ricchi palagi e i poveri tuguri, appiccando eziandio il fuoco a più d' un edifizio; pur s' erano guardati dall' assaltare e spogliar le chiese e gli altri luoghi sacri. Ma dopo il sacco del detto monastero non ebbe più modo nè ritegno la rapacità de' soldati, nè v' ebbe chiesa od asilo di religiosi, che non venisse in quella notte medesima spogliato. La sola basilica di s. Francesco andò immune da quella sciagura. E ben n' era degna sì per la santità del luogo, e sì per la carità che i frati dimostrarono grandissima in quella notte ai cittadini: molti de' quali nascosti

con le loro robe nel convento si tolsero alla rapina e crudeltà de' nemici, tuttochè le soldatesche vi si spingessero per entro, frugandone ogni angolo dalla volta al solaio. Ma in sì vasto edifizio, che rende immagine di fortissimo castello, era assai facile rimpiattarne anche molti con piena sicurtà di sottrarli alle investigazioni altrui, come si vide questa volta agli effetti. Oltre a ciò quei buoni frati, avutone dal Piccinino licenza, s' erano messi fra le tenebre per ogni parte della città, raccogliendo nelle mal difese abitazioni i vecchi, i fanciulli e le femmine che di leggieri sarebbero stati preda o strazio degl' invasori, menandoli seco nelle chiese e ne' chiostri del convento, e fornendoli di vesti e di cibi e con ogni più soave uffizio di fraterna pietà consolandoli.

XXV. Non ebbero qui termine gli orrori di quel sacco il quale durò per tre lunghi giorni. Alessandro Sforza che dopo una corta ed infelice prova di resistenza vedemmo ritrarsi col fiore dei cittadini dentro la rocca, o non volle o non osò interporsi presso il Piccinino a fine di mitigare alla città le sciagure dell' espugnazione. Solamente al mattino del seguente giorno mandò pregando Nicolò che volesse venir seco a parlamento: e il capitano papale gli mandò un suo segretario nella cittadella, per mezzo del quale ottenne dal vincitore facoltà a que' cittadini che seco erano, di tornar sicuramente nelle proprie case con promessa che non patirebbero molestia alcuna dai soldati. Ma elle furon parole: e i miseri dopo aver perduto grandissima parte delle facoltà loro nelle case già derubate dal nemico, a volerne ora aver salve le persone furono costretti di fuggirsene dalla patria, riparando alle terre vicine, massime a Gubbio e a Foligno. Conciossiacchè non sia da tacere che i soldati non contenti della ric-

chissima preda la quale parve maravigliosa ai Perugini medesimi, e tale è detta da' lor cronisti, trassero seco in ischiavitù donne e garzoni, e per cavarne denaro li menavano in sui mercati dove alcuni furono da qualche pietoso ricomprati e rimandati liberi; ma più furono senza misura le fanciulle venute a mano di turpi e sozzi uomini, e da loro empiamente vituperate. Non pochi altresì vennero dalla carità de' congiunti affrancati col pagar le taglie imposte ai prigioni: e moltissimi furono i cittadini che per ricuperare i loro cari, trovandosi rifiniti di denaro, nè avendo più che impegnare o vendere, si spogliarono del possesso delle case e dei terreni e furono necessitati di gittarli a vilissimo prezzo. (1)

Narra il Fabretti nella vita del Piccinino, che per quindici ducati s' aveva una fanciulla, e che le donne invendute furono lasciate tornare in patria dopo essere state da' loro padroni svituperate e malconce. Veramente l' atrocità degli odii fece tutte rivivere le più disoneste usanze del paganesimo e della barbarie dell' età di mezzo. A questo abbominoso rinnovamento di schiavitù s' aggiunse un altro atto non men barba-

---

(1) Ciò rilevasi dalla supplica seguente, indirizzata dai priori d' Assisi al pontefice a dì 31 Agosto 1445. (Rif. H. VII.)

Beatissime Pater

Post pedum oscula beatorum: Cum nonnulla in civitate vestra devotissima hac oriantur scandala ex quibus plerique homines magnopere congemiscunt eo quod tempore illo infelicissimae memoriae desolationis huiusce civitatis omnes . . . per plurimum ob redimendum se ipsos liberos parentes consanguineos et affines suos a nefandissima et crudelissima captivitate gentium illarum Nicolai Piccinini eorum substantias et bona vendiderunt et maxime possessiones ex quibus eos et familiam gubernabant; tandem vero hi redeuntes ad patriam quae cuique dulcissima est licet miserrima et in summa paupertate constituta, volentes dictas rescindere venditiones ex eo quod plurimi erant pacti pro nihilo quae vendebant et venditio facta ultra dimidium iusti pretii minime tenet sunt in continuo iudicio et strepitu iurisque disceptatione gravique cum pecuniarum dispendio: Qua de re vestram

barico e nefando: le antiche scritture pubbliche e le pergamene degli archivi furono dall' ignoranza o malizia dei saccheggiatori sconvolte e la più parte ammucchiate in sulla piazza maggiore, dove per tre notti alimentarono un falò che coloro facevano a dimostrazione d' allegrezza in tanto lutto universale dei cittadini. Questo sperpero, chi ben consideri, non fu men funesto di quello delle tolte ricchezze, se non fors' anco più grave. Perchè le perdute facoltà coll' industria pur finalmente si riacquistano; laddove quei preziosi documenti de' passati secoli, perduti che siano una volta, non possono mai più nè per fatica, nè per ingegno ricuperarsi. Recando in una le molte cose dette intorno a questa sciagurata espugnazione, dirò, che Assisi ne fu condotta all' ultimo scadimento; scemata già di lunga mano d' abitatori a cagione delle parti a vicenda cacciantisi dalla patria, ne rimase ora poco men che deserta: spogliate le chiese, arse ed abbandonate le case, disfatte in più luoghi le mura, fuggiti altrove per sospetto o per estremo di povertà i pochi a cui aveva perdonato la sfrenatezza militare.

Beatitudinem supplicamus devotissime quatenus dignetur concedere ut quicumque de dicta civitate aut comitatu dicto tempore vendiderunt possessiones quascumque immobiles restituendo proprium et verum pretium emptoribus ipsarum possessionum pro quo fuerunt venditae dictae possessiones integraliter et in totum, ipsi emptores teneantur et compellantur per officiales quoscumque restituere et consignare ipsis venditoribus posse-siones sine aliqua contradictione atque utilitate, ut civitas nunc vacua valeat familiis abundanter impleri, cum hoc ad bene beateque vivendum maxime sit necessarium. Ex Assisio die ultima mensis augusti 1446.

S. V. servitoree Priores
populi civ. Assisii

Per questa petizione papa Eugenio diresse a dì 22 settembre 1446 un breve dato di Roma *Venerabili fratri G. Episcopo Mantuano nostrae civit. Perusii Gubernatori* dandogli autorità d' annullare le vendite predette. (Rif. l. c.)

Al postutto la città non potè mai più rilevarsi di tanta caduta. Della quale mal si potrà consolare chiunque consideri, che italiane eran pur quelle armi che operarono siffatta rovina, avvegnacchè non ne sia questo nè il solo nè il più atroce esempio. Nè qui val punto voltarne ad altri la colpa a fine di scusar sè stesso. Mal si provocò dall' una parte: mal si rispose dall' altra alle provocazioni. Fu temerità, fu mattezza ne' primi: atroce e vil talento di vendetta nei secondi: vecchi peccati, vergogne familiari al sangue italiano, d' onde ci vennero due mali gravissimi: il perpetuarsi degli odii scambievoli tra offesi ed offensori, e la debolezza della nazione così divisa a fronte delle tirannidi paesane e forestiere, e la lunga impotenza al redimersi e rivendicarsi in libertà. Questo almeno c' insegnino le istorie nostre, a cessare dagli odii, se non per altro, per lo nostro migliore.

Ma tornando al racconto de' fatti, è da sapere che papa Eugenio intanto da Firenze approvava lo scempio d' Assisi, e al cominciar dell' anno 1443 mandava a posta tra noi un vescovo, che in nome di sua beatitudine fece al Piccinino presente d' una spada e di un cappello ricchissimi (1). Non venne però fatto al venturier perugino d' aver subito le rôcche, dove lo Sforza tenevasi tuttavia con un piccolo presidio, forse per isperanza ch' egli avea degli aiuti del fratello, i quali non vennero mai. Perchè Nicolò vi si mise attorno e con trecento fiorini d' oro, mandatigli a quell' effetto dal Comune di Perugia costrusse di verso ponente in cima al colle un bastione a fine di stringerlo più presto alla resa. Pare che di questo tempo i magistrati perugini per mezzo di cinque ambasciatori fa-

(1) Graziani Diario pag. 518.

cessero nuova istanza al capitano della Chiesa, perchè fosse interamente disfatta la città, per essere, come ei dicevano, omai tempo di levar via questo stecco dagli occhi del loro popolo. Ma qualunque ne fosse la cagione, l' atroce pratica non fu conchiusa. Finalmente il conte Alessandro disperatosi dell' impresa, la notte del 4 dicembre chetamente fuggì, avendosi tolto per guida e compagno Guido Fiumi, che avendo piena contezza de' passi più occulti, per luoghi dirupati e selvaggi guidollo a salvamento nella Marca. A dì 18 di gennaio 1443 il castellano cesse la rôcca maggiore a Nicolò a patto di averne salve le persone e le robe del presidio. Allora il Piccinino, recata a fine l' impresa, lasciava alcune compagnie di soldati a guardia della città e delle rôcche, e partitone non si rimase per questo dall' adoperarsi a danno degli Assisani, e fece ogni suo potere, perchè i nostri fuggiaschi riparati in Foligno e in Gubbio fossero cacciati da quelle città'. Un nuovo segno dell' odio loro davano i Perugini innanzi alla fine del 1442 pregando papa Eugenio, che volesse loro conceder licenza di trasportare in Perugia, come a più sicuro luogo, il corpo di s. Francesco. Rispose a questa dimanda il pontefice a dì 21 dicembre significando, non potere egli soddisfare al desiderio de' suoi diletti figliuoli, i Perugini, perciocchè il togliere agli Assisani quel venerando corpo sarebbe stato un volerli condurre all' ultima disperazione, e spingere la città loro ad un' intera rovina (1). Dopo queste cose il patriarca d' Aquileja, che pel papa governava le terre dell' Umbria, venne a pigliar solennemente per la Chiesa la possessione d' Assisi, mentre le genti del Piccinino, cessata l' occasione del fare i soldati, s' erano volte

---

(1) Guadagni scrittura II. *de identitate corporis s. Francisci.*

al più comodo mestiere de' ladroni, spogliando villani e passeggeri, nè perdonando pure ai famigli del patriarca, che d'Assisi tornavano a Perugia. E qui si noti, che non ostante la detta cerimonia fatta dal patriarca, il possesso della città rimase in effetto al Piccinino che la trasmise, come si vedrà, a' suoi figliuoli Jacopo e Francesco.

XXVI. I disumani modi tenuti dal capitano del pontefice con la misera città nostra, ne rendevano oltremodo odiosa la signoria e abbominato il dominio papale, a cui s'era venduto quel venturiere. Non era difatto trascorso il gennaio del 1443, quado il Piccinino ebbe cagione di dubitare della fede di Cristoforo da Tolentino, suo capitano, ch' era da lui stato lasciato in Assisi alla testa del presidio. Perciocchè gli fu rapportato aver costui segrete intelligenze col conte Francesco per consegnargli Todi ed Assisi. Volendo Nicolò certificarsene, mandò per Cristoforo il quale avendo ricusato d' obbedire al comandamento fattogli di partirsi d'Assisi e di seguitare il suo duce, fu cagione con la disobbedienza sua, che il Piccinino avendolo senza più per disleale e traditore, si recasse prestamente in Assisi, dove impadronitosi di lui, il fe' chiudere nelle cupe prigioni della rôcca. Nel tempo medesimo i molti fuorusciti nostri che con tutte le famiglie loro avevano riparato in Gubbio e Foligno, vennero appiccando occulte pratiche a fine di tradire quelle città allo Sforza. Ma scoperto il disegno loro, ne furono tutti cacciati dai ministri del papa. Un nuovo scandalo accadeva poco dipoi. Nell' aprile seguente papa Eugenio per un suo commissario propose al Comune di Perugia la compera della città nostra: il che valea quanto vender l'agnello al beccaio: ma chi cerca denari non è solito di guardar tanto pel sottile. Fu ben fortuna per Assisi

che i Perugini esausti non poterono accettare il mercato, e levarsi quel fuscello dagli occhi (1). Nondimeno essi vigilavano con assiduo sospetto le cose degi Assisani, e più d'una volta al lor Piccinino ne raccomandarono la buona guardia: e assai agevolmente potevano essi spiare ogni più lieve moto, essendo padroni di quasi tutte le castella del territorio, da Montecchio in fuori tenuto da una guarnigione del Piccinino, e da Sterpeto occupato da Antonello della Torre napolitano che s'era messo agli stipendi di Nicolò, e che dal medesimo papa aveva ottenuto la possessione di quel forte castello. Ma non ne godè a lungo, perchè trovato reo d'un segreto trattato con lo Sforza, fu dal Piccinino preso, tenuto prigione nella rôcca d'Assisi e da ultimo fatto crudelmente morire. Venne allora quel castello in potestà di Braccio Baglioni che occupollo per comandamento del Piccinino, e s'impadronì delle armi e de' cavalli, che Antonello v'avea. Occupò questo capitano altre due castella del nostro contado, che sono Torre Chiagina e Torre d'Andrea. Sarebbe lungo e noioso a dire degli altri castelli da questo e da quel duce occupati: conciossiachè sebbene il Piccinino e i capitani da lui condotti avessero fatta per conto del papa l'impresa d'Assisi, nientedimeno non avendo essi da Eugenio ricevute le paghe, divisero tra loro le spoglie, e ciascuno si tenne una parte dell'acquisto. Qual poi fosse il governo che della città e del contado facevano quei duci e quelle soldatesche è più bello ed onesto il tacere.

XXVII. Seguono eziandio nel 1444 gli arbitrii di questo reggimento militare. Dopo una sconfitta data nella Marca dallo Sforza alle genti papali, il conte Ja-

---

(1) Pellini libro 12. pag. 507.

copo Piccinino, figlinolo di Nicolò, rifuggiva in Assisi, e recatosi nella rôcca fe' a bella posta nascervi tumulto, onde la città si levò in armi, e accorse, non si sa, se per aiutare il conte o per isperanza di novità. Ma rassicurati da Jacopo i cittadini tornarono traquillamente alle case loro: ed egli conchiudea quella scena da commedia col mutare il castellano e il governatore della città.

Il dì 20 d'ottobre fu giorno d'allegrezza alle città umbre per essersi conchiusa la pace tra il papa e lo Sforza, e più ancora ebbero a far baldorie gli Assisani, poichè nello stesso giorno vi giunse la novella della morte di Nicolò Piccinino seguita in Lombardia. Se non che quella consolazione era amareggiata dal pensiero che il terribil uomo si lasciava dietro due figliuoli eredi dell'odio paterno i quali terrebbero non meno di lui fitto l'artiglio nella male arrivata città. Diffatti, seguita appena la pace suddetta, Francesco Piccinino, rimandato libero dallo Sforza di cui era rimasto prigione nel fatto d'armi di Montecchio, venne in Assisi in compagnia di Carlo Fortebracci, e quasi nello stesso tempo vi giunse Jacopo suo fratello con 4000 cavalli da lui messi insieme per andare in Lombardia a' servigi del Visconti. Quivi come in proprio stato accolsero gli ambasciatori perugini, che in nome del loro Comune li confortarono di seguitare le parti del papa anzichè quelle del duca di Milano. A queste prime e indirette pratiche, altre ne fecer succedere più scoperte i magistrati perugini, affinchè fosse Assisi renduta al pontefice, com' essi dicevano, e in effetto, perchè nelle loro mani tornasse la possessione delle rôcche e il reggimento della città. Partiti d'Assisi i due fratelli trovarono nella terra della Bastia il governator di Perugia che con molti onoratissimi gentiluomini era venuto

loro incontro a fine di pregarli, che piacesse loro di rendere Assisi al pontefice. Al che risposero i due capitani, sè esser pronti a cedere alle dimande, purchè venissero pagati loro da Eugenio i denari della condotta di Nicolò padre loro: e per le istanze del governatore furono da ultimo contenti di consegnare Assisi ai magistrati perugini, che avessero a guardarla, finchè per due arbitri fossero chiarite quelle differenze tra i Piccinini ed Eugenio IV. Dopo la qual convenzione incontanente i priori di Perugia mandarono officiali a pigliar la tenuta della città: e per questo modo tornò Assisi nella dominazione della sua prepotente vicina.

XXVIII. Al principio dell' anno 1445 il cardinal Domenico Capranica, legato dell' Umbria, recatosi in Assisi fu tocco da profonda pietà in considerarne la solitudine e le rovine. E perchè quelli tra cittadini, i quali per essersi accostati allo sforza, eran fuggiti in esilio, non s' attentavano ancora di rimettervi il piede per sospetto degli ufficiali deputati dal Piccinino al governo della città; s' avvisò non esservi modo migliore di rilevar la città da quello scadimento, che richiamandovi i fuorusciti, dai principali in fuori. Con ciò persuadevasi eziandio, che avrebbero pace tutte le convicine terre, le quali stavano in continuo sospetto per amore di quegli esuli. Fece adunque il cardinale far pubblici bandi per le contrade dell' Umbria, coi quali concedeva non solamente ai cittadini fuggiaschi per timore del Piccinino, ma eziandio ai fuorusciti sforzeschi licenza di tornarsene liberamente in patria. Davasi a credere il legato, che non appena fosse corsa la voce di questo bando, i dispersi si sarebbero con gioia affrettati a rivedere il suolo natio. Nondimeno dal trovar che poco appresso (a. 1448) i fuorusciti assisani, tentarono ricuperar la patria, e più ancora

vedendo rinnovati quei bandi con espresso comandamento agli esuli di tornarsene dentro un certo tempo alle case loro; è da inferire l'una di queste due cose: o che a ben pochi fosse dal cardinale conceduto il ritorno, ovvero che gli usciti tra per l'odio della fazione braccesca allor vincitrice, e per la certezza d'aver tutto perduto, dacchè gli avversari ne avevano rubate e disfatte le case, rifiutassero di rientrar con pace in quelle mura, ove desideravano e speravano di rimettere, quando che fosse, il piede per forza d'armi e con allegra vendetta de'mali sofferti. Venuto adunque, come dicemmo, in Assisi il legato, oltre al pigliarvi in nome del papa la possessione della città, ebbe anche dai castellani la tenuta delle due rôcche, dov'egli mise nuovi e più fidati ministri.

XXIX. Rimase per due anni la città nell'obbedienza del papa e de' Perugini: e venuto a morte nel febbraio 1447 Eugenio IV. i magistrati di Perugia si diedero pensiero di mandarvi un presidio di genti a fine d'antivenire le novità solite d'accadere in siffatte occasioni. Che non fosse inutile quel provvedimento il dimostrò una congiura scoperta nel marzo seguente. Racconta il Pellini che desiderando Francesco Sforza di ricuperar la città, mandovvi uno de' suoi familiari bene indettato con ordine che s'avesse da accomodare ai servigi del castellano della rôcca maggiore, e quando si fosse bene assicurato del fatto suo, avesse ad introdurvi celatamente quattro scudieri del conte, i quali starebbero nella città sconosciuti e presti ad ogni suo cenno: e aiutato da costoro togliesse di vita il castellano e i suoi fedeli e si tenesse nella rôcca, finchè il suo signore gli avesse mandato maggiori aiuti. Il famiglio si mise all'impresa, e coll'astuzia e diligenza sua sarebbe per avventura venuto a capo del

divisamento, se la sua mala fortuna non avesse voluto, che il ravvisasse per quel ch' egli era, un certo della fazione braccesca, il quale ne rapportò al castellano. Costui che era un cittadino di Spoleto, per nome Andrea di Francesco Pettini, fece incontanente pigliare il ribaldo, che messo al tormento confessò per filo e per segno la trama, e come i portamenti suoi meritavano, fu da ultimo impiccato ai merli della rôcca.

Come intanto stessero le cose della città, appare dall' elezione che il consiglio generale fece il dì 25 marzo (1447) di due cittadini per ciascuna porta, i quali furono per p. s. Rufino Jacopo d' Egidio e Guidone di Averardo de' Nepis, per p. Perlici Andrea d' Apollonio e Bartolo di Piero, per p. s. Giacomo ser Nicolò d' Antonio e Pier del Negro, per p. s. Francesco Cecco di Meo e ser Lorenzo d' Antonio, per p. s. Chiara ser Manno di Napoleone, e Monalduccio di Francesco, i quali recatisi a Roma oratori della città, oltre al congratularsi col nuovo pontefice Nicolò V. della sua esaltazione, il pregarono, che si degnasse d' impedire con un decreto, che Assisi col suo contado venisse ind'innanzi venduta o pignorata o in qualsivoglia altro modo alienata: e provvedesse che i benefizi della città fossero conferiti ai natii anzichè agli estranei. Similmente il pregarono, che nell' eleggere officiali pubblici di qualsiasi terra avesse per raccomandati gli Assisani, deputandoli a que' carichi ai quali fossero idonei, e che si degnasse aumentare il salario ai priori del popolo, perchè con quella dignità che si conveniva al grado loro, potessero vivere: e che a quel grave uffizio volesse eleggere uomini savi e dabbene. Finalmente gli domandarono per altri dieci anni l'esenzione dai balzelli a fine di ristorare le case che in gran numero erano tuttavia guaste nella città per le guerre

e i tumulti passati, e perpetua esenzione da ogni gravezza a' forestieri che fermassero lor domicilio in Assisi. Dalle quali dimande si vede quanto misera fosse la condizione della città (1).

Quietarono in questo mezzo le cose. Ma venuta la primavera del 1448, ed essendo la città turbata pei romori della pestilenza, i fuorusciti sforzeschi tentarono rientrare in patria, ancorchè poi ne fallisse loro il disegno. A crescere le miserie e lo spavento s' aggiunsero terribili scotimenti di terra, onde furono gravemente travagliate le città dell' Umbria. Parve che gl' irati elementi e la malignità degli uomini cospirando alla distruzione di tutte cose, la fine dell' universo portendessero. Pubbliche supplicazioni s' ordinarono dal buon papa Nicolò, e le genti spaurite si affollavano nei templi e quivi prostrate e tremanti a Dio chiedevano misericordia. Cessavano poco appresso i tremuoti, ma non ebbe fine il contagio innanzi al 1450.

XXX. Ad alleviare alquanto la gravezza di queste sciagure conferì la venuta di papa Nicolò in Assisi, al quale i magistrati nostri avevano mandato oratori a Foligno pregandolo, che degnasse visitare questa sua città (2). Recovvisi adunque a' dì 15 novembre e vi fu accolto con grandissima allegrezza dal popolo, mentre le vie e i prospetti delle case erano messi a pompa festiva. Gli furono incontro i priori in sulle porte, dove gli rassegnarono la lor divozione, e Jacopo Mariani a ciò eletto dal consiglio generale recitò in nome del popolo una orazione, nella quale significava al

(1) Riformanze: vol H. 7.
(2) Riformanze del 1447 al 1450 F. 15 tergo.

pontefice la gioia e la speranza che dal venir di lui pigliava la città. Non tacque i molti danni sofferti nelle passate guerre, massime nel sacco patito per le genti del Piccinino, le quali trapassando le intenzioni e i comandamenti del predecessore di lui, avevano di fiorente e ricco stato condotta quell' infelice terra all' ultima squallidezza e rovina: confidarsi gli Assisani, devotissimi sempre della sedia apostolica, nella benignità di tanto principe e padre, e promettersene che tra breve la patria loro vedrebbe ristorate le proprie forze, e sanate le profonde piaghe, onde l' altrui crudeltà l' avea sì barbaramente coperta: di che sarebbe per crescere in infinito, se crescer potea, l' affezione e la gratitudine verso la bontà e maestà del pontefice. Il quale dimostrando d' accogliere con singolar compiacimento quelle parole, si mosse prendendo via con la sua corte alla volta di s. Francesco, tenendogli le briglie del palafreno Jacopo de' Racani da Spoleto, allora podestà d' Assisi. Dimorò quivi il papa alquanti giorni, nel qual tempo alle preghiere de' canonici di s. Rufino, che a lui si querelarono de' molti danni sostenuti nelle guerre e nei tumulti delle fazioni, con una bolla data in Assisi il dì 16 novembre concesse a Francesco degli Oddi da Todi, vescovo nostro, facoltà di sopprimere la badia di s. Benedetto in monte Subasio, che per essere stata da' monaci abbandonata, era omai quasi distrutta, e d'aggiugnerne i beni alla mensa capitolare: come poi fu fatto a dì 14 di febbraio dell' anno seguente (1). Volgendo il 1450 sul principio di settembre i priori nostri invitarono di nuovo per lettere il pontefice in Assisi, mettendogli in considera-

(1) Costanzo: Disamina pag. 310.

zione non solamente il riposato vivere ch' ei menato avrebbe tra sudditi amorevoli e fedeli, ma eziandio l' ottimo aere che quivi godrebbe, immune al tutto dalle infezioni della pestilenza che travagliava le circostanti contrade. Alle loro preghiere benignamente piegandosi il pontefice, tornò fra noi. E ad istanza dei medesimi magistrati concesse alla città governatore proprio, laddove insino a quel giorno erano stati gli Assisani soggetti all'autorità del governatore di Perugia. E non poco conferirono ad impetrarlo i buoni uffizi di Nicolò Specchi, gentiluomo chiarissimo della città nostra ed archiatro dello stesso papa. Fu Agostino dei Savini fabrianese, primo a tenere in Assisi grado ed uffizio di governatore.

XXXI. Piacemi, poichè s' è pur ora toccato di Nicolò Specchi, favellare alquanto più largamente di questo chiaro lume della nostra città. Sul cominciare del presente secolo nacque in Assisi da Paolo Specchi di famiglia molto notabile: e n' è buon documento il bellissimo sepolcro che coll' impresa della casa sua si vede nell' atrio di s. Francesco a man destra, lavorato con eccellente magistero di disegno e di scalpello. Giovinetto fu egli mandato allo studio perugino dove levò di sè tanto grido, che fu non guari dopo nominato a leggervi pubblicamente Filosofia. E perchè, oltre di questo, molto si conoscea lo Specchi di medicina, papa Eugenio IV. l' ebbe a sè dandogli uffizio e nome d' archiatro, e se ne giovò ancora nelle pratiche di gravi e segreti negozi. Fu similmente a' servigi di Nicolò V, il quale per rimeritarne la prudenza e la fede gli donò il castello di Montecchio posto nella parte montana del nostro contado. Quanto egli s' adoperasse in corte di Roma a benefizio della patria, è dimostrato da una lettera di Carlo de' Nepis che di là

scrivendo ai priori d'Assisi a dì 20 febbraio 1461 usò queste parole: « Ho inteso quanto le V. S. mi scri-
« vono. Messer Nicholò, come persona virtuosa, ha vo-
« luto far buona testimonianza della mia sollecitudine
« circa il fatto della nostra Comunità, e la diligenza
« e vigilanza sua ha voluto attribuire a me. Egli è
« stato quello che ha continuamente operato ed opera
« senza intermissione nelle cose commessegli da Voi:
« del che ha da esser meritamente da ognuno rin-
« graziato » (1). E miglior testimonio n' è una lettera di mano dello stesso Specchi, serbata nell' archivio segreto d'Assisi, che per esser l'unica scrittura pervenutaci di quel valentuomo, parvemi pregio d'opera trascriver qui fedelmente:

Magnifici Domini (Priores pp. Civitatis Asisii).

Sono stato continuamente a palazzo dapoichè venni qua per fare alla Santità di N. S. la vostra ambasciata, in modo che a niuna mia faccenda ho potuto attendere: nè ancora ho potuto far niente per la grande moltitudine delle faccende che ci sono. M' è stato dato il tempo per domattina: di quanto farò sarete avvisati. Ben ho investigato per sapere della faccenda che si mormorava: e trovo che la Santità di N. S. vuole il suo per sè, e non ha bisogno nè di vendere nè d' impegnare, sì che quanto a questa parte credo che possiate stare di buona voglia, chè non c' é da temere della Santità sua. Sono stato (non che n' avessi commissione da Voi, ma come privato cittadino vostro) con Lorenzo Altieri il quale è qui preposto al sale: e dettogli de' nostri disagi e bisogni che avemo del sale, e le esenzioni che noi avemo, e

---

(1) Seg. com. ex epistola originali.

che noi molto più che niun' altra terra della chiesa avemo bisogno d' aiuto, di favore e di agevolezze. S' é trovato a questo ragionamento Lorenzo di Cantagallina da Perugia, il quale, secondo posso comprendere, ha molto favoreggiato le nostre ragioni. Questo Lorenzo Altieri che è deputato sopra il sale, dice che le esenzioni sono revocate in tutte le terre della chiesa; ma che il fate venire da altri luoghi, d' onde non resulta al papa utilità alcuna. Dice dunque che Voi vediate la quantità del sale che v' abbisogna, e che lui vel farà dare dove volete per le terre della chiesa, purchè la Comunità si brighi di pagare, affin che altro sale non ci si venda: e poterete farlo vendere a tutte quelle persone che Voi vorrete. Questo è il suo parlare. Avvisovene perchè se N. S. dicesse questo medesimo, Voi sappiate qual partito abbiate a pigliare. Quando sarò stato ai piedi di sua Beatitudine v' avviserò di tutto. Raccomandomi alle magnifiche V. Signorie. Ex Roma die 5 decembris 1447.

E. M. D.

Servitor et filius Nicolaus
Specchio de Asisio.

Era egli del 1457 in Perugia, quando ne partì per recarsi a Pavia, dov' era stato invitato ad insegnar medicina in quel famoso liceo. Colà dimorato insino all' anno 1474 fe' nuovamente ritorno in Perugia, chiamatovi dai magistrati ad esercitar medicina e chirurgia con onoratissimi stipendi. Ivi menò la rimanente vita, e pervenuto all' ultima vecchiezza morì l' anno 1479 lasciando di sè lungo desiderio in quanti il conobbero. Fu il corpo suo deposto nel magnifico avello di sopra detto nell' inferior basilica di s. Francesco. Venne questo valentuomo in fama non mediocre non

solamente nelle scienze filosofiche e salutari, ma eziandio nella giurisprudenza. (1)

XXXII. Ma tempo è che si ritorni alla serie de' nostri vescovi, che lasciammo interrotta al 1337 per la morte d' Ermanno Baglioni. A costui, ancorchè i magistrati di Perugia molto pressassero il pontefice, perchè fusse surrogato Francesco Baglioni minorita, fu nondimeno dato successore innanzi al 1391. Andrea de' Galezzi sanese, già vescovo di Massa e Populonia, del quale troviamo documenti de' nostri archivi insino all' anno 1404 (2). Dopo un breve e dubbio episcopato di Jacopo minorita, vescovo d' Aquino, poscia di Sora, fu da papa Innocenzo VII. sul cominciare del 1405 deputato al governo di questa chiesa Nicolò Vannini di Norcia dell' ordine de' frati minori. Ma il grande scisma che di que' tempi travagliava l' occidente, venne a turbare anche la chiesa assisinate. Perciocchè il Vannini tra il 1410 e il 1411 si levò dall' obbedienza di papa Gregorio XII per volgersi a Giovanni XXIII, onde si tirò addosso l' ira del primo che sebbene deposto dal concilio di Pisa, nondimeno gagliardo pel favore di Ladislao re di Napoli, avea rifiutato di piegarsi alla deliberazione del concilio, e avea riparato a Gaeta. Di là egli, deposto Nicolò dal vescovado d' Assisi, gli fe' succedere Benedetto Vanni Stasi degli Attoni, monaco di Norcia, che dopo avere a quel papa il dì 23 di marzo 1411 rassegnato la sua devozione in Gaeta, si recò in sua nuova sede. Così la nostra chiesa

(1) « Egregius legum doctor magister Nicolaus Specchio in Assisio » Così leggesi nell' archivio pubblico rog. di ser Angelino Allegretti a dì 11 febbraio 1435. I documenti relativi a quest' uomo veggansi nel Costanzo a pag. 309 e nel Bini: storia dell' Università di Perugia a pag. 507-9-9.

(2) Arch. pub. d'Assisi. Vedi Costanzo a pag. 298.

ebbe ad un tempo due pastori de' quali or l'uno or l'altro prevalea, secondo il soprammontare della parte di Gregorio XII. e di Giovanni XXIII. Questi deplorabili turbamenti che vie più inacerbivano le divisioni ond'era di lunga mano afflitta la città, non quietarono se non nel 1419, quando Nicolò tornando dal concilio di Costanza impetrò da papa Martino V, che si ponesse fine al lungo contrasto tra lui e il vescovo Benedetto. Furono adunque dal pontefice deputati a conoscere tal causa tre vescovi, Antonio Michelotti di Perugia, Francesco d'Aiello di Todi, e Andrea di Nocera, i quali disaminate le ragioni d'ambe le parti, aggiudicarono al Vannini la legittima possessione della sedia episcopale. Pertanto il giorno 23 d'aprile dell'anno suddetto fu Nicolò con singolarissima festa di tutto il popolo raccolto nella città, dove da'chierici venne prima accompagnato al duomo, e poscia al palagio, ch'è stanza dei vescovi. Dopo aver pacificamente pontificato insino all'anno 1429 morì Benedetto il dì settimo di giugno. Alla morte sua il capitolo dei canonici elesse vescovo Jacopo figlio di Franceschino Fiumi, abate del monastero di s. Pietro, il quale interpose presso Martino V. Giovanni suo fratello e Bartolomeo Bartoli a fine d'impetrarne sanzione all'elezion sua. Ma il pontefice rigettolla, e privò eziandio Jacopo della tenuta della ricca badia che papa Giovanni XXIII gli avea conferita sino dal 1414 e mandò vescovo in Assisi Damiano Brostello minorita, da lui eletto il dì 26 d'agosto 1429. Fu costui primo tra' vescovi d'Assisi, che si godesse le rendite della soppressa badia di s. Crispolto di Bettona. Sedè tra' padri del concilio fiorentino convocato da Eugenio IV. e vi soscrisse l'unione della chiesa latina con la greca. Tenne la cattedra vescovile insino all'anno 1444, poi si ri-

trasse a vita cenobitica in s. Francesco. Nel decembre dell' anno medesimo gli successe Francesco degli Oddi, tuderte, che nel febbraio dell' anno seguente fu in Assisi consacrato dai vescovi di Todi, di Foligno, e di Nocera. Del 1456, che fu l' anno di sua morte, dimorava egli in Ungheria consigliere e vicario del cardinal Giovanni di Carvial, mentre le armi cristiane s' erano colà raccolte a' danni de' Turchi. Durante il costui vescovado intervenne cosa che non vuolsi tacere, perchè si vegga, come a torto alcuni rimpiangano i buoni e beati secoli de' nostri avi.

Nella parrocchia di s. Maria Maggiore era prossimo al monastero di s. Apollinare l' altro intitolato a s. Paolo, dove dimoravano donne benedettine. Le brutte invidie che inimicavano in que' tempi gli uomini d' ogni condizione, s' erano intromesse pur ne' chiostri, e vecchi erano i rancori che dividevano quelle due famiglie monastiche, ancorchè professassero la regola medesima. Vero è che le donne di s. Apollinare erano presso il popolo in voce di gran virtù e di provata e perfetta disciplina, laddove altramente procedevano le cose del monastero di s. Paolo: e sul conto di quelle donne correvano per la città d' assai sconce novelle, alle quali acquistava fede il luogo solitario del chiostro e la perversità de' costumi corrottissimi nell' universale. Ma quello che potea di leggieri attribuirsi a malignità di detrattori bugiardi, diventò da ultimo certezza, e fu a tutti cagione di scandalo inaudito. Circa l' anno 1145 fattasi manifesta l' incontinenza d' Emilia abbadessa e delle sue monache, fu il vescovo necessitato di deporre la rea femmina da quella dignità e di chiuderla in altro chiostro: e il somigliante fece delle altre sciagurate compagne di colei, che furono tutte disperse in altri monasteri a piangervi i loro trascorsi. Forse

elle erano vittime della violenza di padri snaturati, che inesperte del mondo le avevano chiuse là dentro per non iscemare il domestico censo: o forse erano state condotte a seppellirsi tra quelle mura dalla perfidia d'un abbandono: e fors' anco v' avranno recato un' anima incontaminata dall' alito di pensieri men che celesti, e dove sperato avevano di conservarsi immuni dalle brutture della terra, trovarono poi una scuola infernale di seduzione e d' iniquità. Certo, più degne furono elle di profonda pietà, che non degli scherni che i più avranno versato sul loro capo. Fu il profanato monastero unito a quello di s. Apollinare, e quest' atto del vescovo ottenne la sanzione di papa Nicolò V. e di Calisto III. Dopo di che non è maraviglia, che negli statuti del nostro Comune, compilati poco appresso, si veggano severi ordinamenti fatti contro chiunque senza averne avuto per iscritto licenza dal podestà e dal vescovo fosse trovato a parlamento con monache (1). Nè queste provvisioni bastarono a lungo, come appare dalla lettera seguente di Geremia Contugi, nostro vescovo, ai priori della città.

« Magnifici filii in Christo dilectissimi salutem.
« Havemo ricevuto dispiacere grandissimo del caso oc-
« corso de le monache di santa Catarina et ce siamo
« molto maravigliati che il vicario nostro essendo pure
« homo de autorità, non habbia proveduto che tal scan-
« dalo non occorresse. Ce dolemo non poter lassare la sig.
« reverendissima del legato, che alias saressimo venuti
« a provvedere. Però infra pochi giorni mandaremo
« un altro vicario homo sufficiente et de grande auto-
« rità el quale proveder à al tutto infino alla venuta

(1) Statut. et Reform, magnif. civitatis Assisii lib. IV. Rub. 75 f, 12.

« nostra che speramo sarà al più lungo al principio
« de quadragesima. Interea exortiamo le S. V. vo-
« gliano provedere che dette monache non sieno leva-
« te et che questi giovani attendano ad vivere honesta-
« mente et non facciano tali portamenti... Bene valete.
« Macerate die VI octobris 1501.

Ie. Epus assisiens
Marchie locumtenens } mano propria (1).

XXXIII. Due lettere del 1451 indirizzate da Pesaro ai magistrati nostri dal conte Guido Fiumi mostrano come quel valent' uomo ancorchè lontano, fosse nella patria sua potentissimo, nè si rimanesse dall' adoperarsi in servigio de' propri cittadini. Era egli tuttavia agli stipendi del signore di Milano, dal quale essendo stato mandato a Pesaro in corte del nepote, di là pensava a fornire d' un eccellente fisico la città nostra (2). Ed essendo nata certa differenza tra esso conte e i frati del convento di s. Francesco, i cittadini raccolti in consiglio generale deliberarono ad una voce, che il Comune avesse a mandar suoi oratori al papa raccomandandogli caldamente Guido, e pregando sua beatitudine che per li maneggi de' frati non gli fosse fatto alcun torto (3). L' anno seguente Nicolò V. in-

(1) Arch. Segreto del Com. d' Assisi dall' originale.
(2) Lettera autografa del conte Guido in arch. segreto.
(3) Fuori — Magnificis dominis tamquam patribus honorandis dominis Prioribus populi civitatis Assisii.
Dentro — Magnifici dni etc. Inteso et veduto quanto le V. M. Signorie se sono operate per li facti nostri et de petropaolo nostro fratello circha alla divisione et litigio che e tra li frati de sancto francischo e me: et udito con quanta sollecitudine facessino ordinatione nel nostro consiglio de darmi adiuto et favore presso la santita de N. S. me reputo in perpetuo essere obligato si ad Voi come a

vitò i magistrati nostri a mandar loro ambasciatori in Roma per assistere alla coronazione dell' imperatore Federico III: e il consiglio elesse a questo uffizio Lippo de' Nepis, Sanese de' Bonacquisti, Simone di Paolo Maghetti, e Guido d' Andrea de' Soldani. In quest' anno medesimo sorsero nuove cagioni d' odio e nuove offese tra Perugia e la nostra città. Avevano i Perugini cominciato a fortificare il castello dell' Ospedalicchio, che segnava allora il confine de' territorii e spiacendo ai nostri la cosa, vietarono essi per pubblico bando che alcuno del contado assisano concorresse a quell' opera. I Perugini a vendetta deliberarono in un loro consiglio, che niun Assisano avesse mai uffizio alcuno nella loro città. Il qual decreto nondimeno andò presto in dimenticanza, perchè, come è detto poc' anzi nella vita di Nicolò Specchi, fu quel valentuomo nel 1474 chiamato da quel Comune a professarvi medicina.

XXXIV. Questi umori tuttavia eran cagione, che gli Assisani per odio de' Perugini abborrissero dalla signoria de' papi, ai quali obbedendo, non potevano

---

tutta la nostra magnifica Comunità che secondo ad me e ditto circha ad ogni mio favore non pare ce fosse persona discordante per la quale cosa me pare non havere mai parere ne intentione ad non essere sempre bono figliolo de cotesta Comunita. Et quando mai ce havessi havuto pensiero alcuno per la sopradecta cagione, quando mai non volessi havere cosa alcuna, intendo haverme levato ogni altro pensiero che havessi mai hàvuto contro redurme li. Et per tanto prego si le V. M. S. et anche quelli che haveranno ad venire dopo Voi, vogliate lassare le cose in forma che quando ritorno la non mi bisogni de far fare novo consiglio circha al mandare alla Santita de N. S. La quale giunta spero senza fallo alcuno sarà nella mia tornata da Milano. Sì che ve prego che la cosa se tenga in mano de non mandare alla decta Sanctita fino alla mia venuta et allora le V. M. S. provederanno de mandare per la decta cagione. Pensauri die xvi Aprilis 1451.

Vester Guidaglia de Fluminibus
de Assisio

Dall' originale nell' arch. segreto del nostro Comune.

la giurisdizione di quelli fuggire. Però, dopo la morte di Nicolò V, giudicando esser loro data opportunità di meglio provvedere allo stato proprio, cominciarono a maneggiarsi occultamente con Federico da Montefeltro, duca d' Urbino valente e generoso principe fra quanti ve n'era in Italia a quei dì, promettendo di dargli la possessione della città. Ma non essendo condotta la pratica con quella prestezza e diligenza, che si sarebbe dovuto, ed eletto in questo mezzo dai cardinali Calisto III, venne la cosa all' orecchio del nuovo governatore papale e de' Perugini i quali incontanente mandarono in Assisi alquante compagnie di cavalli per impedire che le genti di Federico vi fossero intromesse. Per così subito avvenimento non ismarrirono i nostri il coraggio, e raccoltisi in arme, chiusero sul petto ai nemici le porte: nè contenti alle difese, uscirono più volte addosso ai papalini scaramucciando con vantaggio intorno alle mura. Di che adirati coloro se ne vendicarono col dare il guasto ai campi vicini. Poco stante nuove milizie sopraggiunsero a' danni della città, senza che per questo gli Assisani rimettessero punto dell' usato ardire. Che anzi in frequenti sortite s' azzuffarono con gli assediatori, mostrando loro bravamente il viso, e non di rado ributtandoli vituperosamente dalle minacciate fortificazioni. Ma da ultimo accorgendosi che non era da sperare negli aiuti del duca d' Urbino, e che gli avversari non sarebbero per levarsi da quell' impresa, s' indussero, ancorchè di malissima voglia, a tornare nell' obbedienza del pontefice. Intanto le genti del duca di Milano e de' Veneziani, allora confederati con la Chiesa, passando per la valle di Spoleto, disertarono il nostro contado e distrussero le biade omai vicine al maturare: nel qual nuovo pericolo i Priori nostri avevano indarno domandato aiuto alla città di Foli-

gno, che come buon' amica e vicina li avrebbe soccorsi, se non avesse ella medesima dovuto guardarsi da quelle sfrenate soldatesche (1).

Tre anni appresso, cioè nell' aprile del 1458 fu l Umbria e in particolar modo Assisi agitata da violentissimi e paurosi terremoti, i quali cominciati sul mezzodì del giorno 26 di detto mese durarono insino al dì 4 di maggio con ispavento inestimabile degli abitatori delle nostre terre e con molto danno de' pubblici e privati edifizi, tra' quali non andò immune dalla furia del ter-

---

(1) Nel nostro Archiv. com. si conserva la seguente lettera:

Fuori — Magnificis dnis fratribus et amicis carissimis Prioribus ppli Civ: Assisii.

Dentro — Magnifici dni fratres carissimi. Havemo recevuto vostre lettere, et quelle intese, brevissimamente respondemo, che in questo vostro urgente bisogno ne rincresce non havere lo modo a succurrere voi. Ve avisamo che noi avemo mandato a Roma al sacro collegio dei revmi. Cardinali per gente da cavallo et da pie per sussidio nostro et de nostri vicini et pensamo fermamente che prestamente ce saranno mandati perchè con grandissima istantia havemo supplicato ce li mandino senza dilatione de tempo. Mettendo la cosa grandissima per la venuta del conte Jacomo et quello porria fare in tutta questa valle, non havendo resistentia alcuna de genti da pie et da cavallo. Se li manderanno, che credemo così, provederemo secondo lo vostro bisogno et de bona voglia perchè cognoscemo essere necessario participare con le M. Vostre lo bene et anche lo male che dio lo cessi. De le novelle, ce avisate, ve ne ringratiamo, et così pregamo facciate per lo advenire fermamente sperando in dio et nelli nostri superiori che subito provederanno che tutta questa patria.........

Fulgin. XV Augusti 1458.

Priores populi
Civitatis Fulginei.

Il giorno precedente n' avean i magistrati avuto avviso dai Priori di Spoleto con la seguente lettera:

Fuori — Magnificis dominis fratribus carissimis dnis Prioribus Com. Assisii.

Dentro — Magnifici dni. etc. Per fare nostro dovere de quello noi sentemo, ve adçvisamo Como al presente semo advisati dal comune de fuligni e altri lochi nostri amicissimi Come Jacomo piccinino se sia mosso de Campo et é venuto ad allogiare ad ponte Rievicoli doi miglia de qua da Cantiano: et 400 fanti hanno passato li monti de Gualdo et 200. vengono per la via del Pia-

ribil flagello la vasta e maravigliosa mole di s. Francesco (1).

XXXV. In questo tempo (1458) era Assisi raccomandata a Pierluigi Borgia, che dallo zio Calisto III. era stato fatto duca di Spoleto, e che dato avea la guardia delle rôcche di questa città ad un catalano di nome Raimondo Feriol (2) del quale molto si fidava. Non è da omettere, che l'anno precedente aveva il papa con molta spesa fatto riparare la rôcca maggiore, dandone il carico al Buonconti suo tesoriere, il quale avea deputato a vigilar quell' opera due nostri cittadini, Senese de' Bonacquisti e Bartolomeo di Pietro. Laonde n'era la cittadella divenuta, secondo la ragion de' tempi, inespugnabile. Per tal modo persuadevasi il duca d' essersi assicurato nella possessione della città, e si sarebbe apposto, se il castellano gli avesse portato fede. Ma si lasciò costui aggirare e corrompere da Jacopo Piccinino, che avendo a malincuore ceduto la città ai ministri del papa, si struggea di ricuperarla, vinto com' era, non men del padre suo, dalla cupidità del dominare. Conduceva egli allora per Ferdinando d' Aragona un' impresa contro Sigismondo Malatesta, signor di Rimini: e pur tra le sollecitudini della guerra facen-

---

nello: et 200 de so Gualdo: dubitamo non vegna nella nostra parte che venendo non passino senza impedimento de costingi: Volemo haverve advisati: e da quello che avemmo da certi soldati che passarono di qua, se dice , degano intrare fanti nelle vostre rocche. Di ciò che mai sentemo, ve certificaremo ad ciò che non siate colti improviso: offerendoce sempre ad cio che ve bisogni. Confortamove alla unione et essere costanti et fermi alla devotione de sancta Chiesia.

Spoleti die Xiiii Augusti 1458.

Priores populi
Civitatis Spoleti.

(1) Pellini Parte II. lib 13. pag. 646
(2) Rif. dell' Archivio comunale.

do luogo agli ambiziosi disegni, entrò in trattato col Feriol, confortandolo che volesse dargli le rôcche da lui guardate e metterlo nella signoria della città. Considerasse la vacillante vita del pontefice, morto il quale sarebbe ad un tratto volta in basso la fortuna del Borgia. Non volesse dunque per mantenersi nella grazia di chi tra breve sarebbe da tutti deserto, respingere le profferte di tale che con la virtù sua nell' arme avrebbe saputo meglio, che altri non facea con la vana superbia del nome e del sangue, tenersi nell' acquistato dominio; se avesse accolta la proposizione, non avrebbe a pentirsene giammai, chè dalla liberalità sua ne riceverebbe premio adeguato all' importanza di tanto servigio. Queste ed altre somiglianti cose mandava dicendo l' astuto venturiere al castellano d' Assisi, che lasciatosi senza molta fatica pigliare all' esca delle larghe promesse e di certa somma di denaro offertagli per lo stesso nunzio, diè al Piccinino in risposta, sè esser pronto alle voglie di lui (1). Il che udito, Jacopo, lasciando a mezzo l'impresa di Rimini, se ne venne a grandi giornate sotto Assisi con tutte le sue genti d' arme. Per così improvviso accidente la città fu piena di confusione e spavento: e, come s'intese che il castellano avea già aperta la rôcca al nemico, posto da lato ogni vano pensiero di difesa, deliberarono i cittadini di metterlo dentro alle mura. Quivi fu, come dice il Pellini, graziosamente accolto senza alcuna alterazione popolare: e noi diremo forse più vero: vi fu accolto senza contrasto dal popolo, che ben ricordava gli effetti della paterna ferocia, e stava in sospetto di veder rinnovellate quelle scene di sangue. Perciocchè la debolezza propria, cresciuta dall' altrui perfidia, e gl' in-

(1) Sforziade lib 26 pag. 372.

certi e scarsi aiuti del duca Pierluigi rendevano troppo pericolosa, per non dir temeraria la resistenza. Fu l'esempio d'Assisi tostamente seguitato da Nocera, da Gualdo e da altre minori terre dell'Umbria, di guisa che in poco d'ora trovossi Jacopo signore di non picciolo stato, il quale con la prestezza medesima ebbe egli a perdere non guari dopo.

XXXVI. Conciossiachè essendo morto in quel mezzo Calisto e succedutogli Pio II nell'agosto del 1458, sul cominciare dell'anno seguente recossi il nuovo pontefice nell'Umbria. La novella del cui arrivo non appena si fu sparsa per le terre circostanti, gli Assisani che mal volentieri a Jacopo obbedivano, ed ora, sendo egli nel reame di Napoli, non ne temevano punto le forze, tornarono liberamente nella devozione della Chiesa, e con segni di grandissima allegrezza accolsero il papa dentro la terra. Il quale volendo provvedere a quanto era d'uopo ad assicurarla dalla violenza dei nemici, ne visitò e considerò le mura e le fortificazioni, state di fresco riparate da Nicolò V, che con un breve dato a dì 14 ottobre del 1450 dalla rôcca di Spoleto aveva a quest'effetto destinato il denaro che si caverebbe in quell'anno dalle gabelle solite dai cittadini pagarsi alla camera apostolica. E piacendogli fuor di modo il sito e la gagliarda natura della rôcca grande che non s'allargava oltre quel cerchio di mura, onde è circondato il maschio, s'avvisò che niuna via rimarrebbe ad espugnarla, dove fosse meglio guardato il lato occidentale della collina. Perchè per vero dire da quella banda era facile al nemico guadagnar la cima del poggio e così stringer da presso la cittadella. Comandò pertanto, che senza indugio alcuno si ponesse mano all'opera costruendo sull'estremo piano del colle una torre che congiungendosi per via d'una

fortissima muraglia alla rocca, chiudesse da quella parte agli assalitori ogni approccio. Il che fu fatto senza perdonare a spese, e riuscì un'opera per ogni verso commendevole. Fermossi il papa alcuni giorni nella città, e ricevè dai magistrati e dal fiore de' cittadini il giuramento ch' essi fecero, di non mai partirsi dalla divozione della santa sede: e in tutto questo tempo grandi furono le feste e i segni dell' universale allegrezza (1). Partitosi quindi e andato a Perugia, di là Pio II. mandava ai magistrati e al popolo d' Assisi una lettera in forma di breve, nella quale ricordando i gravissimi guasti dalla città sofferti nelle ultime guerre, le rimise graziosamente le imposte che insino a quel giorno non avea pagato alla camera. Nè si stette pago a questa concessione, ma ordinò eziandio che nei quattro anni che correrebbero dalla data di esso breve spedito il dì 6 di Febbraio del 1459 fosse Assisi tenuta di pagare alla camera non più che 200 fiorini annui della valuta di 40 bolognini per ciascuno: e volle che col denaro ceduto degli scorsi anni e con gli altri proventi si riparassero le fortificazioni e le mura della città. Finalmente concesse questo privilegio, che le cause così civili come criminali in prima e seconda istanza fossero disaminate e giudicate nella città. E per cessare i pericoli delle novità e turbazioni interne, ordinò, che ind'innanzi qualunque cittadino reo di occulti trattati o tradimenti fosse in perpetuo chiarito ribelle non pur della città, ma ancora della chiesa e dello stato, e che i rei d' omicidio venissero confinati almeno a venti miglia dalla città.

XXXVII. Assicurata con queste provvisioni, quietó Assisi per tutto il tempo che quel valente pontefice

(1) Riform. Anno 1459 a c. 57 e 62.

sedè sulla cattedra di s. Pietro. Al che non poco conferì un nuovo magistrato che ai conforti di fra Jacopo della Marca fu a dì 30 aprile del 1461 creato di 30 cittadini, detti i Conservatori di pace e giustizia, l' ufficio de' quali per essere dal nome loro abbastanza manifesto, non ha mestieri di dichiarazione (1). Solamente nel contado intervenne una novità, che è pregio d'opera qui raccontare, rifacendoci un po' da alto, tantochè basti alla intelligenza delle cose che siamo per narrare.

Era a Filippo de' Brancaleoni, signore del Piobbico nato un figliuolo di nome Feltrano da Nia sua moglie che fu figliuola di quel Guglielmo di Carlo, fattosi, come è detto, tiranno d' Assisi nel 1380. Ora questo Feltrano pe' buoni uffizi di Braccio Baglioni e di Manno degli Egidi gentiluomo nostro potè non solamente venire in grado a' cittadini, ma ricuperare eziandio i beni dell' avo materno, che come roba di rubello erano stati confiscati alla camera del Comune. Che anzi, se dobbiamo credere a Pompeo Pellini, salì costui a tanta potenza, che per poco sovvenuto di consiglio e di opera da certo Andrea de' Marchesi, gentiluomo assisano, arrivò ad occupar qui la tirannide tra il 1447 e il 1450. Ma checchè debba credersi di questa dominazione, della quale non m' è venuto fatto di trovar documento alcuno, certo è che tutto l' odio di così fatta macchinazione si versò addosso ad Andrea, il quale ne fu cacciato dalla patria, ed oltre a ciò spogliato della possessione d' un castello posto in sul confine del territorio assisano e bettonese, che tuttavia si chiama la Torre d' Andrea. Braccio Baglioni, ottenutane l' investitura dal pontefice, se ne impadronì, e

(1) Rif. a. 1461.

il tenne insino al 1463, nel qual anno Andrea, che fuggiasco per le vicine terre aspettava luogo e tempo a ricuperare il suo, udito com' era la torre debolmente guardata, con una mano di seguaci vi si accostò, ed occupolla la vigilia di Natale, cacciandone il presidio del Baglioni. Giunse la novella di questo fatto in quel dì medesimo agli orecchi degli Assisani, i quali tra per isdegno di vedere in tanta vicinanza della città fortificarsi un ribelle, e per timore del risentimento di Braccio, mandarono subitamente a costui oratori per condolersi di quella perdita e profferirgli aiuti di cavalli e di fanti, perchè potesse ricuperare il castello. Ebbe cari il Baglioni quegli uffizi: nondimeno ricusò gli aiuti, e sovvenuto di gente dai conti di Marciano, in brevissimo tempo ritolse il castello ad Andrea.

Accadde pure sotto il pontificato di Pio II. in Assisi la morte d' Antonio da Stroncone, frate minore di molta virtù ed evangelica semplicità, il quale nel convento di s. Damiano s' addormentò nel Signore il settimo giorno di febbraio del 1461, e pel buono odore dell' operazioni sue fu onorato dal popolo del nome di beato. Il suo corpo nell' anno 1599 trovato con gran maraviglia tuttavia incorrotto nell'avello terragno, dove prima l' avevano deposto, ne fu allora estratto e collocato sopra un altare. Ivi si rimase esposto al pubblico culto insino al cominciare di questo secolo, in cui fu dagli Stronconesi involato.

Intanto (a. 1462-3) fu la città afflitta da fierissima pestilenza che spegnendo ciascun giorno gran numero di viventi, nè perdonando a sesso, ad età o a condizione di sorta, fu cagione che Assisi e le ville circostanti si rimanessero quasi che vuote d' abitatori. Perchè erano i campi lasciati senza cultori, essendo la più parte morti, e i pochi sopravviventi fuggiti.

Laonde standosi la città in gravissimo travaglio, furono per deliberazione del consiglio generale inviati oratori al papa, i quali gli esposero lo stato miserabile delle cose, e il pregarono, che gli piacesse di special grazia rimettere alla città le tasse e le gravezze che da qualche anno non avevano i cittadini potuto pagare alla camera. Furono gli oratori benignamente uditi dal pontefice, che liberamente condonò alla città ogni debito verso la camera apostolica insino a quel giorno contratto, e ne distese il decreto in una bolla data di Roma a dì 8 di giugno 1463, nella quale dopo aver commendato di singolar fede gli Assisani, perchè più volentieri dice d'esaudirne le preghiere, si contenta, che da indi in poi la camera apostolica si carichi di pagare le provvisioni del podestà e degli altri pubblici ufficiali a condizione che le sieno ceduti i proventi delle gabelle, che dagli uomini della città e del contado si pagavano insino allora al Comune. E promise il pontefice in detta bolla, che ogni anno si darebbero dalla camera al podestà 483 fiorini d'argento della valuta di 40 bolognini al fiorino: ai priori 366 con la giunta d'altri 6 nelle feste dell'indulgenza del Perdono: al cancelliere fiorini 62: ai trombetti 40: al maestro di grammatica 60: agl'ispettori delle fontane e degli acquedotti 26: ai revisori dei libri del podestà 2: al capo delle guardie 14 e mezzo: a' tre famigli dei signori 37: al sindaco ed avvocato della città 10: ai torrieri o guardie delle porte 24: per le limosine consuete a certe chiese 16: al capitano di s. Maria degli Angeli 12: al temperatore dell'orologio pubblico 12.

I proventi poi dal Comune ceduti alla camera furono quelli di pedaggio, de' bestiami, delle misure e de' pesi che si tenevano da officiali a ciò eletti per cessare le frodi ne' contratti di compra e vendita:

quelli delle cause civili, dell'autentica delle misure, quello del Monte, di cui s'allogavano i grassi pascoli: quello delle carni, dell'olio, della macinatura de' grani, del vino e dell'acqua di Moiano, che distribuivasi a prezzo per l'irrigazione degli orti suburbani: quelli della dogana, e i dazi soliti pagarsi alle porte per l'introduzione delle vettovaglie e delle merci di più ragioni.

Oltre le provvisioni dette da pagarsi agli officiali del Comune, ordinò Pio II che dovesse la camera annualmente pagare alla città nostra altri 200 fiorini per le spese delle fortificazioni e degli oratori e legati che sovente si mandavano in corte di Roma. Questo dono poi doveva ai tempi debiti pagarsi al massaio, che il tesoriere di Perugia deputerebbe in Assisi.

Concesse ancora, o a dir meglio, confermò agli abitanti della città e del contado il diritto di pascere i loro bestiami e di far legne per uso proprio nel monte del Comune, non ostante qualunque contratto che la camera avesse fatto de' frutti e dei proventi d'esso monte.

Divietò ad agevolare la spedizione della giustizia, che niun castellano delle rôcche d'Assisi tenesse uffizio di podestà od altro carico civile.

E perchè era stata Assisi di fresco disertata d'abitatori, volle che i forestieri ai quali piacesse tramutarvisi e fermarvi stanza, fossero dai magistrati avuti in conto di veri cittadini, e che non si facesse patir loro molestia o danno alcuno. Anzi a vie meglio tirarveli, offerse loro per un decennio esenzione da qualsivoglia gravezza reale, personale, o mista, tranne quelle sole tasse che dovevano pagarsi pe' bisogni della chiesa: nè potessero entro questo decennio venir citati per debiti che avessero contratti fuori della città e del contado nostro: pel quale effetto fece a tutti costoro dare da' ministri pubblici un salvocondotto.

Ancora comandò che quanti nel dì del Perdono degli Angeli e ne' due giorni che precedono e negli altri due che seguitano il dì di quella festa si fossero recati alla Porziuncola o in Assisi, non potessero per detto tempo in modo alcuno essere dai podestà, dai governatori o da' bargelli molestati punto nè nelle persone, nè nelle robe loro, tranne solamente i rei di lesa maestà, gli omicidi e i gravati da' debiti ivi contratti, pena la scomunica da incorrersi dai violatori di questa legge. Tutti i quali ordinamenti e privilegi sono contenuti nella medesima bolla, che per essere di molto onore ad Assisi, e perchè dimostra di quanta benevolenza la proseguisse quel pontefice, fu inserta negli statuti comunali.

L' anno 1466 fu in un consiglio generale proposto e vinto il partito d' asciugare le paludi ch' erano in quella parte del nostro contado, che confina col bettonese. E perchè non potevasi venire a capo di questo provvido divisamento senza entrare nelle ragioni del popolo di Bettona, i priori nostri innanzi tutto domandarono per lettera ai magistrati di quella terra, che come antichi amici e buoni vicini loro, fossero contenti di concedere agli Assisani licenza di cavare due fossati o canali, che raccogliendo le acque vive di molte sorgenti e quelle causate dalle piogge nel tratto delle paludi, le menassero a metter foce nell' Ose, fiumicello che passando pel territorio assisano entra poi in quel di Bettona. Non si potè in quell' anno ottenere dai Bettonesi il permesso desiderato, rendendosene coloro malagevoli per timore che l' accrescimento delle acque nell' alveo dell' Ose potesse esser cagione che le campagne loro ne fossero sovente inondate. Nondimeno continuandosi con fervore le pratiche de' magistrati nostri, e rinnovandosene con molta istanza la domanda

per mezzo di lettere e d'oratori, finalmente il dì 22 d'agosto dell'anno seguente 1467 tra'sindachi e procuratori de' due Comuni, i quali per parte d'Assisi furono Nicolò di ser Antonio, Giovanfrancesco di ser Jacopo, e dal lato di Bettona Marcantonio di Pietro dei Crispolti perugino e ser Paolo di Jacopo di ser Martino, si convenne, che potesse dagli Assisani porsi mano al cavamento dei canali predetti. E incontanente fu per pubblico bando comandato dai priori d'Assisi, che ogni famiglia del contado mandasse un uomo a lavorarvi. Furono questi canali cominciati a cavare poco di sotto a s. Maria degli Angeli nella contrada di Valecchie: e venne con tanto accorgimento governata l'opera, che per mezzo del Trivigliano e della fossa di s. Simeone (chè così appunto si chiamarono i due canali) furono disseccati al tutto i paduli, e fu renduto alla coltivazione non picciolo tratto della valle, senza dire dell'utilità che ne venne grandissima alle vicine castella per l'aumentata salubrità di quell'aere (1).

Poco innanzi alla sua morte Pio II recossi nuovamente tra noi: il che seguì nel luglio del 1464. Ma non trovo che qui facesse cosa memorabile. Poco appresso la pestilenza disertava queste contrade, ed or rimettendo della sua furia, ora ripigliando vigore, continuò insino al 1468. Nel qual tempo stanziando nell'eremo delle Carceri il beato Jacopo della Marca, il consiglio generale de' cittadini il dì 19 di maggio mandò a lui pregandolo umilmente che non si partisse e orasse pe' gravi loro bisogni: ed eglino il provvederebbero di quanto gli fosse mestieri alla vita. Ai quali l'uomo di Dio obbligò la sua fede di rimanersi nei luoghi vicini ad Assisi, finchè durasse il contagio: e attenne la pro-

(1) Segreteria Comunale Regis. Paludium.

messa, dacchè l'anno 1469 dimorava tuttavia nel convento di s. Damiano, nè di là si partì prima del 1471. E pregato per lettere da' priori nostri, perchè dovesse piacergli di tornare nella loro città, egli con un'affettuosa epistola data di Fermo il giorno 15 di novembre 1472 se ne scusò allegando la gravezza di sue infermità (1).

Dell' anno 1469 Assisi accolse l' Imperator Federico sceso di Lamagna per conferire col pontefice Paolo II. del modo di rintuzzare la crescente baldanza de'Turchi, senza che ne seguitasse effetto migliore di quello che avevano sortito le continue pratiche di papa Pio II.

XXXVIII. Ma più degna di ricordanza, che non questi particolari, è l' istituzione del monte di pietà seguita in Assisi nel 1468. Del che giova riferire le cagioni e i modi, per essere Assisi stata delle prime città a giovarsi di quel trovato sì profittevole e conforme alla civiltà cristiana. Erano dunque tra noi, come in quasi tutte le terre d' Italia stanziati parecchi giudei, intesi a procacciar loro ventura con ogni fatta di buone e di male arti, massime con usure enormi, onde si studiavano a lor potere di vendicarsi del dispregio in che erano avuti da' cristiani. Le quali usure riuscivano sì disoneste e incomportabili, che stancatane la pazienza de' cittadini, vennero coloro ultimamente cacciati a furia di popolo. Di che è facile immaginare, come quella razza proscritta avesse ben fitto l' artiglio nella città nostra, dove sì stranamente era moltiplicata per tante e sì gravi cagioni la pubblica miseria. A tale sconcio avevano alcuni zelanti frati minori trovato riparo, persuadendo i Comuni d' istituire i così detti monti di pietà dai quali, deponendo

(1) Segr. com. ex origin.

un pegno, si levassero piccole somme da restituirsi entro certo tempo senza usura alcuna. Perugia ai conforti di fra Michele da Milano ne aveva dato sino dal 1462 il primo salutifero esempio, che non guari dopo fu seguito dalle minori terre dell' Umbria. Volgeva pertanto l' anno 1468, quando a persuasione d' alcuni predicatori, massime di fra Barnaba Manassei da Terni e di fra Fortunato Coppoli perugino, fu da Pietro di Paolo Beccaroli, da Polidoro di Lodovico Bini, da Francesco di Tommaso Conti, da Giacomo Leoni, da Angelo Tansini, da Andrea Costa, priori del popolo in quel tempo, proposto in consiglio generale raunato il giorno 26 di maggio il partito, se piacea fondare in Assisi un monte di pietà: e il partito fu vinto con tutti i suffragi. Per recare ad effetto questa deliberazione, furono dal consiglio conferite tutte le facoltà ai priori ch' erano in uffizio, e ad altri sei cittadini da eleggersi di loro arbitrio, per compilare i capitoli e statuti, onde s' avesse a governare detto monte. I Gentiluomini eletti dai priori furono Senese de' Buonacquisti, Mariotto de' Mariani, Nicolò di Giovanni de' Nepis, Rinaldo Sbaraglini, Jacopo de' Soldani, e Salvi di Pietro de' Salvi, i quali raccoltisi il dì seguente co' magistrati pubblicarono solenne decreto, che s' avesse ad istituire il monte di pietà a sovvenimento di tutto il popolo: e nell' ottavo giorno di giugno stanziarono a questo fine 200 fiorini, che il Comune aveva ad avere dalla camera, e tutti i proventi avanzati in quell' anno: oltre di che parecchi cittadini generosamente concorsero con private larghezze ad aiutare così santa opera. La quale perchè fosse debitamente amministrata, se ne distesero il dì 14 dello stesso mese i capitoli, che sono tuttavia registrati ne' libri pubblici, e che senza veruna modificazione furono l' anno 1583 pubblicati

per le stampe d' Andrea Bresciano in Perugia. Il dì ventesimo di quel mese fra Fortunato Coppoli, presenti ed annuenti i priori e i gentiluomini a ciò deputati, elesse nella sacrestia del duomo primo cassiere del monte ser Giovanni Filippucci e depositario de' pegni ser Jacopo Nuti, pe' quali entrarono mallevadori Matteo de' Sermattei, Lando di Lodovico Costa, Andrea di Filippo Fiumi, e Giammatteo di Jacopo Benzi. Perchè poi s' accrescesse la massa di quella utilissima istituzione, il dì 22 di giugno emanarono i magistrati un bando pel quale si faceva comandamento a quanti fossero nominati eredi, di pagare a benefizio del monte la tassa del quattro per ogni centinaio a che ammontasse la valuta dell' eredità, purchè l' erede non fosse ascendente o congiunto al testatore in primo grado. Ancora decretarono, che il Comune per dieci anni continui dovesse donare al monte la somma di 100 fiorini all' anno delle rendite proprie a fine di vie meglio assicurarne la conservazione. Predicando il giorno 23 di giugno in sulla piazza maggiore il zelante minorita a cui massimamente doveva la città recare il merito d' un tanto bene, propose di consentimento dei priori all' affollata moltitudine, che a fine di provvedere alle spese necessarie al monte e al salario de' suoi ministri, si pagassero da chiunque impegnasse, due piccioli per fiorino in ciascun bimestre; e dove di questo lievissimo dono avanzasse alcuna parte, s' avesse a dispensare a' poveri nella cappella di s. Bernardino, ovvero a spendersi in riparar la via che dalla città mena a s. Maria degli Angeli. La qual proposizione piacendo al popolo, fu dal general consiglio approvata. E poichè siamo sul ragionare di questo argomento, aggiungeremo che in un altro consiglio generale raccolto il dì 25 maggio del 1469 in s. Francesco, fu

deliberato, che dovesse il Comune delle sue rendite dare in perpetuo ogni anno al detto monte 50 scudi, ed una parte dei denari che si cavassero dalle multe dei danni dati e d' altri malefizi; e che ogni magistrato avesse a cedere della sua provvisione 19 fiorini a profitto della medesima istituzione. Non ostante questi ordinamenti pare, che il monte di pietà non rispondesse ancora ai bisogni del popolo; imperciocchè l'anno 1474 recatosi quivi il beato Bernardino da Feltre e predicando nella piazza maggiore, persuase ai cittadini d' accrescerne il censo: ondechè fu deliberato d' aggiungervi altri novecento ducati da ritenersi per tre anni dalle paghe del salario del podestà, a cui se ne pagavano 600 all' anno: e ne fu ottenuta sanzione per un breve pontificio. Vennero similmente per consiglio dello stesso beato cedute al monte altre somme, le quali non sono espresse nei libri pubblici.

XXXIX. Circa questo tempo si decretò la compilazione de'nuovi statuti coi quali, per essere gli antichi parte caduti in disuso, parte modificati da più recenti consuetudini, in grazia de' mutati costumi, potesse debitamente governarsi la città. Furono dunque eletti tra i medesimi consiglieri quattro giureconsulti i cui nomi sono Mazzico de' Mazzichi, Anselmo de' Bonacquisti, Salvi di Francesco, e Nicolò di ser Lorenzo, affinchè dal corpo de' vecchi ordinamenti cogliessero il fiore, aggiungendovi quelle provvisioni che stimassero opportune agli uomini e ai tempi. Condotta a fine in breve spazio la faticosa opera, fu disaminata ed approvata dal consiglio generale il dì 4 di giugno del 1469, essendo priori del popolo Galeazzo di Tommaso, Francesco Bernabei, Mazzico di Franceschino, Francesco Corsi, Francesco di Rainaldo, e Salvatore di Nicolò. Sono le materie di questo codice spartite

in cinque libri, nel primo de' quali si contengono assai buone ed utili provvisioni pel governo della città, e tra le molte bellissima è questa che comanda al podestà, ossia al giudice delle cause civili, di vigilare diligentemente, perchè niun ozioso vada attorno per Assisi: e se per avventura alcuno ve n' avesse, fosse tenuto il podestà d' ammonirlo e confortarlo all' esercizio di qualche onesta arte: e dove colui per tre volte ammonito non avesse fatto senno, il giudice d' intelligenza co' priori del popolo fosse obbligato di sottoporlo a pene pecuniarie e corporali da stabilirsi giusta la qualità de' casi. Quest' ordinamento medesimo doveva applicarsi ai foresi che togliendosi al lavoro de' campi, fossero senza buona ragione dimorati in città oltre a quindici giorni. Benedetti que' provvidi avi nostri sì fieramente avversi al brutto far nulla de' posteri loro! Che mai direbbero eglino, se per poco tornassero a questo mondo, e vedessero il continuo e vituperoso gitto di tempo e sciupo d' ingegni, che si fa a nostri dì ? Deh! almen questo non si lasci indietro da noi, che i figliuoli nostri crescano dissimili dai padri. Ma tornando al proposito, è da sapere, che nel secondo libro sono contenute le norme del giudicare le cause civili, le quali si trattavano dinanzi al podestà, e nel terzo quelle che risguardano le cause criminali, il cui giudizio apparteneva al capitano del popolo. Il quarto libro intitolato delle cose straordinarie contiene gli statuti e le leggi che s' appartengono alla nettezza e alla sanità, e molto si intrattengono intorno alle arti de' beccai, de' tavernieri e venditori di vino, de' fornai, de' pizzicagnoli, vasari, merciaiuoli, ed altrettali collegi d' artefici: e vi si provvede alla mondezza delle fonti e delle vie interne, ed alla conservazione delle strade e viottole di contado, alla custodia

delle prigioni e a varie altre cose, tutte conducenti al detto fine. Contiene il quinto ed ultimo libro le pene dei danni dati. Furono questi statuti con qualche aggiunta pubblicati in Perugia pei tipi di Girolamo di Francesco di Baldassare de' Cartolari in novembre dell' anno 1543.

Nel 1471. recandosi in Roma Borso da Este per ricever dal pontefice le insegne della dignità ducale nuovamente conceduta a quell' ottimo principe, ed avendo i priori nostri fatto con essolui per lettere uffizio di congratulazione, e mostratogli insieme desiderio di ricevere in Assisi la persona sua e lo splendido seguito di gentiluomini che l' accompagnarono, n' ebbero da lui una benignissima risposta, dalla quale agevolmente si conosce la rara bontà ed umanità di quel signore, e quanta stima egli facesse della città nostra.

XL. Un' altra commendevolissima opera fu fatta in Assisi di questo medesimo tempo: ed io intendo farne parola non tanto a lode di coloro che la compierono, quanto ad ammaestramento e conforto de' posteri i quali spesso intesi ai privati negozi, od anco chiamati a governare le faccende pubbliche, procurano a lor potere le utilità materiali della patria, nè si danno poi gran fatto pensiero della conservazione de' pubblici monumenti delle arti, che sono di questa terra ornamento e splendore singolarissimo. I quali così adoperando, non s' accorgono del danno inestimabile che recano alla città, lasciando che la forza degli anni e le ingiurie degli uomini la vengano spogliando de' tesori unici ed invidiati, ch' ella possiede, senza dire dell' infamia che nel giudicio d' ogni uomo savio e gentile costoro si procacciano, trascurando la custodia delle lodate opere de' sommi artefici, per cui suona presso tutte le genti

onorato e glorioso il nome italiano. Se non che è da sperare che, levata via l' ignoranza delle cose nostre, la quale è stata principal cagione di sì vergognosa negligenza, e raccendendosi negli animi col lume della storia l' amore e la riverenza delle opere immortali dei maestri antichi, incominciamo ad arrossire una volta de' guasti e dello sperpero, che se ne fecero insino ai nostri dì, e ci studiamo d' ammendare con più sollecita diligenza quell' enorme e non mai abbastanza deplorabil peccato. Ma tronchiamo le prediche per tornarcene all' uffizio del narrare.

Era dunque pei terremoti, stati dopo la prima metà del presente secolo, assai sconciato il vasto edifizio del convento di s. Francesco, intantochè dalla banda occidentale accennava ad imminente rovina, essendone il pericolo accresciuto dalla smisurata altezza de' muri e dallo scendere che fa repentissimo il poggio da quel lato. E non essendo sufficienti le facoltà del convento alla spesa della riparazione, gli Assisani mossi da religione e buon zelo di patria, e fatti vie più volonterosi dai conforti di Lionardo Grifo vescovo di Gubbio e segretario di Sisto IV, in un consiglio generale adunato il dì 30 novembre 1472 deliberarono d' aiutare secondo le facoltà loro la ristorazione di quel convento, alla quale con pubbliche e private larghezze s' avesse a concorrere, eleggendo insieme Jacopo d' Averardo de Nepis e Franceschino di Francesco Zampa, scultore, sovrastanti all' eseguimento dell' opera. Ancora ordinarono per pubblici bandi, che gli uomini delle castella soggette alla giurisdizione d' Assisi avessero senza alcuna mercede a trasportare nella città le materie opportune alla fabbrica: la quale aiutata eziandio dalla liberalità del pontefice e diretta dall' architetto fiorentino Baccio Pintelli mandatovi a bella posta da

Sisto, che in ogni opera di lui si valeva, riuscì di quella gagliardia e magnificenza, che anche oggi si vede. Conciossiacchè, secondo che lasciò scritto Giorgio Vasari, vi fu di verso il piano fatto un puntone gagliardissimo, dove Baccio fe' porre la statua di Sisto, venuto in Assisi a vedere sì bell' opera. Erano, quando fu deliberata questa riparazione, priori del popolo Spello d'Apollonio Ciminella, Francesco di Gasparo di Petruccio, Matteo di Pietro Bini, Evangelista Fantusati, Matteo di Pietruccio d' Armenzano, e Giovanfrancesco di Nicolò di Rufino Nuti, i cui nomi non ho voluto tacere per aver costoro promosso una tanto lodevole deliberazione. Così per le provvide cure e le larghe limosine de' cittadini fu assicurata la conservazione di questo monumento unico in tutta cristianità. Il quale fu ancora di questi tempi aggrandito e fatto al di dentro più splendido per la munificenza di detto pontefice. Perciocchè per suo comandamento vi fece il Pintelli le loggie de' due chiostri ed alcuni appartamenti e sale che il Vasari disse magnifiche: e dinanzi alla porta della chiesa di sotto fece con suo disegno innalzare nel 1478 da Francesco di Pietrasanta quel portico che per l' eleganza sua e per la bontà delle scolture che l' adornano, non si loderebbe mai abbastanza.

XLI. Nè solamente si diedero gli avi nostri pensiero, che la francescana basilica non fosse dal tempo offesa, ma eziandio che si conservassero gelosamente quelle cose che n' erano principale ornamento, ciò sono le reliquie de' santi, le quali commesse alla custodia dei frati si veneravano nella chiesa e nel sacrario. E perchè non sempre i custodi rispondevano alla fede pubblica, e correa voce che talora per sete di pecunia si lasciassero corrompere, e nascosamente di quelle sante cose facessero mercato co' pellegrini che del continuo

visitavano l'augusta basilica (1), fu del 1474 in un consiglio generale vinto il partito, che si facesse il novero di tutte le reliquie di quella chiesa, per la più parte custodite in preziosissimi vasi. Delle quali non ispiaccia al lettore che qui rechiamo una breve descrizione, perchè sì dalla ricchezza de' metalli e dal pregio de' loro ornamenti, come dalla nobiltà de' donatori apparisca, in quanta venerazione fosse a que' primi secoli la basilica di S. Francesco. Nè scarsa materia d' utilissimi studi vi troverebbero gli artefici rispetto al magistero di pittura e d' orificeria, che in assai di quelle opere s' ammira (2).

Tengono il primo luogo tre antichissime iconi o tavole attribuite per popolare errore a s. Luca evangelista, nella prima delle quali è figurato Cristo redentore, nella seconda la vergine col divin figliuolo tra le braccia, e nella terza similmente la nostra donna col morto salvatore in grembo. Furono queste tre tavole tratte dal *sancta sanctorum* di Roma, e dal pontefice Sisto IV. donate a questa chiesa: monumento

---

(1) Esiste nell' archivio segreto del comune la lettera seguente diretta ai priori.

Dentro « Magnifici domini etc. E venuto qui da me frate bonifatio el quale me ha messo in fantasia et hame adimandato se già me recordo d' uno certo nodo de abito che ebbe el conte de santa fiora da frate andrea sacrestano per persuasione et parole de frate bonifatio. Et Luy sensa alchuno risguardo tolse le forbice et taglione uno nodo et poy taglio un pocho della cappa de uno delli Compagni de santo francescho. Et frate bonifatio facto questo ne gli adomandò uno nodo in dono per se medesimo e si gli donò. El Conte de santa fiora cacciò mano a la borza e nel bancho delle Reliquie offerì uno ducato doro et così dico che e la verità. Raccomandome a le V. magnificentie.

Trevii die 27 mai 1474.

Serv. fr. Anastagius de Trevio.

(2) Seguo la guida d' un elenco a stampa del secolo XVI. che è nell' archivio Frondini.

prezioso della rinascente pittura italiana. Havvi un elegante vasello d'agata orientale da tenere acqua benedetta, usato già da papa Leone II: un'immagine di Cristo e di Maria cesellata in argento e messa ad oro con un ornamento di grosse perle e rubini, stata di papa Alessandro V: un calice regalato dall'abate di Monte Subasio a s. Francesco: un corno d'avorio con catenelle e legami d'argento, donato dal soldano di Babilonia al medesimo santo: un aspersorio d'argento, appartenuto a s. Lodovico vescovo di Tolosa: un prezioso codice di messale con fermagli e fregi dello stesso metallo, stato già del medesimo santo, che è spettabilissimo per parecchie storie condottevi di minio: una croce di argento di bell'artifizio, dentrovi assai reliquie, lavoro del XV. secolo: un'urna della stessa materia, dove si custodisce la bolla originale onde Onorio III. sancì la regola de' frati minori, che ivi è descritta: una croce di diaspro contenente alcune reliquie: due statue d'argento del patriarca s. Francesco: un libro di vangeli di s. Lodovico vescovo di Tolosa: un piccol codice dell'uffizio della vergine adoperato da s. Bonaventura: una croce di maraviglioso lavoro donata dal detto santo alla basilica, della qual croce fu pubblicato il disegno in un album monumentale delle cose più notabili dell'Umbria, offerto a papa Pio IX. nel 1857: un bellissimo tabernacolo d'argento allogato dal Pontefice Nicolò IV. ad Alessandro orafo assisano, nel quale è chiusa una parte del legno della Croce di Cristo: un altro tabernacolo d'oro con colonnette di lapislazzuli, ove si custodisce una spina della corona di Cristo, donato da s. Luigi re di Francia: un bellissimo calice d'argento indorato, offerto a questa chiesa da papa Nicolò IV: un tabernacolo d'argento, donato da s. Bonaventura con molte reliquie di Cristo, della

Vergine e degli apostoli: una croce di cristallo con base d'argento, donata da s. Lodovico vescovo di Tolosa: una gran tavola, nella quale è figurato ad oro il nome di Cristo, donata da s. Bernardino da Siena: un tabernacolo d'argento, in cui si custodisce una pergamena scritta di mano di s. Francesco, e che è comunemente detta la sua benedizione: il velo di Maria, chiuso da prima in un cofanetto d'avorio intagliato a figure, poi in un tabernacolo d'argento, come al presente si vede. Lungo sarebbe a dire di tutto: ed io m'accorgo d'essermi lasciato andare in troppe parole intorno ad una materia, la quale quanto parve grave e reverenda ai nostri antichi, altrettanto si giudica lieve oggidì dalla più parte degli uomini. Però recando in poco il molto che n'avanzerebbe, dico che oltre i mentovati reliquiarii si annoverano negli antichi elenchi e in gran parte si conservano tuttavia in s. Francesco 17 tabernacoli d'argento, e sedici urne dello stesso metallo, in cui per lo più è da pregiar maggiormente la forma, che non la materia. Di tutte le quali cose fu per volontà del consiglio fatta diligente rassegna, e perchè più sicuramente fossero guardate, vollero i cittadini, che nella stanza del tesoro si serrassero a due chiavi, una delle quali fosse tenuta dai magistrati della città nella cassa delle sette chiavi, e l'altra dal custode della basilica di S. Francesco.

E neppure negli ultimi tempi venne meno questo lodevolissimo zelo de' magistrati, i quali sapendo per lunga esperienza che non era a fidarsi gran fatto di uomini avveniticci, tennero sempre gli occhi assai bene aperti; e ogni qualvolta l'altrui ingordigia ficcava le mani in que' cimelii, eglino, altro non potendo, se ne dolsero a chi governava in Roma. Per non essere soverchio, mi ristringo ad allegarne un caso, lascian-

done indietro i moltissimi che potrebbero addursi. Nel settembre del 1703. si trovò che dal sacrario della basilica era stata involata *una croce d' oro fregiata di diamanti, e certa quantità delle più conspicue reliquie.* I priori incontanente ne scrissero querelandosene al papa, e n' ebbero, in risposta che il loro buon zelo sarebbe pago essendosi già dati ordini e facendosi diligenza grandissima a fine di ritrovar le cose rubate (1). Ma non appare che ne seguisse mai l' effetto desiderato.

XLII. Mentre queste cose accadevano, governava la chiesa d' Assisi Carlo de' Nepis, gentiluomo della medesima città, nato di famiglia assai nobile ed antica. Imperciocchè, se dobbiamo credere al genealogista delle famiglie toscane ed umbre (2) traevano i maggiori suoi la stirpe da quel Totone duca di Nepi, che nell' anno 767 fe' elegger papa Costantino suo fratello. Quando questa famiglia si tramutasse in Assisi, e quale di essa sia stato primo a stanziarvi, s' ignora. E perchè molto dubbia è la fede del Gamurrini, noi non alleghiamo se non quanto s' appoggia a' documenti degli archivi nostri. Primo adunque de' Nepis, del quale troviamo ricordo, è Gaidone o Guidone che nel 1279 con altri cittadini giurò fede a papa Nicolò III. (3): appresso tra gli uomini eletti nel consiglio generale trovasi all' anno 1355 Francialdino de' Nepis (4); e nel 1366 vivea pure un Averardo d' essa famiglia, canonico del duomo (5). Del medesimo tempo cioè del 1379 militava tra' cavalieri gerosolimitani un Francesco Nepis,

---

(1) Lettera autografa data da Roma addì 15. Settembre 1703. conservata nella segreteria del nostro Comune.
(2) Gamurrini tomo I. pag. 376.
(3) Arch. segr. ex pergamena.
(4) Arch. Segret. dalle Riformanze.
(5) Arch. di s. Rufino Fasc: 4. N. 49.

menzionato dall' Araldi (1). Sappiam poi dal Pellini (2) che divisasi la cittadinanza in parti, (a. 1379) Angeluccio, Guidone e Andrea figli del predetto Angeluccio tenevano per parte peruginesca: ed essendo stati cacciati della patria, furono in Perugia accolti con Giovanni d' Angelo loro nipote, ed ebbero da quel Comune in dono le case tolte a Lello Baglione allor fuoruscito, e la tenuta d' alcune terre. Di là Guidone moveva nel 1385 a capo de' fuorusciti e teneva in gran sospetto la patria sua, intantochè il consiglio generale degli Assisani facevane avvisato per lettere Guglielmo di Carlo che di quel tempo era in Assisi gonfaloniere del popolo, perchè facesse fare buona guardia alla città (3) per lo timore che aveasi d' un qualche occulto trattato. Questo medesimo Guidone possedea nel 1386 il castello di Campolungo (4): ed una sua figliuola, di nome Camilla andò nel 1403 sposa ad Antonio di Raniero de' marchesi del Monte s. Maria, onoratissima e molto potente famiglia (5). E Averardo figliuolo del medesimo Guidone nel marzo 1420 recavasi in compagnia di Berardo Varano, signore di Camerino, a Firenze per conchiuder pace con papa Martino V. (6) ed era signore della terra della Bastia (7).

Di questo Averardo adunque e di Galizia figliuola di Eliseo de' Cesari da Cortona nacque tra gli altri

---

(1) Italia nobile pag. 227.

(2) Storia di Perugia Parte I. lib. 9 pag. 1260.

(3) Archivio segreto ex perg.

(4) Pellini ivi pag. 1360.

(5) Arch. pub. d' Assisi: prot. di ser Francesco di Benvenuto di Stefano c. 28-29.

(6) Dorio: Storia de' Trinci lib. 4 c. 200.

(7) Archivio pub. prot. di ser Franc. di Benvenuto di Stefano 3 maggio 1422: processo fatto per vicarium spectabilis viri Averardi de' Nepis de Asisio domini castri Insulae romanesche et Bastiae comunitatis Asisii.

quel Carlo, di cui favelliamo, e che il primo dì d'ottobre 1456 fu eletto vescovo della patria sua, dopo la morte di Francesco degli Oddi. Il Vadingo lo fa dell'ordine minoritico, senza allegarne sufficienti prove. Fu, secondo che scrive il Gamurrini, mandato dal papa in Germania a promuovervi una lega contro i Turchi: del che dubita il Costanzo (1) poco fidandosi di quello scrittore, sovente bugiardo. Ma nell'archivio segreto del nostro Comune m'è venuto fatto di trovare una lettera autografa di Carlo, sfuggita alle indagini del Costanzo e del Frondini, che ci rende certi di questa onoratissima legazione conferitagli da papa Pio II. (2) Era egli stato rettore della chiesa di s. Angelo di Sterpeto, o più probabilmente del vicino castello della Rocca nel nostro contado: ed è notabile l'assoluzione, che nella bolla dell'elezione gli diè il papa dalla com-

(1) Disamina

(2) *Fuori:* Magnificis dominis prioribus populi civitatis Asisii ec. *Dentro:* Magnifici domini ec. Essendo stato questi tempi passati in hungaria et in altri luochi assai distanti da questa magnifica Comunità et maxime dove sentia non poter profitto nè servitio alcuno fare alla ciptà nè in specie ad alcuno ciptadino di essa (il che saria mio singolarissimo desiderio) non ho curato scrivere alle M. V. S. offerendo il servitio mio et la mia bona et debita volontà che ho avuto sempre verso essa magnifica Comunità et homini di essa. Adesso mediante la gratia di Dio una col mio reverendissimo Signore sono tornato in corte di Roma ove spero havermi a fermare alcuni dì et mesi. Se le V. M. S. sentono me essere utile in alcuna cosa per il bene et honore di quella Comunità piacciavi usarmi come ciptadino et figliolo di essa: et se alcuna cosa occorresse, fosse così ponderosa che la mia picciola sufficientia ad essa non bastasse, ci invocherò l'aiuto et il favore del mio reverendissimo Signore, il quale non dubito et per rispetto d'essa magnifica Comunità et etiam per lo studio mio opererà volonteroso in cosa d'amici. Interim prego V. M. S. la mia Ecclesia, le cose d'essa, tutto il Clero et me habbiate raccomandati. Alle quali etiam li miei fratelli, maxime Gaidone che sta vosco raccomando in tutto. Ex Roma iii octobris 1461.

E. V. M. D.

Filius K. episcopus
Asisii

plicità d' un omicidio commesso da' suoi fratelli in Assisi: di che è manifesto, quanta sicurtà si prendessero que' signori della giustizia pubblica, e come pur gli uomini di chiesa s' intromettessero ne' tumulti di parte. Nell' anno 1460 era egli in Germania, mandatovi con altri prelati dal pontefice Pio II. a promuovervi la lega contro i Turchi, e poco appresso al 1463 tornava in patria. Nella quale occasione il consiglio generale dei cittadini raunato il dì 7 agosto deliberò, che gli si facessero segni straordinari d' onore e d' allegrezza con un presente di quattro tazze d' argento (1) nella prima messa ch' egli leggerebbe in duomo, allegando per causa di queste dimostrazioni la dignità di legato pontificio a cui era stato levato, e le cure e fatiche di lui a benefizio della città. Pontificò il vescovo Carlo insino all' anno 1473, nel qual tempo tornando egli di Spagna da una legazione col cardinal Rodrigo Borgia a dì 10 di ottobre, secondochè racconta il cardinal di Pavia (2), annegò miseramente con altri due prelati alle foci del Serchio. Di là il corpo suo fu portato in Assisi e sepolto nell' atrio di s. Francesco. Questa lacrimevole fine ebbe Carlo de' Nepis, che per altezza di spiriti più che per la nobiltà del sangue visse onorato e caro alla patria sua.

XLIII. L' anno 1474 essendo le genti ecclesiastiche accampate intorno a città di Castello (3), per comandamento del Cardinal di s. Pietro in Vincola, che fu

(1) Arch. segreto Rif. a. 1463 7 augusti.

(2) Epistola 573 recata da Costanzo nella sua disamina a pag. 319.

(3) Delle cagioni e de' fatti di questa guerra è da vedere il commentario latino scrittone in que' medesimi tempi da Roberto Orsi da Rimini e volgarizzato con singolare eleganza dall' egregio mio amico, Eugenio Mannucci da Città di Castello e pubblicato in Perugia dal Bartelli nel 1866.

poi papa Giulio II. e che allora come legato del pontefice Sisto IV. suo zio, governava quell'impresa (1), anco la città nostra ebbe a concorrere nella detta guerra; e parecchi degli Assisani mandati colà dal Comune, portandosi virtuosamente, n'ebbero lode dal fiero prelato (2). Non è poi memoria ne' cronachisti umbri che di questi tempi fosse Assisi turbata dalle consuete agitazioni popolari. Solamente l'anno 1475 celebrandosi col concorso d'infiniti popoli la festa del Perdono, intervenne nella villa degli Angioli un caso che per poco fu cagione di gravi turbamenti e di sangue. Avevano le milizie cittadine, solite ordinarsi dai magistrati nostri in quel tempo, sorpreso un ladroncello in sul tagliar che faceva le altrui borse, e trattolo dinanzi al capitano, che avea piena balìa di punire qualunque maleficio. Il quale, esaminato il fatto, comandò che il reo fosse incontanente appiccato per un braccio alle forche. Portò colui per qualche spazio

---

(1) Lettera del card. nell'arch. segret. del nostro Comune. Fuori « Magnificis viris amicis carissimis Prioribus et Comunitati Civitatis Assisii
Jul. tit sci Petri ad vincula presb. card. apostol. Sedis Legatus. Dentro « Spectabiles viri amici nostri carissimi salutem. Habiendo noi al presente grandissima necessità de Guastatori, non possemo far che non gravamo questa Comunità de quaranta. Per tanto ve Comandamo che alla recevuta della presente ce dobiate mandare in Campo li dicti Quaranta Guastatori con zappe, badili, mannaie et vanghe: li quali teneremo pochi dì: fate che portino con ipsi vettovaglie per qualche giorno de pane: alli quali darete uno capo o doi. Et in questo fate che non manchiate: et bene valete.

Ex castris ss. Dni nostri apud Civitatem Castelli die xxllll Julii MCCCCLXXIIII.

(2) Ecco il benservito fatto da esso Cardinale ai nostri guastatori conservato nel detto archivio:
Fuori « Comunitati Asisii.
Dentro « Jul. tit. s Petri ad vincula
Presb. aplice Sedis legatus
Facciamo fede Come octo delli vostri Guastatori hanno molto bene servito in Campo. Et così noi li avemo concessa bona licentia. Et li rimandamo indietro. Datum in Castris ss. dni nostri pp. apud Civitatem Castelli die xllll Augusti MCCCCLXXIIII.

pazientemente il martoro: poi vinto dallo spasimo, cominciò a lagnarsi duramente del suo braccio. Questa parola, divenuta già per lungo uso il grido di guerra delle milizie braccesche, gridata ora a sfogo di dolore da quel ribaldo, non appena sonò alle orecchie della confusa e rimescolata moltitudine, fu da più d' uno ripetuta ed accolta come segnale di qualche novità, massime dai Perugini colà accorsi in buon dato. Tra i quali essendo per avventura un figliuolo di Ridolfo Baglioni fratello di Braccio, capitano assai riputato a quei dì, corso al luogo delle forche, disubito mozzò la fune, per la quale era il ladro appiccato. Di che accortesi le milizie assisane, recandosi la costui audacia a manifesto vituperio loro e della giustizia, messo mano alle spade, vennero furiosamente rompendo la calca, a quella volta, bramosi di pigliare il temerario che avea troncato la fune. Ma il Baglioni ritrattosi in questo mezzo, ed accozzati intorno a sè molti Perugini, s' era messo in punto di difendersi. Onde stimolati gli uni e gli altri dall' antica malevolenza, e fatti vie più animosi dalla vista di tanto popolo spettatore di quella gara, levando ciascuno le grida altissime a fine di sollecitare l' aiuto de' suoi, vennero d' un tratto alle mani: e ogni cosa fu piena di scompiglio e di paura, non essendovi alcun Assisano o Perugino, che dato di piglio alle armi non fosse volato al luogo della mischia. Indarno accorsevi il capitano da un lato, e dall' altro Guido e Ridolfo Baglioni per acchetarli: poichè sebbene eglino con pericolo manifesto delle persone loro si cacciassero tra que' forsennati studiandosi coll' autorità e piacevolezza delle parole di partirli, pur non venne loro fatto di rabbonirne gli animi. Durava già da due ore la zuffa, e spesseggiavano da ambe le parti le ferite e le morti: quando i frati minori del

convento di Porziuncola messisi tra le coltella e il sangue poterono con la riverenza ed autorità loro ottenere, che si facesse fine al combattimento. Appresso il quale fu per l'intervenzione de' medesimi conchiusa una pace tra gli uomini delle due città: nè altro danno portò quel fatto spiacevole dappoi.

Il nostro archivio segreto ci dà del 1476 una lettera scritta *ai magnifici Priori del Comune d' Assisi*, da quel glorioso principe e capitano che fu Federigo da Montefeltro, duca d' Urbino nella quale raccomandando ai detti magistrati Guidantonio de' Brancaleoni del Piobbico, suo gentiluomo ed affine, lo dice ascritto alla cittadinanza assisana, e nel pregar ch' egli fa assai dimesticamente i priori che volessero essergli cortesi di favore e d' aiuto, promette di riputare per fatti a sè stesso tutti i buoni uffizi ch' ei fossero per fare a Guidantonio (1).

XLIV. Il difetto d' avvenimenti civili negli anni che seguitarono il 1475 c' invita a ripigliare la serie de' vescovi. A Carlo de' Nepis fu da Sisto IV. dato successore il 26 di novembre dell'anno 1473 un altro nostro cittadino, Andrea degli Egidii frate minore, che pontificò poco più d' un anno e venuto a morte, fu sepolto in s. Francesco. Il dì 9 di giugno del 1475 gli fu surrogato Barnabò Bennati da Montefalco, uomo destro

---

(1) Fuori « Magnificis tamquam fratribus carissimis Dominis Prioribus civilatis Asisii.

Dentro « Magnifici tamquam fratres carissimi. Per altra mia scrissi a le S. V. in commendatione de Guidantonio mio gentilhomo del Piobbico. Et però per questa sarò breve persuadendo me che le S. V. li dieno sempre adiuto et favore per esser lui cittadino de la vostra città et amato tanto strettamente da me: et però ve prego che in omne cosa voliate fare il simile, attribuendome omne vostro adiuto et favore che le S. V. li daranno, a la mia persona. Urbini xII Martii 1476.

Federicus Dux Urbini Montisfeltri ac Durantis comes Regis generalis capit. Sanctæque Rom. Ecclesiæ confalon.

nel maneggio de' civili negozi, che governò questa chiesa insino al 1438. Nell' anno medesimo di sua elezione seguitò il patriarca d'Aquileia mandato dal papa a riordinar Città di Castello ritolta poc' anzi ai Vitelli, ed ivi trovossi impigliato nel tumulto, che i fautori dell' antica signoria levarono contro i ministri papali (1). Dell' anno 1479 fu in Perugia eletto arbitro in una differenza tra il monastero di s. Pietro di quella città e gli eredi di Guidone di Lippo de' Nepis (2). Finalmente nel 1482 per sua intervenzione si fe' pace tra le due potenti famiglie de' Baglioni e degli Oddi che con le loro nimistà travagliavano Perugia (3). Il dì 10 d' agosto dell' anno seguente gli successe nella cattedra episcopale un illustre Assisano dell' ordine dei frati minori, che fu Francesco Insegna. Annoveravasi questa famiglia tra le più chiare ed antiche della nostra città. Un Insegna è nominato in una pergamena dell' archivio del duomo dell' anno 1112 (4): e nel 1120 Insegnolo d'Ugolino fu castellano della rôcca di Bettona (5). Oltre a ciò un Francesco Insegna fu nel 1118 podestà in Padova (6): e nel 1253 tra i principali cavalieri che nella basilica francescana assisterono alla canonizzazione di s. Stanislao, leggesi il nome di Landolfo di Tarulfo Insegna: e nel 1487 Federico fratello del nostro vescovo fu eletto capitano del campo di s. Maria degli Angeli: onore che solamente a' più spettabili cittadini si concedeva (7). Ma più che col

---

(1) Pellini Parte I. lib. 14 pag. 747.
(2) Archivio pub. di Perugia prot. di Lorenzo d' Agostino di Lucca notaio.
(3) Pellini Parte I. lib. 14 pag. 796.
(4) Fasc. 2 N. 35.
(5) Arch. segreto d' Assisi ex preg.
(6) Muratori Antiquit. medii aevi.
(7) Arch. segreto d' Assisi Rif. a. 1487.

nome degli avi, s' illustrò Francesco con la virtù propria. Perciocchè profondamente versato nelle dottrine teologiche meritò d'essere tra' minoriti preposto al governo della provincia dell' Umbria, poscia di quella di Terra santa (1): e dopo aver letto divinità in più studi dell'ordine, e predicato con plauso in molte città d' Italia, massime in Vaticano nella presenza del papa e della corte di Roma, fu nel 1480 eletto general ministro de' frati minori, e nel giorno decimo d'agosto dell' anno 1483 fu levato alla cattedra vescovile della patria sua con grandissima allegrezza de' cittadini, ai quali la integrità de' suoi costumi e la fama della prudenza e discrezion sua erano cagione a sperare, che sotto sì buono e affettuoso pastore si riposerebbe in lieta pace la città. Ma poco a questa speranza risposero gli eventi, sì perchè una fiera pestilenza infestò nel 1485 non pure Assisi, ma lungo tratto delle convicine contrade, sì ancora (e questa fu calamità per avventura più grave della peste e di qualsivoglia altro naturale infortunio) perchè verso questo tempo si ridestarono nella città più furiosi che mai gli odii e i tumulti delle parti: le quali sopite per alcuno spazio, divamparono ora violentissime per la debolezza e lentezza di papa Innocenzo VIII, e assai terre dello stato ecclesiastico di nuovi lutti e di cittadine stragi contaminarono.

Ma innanzi tutto è da dire delle cose operate dal nostro vescovo. Il quale nel 1485 conosciuta la scarsità e il deterioramento delle possessioni di due monasteri di donne benedettine, detti l' uno di s. Caterina, l'altro di s. Agnese, di consentimento d' ambedue queste famiglie ne fece un sol monastero sotto il titolo di s.

(1) Sbaraglia supplemento agli scrittori francescani.

Caterina. Nel 1489 essendogli per forza stati occupati alcuni beni della mensa episcopale, egli se ne richiamò al pontefice Innocenzo, il quale spedì un breve a Pierpaolo di ser Francesco e Matteo d' Antonio, canonici del duomo, comandando loro d'ammonir pubblicamente gli occupatori di quei beni di farne incontanente la debita restituzione al vescovo. Favoreggiò questo buon prelato gl' incrementi dell' istituzione del monte di pietà, che sotto il suo vescovado fu notabilmente accresciuto a' conforti del beato Bernardino da Feltre. Da ultimo la sperimentata prudenza sua gli meritò il grado di vicelegato dell' Umbria in nome del cardinal Savello. Tra queste cure e fatiche pervenuto all' ultima vecchiezza, uscì di vita compianto da ogni ordine di cittadini sull' ultimare del 1495.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

1 Potenza dei Fiumi: nuove dissensioni per poco acchetate: prevalgono i Nepis: Jacopo Fiumi perde Sterpeto: poi lo ricupera. 2 Molte e varie provvisioni de' magistrati. 3 Sospetto de 'fuorusciti. 4 La prudenza de' magistrati confonde la malizia de' frati minori 5 Uccisione dei Nepis: tumulto tra le fazioni: i Baglioni saccheggiano la città: lente provvisioni dei ministri papali: Bernardino da Feltre promuove la cittadina concordia. 6 Infelici condizioni della città. 7 Galeotto de' Nepis fa istanza per essere rimesso in patria: 8 Zelo del vescovo Insegna per la concordia: due prodigi e loro effetti; richiamo degli esuli: il commissario papale costringe i cittadini ad una tregua: Galeotto de'Nepis saccheggia il contado: 9 Jacopo Fiumi rientra in patria; ma assalito dai Baglioni, scende agli accordi. 10 I Fiumi rompono le convenzioni e tirano sulla città le armi dei Baglioni; orrori di questa guera. 11 Prevalgono per poco i Fiumi; poi restano oppressi dai Baglioni; stato lacrimevole d' Assisi. 12 Si fa tregua tra le parti, poi si ritorna alle offese; seguita una nuova tregua; s' alternano atti ostili e pratiche per la pace; si levano di s. Francesco gli argenti; i Baglioni occupate le castella dell' Assisano assediano la città travagliata dalla fame e dalla peste; gli Assisani tentano con un ardito fatto liberarsi dall' assedio; non succedendo la prova, cresce in loro lo scoraggiamento. 13 Pace tra Assisi e i Baglioni, e tra le parti di sopra e di sotto. 14 Turbamenti interni: Alessandro Fiumi richiamato in patria. 15 Slealtà dei Baglioni; Assisi travagliata da varie sventure; i fuorusciti entrano in Assisi, e ne sono cacciati da Alessandro Fiumi; si promette invano la restituzione de' castelli ad Assisi. 16 Fatti intervenuti nello scorcio di questo secolo. 17 Assisani illustri fioriti nel secolo XV. 18 Andrea di Luigi. 19 Tiberio di Diotallevi.

I. L'anno 1488 incominciarono di nuovo in Assisi le agitazioni popolari che poco appresso dovevano recar la città a quasi totale disfacimento. Erano in questo mezzo sopiti, non spenti i vecchi rancori tra i Fiumi e i Nepis: e l'occasione, che sola era mancata perchè novellamente scoppiassero, fu porta dai tumulti, onde Perugia venne insanguinata per amor de' Baglioni e degli Oddi. Erano i Fiumi venuti in fama ed autorità in questo secolo per la virtù di Guido figliuolo di Franceschino, il quale fuggitosi, come è detto, nel 1443 con Alessandro Sforza dalla patria venuta a mano del Piccinino, ed essendo poi per la sua prodezza messo dal conte Francesco Sforza con 100 uomini d'arme a presidio della cittadella di Novara, assalitovi nottetempo da Giovanni Campese, capitano di Lodovico di Savoia con 1000 soldati, che, uccise le guardie nel sonno, avevano già occupata a mezzo la rocca, facendo cuore alla sua piccola schiera, si spinse animosamente contro i nemici, e con rara fortuna e singolar sua lode ributtolli fuori delle mura, molti uccidendone, e gli altri mettendo in fuga (1). Militò similmente per lo Sforza, poichè fu questi fatto duca di Milano, e partitosi dagli stipendii suoi fu condotto dal pontefice Paolo II, che per rimeritarne i servigi l'investì con breve dato il dì 19 di giugno 1462 della signoria di Sterpeto, forte castello dell'Assisano, con titolo di conte: il qual castello tenne egli insino alla morte sua, pagando ciascun anno alla chiesa di Roma la vigilia di s. Pietro tre libre d'argento: e invocando nel testamento la protezione del duca d'Urbino, che molto l'ebbe caro, ne trasmise la pacifica possessione a Jacopo suo figliuolo, erede della virtù, non della

(1) Sforziade lib. 17 pag. 261.

fortuna paterna. Per le quali cose erano i Fiumi considerati come principali in Assisi e col numeroso loro seguito mettevano di sè non picciol sospetto nei Nepis, famiglia cupida sempre di tenere il primato nella città, e tutto accennava imminente il prorompere delle civili discordie. Se non che avvertito Innocenzo del pericolo, desideroso d' antivenir nuovi disordini, mandò in Assisi Maurizio Cibo suo fratello, perchè usasse ogni industria a pacificare gli animi divisi. Non si rimase senza buon effetto la provvisione del pontefice: perchè ai conforti e per l' interposizione d' uomo tanto autorevole, e di Michele da Aqui, frate minore si lasciarono gli Assisani agevolmente condurre a concordia: e accozzatisi insieme giurarono di tener tra loro perpetua pace, e di scordare le passate ingiurie. Molto si rallegrò il papa di così fatta composizione, e a dì 27 di settembre spedì a' priori della città una lettera in questa sentenza (1): Abbiamo con inestimabile allegrezza inteso dalle vostre lettere, che vi siete accordati in quella pace di che scrivete e che ci fu ancora significata dal diletto figliuolo Maurizio Cibo nostro fratello. Commendiamo adunque la bontà vostra e confortamovi che con fermo e stabile animo la riteñiate, affinchè per tal guisa l' un dì meglio che l' altro vi facciate degni della grazia nostra. Cessino pertanto i tumulti, e facciasi luogo alla giustizia la quale vie più rassoderà la quiete, e le cose vostre verranno in fiore. Per ciò poi che risguarda i cittadini ai quali abbiamo conceduto licenza di rimanersene in patria, lo stesso Maurizio dichiarerà la nostra intenzione. Sin qui Innocenzo. Ignoriamo quali deliberazioni si pigliassero intorno al ripatriarli. Ben è da credere che fossero

(1) Archivio segret. d' Assisi ex originali.

essi dopo la riconciliazione lasciati abitare nelle case loro. Ma questa pace fu ben presto nuovamente turbata sì per la naturale incostanza degli animi che non si spogliano mai ad un tratto di passioni quasi che connaturate per la forza del tempo, e sì perchè non mancó pur troppo occasione di scandali nuovi.

Erasi di questo tempo accesa in Perugia, come si disse, fierissima guerra tra gli Oddi e i Baglioni; onde il conte Jacopo il quale tenea coi primi strettissima amicizia, messosi a capo de' suoi partigiani, con dugento di loro benissimo in punto, in sul principio di ottobre recossi in quella cittá per aiutare gli amici suoi. Intanto i Nepis, massime Averardo e Guidone tenevano per la fazione contraria, sebbene non apparisca, se in effetto accorsero in arme per sovvenire ai Baglioni loro congiunti. Molte e crudeli furono le battaglie colà combattute, nelle quali Jacopo dimostrò valore e ardimento degni d' essere adoperati in più belle imprese, e n' ebbe lode dagli stessi storici perugini, intesi ad oscurare ogni virtù che non fosse paesana. Ma la contesa ebbe fine con la disfatta e coll' esilio degli Oddi: di che in Assisi scemò tanto la potenza de' Fiumi, quanto ne crebbe l' autorità de' Nepis: ondechè l' anno 1491 Averardo fu da' suoi senza contrasto gridato signore della patria (1). Parve anzi la fortuna volgere in tutto le spalle al conte: perciocchè, mentr' egli sconfitto e doloroso fuggivasi di Perugia con gli Oddi, Angelo e Giovanni nipoti di Nicolò Piccinino giovandosi dell' abbassamento di lui, fatta cerna di genti nelle terre de' Baglioni loro amici, assalsero d' improvviso Sterpeto il qual castello per esser debolmente guardato venne senza molta fatica in lor potestà, e ne fu messo a

(1) Segret. Comun. Riform. a. 1491.

ruba con dolore inestimabile degli abitanti ai quali non tanto sapea grave l'essere a quel modo spogliati dall'avidità de' nemici, quanto incresceva il dover passare dal governo dell'antico ed amato lor principe nella dominazione odiatissima de' Piccinini. Di che dolente oltre ogni dire Jacopo il quale così fuor d'ogni opinione vedevasi nella sventura sua togliere quel supremo e fidato rifugio, se ne querelò al pontefice, come signor vero del castello, pregandolo, che trovasse modo di fargliele ricuperare: nè mancò di mostrargli, come più in dispregio della maestà di lui, che non in proprio danno resulterebbe l'ingiusta occupazione: la quale dove fosse dissimulata, ne crescerebbe a dismisura la temerità de' Piccinini che bramosi sempre di cose nuove, per procacciarsi stato e potenza, avrebbero senza alcun ritegno e rispetto volto l'animo a cose maggiori. Da queste ragioni persuaso Innocenzo comandò al cardinal di Siena, allora suo legato nell'Umbria, che significasse ad Angelo e a Giovanni Piccinini, essere sua volontà, che Sterpeto fosse incontanente renduto a Jacopo Fiumi: e dove non obbedissero, ei gli avrebbe per ribelli di santa chiesa e indegni della grazia sua. Ma coloro rifiutarono d'obbedire tra perchè avevano l'animo gonfiato dalla prospera fortuna, e perchè per prova conoscevano di che tempra si fosse Innocenzo, e sapevano come sovente per non dare occasione a scandali nuovi, de' già seguiti leggermente si passava. Nè migliore effetto sortirono i buoni uffizi fatti da Guidobaldo duca d'Urbino in favore del conte Jacopo. Perciocchè ricordatosi quel signore, come alla sua fede avea Guido, morendo, raccomandato il figliuolo e la tutela del castello che ora intendeva essergli stato per forza tolto, non mancò di mandare Dolce dei Lotti suo vicario generale a Guido e a Ridolfo Baglio-

ni che avevano in quell' impresa aiutato di genti gli occupatori, per farli certi del dispiacere ch' egli aveva preso di quel fatto e per indurli a persuadere i Piccinini, affinchè Sterpeto fosse a lui, come a patrono dell' antico possessore, restituito. Ma anche questa pratica si rimase senza frutto: onde Guidobaldo fece per un nuovo messo intendere agli occupatori, che gli s' avesse a dare Sterpeto a ogni modo, minacciando, ove alla ragione non si facesse luogo, d' usare le armi per ricuperare il suo. Nondimeno i venturieri perugini poco stimando le minacce di quel principe, allora in giovanissima età, si tennero pertinacemente nella possessione dell' usurpato castello. (1).

Intanto sopravvenuto l' anno 1489 s' accese gnerra tra Folignati e Spellani per cagion de' confini: perchè oltre le provvisioni fatte dal legato a fine di comporre quelle differenze, il papa spedì da Roma Gasparo Biondo chierico di Camera con grosso numero di fanti e cavalli. Desideroso costui di prevenir disordini maggiori, perchè v' era sospetto che si tentasseso in Assisi cose nuove, senza indugio recovvisi con trecento fanti, e volle che i magistrati gli dessero le chiavi delle porte e delle catene onde si sbarravano in tempo di sospetto e di tumulti le vie: e fe' alloggiare le sue genti intorno alla piazza, affinchè si trovassero in punto per reprimere qualsivoglia turbamento. Due buoni effetti portarono questi apparecchi del Biondo: l' uno fu che le città guerreggianti, presone spavento, posarono le armi rimettendosi nell' arbitrio de' ministri papali. L' altro fu che gli uomini di Sterpeto, pigliandone animo, corsero disubito alle armi, e levato il romore, assaltarono il presidio lasciatovi

(1) Pellini Parte 2 lib. 15.

dai Piccinini: il quale colto alla sprovveduta ebbe a fuggire in disordine dal castello, dove il conte Jacopo fu con somma allegrezza dagli amorevoli suoi sudditi raccolto. Non ignoro ciò che scrisse il Pellini verso la fine delle sue storie pubblicate: aver cioè voluto il commessario perugino il quale di quel tempo era in Assisi, che il castello non per altri si tenesse che pel pontefice. Ma dal Maturanzio scrittore gravissimo trovando negli anni seguenti dato a Jacopo costantemente titolo di conte di Sterpeto, e dello stesso nome vedendolo noi sovente onorato nei libri delle nostre riformagioni, è da inferirne che egli fosse incontanente rimesso nella possessione di quel forte luogo, passato ai discendenti suoi e da loro tenuto anche oggidì.

II. Ma per tornare alle cose d'Assisi, sopravvenuto in questo mezzo l'anno 1490 crebbero di sorta i mali umori tra' cittadini, che non potendosi più celare negli animi, proruppero a quando a quando in risse e ferimenti ed altrettali atti crudeli, onde la terra fu piena di turbazione e sospetto. Onde i chierici obbedendo alle prescrizioni de' capitoli di fra Michele da Aqui, chiusi i templi, avevano intralasciato ogni atto esterno di religione. Perchè nel mese di marzo parve a' magistrati di dover chiedere al pontefice assoluzione dalle pene ecclesiastiche, nelle quali erano incorsi; e fu loro molto agevole l'impetrarla, avendo Innocenzo per suoi brevi dati da Roma a dì 4 di aprile levato l'interdetto e conceduto al clero autorità di prosciogliere il popolo dai vincoli delle censure (1). E perchè erano talmente inaspriti gli interni odii che l'uomo d'una fazione non poteva senza pericolo della persona propria avventurarsi d'andare attorno per le contrade a-

(1) Riform. lib. H. 24 c. 3, 7. 8.

bitate dalla parte contraria; fu in un consiglio raunato a dì 29 di marzo messo e vinto il partito d'aggrandire la chiesa di s. Paolo ch' è presso la piazza maggiore nel cuore della città, affinchè quivi potesse ciascuno sicuramente convenire ad ascoltar le prediche che oltre la quaresima assai di frequente si facevano alla moltitudine per adusarla a più umano vivere (1). Al quale effetto vennero ordinati alcuni cittadini per trovar denari, ed altri per soprintendere all' opera di quella fabbrica con ordine che vi si facesse allato un commodo casamento pel rettore della chiesa e per la compagnia de' battuti di nostra donna, che ivi medesimamente si raunavano. (2)

Nè intanto si lasciavano indietro le altre faccende che alla sicurezza e prosperità pubblica potessero conferire. Imperocchè si provvide al diseccamento delle vicine paludi, e alla riparazione delle mura, massime alla porta s. Francesco (3) e in quel tratto che è dalla torre di porta s. Antonio alla rôcca minore: dove fu fatta una gagliarda torre munita di bertesche: e dopo lunghe pratiche venne per opera di Galeotto de' Nepis oratore del nostro Comune, composta certa differenza tra Assisi e Perugia per cagion dei confini di verso Casa Castalda (4). Oltre di che si fece co' denari pubblici un bagno nel luogo che ora è detto la Gorga dove in antico fu l' anfiteatro, presso alla porta di Perlici, e dove erasi di que' giorni trovata una sorgente d' acqua d' una virtù maravigliosa nel sanare alcune infermità (5). I quali bagni durati insino a' no-

(1) Ivi a c. 4 e 19 tergo.
(2) Ivi a c. 17.
(3) Ivi a c. 4.
(4) Ivi a c 20 tergo.
(5) Rifor. a. c. 23 tergo.

stri tempi, furono non senza danno della città disfatti. Confessiamolo pure, ancorchè sia un' ingrata verità: que' nostri antichi tra tante miserie di divisioni possono proporsi ad esempio d' operosissimo zelo, e tra quei loro brutti vizi ebbero pur grandi virtù, che non abbiam noi. Nè mi par da tacere, come di questo medesimo anno fosse vietato con bandi severissimi a' bottegai l' usar pesi adulterati (1), e come per ispedire con maggior prestezza i pubblici affari fosse aggiunto ai famigli della signoria un corriere che sempre stesse in punto per recar lettere e ambasciate de' magistrati in corte di Roma o al governatore della provincia, ponendo una multa di 16 ducati d' oro a que' priopri che si fossero mostrati lenti in dare al pontefice o a' ministri di lui avviso degli scandali di grave momento. Imperocchè, siccome è detto, non quietavano punto le ire delle fazioni, e sovente si veniva alle parole e al sangue, tantochè il dì 23 d' ottobre fu con turbamento di tutta la citta assalito e morto in sulla piazza grande il priore della chiesa cattedrale, il cui corpo venne a spese pubbliche onorato d' esequie e di sepoltura. Non fu nondimeno per allora sconvolta da gravi tumulti la città, e di egual passo procedettero le cose nel seguente anno 1491, nel quale s' attese come nel precedente a far più d' una buona ed utile provvisione. E innanzi tutto in un consiglio generale adunato il dì 6 di marzo fu con universal consentimento ammesso nella cittadinanza e fatto partecipe di tutti i privilegi e le esenzioni onde godevano gli Assisani, messer Olivo da Bettona, uomo carissimo al popolo e molto pregiato per la dottrina e pel senno suo, a patto ch' ei dovesse fermar dimora in Assisi e giovar di consiglio

(1) Ivi c. 26.

i magistrati e chiunque altro a lui ricorresse (1) Il qual privilegio della cittadinanza, che non era a quei tempi un nome al tutto vano, seppero gli avi nostri mantenere in riputazione anco ne' secoli seguenti, assai di rado concedendolo, e ad uomini che fatto avessero alla patria loro qualche singolarissimo servigio. Così nel corso del presente Secolo XV. oltre al predetto Olivo fu ammesso nella cittadinanza assisana solamente Nicolò Bonaparte da Samminiato con tutti i suoi nepoti e discendenti, per avere egli in corte di Roma operato molto efficacemente in benefizio della città (2): e così nel XVI. ebbero quest' onoranza due soli, il duca Federigo Cesi, (3) e il duca d' Acquasparta: e nel seicento, che fu il più prodigo, non più di cinque ne trovo ne' registri comunali, che furono del 1619. Filippo Gesualdo, general maestro de' minori Conventuali; del 1621. Paolo Pucciarelli vescovo d' Andro, del 1648 Malatesta Baglioni vescovo nostro, del 1666 Francesco Falconieri; e del 1622 un Francesco da Parma; nel secolo passato poi unico e veramente in tutto degnissimo, il gran poeta drammatico Pietro Metastasio, il quale, magnanimamente rifiutando le croci e i fronzoli cavallereschi offertigli da parecchi principi d' Europa, si tenne contento del potersi dire cittadino di questa terra, dove era nato il padre suo. (4) Ma per tornare al proposito nostro dico che a dì 24 dello stesso mese di marzo elessero i priori sette uomini dabbene e di provata spe-

---

(1) Riform. a c. 53 tergo.

(2) Rilevasi dalle lettere autografe d' esso Nicolò e da una dei suoi nipoti Giovanni, Jacopo, Benedetto, Anton Francesco e Fulgenzio Bonaparte nell' archivio segreto d' Assisi.

(3) Dalle lettere autografe onde i due duchi ragionano del palagio serbato nel detto archivio.

(4) Vedi la Storia di Pietro Trapassi scritta dall' Albugi d' Assisi che pubblicò la lettera cortesissima dove il sottoscritto ringrazia i Priori nostri di quell' onorificenza a lui gratissima.

rienza, i quali attendessero a metter pace e a comporre dissidi: (1) e a dì 28 furono ordinati due nuovi uffiziali per ciascuna porta, i quali curassero la nettezza delle vie e degli altri luoghi pubblici, e che però ebber nome di viali o viarii (2). Al principio di maggio fu in Assisi raccolto con segni d' allegrezza Lionardo Cibo cognato del pontefice e governatore di Spoleto (3): e furono poco appresso mandati dal Comune due ambasciatori a Roma per assistere alle nozze d' un nipote del cardinal Savello, al quale fecero presente di due tazze d' argento (5), come nel precedente anno s' era fatto per gli sponsali di Giampaolo figliuolo di Ridolfo Baglioni in Perugia (6). Ma più degno di ricordanza parmi l' arbitrio che il consiglio segreto ai 25 dello stesso mese concesse ai priori, di poter co: stringere le femmine di partito a far l' arte loro in certo luogo posto a ciò dal Comune, sotto pena di dieci tratti di fune a qualunque contraffacesse: temperamento per quei dì maraviglioso, come quello che accomodandosi ai mal raffrenabili istinti dell' umana natura, assicurava nondimeno la pubblica decenza (6). Volsero pur l' animo i magistrati a costruire un lavatoio in Moiano ed un altro in sulla piazza di s. Francesco vicino alle mura della città, alla riparazione degli acquedotti e all' ammattonamento delle vie principali. E gareggiando con la provvidenza de' magistrati gli uomini di borgo s. Pietro dimandarono e leggiermente ottennero licenza di riparare a spese proprie la fonte

(1) Ivi a. c. 56.
(2) Ivi a c. 56 tergo.
(3) Ivi a c. 59 tergo.
(4) Ivi a c. 60 tergo.
(5) Ivi a c. 31 tergo.
(6) Ivi a c. 62.

di s. Vittorino presso il monastero di s. Pietro, e di fare accanto alle mura un lavatoio nuovo a comodo di quell' ultima parte della città. (1)

III. Mentre così dispensavasi il tempo in utili opere di pace, si sparse a dì 14 di luglio il romore nella città, che gli esuli perugini a' quali s' erano aggiunti i banditi nostri, disegnassero sorprendere la terra: perchè avendone i cittadini pigliato non mediocre sospetto, furono incontanente dal consiglio segreto mandati oratori a portarne la novella al governatore di Spoleto e a Guido Baglioni, e s' indissero dì e notte le guardie alle porte e alle mura, mandando eziandio attorno accorti esploratori che raccogliessero il vero di quelle prime voci. Per la prestezza de' quali apparecchi fu la città liberata dal ragionevol timore di gravi pericoli. (2)

IV. Non voglio qui passarmi d' un altro avvenimento che sebbene sia di piccola importanza, giova nondimeno a chiarire, che gli uomini sono pur sempre della stessa tempera. Aveva nella frequentatissima fiera del Perdono il nostro Comune l' antico diritto d' eleggere, oltre il capitano deputato a far ragione in ogni maniera di cause e di litigi, due cittadini i quali presedevano alla distribuzione de' luoghi e delle panche noleggiate dai mercatanti, onde la città cavava ogni anno una ragionevole entrata, nè alcuno mai le avea contrastato l' esercizio di quel suo diritto. Pertanto avvicinandosi il tempo dell' indulgenza, elessero i magistrati, secondo che usati erano, due cittadini i quali curassero la detta distribuzione e ne ritraessero i balzelli a profitto della città; quando fuor dell' opinione di tutti il luogotenente del governatore proibì ai magistrati

(1) Riform. a c. 56 tergo.
(2) Ivi a c. 66.

pena una multa di 6 ducati d' oro, d' impacciarsi punto di quella cosa. Non è a dire quanto sdegno e ammirazione ne prendesse la città, caldissima de' suoi privilegi. Si mandarono senza indugio oratori al governatore con ordine di recar la querela dinanzi al pontefice, dove non si facesse luogo a' richiami presso il vicelegato. E tenendosi questo in sul niego, conosciuto i priori che quel divieto era frutto delle segrete pratiche e de' maneggi dei frati minori che avidi di pecunia, cercavan di volgere in lor pro i denari dovuti al Comune, liberissimamamente protestarono che dove alla città fosse tolta quell' entrata, più non s' avrebbe di che pagare le consuete limosine alle chiese e a' luoghi de' religiosi, nelle quali larghezze poteva Assisi dirsi meglio prodiga che liberale. E n' avea fatto chiaro segno l' anno precedente dando per pubblica deliberazione 150 fiorini d' oro pel sostentamento degli stessi frati raccolti in capitolo generale nella città (1). Uditasi dunque dai frati quella minaccia de' priori, nè garbando loro gran fatto cotal dichiarazione, mutato subitamente proposito, mandarono uno dei loro ai magistrati, affermando sè esser contenti che il Comune d' Assisi godesse que' privilegi delle fiere del Perdono, che gli erano stati confermati per una bolla di Pio II (2). Così il pronto accorgimento de' cittadini confuse la malizia di chi intendeva ad usurparne i diritti.

V. Nient' altro di memorabile fuorchè un tumulto al palagio del podestà sul cominciare di maggio (3), e un consiglio generale celebrato nella presenza di

(1) Riform a c. 32 tergo
(2) Bullettario a c. 140 tergo.
(3) Riform. a c. 69.

Lionardo Cibo governatore dell'Umbria a dì 6 dello stesso mese, nel qual consiglio i più autorevoli cittadini e lo stesso Lippo de' Nepis lamentando forte la frequenza ed impunità degli omicidii, domandarono che si frenasse col rigor delle leggi l'insolenza dei turbatori della quiete pubblica: nient'altro, dico, di memorabile (1) ci danno i documenti e le scritture dei cronachisti insino al luglio del 1492. Nel quale sparsasi anche qui la fama della morte di papa Innocenzo e dubitandosi d'alcuno di que' subiti rivolgimenti, soliti nell'interregno de' pontefici, parve al consiglio di ordinare le guardie alle porte e di fare istanza al governatore, perchè fossero ribanditi gli esuli i quali non fossero rei d'omicidio. Ma la pronta elezione d'Alessandro VI. togliendo baldanza a chi per avventura aveva l'animo volto a tentar cose nuove, levò pur di mezzo ogni sospetto, inducendo ne' popoli una cieca fiducia di pace, che doveva a non lungo andare essere sbugiardata da tristissimi eventi. Conciossiachè quel fuoco il quale da gran tempo si covava qui nel cuore degli uomini divisi per antico odio di parte, scoppiò poco dipoi in furioso incendio, conducendo Assisi all'ultima desolazione.

Standosi adunque le cose ne' termini ch'è detto, giudicarono i magistrati spediente impetrar brevi apostolici pe'quali si obbligassero le fazioni all'osservanza de' capitoli che per l'intervenzione di fra Michele da Aqui s'erano giurati nel pontificato d'Innocenzo. Per la qual cosa mandarono in Roma orator del Comune al papa Jacopo conte di Sterpeto, giudicando che più durabile e sincera sarebbe la concordia, ove a conciliarla desse opera quel potentissimo cittadino

(1) Bastardello di Rif. dal 1491 al 1492 a c. 51 tergo.

a cui aderiva la parte ghibellina della città (1). Mostrò il conte d'accettare quel carico molto volontieri, tuttochè s'andasse egli per la mente ravvolgendo ben altro che pensieri di pace. Era l'animo suo dì e notte agitato dagli stimoli di smodata ambizione che gli facea parere incomportabile la compagnia d'Averardo, di Federico e di Galeotto de' Nepis, emoli di sua potenza e capi della fazione contraria, stretti di parentado e d'amicizia co' Baglioni, venuti in grandissimo stato, e che s'avevano recata a mano presso che intera la signoria di Perugia. Che, se per una parte il teneva in rispetto la forza e grandezza degli avversari e l'audace e inquieto animo di Galeotto che sebben chierico, avea tutta l'autorità d'un capo di fazione e l'ardimento d'un uomo d'arme; lo accendeva per l'altra a provar sua ventura il vedersi alla testa d'un seguito numerosissimo, e in molto grado presso i magistrati della patria sua, tre de' quali erano di sua fazione e presti a compiacergli in ogni suo desiderio. Nè men l'infiammava l'ottima intelligenza ch' egli aveva con Giovanni Sforza signore di Pesaro e con Ottaviano Ubaldino a cui posta si governava il giovinetto Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino. Perchè, fermato l'animo a quello, che da gran tempo meditava, e ristrettosi a parlamento co' priori del popolo a lui devoti, comunicò con essoloro il divisamento di spegnere l'odiata casa de' Nepis, al che intendea valersi del braccio di Cesare di Girolamo e d'altri due giovani animosi e gagliardi, e odiatori fierissimi di quella famiglia (2). Stabilito per tal modo l'ordine della congiura, il conte se n'andò in corte di Roma,

(1) Riform. a c. 67 tergo.
(2) Pellini parte III. lib. 1.

sperando, che la lontananza divertirebbe da lui qualunque sospetto nell' animo del pontefice: e a questo fine si trattenne colà sino alla metà di novembre, che era il termine posto all' eseguimento della cospirazione (1).

Or mentre la città godevasi in vista d' un' insolita pace, furono la sera del dì 14 novembre per invito de' priori, chiamati in palagio Averardo, Federico (il Pellini per errore li dice Berardo e Guidone) con Galeotto lor fratello ad una cena ordinata, com' ei dicevano, a riconciliar tra loro gli uomini principali dell' una e dell' altra fazione, e a levar via per sempre dal popolo ogni sospetto di novità. Nè temendo punto d' insidie, tennero essi l' invito, ed entrati in palagio con alcuni de' lor seguaci, com' ebbero messo piede nelle prime stanze, furono subitamente dai congiurati, che v' erano in aguato, assaliti co' pugnali alla mano, innanzi che potessero fare atto alcuno di difesa. Furono gli assassini, oltre Cesare di Girolamo anzidetto, Dudone d'Apollonio, e Baldo di Giovan Francesco (2). Nel primo impeto caddero passati da più colpi Averardo e Federico; e gli uccisori non contenti d' averli levati di vita, sfogarono il lungo odio moltiplicando ne' morti corpi le ferite e dicendo villania a quegli sventurati che più non udivano. Scrive il Maturanzio che altri parenti ed amici de' Nepis corsero egual fortuna. Non così incontrò a Galeotto, sia che avesse a fare con men gagliardo avversario, o sia che sapesse più destramente ripararne i colpi. Comunque s' andasse la cosa, egli non toccò se non ferite assai leggiere e potè, ritraendosi a gran pena, campare da

(1) Riform. a c. 67 tergo
(2) Ivi a c. 111.

peggio. Incontanente propagossi per la città la novella dell'atroce caso svegliando in ogni uomo opposti sentimenti: ira mista di spavento, e desiderio di vendicare quell'uccisione nei parziali dei Nepis: gioia non iscevra di trepidazione negli amici dei Fiumi. Nè la sopravvenuta oscurità della notte ritardò gli uni e gli altri dal pigliare le armi e dal levare il romore altissimo per la terra, mentre i più attendevano a fortificarsi nelle proprie case e contrade. Maggior confusione e sbigottimento era intanto in palagio, d'onde i priori complici del fatto si fuggirono per timore del crescente moto popolare: soli restandovi de' cinque magistrati Giorgio di Pietro e Antonio de' Pelagalli i quali in tanto e sì inopinato rivolgimento, deserti dell'aiuto e del consiglio de' cittadini stavano come attoniti e smemorati: e antiveggendo pure qual rovina sovrastasse alla patria, non vedevano modo di farci provvisione. Perchè, sebben Galeotto in quella notte medesima fosse partito dalla città, e quasi che tutta la parte di sopra, seguitandone l'esempio, avesse riparato nelle vicine terre (1), non era punto a dubitare che i Baglioni non si recassero a proprio oltraggio la morte de' capi di parte guelfa, e non fossero per pigliarne solenne vendetta. Nè mal s'apponevano. Perchè Giampaolo e Carlo i quali per avventura dimoravano nella Bastia, come prima dai fuggiaschi ebbero raccolta la notizia del fatto, cavate da quella terra e da Spello e da Cannara quante più genti poterono, mossero incontanente alla volta d'Assisi e innanzi allo schiarar del giorno furono alle porte d'onde entrati con piccola fatica, presero a correre furiosamente tutta la parte di sotto della città dalla piazza maggiore insino alla basilica di

(1) Pellini l. c.

s. Francesco, sforzando usci, irrompendo nelle case, rubando, uccidendo, svituperando e traendo prigioni molti miseri ch'ebbero poscia a portare invidia ai morti. E quasi che questo fosse poco, messisi intorno a s. Francesco, e raccolto da certi spioni, come là entro fosse al primo romore ricoverato molto popolo portando seco le cose di maggior pregio, fermarono d'entrarvi a ogni modo: e poichè l'altezza de' muri e la gagliarda natura dell'edifizio non ne lasciava loro altra via, appiccarono il fuoco alle porte del convento e del tempio, dove irrompendo con le spade snudate e con gli animi accecati da ingordigia di sangue e di preda, fecero crudelissimo governo di quanti vennero loro a mano, senza dire del ricco bottino che ne trassero. Così i Baglioni sotto colore d'espiare umani torti, non si peritavano d'oltraggiar Dio e santi e di violare quell'estremo asilo della sventura, cui aveva perdonato nel sacco del 1442 la rabbia di Nicolò Piccinino. Si disposero similmente le soldatesche di Giampaolo ad abbattere le porte del monte di pietà, e ne sarebbero venute a capo assai leggiermente, se non si fosse interposta la carità di Simone de'Maghetti (1) che per certa quantità di grano data loro del suo compostosi con quei ghiottoni, riuscì a torli giù del fellonesco divisamento.

Se non che somiglianti atti di rapacità insaziabile si riscontrano sovente nelle storie d' espugnazioni e saccheggi di tutti i tempi. Ma esempio unico di barbarie crudelissima e tale per avventura, che trapasserebbe i termini del credibile, se non ci fosse testimoniato da un documento d'indubitata certezza (2), è quan-

(1) Bollettario 1897 a c. 133 tergo.

(2) Nel volume XXVIII. delle nostre Riformagioni trovasi cucito a pag. 37 un foglio contenente la seguente supplica de' frati di s. Francesco. Non v'è espresso il nome del Duca a cui è diretta.

to sono per dire. Tenevano, come toccai di sopra, gl'invasori guardato nelle carceri un gran numero d'uomini e di femmine d'ogni condizione ed età, sperando cavarne per la liberazione non piccole taglie. A costoro, oltre i vituperi soliti prodigarsi ai vinti, furono da que' disumani imbandite in vece di vivanda le misere carni de' loro trucidati congiunti, apprestate con tale artifizio, ch'ei non potessero menomamente accorgersi, quanto orribil pasto si recassero a' denti. Dal quale effetto atrocissimo misurando la malvagia indole della cagione, è forza inferire, che siffatti odii municipali vinsero d'intensità i favoleggiati rancori dell'antica Tebe, e quant' altri veggiamo descritti nelle storie de' tempi gentileschi, non che in quelle de' secoli cristiani.

Durò lo sfrenato imperversare de' nemici per due lunghi giorni, appresso i quali vennero in Assisi il vescovo niceno vicelegato della provincia, e il tesoriere di Perugia. Nè nondimeno avrebber costoro profittato punto, se per comandamento di papa Alessandro, alle cui orecchie giunse velocissimo il romore di tanta

Serenissime princeps et excellentissime dux et benefactor ac protector unice commendatione etc. Jam tres anni evolvunt quibus paupercula divi Francisci civitas tuæ serenitati devotissima oppressa extitit ut vix ad beatæ Mariæ templum audeamus accedere ob incursorum propinquitatem, eorum ferocitate sedulo lacessiti: quæ tanta et talis est ut summo pontifici et mandatis ejus rebelles in hac parte fuerint et sint nec parere curaverint: sed pertinaces in rebellione ipsius divi Francisci civitatis et sanctissimi ejusdem templi valvarum incendium procuraverint nec non hominum trucidationem et ipsorum carnium decoptionem et affinibus ac nepotibus suis carceratis in comestionem et pastum temerario ausu præsumpserint exhibere: quod facinus tam enorme non solum crisptianis verum etiam infidelibus et turcis nefas maximum dijudicaretur, ut clare et aperte serenissima Majestas vestra a reverendiss. domino D. Iulio Episcopo Cardinale Ostiense protectore nostro de laboribus ac inquietitudinibus nostris informatissimo intelligere poterit. etc.

rovina, non fosse quasi nel tempo medesimo sopravvenuto con buon nervo d'armati Nicolò Orsino, capitano generale delle genti ecclesiastiche, che allora trovavasi in Todi. E fu veramente la venuta del conte di Pitigliano principio di salute alla città. Perocchè la marmaglia innumerabile, che dalle propinque terre e castella de' Baglioni era accorsa a predare, quasi stormo di corvi a campo di recente battaglia, udito l'avvicinarsi di lui, si dileguò senz'aspettarne l'arrivo. Allora i cittadini, che come sopraffatti dalla gravezza de' mali, rimessa ogni speranza in Dio, avevano solamente atteso a guardar sè, le donne e i figliuoli loro, ripreso alquanto animo si raunarono in palagio co' due priori, che fidando nella propria innocenza, non avevano sofferto d'abbandonare la loro sede. In quel primo convegno di ventisette uomini, che si tenne la sera del dì 19, fu eletto oratore Francesco di Tommaso Conti (1) perchè movesse incontro all'Orsino e ad un commissario del pontefice, e si studiasse di disporne gli animi in favore della città, e pregasseli di menar seco quel minor numero di genti che fosse stato possibile, essendo la città fatta impotente a sostener le spese delle provvisioni loro necessarie. Ancora deliberarono, che del denaro comunale si fornissero di strami, di legna e d'ogni altra cosa opportuna al vitto non pure il vicelegato, ma anche le masnade peruginesche per sospetto che non rinnovassero gli orrori del sacco (2).

Bene è da maravigliarsi della lentezza, onde i ministri papali provvidero al ravviamento delle cose. Forse in quell' inferno di vivi, dove la rabbia delle fazioni gareggiava colla soldatesca licenza nel far fascio d'o-

(1) Bollettario a. 1492 tergo.
(2) Riform. n. 24 a c. 103.

gni erba, violando ogni legge umana e divina, eglino stessi avranno sentito la vanità di qualunque sforzo a raffrenare la doppia avidità della preda e del sangue. Certo è ad ogni modo, che non prima del dì 21, cioè dopo 7 giorni di turbolenze o tumulti, pubblicò il vicelegato un bando, onde vietavasi l' estrarre frumento dalla città alla pena della perdita della derrata e d' una multa di 50 ducati (1). Nè si vede perchè alla sola vettovaglia s' avesse a ristringere il divieto, quando non pure le ricchezze de' privati, ma i tesori eziandio delle chiese erano fatti segno all' ingordigia de' predoni stranieri. E non prima del dì 23 fu fatto per parte dell' arcivescovo d' Arles commissario, e del capitano generale un nuovo bando, con cui minacciavasi la confisca degli averi con dieci tratti di fune a qualunque estraneo si fosse tre ore dopo quell' intimazione lasciato cogliere in Assisi: una multa di 50 ducati al cittadino che desse ad estranei ricetto: un' altra di 24 a chi portasse armi, e finalmente la pena posta dalle ordinarie leggi ai ladri, oltre la perdita delle robe, a chi estraesse di città grasce, suppellettili e masserizie di qualsivoglia specie (2). Chiaro è: si provvide ad impedire lo spogliamento, quando a tutto loro agio l' ebbero i nemici compiuto.

Ma benchè sì poco avesse la città a lodarsi di così fatti ministri, e benchè fosse ella condotta in tali strettezze da non saper più d' onde s' avesse a cavar denari per le spese straordinarie e gravissime; nondimeno in un consiglio raccolto il dì 25 novembre fu decretato al commissario e all' Orsino un presente di 40 fiorini d' oro a testimonianza dell' universal grati-

(1) Riform. a c. 104.
(2) Riform. a c. 105.

tudine (1). Un nuovo ordinamento del dì 5 decembre ci chiarisce dello stato non ancor tranquillo. L'arcivescovo arelatense, benchè d' indole superba e oltracotata, dimandò ed ebbe dai priori otto de' più savi cittadini, coi quali intendeva consigliarsi intorno ai modi da tenere, perchè la città quietasse finalmente (2). Ma questo divisamento, onde altri si sarebbe forse promesso qualche buon partito, andò vuoto d' effetto, sia che inetti fossero que' consigliatori, o sia che la malvagità degli umori fosse cresciuta a segno, che il male più non consentisse virtù di rimedio. Unico atto di tal consulta fu il proporre, che si cercasse d' alcun principe o città, che volesse mallevare dinanzi alla corte di Roma della futura concordia delle fazioni (3): e al general consiglio ne fu rimesso il deliberare. Fece questa volta la moltitudine miglior prova di senno civile, che non coloro i quali la governavano, essendosi vinto il partito che s' avesse ad eleggere un collegio di 70 uomini di provato accorgimento e virtù, con autorità grande, i quali entrando mallevadori per sè e per le famiglie proprie, stessero presti, dove il bisogno chiedesse, a sovvenire di consiglio e d' aiuto i pubblici officiali, e a reprimere colle armi l' insolenza de' sediziosi, che avessero turbato la quiete della città, od impedito il corso della giustizia. E fu ordinato, che di questo numero si sortissero ogni bimestre quattro cittadini con titolo ed uffizio di riformatori dello stato, i quali fossero due volte alla settimana tenuti di ristringersi a parlamento co' priori del popolo, e fare con essi quelle provvisioni, che paressero spedienti alla conservazione della pa-

(1) Ivi l. c.
(2) Ivi a c. 108.
(3) Ivi a c. 408 tergo.

ce (1). E senza indugio a dì 8 di decembre furono dalla signoria eletti i settanta, che due giorni appresso raccolti in palagio nella presenza del commissario e dell' Orsino giurarono d' osservare quindici capitoli ordinati a rassodar l' interna tranquillità, e che da noi per amor di brevità si tralasciano (2). Furono in quell' adunanza medesima tratti di quel numero i primi quattro riformatori, cioè Simone de' Maghetti, Polidoro de' Lodovici, Francesco di Gasparo, e Jacopo di Cecco Silvestri (3).

Mentre queste cose si trattavano, aveva papa Alessandro sino dal 27 di novembre spedito un breve all' arcivescovo d'Arli, nel quale, confermando quanto egli sino allora aveva operato, il confortava con parole di molta istanza, perchè recasse a fine la composizione dei dissidi, e vietavagli di lasciare Assisi, innanzi d' averne assicurato la tranquillità. Comandavagli inoltre di procedere con sicurtà contro gli omicidi e gl' incendiarii sì dell' una come dell' altra fazione, e d' ammonire il castellano, che facesse diligente guardia alle rocche, e porgesse favore ed aiuto agli officiali pubblici. E perchè i magistrati perugini gli s' erano per un loro oratore offerti d' entrar mallevadori della nuova concordia, dichiarò Alessandro di non voler che coloro s' impacciassero punto delle cose degli Assisani. Comandandogli ancora di far nelle vicine terre pubblicare un editto, in cui si minacciavano le censure ecclesiastiche a tutti coloro, che le robe agli Assisani tolte ritenevano, o che sapendone i detentori non li rivelavano (4). Fatti per queste esortazioni più animosi

(1) Ivi a c. 108-9.
(2) Ivi a c. 112. 113. 114 e 115.
(3) Ivi a c. 116.
(4) Riform. a. c. 116.

il Cibo e il conte di Pitigliano posero al bando i tre assassini de' Nepis, promettendo a chi li desse loro nelle mani 300 ducati d'oro, e facoltà di liberar tre banditi (1). Il dì medesimo dichiararono cacciati e ribelli due figli di Vangelista Gozzuti e Girolamo d'Eliseo, che primi erano corsi armati in sulla piazza in aiuto de' tre assassini d'Averardo e di Federico. Nè qui si ristettero, perchè oltre al bandir dalla patria altri ventisette cittadini, ch'eransi trovati negli ultimi tumulti, punirono allo stesso modo cinque de' principali uomini della città, che furono Sigismondo e Fedele de' Nepis, Girolamo di Bartolomeo, non ignobile scultore, Jacopo di Mariano, e Giovanfrancesco di ser Jacopo, i quali citati dal commissario a presentarsi dentro otto giorni dinanzi al papa, non avevano obbedito (2). Ed affinchè non avessero a tenere in travaglio la città, fu proibito sotto gravissime pene ai massai di tutte le castella e luoghi forti del nostro contado di dar loro ricetto od aiuto (3): al quale effetto munirono ciascuno de' detti luoghi d'un ragionevole presidio d'uomini d'arme e di balestrieri (4). Nè veramente è a dolersi, che di siffatti sediziosi e scellerati la città si purgasse: bene è da lamentare, che avessero coloro nella pena consorti le mogli e i figliuoli innocenti, ai quali, oltre le case avite e la dolce patria, erano per quella peste delle confische tolti eziandio tutti gli averi. Nè a verun profitto del Comune riuscivano tali spogliamenti, ma solo ad impinguare la camera apostolica. Per questo modo in grazia delle funeste divisioni e delle pessime leggi si votavano le

---

(1) Ivi a c. 111.
(2) Ivi a c. 111 tergo e 112.
(3) Riform. a c. 115 tergo.
(4) Ivi a c. 116.

misere città di ricchezze non meno che d' abitatori. E non fu questo tutto il male di quella repressione; perchè lo smisurato rigore delle pene aumentando il numero de' malcontenti, cresceva altresì il volere e le forze agli avversari di quell' ordine e tranquillità, che i ministri papali intendevano a ricomporre durevolmente: perchè mentre costoro i presenti moti reprimevano, non se n'accorgendo forse, lasciavano l'addentellato ai futuri. Difatto non era ancor finito l'anno 1492, quando i cacciati cominciarono a tenere la città in sospetto: onde furono dal consiglio de' settanta ordinate dì e notte continue guardie alle mura e alla piazza, e fu comandato di serrare a certe ore con diligenza grandissima le porte (1). Ingrossando nondimeno i nemici, e crescendone però la trepidazione, il giorno 6 di gennaio 1493 il consiglio generale deliberò di rimettere in patria gli sbanditi per delitti men gravi (2): e fu la deliberazione approvata dal pontefice con un breve dato di Roma a dì 24 dello stesso mese, col quale fu eziandio conceduta assoluzione dalle censure fulminate contro chi nell' ultima novità non avesse le robe tolte entro il tempo debito restituite (3). Ed affinchè più animosamente e con maggior fede attendessero i cittadini alla difesa della terra, fu nel dì 13 febbraio convocata una straordinaria arringa di tutto il popolo, nella quale dinanzi al cardinal governatore dell' Umbria ciascun padrefamiglia giurò l' osservanza de' capitoli dell' ultima concordia (4) e furono poste pene a chiunque si fosse rifiutato di concorrere alla guardia delle mura (5). Crebbe

(1) Ivi a c. 119.
(2) Rif, dal 1493 al 1495 II. n. 25 a c. 3.
(3) Ivi a c. 5.
(4) Ivi a c. 5-6.
(5) Ivi a c. 4 tergo.

oltre misura lo sgomento per essersi la notte precedente il dì 8 di febbraio, trovata una scala appoggiata al di fuori delle mura presso la torre di porta s. Antonio: la qual cosa fu cagione, che si raddoppiassero le guardie a' luoghi malsicuri (1), e si spedissero i negoziati pel ritorno degli esuli men rei (2). Ma quest' atto di tarda clemenza, nonchè scemasse l' audacia degli aggressori, aumentò anzi gl' interni mali, ridestando i rancori privati, che non indugiarono a sfogarsi in aperte nimistà. Nè pare, che valesse a spegnerle la diligenza di quattro pacieri che dal consiglio furono eletti a dì 2 di marzo (3). Alla cancrena delle discordie aggiungevasi la povertà dell' erario comunale. Invano si fecero istanze a papa Alessandro per mezzo del conte di Sterpeto, il quale era tuttavia in Roma, affinchè degnasse sovvenire alle strettezze della città, concedendole, come parecchi predecessori suoi fatto avevano, la quarta parte delle multe de' malefizi (4). Largheggiò il Borgia nel confermare gli antichi privilegi degli Assisani: ma trattandosi di denaro, non volle udirne motto (5), sebbene alle istanze del conte s' unissero quelle del cardinal Savello e di Giovanni Sforza, signor di Pesaro, ai quali s' era la città strettamente raccomandata.

Tra questi travagli fatti eziandio maggiori dallo stanziar continuo delle milizie ecclesiastiche nella città e nel contado (6) e dal sospetto della peste vicina (7), si pervenne, senza che seguitasse cosa al-

(1) Ivi a c. 7 tergo
(2) Ivi a c. 8.
(3) Ivi a c. 12 tergo.
(4) Rif. a c. 16 tergo.
(5) Breve dato a dì 2 maggio 1493.
(6) Rif. c. 16 tergo. 35 38 55 tergo. 57 e 65.
(7) Ivi a c. 50

cuna notabile, al mese di settembre: verso la metà del quale fu Assisi visitata da Bernardino da Feltre, frate minore di santissima vita, e caldo promotore di concordia in quel secolo di corrucci e di sangue (1). V' era egli stato nell' agosto del 1487 e predicandovi secondo suo costume contro le disoneste usure de' Giudei, aveva fatto vie meglio prosperare la recente istituzione del Monte di Pietà (2). Precorsone dalla fama l' arrivo, se ne commosse a festa il popolo: e i magistrati ne pigliarono conforto a bene sperare dell' afflitta città: e come si costumava nella venuta de' principi, elessero sei gentiluomini ad onorar l' uomo di Dio di liete accoglienze, e a provvederlo d'ogni

(1) Ivi a c. 67.

(2) Due lettere autografe di questo illustre Minorita si conservano nell' archivio segreto del nostro Comune, che qui pubblichiamo, dirette ai priori del popolo.

« Magnifici domini in Christo dilectissimi. Lo obligo grande de « tucti li frati et mio ad amare la benedecta citta e comunita no« stra de Asisi stringeme cum dolore che io non possa consolarve « come vorrebbe. io ho inteso per relatione del vostro et mio Bal« dino officiale del monte lo desiderio vostro del venir mio et la « cagione. hoglie risposto, e al tempo del perdono da me poderete « intendere che da me non veniva perchè io non voglia, ma es« sendo obligato qua non posso alpresente venire. ne udiremo e « qua e dove me trove mai, e quanno verro al perdono in cio che « io possa ancorche sia pocho, io spero.... Sono tenuto a questa « città e comunita per amor de Dio, della sua benedetta madre « e del glorioso padre santo francesco. Interim credo che lo Signo« re despona e faccia lo meglio. la sua grazia sempre sia con voi. « amen. Datum Fulginei XXII. Julii 1487.

Fr. Bernardinus de Feltrio.

« Magnifici domini etc. Prima che io me delonga piu da vui « vogliove lassare questo memoriale. or so da XVI mesi che pas« sando io qua da Eugubio feci doi predichi contra le usure de « iudei et in favore del monte della pieta e per la gratia de Dio « ho trovato venuto qui al presente che furno de tanta efficacia « che in tutto fune levato el iudeo da prestare in perpetuo né gli « valse sue malitiose arti perche tutto lo consiglio et populo uni« versalmente se accordaro àl bene intanto che etiam le signorie « cio vedendo, commosse a favore del monte diedero etiam del « suo peculio decine de ducati: similmente tale cittadino fu che « impresto sponte et liberalmente 206 ducati et fu dato ordine de

cosa opportuna alla vita (1), benchè egli poi avesse più caro lo stanziare nell' umile convento di s. Damiano fuori delle mura. So bene, come di siffatte dimostrazioni si rideranno oggi non pochi: e noi lasciandoli ridere a lor posta, siamo lieti di porgere a quel solenne benefattore della umanità il debito omaggio di gratitudine. Adunossi in domenica, che fu il dì 15 settembre, intervenendovi il beato, un consiglio generale per trovar modo, se possibil fosse, di pacificare la città: ove Bernardino s' allargò in caldissime esortazioni alla fraterna concordia, che da Cristo comandata a tutti gli uomini, dee stringere in special guisa coloro che da' vincoli di comune cittadinanza sono tra loro congiunti: vie più grave farsi quella obbligazione a' natii di tal terra, che avea dato al mondo il più glorioso apostolo di carità dopo Cristo: essere agli uomini la pace non pure de' celestiali beni, ma de' civili eziandio larga dispensatrice: per essa di piccioli ed umili principii venire agevolmente in grado e potenza le città e le repubbliche: laddove i grandissimi e potentissimi stati sono per la discordia condotti a inevitabil rovina: non essere di strani ed antichi esempi mestieri a chiarirlo: si guardassero in seno: considerassero le condizioni presenti della città,

---

« fare accrescere 2000 ducati. Se doi sole prediche a questi foro
« bastanti, oime assisani mei quante piu avetene avute vui. *a-*
« *more boni Jesu* per salute delle anime vostre de corpi et delle
« robe che stabilite non labilmente non voler piu ne usure ne
« iudei ne altri ma *cordialiter et efficaciter cum populo* faciate
« opera si che io poverello vostro abbia da vui questo contento
« et allegrezza e non sia meno contento degli mei assi ani che degli
« estranei. credo Signori mei che quello m' avete promesso farete
« e cosi ne goda io n. s. Dio Jesu cristo la cui gratia sia sempre
« con vui. amen. Ex loco S. Jemini apud Eugubium die 7 octobr.
« 1487.

Fr. Bernardinus de Feltre.

(1) Ivi l. c.

alle passate comparandole: vedrebbero, quella terra fiorente d'uomini, d'industrie, di ricchezze a' bei dì della concordia guelfa, poichè entrate v' erano le parti, fatta misera e dolente per esilii di cittadini, per correrie di fuorusciti, per assalti ed espugnazioni frequenti, per viltà di tradimenti, per orrori di sacchi e d'incendi, per crudeltà di stragi ed enormità d'eccessi di ogni maniera, intantochè non come prima invidia e maraviglia induceva negli animi, ben sì compassione e tristezza: unica medicina a tanti e sì gran mali restare oggimai la riconciliazione: si perdonassero le scambievoli ingiurie, si ponesser giù colle armi i vecchi odii, si dimenticassero i mutui oltraggi, e diventati alla per fine concordi, giurassero tutti d'osservare i capitoli che per la pace di detta città fatti aveva il beato Jacopo della Marca (1). Si venne quindi ai suffragi, che non furono già concordi: tanto era profondamente abbarbicata ne' cuori la mala pianta della divisione! e fu deliberato di seguire il consiglio di Bernardino, dandone la cura ai priori, ai quattro riformatori e al medesimo frate, e ad altri sei cittadini da eleggersi a beneplacito de' magistrati. Furono costoro maestro Arcangelo di Monalduccio, ser Nicolò di ser Lorenzo, Giorgio di ser Piero, Simeone di Giammatteo Benzi, Piero de' Paolucci e Lionardo di Bartolo. Tutti costoro eletti lo stesso giorno, giurarono sugli evangeli di portar fede al pietoso e malagevole uffizio (2).

Raccoltisi il domani a deliberare in palagio non si attentarono di pigliare alcun partito senza il giudicio del venerabile frate: e uscitisi di città, andarono tutti

---

(1) Riform. a c. 68.
(2) Ivi a c. 68 tergo.

a san Damiano, d'onde tornandosi poi *confortati dai santi consigli di Bernardino* accrebbero d'altri venti il numero de' settanta cittadini ordinati sulla pace (1). E al dì seguente, chiamati tutti ad un parlamento, fecero i magistrati promettere a ciascuno di fare il proprio potere, perchè i capitoli del beato Jacopo fussino religiosamente osservati (2): e furono fatte le borse del nuovo magistrato de' Conservatori di pace e giustizia da eleggersi di sei in sei mesi tra que' cittadini che avevano giurato d'attendere alla santa opera di pacificare la città (3). Più volte in questi medesimi giorni il beato Bernardino predicò nella piazza maggiore, e per le parole di lui furono tolte assai nimicizie, onde era Assisi travagliata (4). E perchè erano allora nel vicino castello di Costano seguiti gravi scandali ed ingiurie tra Girolamo, uomo principale di quel luogo, e la famiglia Sabbatelli suddita de' Baglioni, desiderando i priori nostri, che anco il contado si godesse in quella pace, che nella città procuravano con tanta sollecitudine, mandarono oratori a Guido Baglioni pregandolo, che ai Sabbatelli vietasse di molestare indi innanzi gli abitatori di quel castello (5). Ottenutasi in questo mezzo dal vicelegato sanzione a' nuovi ordinamenti, fu verso la fine di settembre creato il nuovo magistrato de' conservatori di pace e giustizia: e fu per pubblici bandi permesso, che i turbatori della interna quiete si tamburassero: cioè che i nomi loro fossero per segreta accusa denunziati ai priori e ai conservatori, mettendoli scritti in una cassetta a ciò posta

(1) Ivi a c. 69 tergo.
(2) Ivi a c. 70.
(3) Ivi a c. 70 tergo.
(4) Riform. l. c.
(5) Ivi a c. 71.

presso alla porta del palagio pubblico (1). Vennero similmente eletti al nuovo uffizio maestro Angelo di Monalduccio, Lippo di Guido della Costa, Francesco di Gasparo Merli, Jacopo di Cecco Silvestri, Pier di Piero Paolucci, e Lionello di Bartolomeo.

V. Ma non ebbero siffatte provvisioni virtù di scemare, non che di togliere in tutto i mali della discordia, fatti eziandio più gravi dalla pubblica miseria, alla quale aveva dato occasione, oltre il sacco dell'ultima novità, lo stanziar continuo delle milizie della chiesa e del duca d'Urbino nella città e nel contado: nè è mestieri dire con quanta insolenza si portassero di que' tempi le soldatesche, use a manomettere gli amici al modo medesimo che tenuto avrebbero co' nemici. Perchè facendo gli Assisani aspre querele, fu il papa necessitato di provvedere con un breve del dì 14 febbraio 1493, che si ponesse un termine alle angherie (2). Nondimeno i libri delle riformagioni di quell'anno son pieni di nuovi lamenti e d'istanze fatte ad Alessandro VI, affinchè la città fosse liberata da quel flagello: al qual effetto eziandio interposero i magistrati i buoni uffizi di Giovanni Sforza, che essendo in sul cominciar di decembre venuto in Assisi, vi fu onoratissimamente accolto, e presentato di ricchi doni (3). E tanto era grande la povertà della camera del Comune, che i priori ebbero per mezzo dello Sforza a supplicare il pontefice, che li avesse per iscusati del non avere secondo la consuetudine mandato a Roma oratori in quell'anno, sendone stati da difetto di denaro impediti. Però il pregarono, volesse loro conce-

(1) Ivi a c, 75 tergo.
(2) Riform. a c. 75 tergo
(3) Ivi a c. 97 tergo

dere la quarta parte delle multe dei malefizi, nè mandasse quivi alle stanze, come n' era corsa la novella, Gasparo conte di Correggio con una squadra di cavalli (1). Ma tornarono a vuoto le preghiere, perchè nè la quarta de' malefizi s' ottenne, nè si potè fare, che le genti del Correggio non venissero agli alloggiamenti nella città e nel contado (2).

VI. Era in questo mezzo entrato il gennaio del nuovo anno 1494, e temendosi forte di penuria in fatto di viveri, fu proibito il cavar grani della città e del territorio, e ristretto a due solamente per ogni porta il numero delle guardie ordinate dì e notte per sospetto sì della pestilenza, come de' fuorusciti: segnatamente di Galeotto de' Nepis, che dimorando a Spello faceva istanza grandissima per essere rimesso in patria, offerendosi apparecchiato di far pace co' cittadini, da sei famiglie infuori, i cui nomi si tacciono ne' libri pubblici: e non avendo, checchè se ne fosse cagione, potuto colle pratiche venire a capo del suo desiderio, mettea negli animi ragionevole sospetto, che di sorpresa o colle armi di Guido Baglioni suo parzialissimo non facesse prova di rientrar nella terra (3). E perchè certi mali uomini erano usati d' andare di notte per le vie armati e colla maschera in sul volto, di che nascevano sovente assalti ed uccisioni, volle il consiglio generale adunato il dì 5 gennaio, che il podestà si desse pensiero di far pigliare que' nemici della quiete pubblica e di castigarli secondo la forma degli statuti (4). E fu otto dì appresso provveduto alla

(1) Ivi a c. 103 e 105 tergo
(2) Ivi a c. 108 tergo
(3) Riform. a c. 87.
(4) Ivi a c. 109 tergo

guardia delle castella per timore di qualche assalto de' fuorusciti (1).

VII. Era in quel tempo vescovo d'Assisi Francesco Insegna, frate minore, nato d'antica e non oscura famiglia della medesima città. Venuto nell'ordine suo in fama d'insigne teologo, fu in parecchie città d'Italia chiamato a bandire la divina parola e s'acquistò fama d'eccellente oratore sacro. Fu eziandio con molto frutto adoperato in leggere Divinità in più luoghi dell'ordine, finchè nel 1464 venne eletto provinciale dell'Umbria, e nel 1480 procurator generale de' minori in Roma, dove sappiamo da Jacopo da Velletri scrittore contemporaneo, ch'egli in quell'anno medesimo recitò dinanzi al papa e alla sua corte nella basilica vaticana una splendidissima orazione, che gli fruttò, assai raro premio, l'approvazione concorde di quell'illustre e frequentissima udienza (2). Il giorno 11 d'agosto del 1483 il pontefice Sisto IV. che l'ebbe in singolar pregio per la dottrina e virtù sua, gli conferì il vescovado d'Assisi, che ne' travagliosi tempi tra breve seguiti lo sperimentò pastore oltre modo affettuoso e sollecito. Perchè egli non lasciò mai indietro cura o diligenza a cessare dalla città le divisioni e i tumulti: e se non gli venné fatto di riamicare i cittadini discordi, è solamente da recarne la colpa alla malignità di quei pessimi umori, che ne resero infruttuoso lo zelo. A queste sollecitudini del buon prelato conoscente il consiglio generale gli decretò a dì 2 febbraio di quest'anno (1494) un presente di 100 fiorini d'oro, che, avuto riguardo alle strettezze della camera, fu veramente magnifico, con rendimento di grazie in nome

(1) Ivi a c. 110 tergo
(2) Muratori: Rerum Italic. script.

di tutto il popolo: ed elesse otto tra' cittadini principali, che l'aiutassero a pacificare la città (1).

Ma soprastavano ad Assisi tempi di maggiori turbamenti per la pessima natura degli odii fatti già irreconciliabili. Temevano di continuo quei di dentro non tanto i manifesti assalti, quanto le coperte insidie degli esuli, bramosi di cacciare gli avversari dallo stato loro (2). Era il Comune esausto per le non mediocri spese dell' alloggiamento delle milizie di Prospero Colonna e d'altri capitani ecclesiastici (3): e a crescere la povertà dell' erario s'era aggiunto il rifiuto degli uomini della montagna, che negavano di pagare al Comune le imposte consuete, fidandosi nel favore di Giulio Varano signor di Camerino, che forse con animo di tirarli nella sua dominazione, fomentavane la mala contentezza (4). Tra sì fatte agitazioni e i timori della vicina pestilenza (5) era entrato il mese d'aprile nel qual tempo « standosi tutta quanta la città in sospetto grandissimo per amore delle stragi e nimistà e di più altri disordini seguiti nella prossima novità e battaglia della medesima terra, ecco d'improvviso in sulle ore 22 del sesto dì intervenne (come è da credere per la moltitudine ed enormità de' nostri peccati) che certa imagine di nostra Donna, la quale si custodisce nella più riposta parte della chiesa maggiore di s. Rufino, sull' altare della cappella, che è detta del corpo santo, versò lagrime e pianse con istraordinaria maraviglia di non pochi, i quali la videro. E innanzi che ciò intervenisse, per alquanti dì il crocifisso con-

(1) Riform. a c. 121 tergo
(2) Ivi a c. 126.
(3) Ivi C. 129. e tergo.
(4) Riform. l. c.
(5) Ivi a c. 130.

servato in s. Chiara, il quale favellò a s. Francesco giovinetto, nella presenza d' alquante donne del detto monastero, cangiò aspetto. Le quali cose essendo venute alle orecchie del reverendo padre, Francesco Insegna, vescovo d' Assisi, poichè ebbe egli per diligente esamina conosciuto la verità de' fatti, comandò che s' andasse processionando alle chiese predette con tutto il clero de' religiosi e tutto quanto il popolo vestito di bianco. Ed egli, il vescovo, predicando alla moltitudine affollata nella piazza del duomo, confermò esser vero il miracolo. E per più dì seguitarono le processioni, perseverando il vescovo nel sermonare e confortare i cittadini al buono ed onesto vivere. Di che s' accesero i fedeli in gran devozione, visitando tuttodì e onorando di presenti le dette imagini a laude e gloria di Dio « (1). Qualunque siasi il giudizio che al lettore piacerà portare di questo brano storico d' un contemporaneo, il quale co' propri occhi vide o potè almeno da testimoni di veduta apprendere i fatti che narra, certo è ad ogni modo, che nelle menti degli uomini già turbate dalla ragionevole apprensione di futuri mali, l' annunzio di sì scuri prodigi dovè crescere a dismisura il turbamento e la trepidazione. Ordinate più strette guardie alle porte (2): vietato di nuovo sotto gravi pene il cavar vettovaglie dalla città (3): il denaro pubblico divenuto omai troppo scarso a soddisfare ai pubblici bisogni, prodigato in limosine a' luoghi dei religiosi e in regali a Guglielmo de' Centelli assisano, tesoriere in Perugia, che attendeva a

(1) Ho volgarizzato fedelmente il racconto fattone dal cancelliere della signoria, che leggesi nellè Riformagioni di quest' anno a c. 130.
(2) Riform. A. C. 130. tergo.
(3) Ivi l. c.

promuovere la concordia de' cittadini (1): nè mai tra questi ed altri mezzi usati per lo più a sproposito, ma che pur mostrano l' intenzione di cercare il meglio, fu mai tentato, nè, che si sappia, pur proposto lo spediente migliore per ottener pace vera e durevole: richiamare in patria gli esuli e gli usciti, guadagnando così col benefizio coloro che ripatriando per forza d'arme o per larghezza di principe, sarebbero tornati cogli animi gonfi dall' ira e desiderosi di vendetta. Pure non restandosi i fuorusciti, e più che altri Galeotto di fare istanza pel ritorno, finalmente a dì 12 luglio Nicolò Sajano da Pesaro, vicelegato e governatore della città, residente nella rôcca maggiore pubblicò un bando nel quale dopo aver proibito agli uomini d' ambo le fazioni di dare il menomo appiglio a nuove risse e tumulti, pena la ribellione e la confisca di tutti gli averi, concesse agli usciti della ultima novità licenza di tornare in Assisi, dove *sarebbono da tutti bene veduti et accarezzati*: escludendone coloro che per delitti commessi avessero meritato pene corporali o pecuniarie; ai quali, dove tornassero, si minacciò di procedere alla norma degli statuti comunali. Fu inoltre comandato a tutti i ribelli e banditi di partirsi quel dì medesimo dalla città e dal contado, se non volevano sperimentare il rigore della giustizia: e fu vietata qualsivoglia estrazione, comandandosi di rivelare al governatore chiunque si tenesse le robe altrui (2). Così ardite provvisioni svegliarono ne' magistrati il timore di qualche subbuglio alla tornata degli esuli; perchè deputarono in quel dì medesimo Jacopo conte di Sterpeto, Bernardino dei Salvi, Sperello degli Sperelli e Rufino

(1) Ivi a c. 140 tergo.
(2) Riform. a c. 145.

Zampa, uomini principali della parte di sotto, a vigilare per la quiete pubblica, dando loro grandissima autorità (1). E che fallaci non fossero queste antiveggenze, lo raccogliamo da due brevi di papa Alessandro dati di Roma a dì 21 e 22 di Luglio e diretti ai priori del popolo; nel primo de' quali dice d' avere inteso con suo grave corruccio i nuovi torbidi ond' era la città sconvolta, e da quante miserie e pericoli fosse Assisi travagliata in grazia delle divisioni. Perchè desiderando egli di prevenire scandali maggiori, mandava loro con lettere di credenza Antonio Flores auditore delle cause civili nel palazzo apostolico, con titolo ed autorità di suo commissario straordinario, affinchè desse opera a comporre ogni dissidio. Chè se per avventura, udite le ragioni d' àmbo le parti, non gli succedesse di rappaciarle, esser volontà sua che egli le costringesse almeno a deporre le armi, finchè vi facesse più gagliarda provvisione, le inducesse a fermare una tregua di quattro mesi, forzandole a dare idonee cauzioni per l' osservanza de' capitoli, e a soggiacere a quelle pene che al detto prelato fosse piaciuto d' imporre ai violatori dei patti. Da ultimo comanda ai magistrati d' accoglierlo e di prestargli in ogni atto suo favore ed aiuto (2). Nell' altro più rigido e risentito ordinò agli stessi priori, pena la sua indignazione, di porgersi obbedienti alla volontà del suo ministro, e di pagargli 50 ducati al mese, finchè egli fosse per durare in uffizio (3).

Venuto adunque in Assisi il Flores, fè l'ultimo giorno di luglio raunare il popolo nella maggior sala della

(1) Ivi a c. 146.
(2) Riform. a c. 147.
(3) Ivi l. c

signoria, dove, poichè si fu a lungo ragionato del modo d'assicurar la città dalle forze de' Baglioni e dei seguaci loro: ai conforti del commissario papale fu tra le fazioni di sopra e di sotto fermata una tregua per ispazio di quattro mesi, che venne incontanente bandita ne' luoghi pubblici (1), con espresso comandamento a tutti i cacciati per omicidio o per qualsivoglia altro grave delitto di partirsi quel dì medesimo della città e del contado, sotto la pena del capo. Molto s'adoperò alla conchiusione di detta tregua un commissario di Guidobaldo duca d'Urbino, per nome Dolce de' Lotti da Spoleto, al quale grata la città decretò a dì 5 d'agosto il dono di 12 ducati d'oro, sì per lo zelo da lui adoperato in quella pratica, e sì per ristoro de' danni da lui patiti qui nel tumulto recente (2): e per mezzo d'un oratore a posta furono in nome del Comune rendute grazie al giovine duca dell'essersi intromesso in quel negozio a pro della parte di sotto della quale era caldissimo sostenitore (3). E perchè, non ostante il richiamo degli usciti, molti erano tuttavia, che facevano segno di non volersi tornare in patria, fu a dì 8 di quel mese intimato con un bando generale per parte del Flores, che qualunque fuoruscito, il quale non ritenuto da onesta cagione non fosse innanzi al giorno 12 ripatriato, sarebbe avuto per ribelle di santa chiesa, e gli verrebbero confiscati a benefizio della camera apostolica tutti gli averi (4): cosa invero maravigliosa, che a richiamare nelle case loro i fuggiti fosse mestieri di quelle minaccie

(1) Ivi a c. 148-149.
(2) Rif. a c. 149 tergo.
(3) Ivi a c. 150
(4) Ivi a ɔ 151

medesime, che s'adoperavano a cacciarne la schiuma dei ribaldi.

Nè per tutto questo migliorando punto le condizioni della città, fu nel consiglio generale del giorno 15 d'agosto vinto il partito, che al commissario si rimettesse la cura di pacificare, se possibil fosse, il popolo discorde, affinchè, dove non succedesse l' impresa, potesse egli render certo il pontefice, che non era da gittarne ne' magistrati e nel consiglio la colpa (1). Messo così al punto il prelato non seppe trovare spediente migliore, che quello di citare sotto severissime pene in diversi dì gli uomini di ciascun rione, perchè presentandosi tutti dinanzi a lui giurassero d'osservare i capitoli della tregua. Vennero il primo dì chiamati quelli di porta Perlici e di porta S. Giacomo, nel secondo gli abitanti di porta S. Rufino e di porta S. Chiara all' ultimo quelli di porta S. Francesco, che era a que' tempi la più copiosa di abitatori (2). E poichè ebbe ciascuno promesso di non discostarsi dalle convenzioni della tregua, accorgendosi il Flores, che picciol conto debba farsi di simili giuramenti, e quanto lieve e mutabile sia l' animo delle moltitudini, per vie meglio provvedere alla desiderata tranquillità, propose nel consiglio generale del dì 18, che s' eleggessero otto de' più provati cittadini, i quali non guardando più all' una che all' altra fazione, attendessero a levar di mezzo ogni cagione di nuovi dissidii. Furono a questo geloso uffizio eletti Francesco di ser Jacopo, Andrea di Franceschino Zampa, ser Lodovico di Giovanni, Jacopo Paolucci, Francesco di Gaspero Merli, Jacopo di Cecco Silvestri, Matteo di Pietro Bini, e Leo-

(1) Ivi c. 152. tergo
(2) Riform. a c. 153

nello di Bartolomeo (1). Il dì seguente con nuovo bando il commissario concedeva ai fuorusciti il ritorno entro brevissimo spazio di tempo, coll' usata minaccia di ribellione e confisca (2): segno, che il primo non avea fatto pienamente l' effetto voluto. Appare anzi da certi documenti, che Galeotto de' Nepis, il quale tanta pressa avea fatta per essere rimesso in Assisi, n'era tuttavia assente e dimorava presso i Baglioni: e lo stesso conte Iacopo, che testè vedemmo in patria, s' era circa questo tempo fuggito; forse per non soscrivere la tregua, o fors'anco per comandamento del papa, affinchè la presenza de' capiparte non rendesse più malagevole la riconciliazione. E nondimeno tra tutto questo affaccendarsi per la pace, fecero i magistrati allestire le catene, ond' era usanza di sbarrare le vie, massime quelle che mettono nella piazza grande, nelle occasioni de' tumulti (3). Ancor più chiaramente apparisce l' universal disordine in quei giorni da un nuovo bando, nel quale colla consueta prodigalità di pene proibivasi di dar ricetto ai ribelli, di far conventicole ed assembramenti, di portare armi di qualsivoglia generazione, d'andare attorno di nottetempo; tranne coloro, che destinati fossero alla custodia delle porte e delle mura, e di fuggirsi dalla città (4). Crebbe la mala contentezza scoppiando in aperti lamenti per una prestanza di denaro comandata dai magistrati ai più facoltosi a fine di riempiere l'erario vuoto dal continuo spendere. Di che atterrito il commissario, diè per disperato licenza a' priori di vendere il grano del monte di pietà (5).

(1) Ivi a c. 153
(2) Ivi a c. 154
(3) Riform. a c. 153
(4) Ivi a c. 154. 155.
(5) a c. 156. tergo, 157.

In questo mezzo Galeotto de' Nepis veggendosi venir meno la speranza del ripatriare, messosi a capo degli Spellani, che siccome ad amico de' Baglioni signori loro gli si profferivano, tempestava furiosamente il contado d'Assisi con frequenti cavalcate, menandone prede d'armenti e guastando e corrompendo ciò che non potesse tor via. Perchè i magistrati nostri inviarono in sui primi d'agosto oratori a Perugia, i quali in nome del Flores pregassero Guido Baglioni che vietasse agli uomini di quella terra di recar più oltre molestia alla città (1).

VIII. Ora mentre così procedevano le cose nostre, più gravi mali sopravvenivano a turbare tutta quanta la penisola per l'ambizione di Lodovico, il Moro: nome esecrato nella memoria degli Italiani come quello del massimo traditore della patria comune: e Carlo VIII. invitato da costui calava di Francia, per cacciare dal reame di Napoli gli Aragonesi. Costoro alla lor volta procacciando d'aiutarsi da quel formidabile avversario, fatto ancor più potente dalla viltà de' principi e delle repubbliche d'Italia, chiamavano agli stipendi loro quanti capitani veniva lor fatto d'avere, e tra questi Giampaolo ed Astorre Baglioni. Perchè Jacopo conte di Sterpeto entrato in isperanza d'abbassare l'orgoglio de' fuorusciti di parte di sopra, massime di Galeotto, che nella potenza dei Baglioni si confidava, colse quell'opportunità, e giovandosi della sospensione in che erano le città ecclesiastiche, raccolse in arme i suoi seguaci, e col favore ed ajuto del duca d'Urbino e del signor di Pesaro accostatosi ad Assisi, v'entrò agevolmente per le intelligenze che v'avea con quelli di sua parte. Il che saputosi da Giampaolo e da Astorre, che

(1). Bollettario c. 152.

non erano peranco partiti di Perugia, mossero quei due capitani colle numerose loro genti alla volta della città nostra, e vi giunsero appunto, quando entrativi di fresco Jacopo ed Alessandro Fiumi, n'erano usciti per paura molti della parte di sopra. E perchè i ripatriati erano lungi dall'aspettarsi un sì subito assalto, nè ebbero tempo d'apparecchiar le difese, entrarono i Baglioni in Assisi con la facilità medesima de' conti di Sterpeto. I quali col grosso de' loro seguaci ripararono a salvamento nella rôcca maggiore, mentre il rimanente popolo, sopraffatto dallo spavento di quella novità, procacciava di trovar salute nascondendosi ne' più riposti luoghi, e persino nelle cloache e nei pozzi (1). Molti nondimeno venuti in potestà degl'invasori, furono uccisi crudelmente: nè s'astennero i nemici dal mettere a ruba tutta quanta la terra. Ma poco allegra sarebbe paruta loro la vendetta, se non avessero avuto nelle mani i conti di Sterpeto, autori di quel rivolgimento. Però si posero a campo intorno alla rôcca, e conosciuto che il nemico bene approvvigionato d' armi e di vettovaglia avrebbe per lungo spazio sostenuto dentro quel fortissimo luogo l'assedio, presero a tempestarlo con le artiglierie, mentre una parte delle soldatesche si spandeva a desolare i colti e a mettere il fuoco nei casamenti del contado (2). Tanto osavano que' signorotti sotto gli occhi del Flores, commissario papale! Ma difendendosi tuttavolta animosamente quei di dentro, fu, come è da credere, per intervenzione del Flores medesimo e dei signori d' Urbino e Pesaro, conchiuso un trattato di pace tra i Fiumi e i Baglioni, i quali levato il campo, se ne tornarono

(1) Maturanzio Cronaca contemp.
(2) Ivi l. c.

a Perugia, e di là tra breve partirono con le genti da loro soldate per la Lombardia a fine d'opporsi a re Carlo VIII.

IX. Allora ne' Fiumi a risorgere più fiero che mai l'odio, e a risvegliarsi l'antica e non mai doma baldanza: allora eglino ad usare ogni arte per trarre a sè tutta l'autorità, ad incrudelire nei cittadini di parte contraria, e a raccogliere quanti seguitatori avevano, infiammandoli a vendetta. Opportunissimi volgevano i tempi: era tutta l'Italia sconvolta per l'approssimarsi di Carlo, e papa Borgia di fresco alleatosi con gli Aragonesi, forte dubitava dell'ira de' Francesi. Messisi adunque a capo dei loro, cominciarono i Fiumi contro la fede de' patti a correre e guastare il contado perugino, facendovi i maggiori danni che per loro si potessero, segnatamente ne' dintorni della Bastia, contro la qual terra erano da singolare odio infiammati. Perchè essendo stata da tempi rimotissimi soggetta ad Assisi, s'era volta allora ai Baglioni, e con fede ne seguitava le parti. Se non che presto ebbero i Fiumi a pentirsi di loro slealtà: perchè udendo i Baglioni, che il re di Francia per la viltà di Piero de' Medici impadronitosi delle rôcche poste in sui confini di Toscana, era già pervenuto a Pisa, e però temendo eglino che i Francesi non trascorressero anche pel perugino, ripiegarono prestamente a quella volta, e arrivati in patria, intesero come i conti di Sterpeto avessero rotto fede alle recenti capitolazioni (novembre 1494). E non è da tacere, che avvicinandosi il fine della tregua imposta da Flores alle parti, si erano intanto appiccate pratiche coi magistrati d'Assisi, e Ridolfo, Guido e Malatesta Baglioni per la prorogazione della pace. Al che que' signori facevano le viste di scendere assai di buona voglia. Ma la tornata de' loro figli ruppe d'un

tratto il negozio, e li fe' appigliare al partito delle armi. Accrescevano in que' signori lo sdegno le querele degli esuli e le calde parole di Galeotto de' Nepis, il quale non si rimaneva dal confortarli a vendicare i manifesti dispregi e i non mediocri danni, che i Fiumi osavano fare non tanto a lui ed a sua parte, ma ai Baglioni eziandio, contro le cui terre e castella quasi tuttodì si spingevano, empiendo ogni cosa di confusione e rovina. Queste persuasioni crebbero il cruccio e la sete della vendetta nell' animo già abbastanza infiammato de' Baglioni i quali, cavate senza dimora le milizie dalla città, si diedero, ingrossati dalle bande dei fuorusciti nostri a correre con tanta rabbia il territorio d'Assisi, che tra breve non v' ebbe parte alcuna di quello, che non ne fosse disertata e guasta miseramente. Vedevano i cittadini dall' alto delle mura lo strazio delle loro possessioni, nè s' attentavano a fronte di sì poderoso nemico por piede fuori delle porte; mentre intanto i Baglioni e i fuorusciti predando e ardendo a più potere, sovente trascorrevano fin sotto le porte della città. Allora si vide gara disonestissima di ferocia tra le due fazioni. Perchè, mentre gli esuli sfogavano, come è detto, il mal talento verso la parte di sotto appiccando il fuoco alle ville e ai casamenti de' nemici sparsi per lo contado, quei di dentro alla lor volta se ne rifacevano ardendo ogni dì or due, or quattro e talvolta persino dieci case de' fuorusciti. Ed era atroce cosa a vedere il pazzo tripudio, che destava nella furibonda moltitudine, assembrata intorno a quei tristi falò, il levarsi delle fiamme, il cader romoroso de' palchi e il rovesciarsi delle mura consumate dalla violenza del fuoco. Forse men bestiali ed empie si dimostrarono le orde barbariche struggendo gli augusti monumenti della antica civiltà latina. Nè questi furono

tutti i mali causati dalle discordie. Le frequenti scorrerie de' Perugini rendendo pericoloso l'andare attorno pe' campi, impedivano i cittadini dalla coltivazione delle terre. Tagliati e scapezzati gli alberi: pesti e insteriliti i colti: cresciuti per ogni dove i prunai ed ogni fatta di arbusti selvaggi, era divenuto il contado una solitudine sterile e desolata, dove sicuramente scorrevano tassi, volpi e lupi. I contadini stretti a fuggire dalle possessioni predate ed arse, givano ramingando mezzo nudi per le selve convicine: e torvi nelle guardature, colle barbe e co' capegli ispidi e lunghi, e più che nell' aspetto inselvatichiti nell' animo e fatti stupidi e feroci dalla gravezza de' mali, infestavano le strade, e quanti capitavan loro alle mani, senza rispetto alcuno spogliavano e non di rado uccidevano

Più atroci e disonesti fatti seguivano tra gli Assisani e gli abitatori della Bastia. Costoro, che nell' assenza de' Baglioni avevano dovuto patire dai nemici ogni maniera d' offese, poichè furono tornati i lor signori, vennero in tanta baldanza, di vilissimi che s' erano dimostrati sempre, che intendendo l' avvicinarsi del nemico, sortivano della terra, e sebben fossero quasi che disarmati ed ignudi, correvano a stormo con rabbioso furore a dar dentro nella mischia, e a disordinare e respingere le genti del conte di Sterpeto (1). Inaudite poi erano le nefandezze di quella scellerata guerra, nella quale a niuno e a nulla si perdonava, intantochè di povero cuore era tenuto chi non potesse vantarsi almeno d' un omicidio.

D' una delle molte fazioni di questa guerra ci ha serbato memoria il Maturanzio. Scrive egli adunque,

(1) Maturanzio Cron. c. 14-15.

che avendo Alessandro Fiumi raccolto da alcune spie, come Astorre Baglioni moveva dalla Bastia predando verso Assisi, egli con una squadra de' suoi s'imboscò ne' dintorni del ponte a s. Vittorino a piccola distanza dalle mura, dandosi a credere, che i nemici avessero senza alcun sospetto a passare per colà. Ma non seppe far sì nascosamente, che non se ne accorgesse il Baglioni. Questi, circuito da ogni parte l'avversario, gli si serrò addosso tanto vigorosamente, che gli Assisani impediti dai bronchi e dagli alberi, e sopraffatti dallo sgomento dell' improvviso impeto, dopo breve e debole resistenza voltarono sbandati le spalle, e rovinosamente fuggendo ripararono dentro le mura. Lo stesso Alessandro ancorchè fosse gagliardo e prode della persona, corse pericolo della vita, e dovette la salute sua alla bontà del destriero che aveva sotto. Sessanta de' nostri perirono in quel fatto d'arme, e gli abbandonati corpi furono la prossima notte pasto de' lupi. Le miserabili e sparse ossa, raccolte nel cuore della notte dai frati minori, ebbero senza alcuna onoranza d' esequie sepoltura nel cemeterio di s. Francesco (1). Narra il Pellini la cosa con qualche differenza ne' particolari: ma noi seguitiamo più volentieri il Maturanzio, che le cose riferite nella sua cronaca apprese da testimoni di veduta.

X. In mezzo a questi turbamenti e travagli sopravvenuto l'anno 1495, mutarono per poco in meglio le condizioni de' Fiumi e della parte di sotto, che tenea lo stato in patria; perchè i Baglioni molestati dagli Oddi, che dagli aiuti di potenti amici traevano forze ed ardire a tentar la ricuperazione di Perugia, nonchè ad offendere gli avversari lontani, bastavano appena a

(1) Maturanzio Cron. a c. 16.

guardarsi dai vicini. Per la qual cosa cresciuto l'animo al conte Jacopo, cacciò egli d'Assisi quanti potè scoprirvi fautori de' Nepis, e messo insieme un ragionevol numero di cavalli e di fanti, prese di nuovo a correre il contado perugino, cavandone molta preda e non pochi prigioni, tra' quali furono due notabili cittadini di Perugia, per nome l'uno Evangelista del Mena, e l'altro Guidotto di Guido Fumagalli. Fornivasi in questo mezzo di vettovaglie la rôcca maggiore (1): e il signor di Pesaro, che nel mese di giugno stanziava nella rôcca minore, partendo dopo alquanti dì, vi lasciava a presidio una parte di sue genti capitanate da Giorgio di Cottignola (2). E a dì 20 di agosto il consiglio segreto mandava oratori al papa pregandolo, perchè provedesse a liberar la città afflitta da tanto numero di fuorusciti (reco le parole stesse delle riformagioni (3) *i quali mai non restavano dal divorarla*, *predando*, *ardendo*, *devastando*, *facendo prigioni*, *e infiniti mali recando alla infelice terra*, *già abbastanza straziata dalla peste*: e si pregarono per lettere Giovanni Sforza, la duchessa d'Urbino e il cardinal Savello, affinchè s'interponessero presso il pontefice in pro d'Assisi (4). Intanto il conte di Sterpeto andando a campo intorno la torre Chiagina, forte luogo sulla ripa del Chiagio non lungi da Petrignano, avutala d'assalto, ne cacciò il presidio messovi dai Baglioni, e per sè la tenne. Poi trascorrendo furiosamente in quel di Perugia, ingrossato dalle milizie condotte per la città sotto la guida d'Antonello Savello, che con altri capitani obbediva

---

(1) Riform. a c. 14.
(2) Ivi a. c. 4 tergo.
(3) Ivi a c. 15.
(4) Ivi l. c.

a Jacopo (1), assalse il castello dello Spedalicchio, ed appiccatovi il fuoco, lasciollo mezzo arso e disfatto. Di che presero grandissimo sdegno i Baglioni non meno che i magistrati di Perugia, ma ritenuti dal sospetto de' lor fuorusciti non poterono farne alcun segno di risentimento. Il costoro rimanersene era nuovo fomento all' insolenza degli Assisani che di continuo erano a' danni di Perugia e de' Baglioni (2). E sebbene papa Alessandro avesse insino dal marzo di quest' anno vietato con grandi minacce ai nostri d' intromettersi nella guerra, che ardeva tra' Folignati, Spellani e Perugini, nondimeno avendo i conti di Sterpeto inteso, che gli Oddi sovvenuti da Foligno, dal prefetto di Sinigaglia e da Guidobaldo da Montefeltro s' apparecchiavano a sorprender Perugia, operarono siffattamente coll' autorità loro, che anche Assisi aiutò d' uomini e di denari quest' impresa. Era a capo de' nostri mandati a soccorso degli Oddi Alessandro Fiumi, il quale a dì 4 di settembre entrato segretamente co' fuorusciti in Perugia, fu in quell' arditissimo ed infelice fatto soperchiato dai Baglioni prontamente accorsi in arme: e impigliato com' era nel folto della mischia corse pericolo manifesto della vita, ed a gran pena gli venne fatto di salvarsi fuggendo. Molti però de' suoi vi furono fatti prigioni: e in questi i Baglioni sfogarono il mal talento che più volentieri avrebbero sfogato nella persona di Alessandro. In quella notte medesima il conte Jacopo, che tenea certa la vittoria degli amici e la cacciata dei Baglioni, e confidavasi, che se pur costoro fossero campati al ferro degli Oddi, si sarebbero incontanente volti a cercare un asilo in lor terre; usci-

(1) Ivi a c. 3 tergo.
(2) Pellin. Parte III. lib. 1

to d'Assisi con molto seguito d'armati, s'era imboscato lungo la strada, che da Perugia mena alla Bastia. E già eragli pervenuta all'orecchio una bugiarda voce, esser Perugia in potestà degli Oddi, e i Baglioni sorpresi fra 'l sonno essere spacciati ed oppressi. Perchè Jacopo già assaporando la fiera allegrezza dell'odio appagato, stavasi impaziente colla mano sull'elsa, preparato a spronare addosso ai fuggenti. Quand'ecco appunto dalla banda di Perugia gli viene udito un rumor crescente di cavalli sfrenati a dirottissima fuga: e già ordinati i suoi, stava per iscoprirsi, allorchè vide e conobbe, esser coloro non altrimenti i Baglioni, ma sì le soldatesche accorse in aiuto degli Oddi, che sbaragliate e col terrore della sconfitta in volto badavano tuttavia a dilungarsi, quasi che si sentissero il nemico alle reni. E riconosciuto tra' fuggitivi Alessandro, e intesa da lui la trista fine dell'impresa, battendosi la fronte, e maledicendo l'avversa fortuna, oltre ogni dir doloroso si ritrasse dentro Assisi (1). Ma l'ira della rotta non valse se non ad inacerbire il feroce odio ne' vinti. Saputosi tra breve nella città nostra, come i Baglioni avevano fatto crudelmente morire quanti seguaci del conte di Sterpeto erano stati presi in battaglia; Jacopo ed Alessandro non volendo rimanere indietro di ferocia ai loro avversari (contro la voglia de' magistrati, che li avevano testè eletti a trattar di pace co' Baglioni) (2) fecero per vendetta appiccare in Assisi 44 cittadini, che non avevano saputo nascondere l'allegrezza per la vittoria de' Perugini (3). Ma non andò senza la giusta pena tanta inumanità; perchè i

(1) Maturanzio a c. 75.
(2) Riform. a c. 20.
(3) Cronaca del Villani citata dal Fabretti nelle note al Maturanzio a c. 67.

Baglioni tra l' orgoglio del sentirsi vincitori ricordando le vecchie e le recenti ingiurie fatte alla lor parte dai Fiumi, deliberarono di vendicarsene in modo, da togliere ai nemici la voglia di mai più rivoltarsi. Pertanto a dì 15 di settembre, quattro giorni dopo la strage de' lor partigiani cavalcarono i Baglioni alla volta d' Assisi, fermi di aver nelle mani il conte Alessandro. Ma costui, avuto sentore del loro accostarsi, non sentendosi gagliardo abbastanza a respingerli, e dubitando ancora di qualche segreta intelligenza che i nemici avessero con alcuno della città, subitamente se ne fuggì, nè per quanto i Baglioni s' affaticassero, si potè scoprire, a che luogo avesse egli riparato. La qual cosa riuscì a più grave rovina della città. Conciossiacchè venuti i Baglioni intorno ad Assisi, e presi per lo contado quanti più poterono amici del conte, n' appiccarono agli alberi intorno alle mura un numero grandissimo, intantochè di quegli sventurati si contarono oltre ai dugento (1). Poscia si sparsero a guastare le campagne vicine, e in queste correrie perseverarono insino al dì 20 di detto mese; nel quale i priori del popolo a fine d' impedire il totale eccidio del contado mandarono ambasciatori ad Alessandro VI. Bernardino de' Salvi, ed Alessandro Fiumi (2). Era intanto la città piena di turbolenze, perchè essendo i cittadini di continuo in sulle armi per tenersi pronti e ributtare i nemici, non pochi del popolo minuto tra per malvagità d' indole e per l' estrema povertà che suole essere potentissimo incitamento al malfare, s' attentavano d' assaltare per le vie i facoltosi, e d' entrare a forza nelle case altrui, derubandole: di che nascevano

(1) Maturanzio l. c.
(2) Riform. a c. 21.

risse ed uccisioni (1). Ondechè il consiglio raunato a dì 2 d'ottobre mandò al governatore di Perugia pregando, che desse al castellano della rôcca maggiore autorità di punire alla norma degli statuti i commettitori di quegli scandali. E fu dato per deliberazione dello stesso consiglio ai priori e a' sei arbitri della guerra il carico di provvedere nuove armi e dispensarle tra' cittadini, affinchè potessero dagli interni moti e dall'esterne aggressioni difendersi (2). Più e più intanto imperversava la fame, avendo la guerra impedito in tutto la coltivazione de' campi. E *perchè la gente* (come leggesi nelle riformagioni) *non si morisse di fame*, si diedero i magistrati pensiero di trarre grano da fuori. Mancava all'uopo il denaro: la camera del Comune era esausta: lo stesso monte di pietà non potea dare quanto bastasse a quella urgente provvisione. Perchè fu deliberato, si vendessero i pegni non riscattati entro il tempo debito degli uomini della parte di sopra: e dove non se ne cavasse denaro sufficiente, si vendessero altresì i pegni degli uomini della parte di sotto (3).

XI. Or mentre s'attendeva a fare le nuove borse degli ufficiali, e la parte che tenea lo stato, voleva escludere dall'imborsazione gli esuli della parte di sopra; il cardinal s. Vitale mandato dal pontefice a comporre le differenze, ond'era l'Umbria agitata, vietollo per lettere, allegando saper egli di certa scienza che i fuorusciti erano acconci di far pace con quei di dentro. Onde rimessa ad altro tempo l'imborsazione, s'elessero nel seno del consiglio i nuovi priori del popolo per l'ultimo bimestre del presente anno 1495, i sei

(1) Riform. a c. 22 tergo.
(2) Ivi l. c.
(3) Ivi a c. 25.

arbitri della guerra, e un nuovo magistrato di quattro uomini che attendesse alle cose dell'abbondanza (1), e fecero riparar le bertesche delle torri e delle porte (2). E per provvedere eziandio alla sicurezza delle castella, massime di verso il Perugino, fuvvi mandato commissario Francesco Bovi, cittadino animoso e pratico delle cose militari (3). Così gli Assisani non disanimati dall'ultima miseria s'apparecchiavano a guerra, mentre il legato li confortava a concordia: e a lui medesimo scrivente di nuovo ai priori, essere i fuorusciti disposti alla riconciliazione, que' magistrati rispondevano, che non meno degli esuli pace desideravano ancor quei di dentro: ma temevano de' Baglioni, che non contenti di veder rimessi in patria gli amici loro, non

(1) Riform. a c. 25-20.
(2) Ivi l. c:
(3) Una costui lettera, serbata nel nostro archivio segreto, varrà a meglio chiarire le cose narrate. « Magnifici Domini Priores et viri tamquam patres honorandi. So stato al Palazzo de fi de Cagno da domenica in qua solo per farvi fortificare il castello et far refare saettime et altre arme da offendere et da defendere. Et ho trovato essere state poste baliste corazzine, rotelle: et parte de loro hanno comperate in manco sufficiente: et parte non le hanno comperate. Ad quelli non le hanno comperate ho fatto comandamento che le debbiano comperare: et a chi le ha comperate non sufficienti ho fatto comandamento le debbia comperar sufficienti sotto pena di dui ducati: et tutti pare se facciano beffe: Et questo procede perche non li posso gravare per non aver balya quale più volte la ho domandata. Prego V. S. me la vogliano quamprimum dare, et io me sforzerò farli obedire per forza da poi che non vogliono farlo con piacevolezza et per amore. Io ho dato ordine se facciano tutte le difese intorno le mura del castello et li mantelletti alli merli. Tra questi homini sono molte gare et pare che sieno mal disposti mentre che non hanno grano et non possono gire a fare el fatto loro. Ho mandato ad Ugubio Fortunato et Lippo de Arcangelo ad comperare el saettime per lo Comune del Palazzo. Alla torre de Betto ho fatto et fo fare li fossi et fortificare tutta via, et stanno attenti ad fare li fatti loro a fortificatione del castello et dar ordine se trovino arme da defendere et offendere. Ad Bevigli so stato et ho veduto le arme che sono poche et non ce sono denari da posserle comperare. Pure ho dato ordine che quelli che ce sono comperino secondo la loro possibilità, et alcuni ne ho imprigionati perche non le

ne volessero cacciati i nemici (1). E intanto a rendere vie più malagevole l'accordo quei della parte di sotto badavano a guastare le case degli usciti, scoprendone i tetti, guastandone i palchi, rubandone le imposte, di guisa che lo stesso cardinale con un bando del dì 6 di decembre fu necessitato di vietare siffatte sfrenatezze, minacciando gastighi severissimi ai contraffacenti (2). Fece similmente proibire, pena la forca, di far cavalcate per gittarsi alle strade o al guasto de' campi, come tuttodì si usava dai cittadini d'ogni condizione (3). Se non che pare, che poco fruttassero le minacce legali, vedendosi a dì 26 dello stesso mese rinnovato quel bando colla giunta della scomunica *latae sententiae*.

Finalmente venuto l'anno 1496 s'accorse il legato, che ci voleva ben altro che bandi e gride per raffrenar tanta licenza. Laonde mandò in Assisi suo commessario Francesco da Pesaro, il quale usando prestamente l'autorità conferitagli, fece ad esempio di tutti pigliare e chiudere nelle prigioni della rôcca alquanti popolani, che in aperto dispregio delle leggi avevano osato rubar legnami disfacendo le case degli esuli. E furono per cura de' priori e degli arbitri della guerra,

---

volevano comperare. Praeterea li homini del Palazzo et de torre de Betto se lamentano de li homini che sono partiti et sono giti ad Augubio et che vanno altrove. Saria bene provedere che tornassero ad fare el loro debito et fare le loro fattioni in cavar fossi et fortificare el castello ad cio che quelli che ce stanno non possano lamentarse: Le V. S. provederanno a li bisogni de queste castella. De qua se dice che li Baglioni hanno ripigliato la fratta. Me raccomando a le V. S. le quali Dio exalti. Castro fil. Cagni Comunitatis Asisii 4 septembris 1495.

V. M. D.

Filius et servitor Franciscus Bos de Asisio

(1) Rif. c. 29.
(2) Ivi c. 31 tergo
(3) Ivi a c. 31 tergo

tra' quali era primo tuttavia il conte Jacopo Fiumi, puniti in modo eguale tutti coloro che in qualsivoglia guisa avessero adoperato a guastare gli ordini della giustizia: onde cominciò la licenza a dar giù alcun poco. Il giorno 19 di gennaio gli stessi magistrati pubblicarono certi capitoli, quasi preliminari della pace da conchiudersi per opera del cardinal s. Vitale tra le due fazioni, ordinando che i cittadini avessero a restringersi in una concordia vera e non simulata, com' erasi fatto altre volte, dimenticando e rimettendosi l' un l' altro le fatte e le patite ingiurie: che rompendosi la pace, fosse la parte spergiura multata in dieci mila ducati d' oro da applicarsi per una metà alla camera apostolica, per l' altra alla parte offesa: che non s' intendesse violata la pace per omicidio, se questo non fusse stato commesso almeno da tre uomini della stessa fazione: altrimenti i soli omicidi ne portassero le pene coll' esser chiamati ribelli del Comune, e i beni loro confiscati: che le robe tolte, le quali si trovassero tuttavia, s' avessero a rendere a chi le possedeva innanzi alla predetta novità: e allo stesso modo si dovesse rendere al Comune la possessione de' castelli di Petrignano, di Costano e di Castelnuovo e di tutti gli altri luoghi forti del contado, e le terre pertinenti al medesimo: che i banditi e quei da bandirsi per delitti gravi non potessero accostarsi alla città per ispazio di cinquanta miglia: che dovesse farsi pace non solamente tra le due fazioni, ma eziandio tra i Baglioni e lor seguaci per un lato, e gli uomini della fazione di sotto per l'altro, con questo, che i detti signori promettessero di non recar molestia a quella fazione e di non dare asilo in lor terre a persona della parte contraria, e d' ambo i lati si dessero idonee cauzioni per l' osservanza de' capitoli: che dall' una parte

e dall' altra si rendessero i prigioni: e che i fideiussori o compromissarii della pace potessero onestamente perseguitare con le armi chi primo ne rompesse le convenzioni (1). Furono questi capitoli approvati innanzi tutto da Guido Baglioni: e si sospese incontanente ogni atto ostile, coll' intervenzione e cauzione di Guidobaldo da Montefeltro pei Fiumi, e di Giulio Varano pei Baglioni.

Or non appena s' era pubblicata la tregua, avvenne che una banda d' Assisani usciti di città in arme alla volta de' monti si scontrò in alcuni villani del contado di Camerino, ed assaltatili, tolse loro i cavalli e grosso numero di buoi che seco menavano. Se ne dolse agramente a' priori nostri il Varano, chiamandoli sleali e violatori de' patti della tregua recente. Di che dolenti oltremodo i magistrati e il conte Jacopo diedero opera con un severo bando a scoprire i rei, e a rendere al Varano la preda, affermando, che quell' atto ingiusto era stato commesso all' insaputa loro e contro ogni loro intenzione (2). E perchè quasi nel tempo medesimo s' era il Varano doluto d' alcuni danni dati dagli Assisani alle possessioni di Galeotto de' Nepis, e in nome di costui ne dimandava l' ammenda; fu al signor di Camerino fatto intendere per mezzo di Piermatteo di Jacopo oratore della città, che a torto si querelava de' patiti danni Galeotto, il quale co' suoi banditi era continuamente inteso a'danni del contado, ed aveva da Montecchiello rubata non mediocre quantità dei grani del Comune: sperare i cittadini, che ai conforti di Giulio se ne farebbe incontanente restituzione, e che intanto egli non si rimarrebbe dall' ado-

(1) Riform. a c. 140.
(2) Riform. a c. 140.

perarsi, come insino a quel tempo fatto aveva, a conchiudere una ferma pace tra le fazioni (1). Ma sia che il Varano punto dalle ingiurie fatte a' suoi sudditi si raffreddasse nelle pratiche dell' accordo, o sia, com' è più verisimile, che la malignità degli odii rendesse vano il buon volere di chi s' adoperava a spegnerli, certo è, che la pace non fu per quell' anno conchiusa: nè guari andò che si riaperse la guerra. Della quale non par che gioisse gran fatto la città di Perugia, perchè nei consigli pubblici di quel Comune Ridolfo Signorelli perorò caldamente per la pace (2), nè i magistrati perugini furono lenti nel mandare in Assisi a questo effetto un loro sindaco. Qual fatto poi desse occasione alle nuove ostilità, non dicono gli storici. Solamente sappiamo, che nella primavera di quest' anno sì i partigiani de' Fiumi e sì quelli de' Baglioni erano di nuovo in sul correre e saccheggiare: e che una volta tra le altre essendo Astorre con sue milizie entrato nella città nostra, Jacopo ed Alessandro Fiumi, raccolti i cittadini, si affrontarono coll' oste de' Baglioni, la quale tenevasi già sicura della vittoria, e dopo un aspro e lungo combattimento, riuscirono a ricacciarla disordinata e malconcia fuor delle mura, dandole la caccia per non picciol tratto del contado con danno e vergogna grande dei Baglioni (3). E come ciò fosse poco, tempestarono i dintorni di Casa Castalda, di Castel d' Arno e di Civitella, traendone prede e prigioni. Il che fu causa dell' inasprirsi dei Baglioni, i quali, come a suo luogo vedremo, non mancarono di pigliarne solenne vendetta.

---

(1) Riform. a c. 43-44:
(2) Ivi Pellini Parte 3 lib. 1.
(3) Pellini l. c.

Tra siffatte agitazioni non s' intralasciarono un tratto gli apparecchi della pace. E primieramente un breve papale del dì 6 maggio indirizzato a Geremia Contugi da Volterra, vescovo della città nostra, gli dava autorità di prosciogliere dalle censure inflitte ai detentori de' beni tolti agli Assisani ne' passati tumulti, chiunque ne avesse fatto restituzione dopo il tempo posto dal pontefice (1). E a dì 12 di giugno il consiglio generale ad istanza di Giulio Varano inviogli con pieno mandato lo stesso vescovo, il conte Jacopo e Baldassarre de' Maghetti, perchè aiutassero quel signore nella conclusione degli accordi (2). I quali tre commissari tornati di Camerino a dì 21 dello stesso mese lessero in una frequentissima adunanza di cittadini raccolti in vescovado alcuni nuovi capitoli compilati coll' intervenzione del duca d' Urbino tra le due fazioni e tra la parte di sotto e i Baglioni e il Comune di Perugia. Dopo quella lettura Baldassarre de' Maghetti, che sì per l' eccellenza sua nella Filosofia e nella Medicina, come per la molta destrezza nel maneggio de' negozi era in gran pregio nella patria sua, ragionò sì efficacemente della convenevolezza ed utilità di quelle condizioni, che, venutosi ai suffragi, fu per unanime deliberazione vinto il partito della pace (3). Rimessane adunque ne' priori piena balìa, furono da costoro eletti quattro cittadini con autorità e nome di sindachi e procuratori del Comune, i quali dovessero solennemente stipulare la concordia. Furono gli eletti il conte Jacopo, Andrea di Franceschino Zampa, Diamante degli Sbaragliati e Francesco Corradi: ai quali per

(1) Riform. a c. 52.
(2) Ivi a c. 53.
(3) Riform. a c 53 tergo, 54-55-56-57.

lettere patenti soscritte da 130 cittadini della parte di sotto fu conceduta piena autorità d'alterare, aggiugnere o torre, secondo che giudicassero più spediente, nelle condizioni di detta concordia (1). Ma ben si conobbe, che mentre era pace sulle labbra, l'odio e la smania di guerra accendeva le fazioni. Poichè verso la fine di quel medesimo mese deliberava il consiglio, ove fosse contento il conte Jacopo, di mandare oratori ad Alessandro VI a fine di esporgli le dissensioni interne e i continui danni e le offese fatte dai nemici alla città (2): essere la conclusione della pace ogni dì più fatta malagevole dalle soppiatterie e slealtà degli avversari, i quali intanto correndo il territorio avevano guaste le messi. Nè confidandosi gran fatto i cittadini nell'aiuto del pontefice al quale si richiamavano, stanziarono, che dove riuscissero indarno le pratiche degli accordi co' fuorusciti e co' Baglioni, potessero i priori cavar d'onde che fosse denaro, vendendo eziandio i beni della città, perchè si potesse far testa ai nemici, finchè da Dio non venisse in qualche modo aiuto alla travagliata patria (3). In queste incertitudini passò il restante anno 1496 e una parte del seguente: nel qual tempo s'intrecciarono incessantemente vani negoziati di pace, nuove provocazioni ed offese tra le parti, e continui apparecchi di guerra. Già sino dal febbraio dell'anno precedente avevano i magistrati nostri coll'opera di Sperello degli Sperelli rifornito d'artiglierie le due rocche (4). Nel marzo dell'anno presente 1497 s'attese alla riparazione delle mura e delle altre fortificazioni e a rimetterle in punto per la difesa del-

(1) Ivi a c. 58-59-60.
(2) Ivi a c. 62.
(3) Ivi a c. 63.
(4) Bullettario 1496 a c. 177 tergo.

la città che veniva pur provveduta di vettovaglia, per quanto la scarsità de' grani e le strettezze del Comune comportavano. Nè si mancò di munire le castella del contado, e in ispecial modo Porziano e la Pieve di s. Nicolò. Il conte Jacopo soprastava a siffatte opere (1). In aprile crescendo i sospetti, furon comandate le guardie alle mura, e di nottetempo si mandarono attorno esploratori in quelle parti del territorio ch' erano più esposte alle insidie e correrie de' nemici (2).

Mancava il denaro ai molti e gravissimi bisogni. E in un consiglio generale raccoltosi nel giorno 21 di maggio, dopo lunghe e vane consultazioni, levatosi il conte Jacopo ragionò in questa sentenza (3): Quando, non ha guari, fui, o cittadini, in corte d' Urbino a fine di ravvivar questa guerra sì lungamente combattuta in nostra difesa, e affinchè potessimo più gagliardamente resistere ai Perugini ed ai seguaci loro; tenni non breve ragionamento di questo negozio col duca e con Ottaviano Ubaldino, pregandoli strettamente in nome eziandio vostro, o signori, che volessero addossarsi così fatta impresa, perciocchè la patria nostra è dal pontefice e da tutti abbandonata. Di che rendendosi eglino non punto malagevoli, mi dimandarono, se questa Comunità avesse modo di provvedere almeno in parte alle necessità presenti. A questa dimanda risposi, che la città non si trova avere argomento alcuno di provvedere alle spese della riparazione della propria ro-

---

(1) Ivi 1497 a c. 134.
(2) Ivi 1497 a c. 134.
(3) Queste parole del conte ci sono state fedelmente conservate dal cancelliere de' priori, Girolamo di Giovanni. Non esistono negli atti delle riformagioni per una lacuna che vi s' incontra in questo mese: ma due esemplari se ne leggono nell' archivio di s. Francesco. Noi le traduciamo alla lettera dal barbaro latino, in che sono registrate.

vina, per essere rifinita dalla lunga guerra e dalla fame fierissima che la travagliano. Se non che in s. Francesco sono argenti ed ori di grandissimo pregio, i quali m' è avviso che debbano in questa necessità pigliarsi, dandone a' frati sufficiente cauzione. La qual proposta udita, quei signori assai di buon grado si proffersero pronti a provvedere alla sicurezza nostra e di questa città a tutto lor potere. E però a voi s' appartiene adesso, magnifici signori, e cittadini pigliarne partito, e farci quella provvisione che vi parrà più spediente. Considerate, che i nemici, la fame, la peste ci stringono: e laddove per nostra mala ventura venisse fatto agli avversari d' occupar la terra, rendetevi certi, che tutte le ricchezze nostre e sacre e profane andranno in perdizione. Nè io ho voluto nascondervi questo mio pensiero per non mancare al debito che tiene ogni cittadino di procurare, per quanto è da lui, la comun sicurezza ». Fu la proposta di Jacopo volentieri udita ed accolta dai cittadini che in numero di 59 erano convenuti a quel parlamento, e dai priori del popolo, de' quali era allora primo Pietropaolo d' Apollonio. Anzi fu deliberato che si prendessero gli ori e gli argenti non solo della sacristia di s. Francesco, ma quelli eziandio del duomo e della badia di s. Pietro. Ed eletti, senza por tempo in mezzo, alcuni del consiglio, recossi con essoloro Iacopo il dì trigesimo di quel mese a s. Francesco, e contro la volontà dei frati ne tolse due ricchi tabernacoli d' argento, del peso di 38 libre, affermando di pigliarli in prestanza, ed oppignorando per essi i beni tutti della comunità. Poi tornatovi il domani co' priori e con seguito d' altri cittadini, levò dalla medesima sacristia quattro candelabri, un terzo tabernácolo e una statua similmente d' argento, delle quali cose non è notato il peso nella de-

scrizione che ce ne resta. Da questo fatto gli scrittori perugini, ligi de' Baglioni, pigliarono argomento di dare al conte Jacopo mala voce, quasi che avesse egli ladronescamente spogliato il tesoro di quella chiesa per volgerlo a profitto suo proprio. Ma a purgarlo di sì brutta accusa basta quanto se n'è detto di sopra. Vero è che c' incresce (e a chi non increscerebbe?) il sapere per le mani dei cittadini medesimi dispersi quei pregiati lavori, i quali avrebbero potuto a' posteri far fede della pietà degli avi e della eccellenza dell' orificeria italiana in que' tempi sì gloriosi alle arti nostre. Pur chi consideri, come fossero in sovvenimento delle necessità pubbliche adoperati quegli argenti, che altrimenti sarebbero venuti a man de' nemici, si persuaderà senza molta fatica, che men fu da dolersi di quello spogliamento, che non dell' altro sofferto da questa medesima basilica a memoria de' padri nostri, quando la rapacità francese cavò dal tesoro di lei oltre a 1144 libre d' argento (1).

S' aggiungeva intanto alla carestia e alla universal sospensione causata dai rumori dell' imminente guerra, il flagello ancor più terribile della pestilenza (2). Nè tanti e sì fieri travagli bastavano a sconfortare i conti di Sterpeto e i più caldi lor fautori dal misurarsi con avversari tanto più potenti di loro. D' altra parte i Baglioni cresciuti d'animo pe' prosperi successi al veder ben fermo lo stato loro in Perugia, conobbero esser venuto tempo di poter senza molta fatica opprimere Assisi e privare il conte di Sterpeto d' ogni potenza (3) Era di già entrata la state, quando Astorre Baglioni

(1) Registro in archivio di s. Francesco.
(2) Pellini parte III. lib. 1.
(3) Maturanzio. Cronache c. 73.

a capo d'un ragionevole esercito irruppe nell'Assisano, e poichè n'ebbe corso il contado, e guaste le messi quasi che mature, fece impeto nelle castella che sono poste tra le due città, e agevolmente l'ebbe ridotte in suo potere. Poscia venne a campo intorno al Palazzo de' figli di Cambio, luogo a tre miglia da Assisi, molto forte per industria d'uomini e custodito da gagliardo presidio. E vedendo, che quei di dentro, per essere ben provveduti di viveri e d'armi, poca stima facevano delle sue minacce, prese a bombardare il castello, non potendo per la larghezza e profondità delle fosse che d'ogni lato il cingevano, accostare i soldati alle mura. Alle quali prove non facendo in sulle prime il presidio dimostrazione alcuna di timore, continuò Astorre per più giorni a tempestar la terra colle artiglierie, tantochè sforzò da ultimo i difenditori a rendersi a discrezione. Il vincitore entrandovi fu maravigliato della copia delle munizioni e delle prede, essendo quello uno de' più ricchi luoghi dell'Assisano. Niente vi lasciò l'ingordigia de' Baglioni: furono nondimeno perdonate le vite (1). Alla caduta di quel forte luogo tenne dietro la dedizione di tutte le altre castella vicine, che al mostrarsi del nemico gli spalancarono le porte: onde tanto si scemò negli Assisani l'ardore quanto crebbe la baldanza nell'oste perugina. La quale, senza por tempo in mezzo, accostatasi alla città, la strinse d'assedio, tenendo per fermo, che vinta già al di dentro dalle calamità della fama e dalla peste non potrebbe lungamente durare l'impeto dell'oppugnazione. Nè s'ingannava. Perciocchè non può senza lacrime leggersi la descrizione, che i cronisti contemporanei ci lasciarono dello stato miserabile della città

(1) Ivi l. c.

nostra in quel tempo. Consumati gli scarsi ricolti degli anni precedenti, e i pochi grani che s'erano per cura del pubblico tratti da Gubbio e dalla Marca co' denari del monte della pietà, la fame che da principio affliggeva la gente minuta, avea cominciato a farsi sentire anco tra' più agiati, di modo che avventurato si stimava chi al finire del giorno avesse potuto rompere il digiuno con poche noci e ristorare le logorate forze con un sorso di vino (1). Torme di popolani si trascinavano per le vie, per le piazze, seminudi, pallidi, smunti, e simili più a larve d'uomini che ad uomini vivi. Alcuni cascavano sul duro lastrico per subito sfinimento : altri languivano accosciati sull'uscio delle chiese e de' monasteri, chiedenti invano quella pietà, di che ciascuno abbisognava per sè stesso, e che pochi o niuno poteva agli altri concedere. Alcuni fuggendo l'incresciosa compagnia de' loro simili, vagavano ne' luoghi più solitari, lungo le mura della città in cerca di strane radici che la fame aveva allora per la prima volta insegnato a convertire in umano alimento (2). Condotto in questi termini non potea il popolo più durare incontro allo sforzo de' Baglioni: e già il malcontento insino a quell'ora dissimulato prorompeva in lamenti e in minacce contro l'ostinazione di Jacopo, che non voleva ascoltare proposta d'accordo, quantunque vi dessero tuttavia opera il Varano e il duca Guidobaldo da Montefeltro. Accadde in questo mezzo, che essendo Astorre tornato a Perugia, e avendo lasciato al governo del campo Giampaolo suo fratello minore, entrarono gli assediati in isperanza di levarsi con qualche ardito fatto da quel lungo travaglio. Traen-

(1) Maturanzio l. c.
(2) Maturanzio l. c.

do pertanto vantaggio dalla poca esperienza del giovine capitano, mandarono a pregarlo che dovesse piacergli d'accostarsi alle mura per un parlamento, che i magistrati desideravano di fare con essolui, dandogli speranza, che non sarebbe difficile il comporre per detto modo ogni differenza. Piacque a Giampaolo il partito, ondechè promise di venire, come colui che poco usato alla simulazione non dubitò sulle prime d'inganno: e al dì posto fu in compagnia d'alquante lancie ad una delle porte della città. Quivi, dato il segno, nè vedendo comparir persona, cominciò ad accorgersi del fellonesco intendimento degli Assisani, e vie più ne fu fatto certo quando s'udì invitar da loro dentro la terra, dove, secondo che coloro dicevano, avrebbe a miglior agio potuto trattare degli accordi. Or mentre sdegnato della slealtà loro s'apparecchiava a tornare al campo, gli venne veduto grosso numero di nemici, i quali usciti chetamente da un'altra porta non guari lontana, procedevano in silenzio, pigliando vantaggio per tagliargli la ritirata ed opprimerlo. A quell'atto di nuova perfidia crebbe lo sdegno in Giampaolo, il quale per niente atterrito spacciò uno de' suoi a recarne avviso nel campo a Carlo suo fratello, e si dispose, mostrando animosamente il volto al nemico, a sostenerne l'assalto. Venivano i nostri furiosamente alla volta sua, confidandosi d'averlo agevolmente o vivo o morto nelle mani. Ma trovarono in effetto l'impresa più dura che non s'eran promessi. Perchè il Baglioni adoperando tutta la virtù sua e destramente volteggiando e schermendosi da quel nodo d'assalitori, tanto li tenne a bada, che sopravvenutogli in aiuto il fratello col grosso delle milizie, si fu d'un tratto mutata la faccia del combattimento. Allora di tutta forza investì gli Assisani, che fatte insino allora belle ma i-

nutili prove di valore, si videro sforzati non senza grande loro vergogna a voltar le spalle e a procacciarsi lo scampo, ricorrendo ciascuno a gara dentro la città. Sessanta de' nostri caddero nella zuffa senza dir de' prigioni, che in maggior numero capitarono a mano de' nemici. Costoro ben più sventurati de' morti furono dai Baglioni consegnati agli uomini della Bastia che mortalmente li odiavano, e che fecero loro patire i più vituperosi e disonesti strazi a vendetta de' continui danni che quella terra avea sofferto dal conte Jacopo (1).

Crebbe, come suole, collo svanire d'un'ultima speranza il sentimento de' presenti mali e il terror del futuro negli assediati: e senza rispetto alcuno il popolo accusava in alte grida l'ostinazione di Jacopo, e a lui riferiva tutta la colpa delle comuni sciagure: nè mancò chi più degli altri ardito minacciasse di venire dalle parole ai fatti, se con un pronto accordo non si fosse allontanata la guerra dalla città.

In tutto il presente anno 1497 non s'erano, come altrove dicemmo, intralasciate le pratiche della pace impedite sempre dall'oltracotata ostinatezza delle parti, che per sè volendo tutto il vantaggio, niente intendevano rimettersi tra loro. Poneva il conte Jacopo per condizione principale, che i Perugini rendessero ad Assisi tutti i luoghi forti da loro occupati durante la guerra (2). A ciò rispondevano gli avversari di non esser tenuti, perciocchè intendevano serbarne la possessione, a fine di ristorarsi della perdita della Torranca, stata qualche tempo indietro disfatta dagli Assisani. Nè mancavano costoro di soggiugnere: a torto querelarsi i Pe-

(1) Maturantio Cronaca.
(2). Riform a c. 117

rugini di quel fatto; perchè appartenendo per antico dirito alla lor comunità il possesso di quella fortezza usurpata loro da' Perugini, non avevano eglino fatta ingiuria ad alcuno, quando piuttostochè vedersela ingiustamente tolta, l'avevano, come cosa loro, distrutta. E quando pur si volesse dire, che con questo fatto avevano gli Assisani recato danno a Perugia, maravigliarsi essi grandemente, che se ne movesse querela, quando con assai più di ragione avrebbe Assisi potuto lamentarsi de' Perugini, che non uno ma molti castelli del suo contado avevano in quell' ultima guerra guasti a segno, che per la più parte n' erano rimasti quasi che vuoti d' abitatori. A tale essere stati condotti dalla rabbia de' Baglioni i castelli di Sterpeto, di s. Tecla, del Poggio di Bucaione e del Poggio di sopra, luoghi tutti di massima importanza al contado d' Assisi (1). Queste ed altrettali ragioni allegavano i magistrati a suggerimento del conte Jacopo, che adonestando coll' utilità pubblica gli odii privati governava la patria con autorità di principe: e accadendogli sovente d' andare in corte d' Urbino, delegava in suo nome e persona Galasso di Feltrano Brancaleoni signore del Piobbico (2), perchè secondo la mente sua reggesse le pubbliche deliberazioni.

XII. Ma la gravezza de' mali crescenti fece da ultimo por da banda ogni rispetto a quell' autorità male adoperata: e i priori spaventati dalle minacce del popolo stanco di sì lunghi e fieri patimenti, insieme co' quattro arbitri della guerra elessero nel giorno 28 agosto Nicolò di Lorenzo e Francesco Diamanti ambascia-

(1) Lettera de' priori d' Assisi al priore della canonica di Gubbio commessario del duca d' Urbino per la pace. Riform. c 1161 tergo.

(2) Riform. a c. 116.

tori e sindachi del Comune con ampio mandato di conchiudere definitivamente la pace (1). Fu questa poco dipoi, cioè a dì 14 di settembre, fermata in Perugia nella presenza di Giovanni Borgia cardinale, co' seguenti capitoli pubblicati in Assisi il giorno 23 del mese medesimo. E perchè s'era questa sciagurata guerra combattuta per varie cagioni e tra varie parti, furono altresì per opera di Guidobaldo da Montefeltro e di Giulio Varano distese due distinte e lunghissime serie di capitoli: la prima delle quali risguardava la concordia tra la città di Perugia e i Baglioni da una parte e il Comune d'Assisi dall'altra: la seconda conteneva le condizioni della pace tra le due fazioni di sotto e di sopra in cui era divisa la città nostra. Non rechiamo distesamente nè l'una nè l'altra, chè sarebbe un voler crescere di vana mole il libro, contentandoci di toccarne solo quel tanto, che può conferire al miglior conoscimento di quella generazione e di quell'età (2). In virtù de' primi capitoli promisero i Baglioni di rendere ad Assisi quanto le avevano occupato durante la guerra e di non ricettarne i banditi, riserbandosi il diritto d'escludere dalla concordia quanti della fazione di sotto fosse loro piaciuto. Onde sì il conte Jacopo, come Alessandro suo fratello con altri principali di lor parte furono per sempre cacciati dalla patria. Il Pellini ci ha tramandato solamente i nomi di Baldo di Gianfrancesco, Girolamo di Bartolomeo degli Aromatari, Apollonio degli Sperelli, ser Jacopo di Mariano giureconsulto, Girolamo della Lingarda, uno degli uccisori de' Nepis, ed Evangelista di Piero

(1) Ivi a c. 119.

(2) Possono questi capitoli vedersi nei libri delle riformagioni di quest'anno 1497 nell'archivio segreto d'Assisi a c. 122.

de' Rossi, che riparando nella corte d'Urbino fu dal duca Guidobaldo messo castellano nella rôcca di Sassoferrato (1). Le cose più notabili nella concordia tra' cittadini furono: che si pregasse il pontefice, affinchè tolti i castellani delle rocche, sostituisse loro uomini non ligi d'alcuna fazione: che le famiglie, le quali erano state cagione di rovina alla città, fossero dannate a perpetuo esilio, e se per avventura alcuno di quelle tornasse nella città o nel contado, potesse da chiunque esserne impunemente offeso e morto: e i danni venissero vicendevolmente compensati: e quando le facoltà degli offensori non bastassero, vi si supplisse con quelle del Comune: che i beni tolti alla città fossero renduti dagli usurpatori, e se costoro non avessero tanto che bastasse all'ammenda, si tassassero per la restituzione gli uomini dell'una parte e dell'altra: che dal convento di s. Francesco si togliessero i frati che v'erano, ed altri se ne chiamassero di commendevoli costumi e osservatori di lor regola: e similmente nel monastero di s. Chiara si tramutassero alcune donne del luogo di s. Anna di Foligno, perchè vi ristorassero l'antica disciplina scaduta: e che di ciò si facesse istanza al papa in nome di tutti i cittadini. Finalmente che obbligandosi ognuno a questa general pace non s'intendessero gli Assisani tenuti alla remissione de' danni e delle ingiurie sofferte, di cui potesse ciascuno per le vie giuridiche dimandare il risarcimento (2).

La pubblicazione di così fatti capitoli, nei quali si scorge la ferocia de' tempi intristiti per gl'interni parteggiari, la corruzione d'ogni ordine buono, e il poco

(1) Pellini Parte 3 lib. 1.
(2) Riform. a c. 122 e a. 53. 54. 55. 56 e 57.

senno nell' antivenire scandali nuovi, fu accolta con allegrezza non mediocre dagli uomini d' ambo le fazioni, i quali s' affrettarono di rappresentarsi nel palagio de' signori a giurarne l' osservanza, stretti a ciò anco dal timore d' un bando che dichiarava ribelle della città l' uomo di qualunque partito che nello spazio di quindici giorni non avesse dato quel giuramento dinanzi a' magistrati (1).

XIII. Ma tra breve si conobbe quanto difettive fossero le provvisioni fatte ad assicurare il tranquillo stato della città. Perocchè a dì 19 d' ottobre si trovò annegato in un pozzo un giovanetto della parte di sopra, a nome Pierangelo di Jacopo de' Paolucci, famiglia notabile in quella parte. E sebbene non si sapesse mai per opera di chi fosse stato commesso l' atroce fatto, nondimeno tanta alterazione ne presero i cittadini da far temere, che nuovamente scoppiassero i mal sopiti umori. Di che sospettando i magistrati fecero ogni opera a rimetter pace, e incontanente mandarono loro ambasciatore ai Baglioni Michele di Galasso Brancaleoni, perchè levasse via dall' animo di que' signori qualunque sospetto (2). Nè più sicure erano al di fuori le cose. I Fiumi ricovrati presso il duca d' Urbino, raccozzati intorno a loro gli esclusi dalla pace, venivano infestando come nemici il contado, ed avevano occupato la terra di Valfabbrica, d' onde minacciando la città, s' erano lasciati intendere che un dì o l' altro sorprenderebbero Assisi, e coll' uccisione de' magistrati espierebbero l' ingiuria, che loro si faceva, cacciandoli dalle proprie case (3). Conferì

(1) Ivi a c. 127.
(2) Riform. a c. 127.
(3) Lettera de' magistrati al duca Guidobaldo I. Rif. a c. 129-130.

non poco a tranquillàr la città la diligenza d'Antonio de' Mattioli da s. Severino, mandatoci commessario dal cardinal Borgia in sul finir di novembre (1). Per comandamento di quel chiaro giureconsulto le ventitrè castella dell'Assisano mandarono i loro sindachi a ratificare le convenzioni della pace (2).

Ora non appena cominciava il popolo a godersi in quella nuova tranquillità, d'improvviso nel mattino del dì 9 decembre le artiglierie della rôcca maggiore presero a trarre furiosamente contro la città, che per la novità del caso fu piena d' insolito turbamento. Erane di quel tempo castellano Bernardino da Pesaro, il quale adirato forse cogli Assisani, perchè poco fidandosi di lui avevano pregato Alessandro VI. di rimuoverlo di quell' uffizio, volle così vendicarsi di loro, recando alla città danno e spavento. Atterriti i cittadini, e sospettando di peggio, corsero ad affortificarsi in porta s. Chiara: e i magistrati mandarono tosto nella rôcca per intendere la cagione di quello strano accidente. Rispose ambiguamente il castellano allegando d' avere a quella guisa operato per certi sospetti ch' egli aveva: che dove ai citadini fosse grave la sua presenza in quel luogo, gli soddisfacessero degli stipendi suoi, ed egli avrebbe incontanente rassegnato le chiavi della rôcca: ma che in questo mezzo non sarebbe mai per comportare che il popolo a guisa di ribelle si facesse forte incontro agli ufficiali della chiesa. Queste cose ei disse crucciato e pieno di mal talento, nè picciola fatica ebbero a durare i magistrati a rabbonirlo promettendogli di fare ogni uffizio che stesse in loro, perchè dalla camera gli fos-

(1) Ivi a c. 130.
(2) Ivi a c. 131-132.

sero numerate le paghe (1). Solleciti adunque di sbarazzarsi di questo bizzarro uomo supplicarono per un loro ambasciatore il papa e il cardinal legato, che se voleano veder finalmente Assisi posare in pacifico stato nell' obbedienza della sedia apostolica, tolto dalle rôcche il Pesarese, ne dessero la custodia ad Alessandro Fiumi. Conciossiacchè, sebbene egli si trovasse esule dalla patria per volontà de' Baglioni, dacchè impigliato nelle civili discordie era stato necessitato di seguitare le voglie del conte Jacopo; nientedimeno s'era mai sempre dimostrato tenerissimo della giustizia e della concordia: per le quali virtù sue era in molta grazia di tutta la città, e gli Assisani ferventemente ne bramavano il ritorno. Assentirono alla dimanda il pontefice e il suo legato. Di che lietissimi oltre ogni credere i cittadini mandarono ambasciatori a Perugia Ugolino di Cristoforo e Leonello di Bartolomeo pregando i Baglioni e i dieci dell' arbitrio, perchè Alessandro fosse con loro beneplacito richiamato in patria. Da prima si tennero que' signori sul niego: pur vinti dalle continue istanze della città, ne furono contenti. Anzi a vie meglio rassodare quella concordia, volle Ridolfo Baglioni sposare ad Alessandro una sua figliuola (2): di che e in Assisi e in Perugia si fecero grandi allegrezze.

XIV. Nondimeno presto si conobbe che non avendo la città pace vera in sè stessa, era per sostener tuttavia non mediocri agitazioni e calamità, che non dovevano aver fine se non collo spegnersi di quegli ultimi incomposti moti d'una vita già moribonda, e coll' intera sua sommessione alla signoria de' pontefici.

(1) Riform. a. c. 141.
(2) Riform. a c. 146.

Non era ancor finito il dicembre del 1497, quando si seppe che il castello della Pieve a s. Nicolò toltosi all'obbedienza di Assisi, erasi dato a Giovanni Sforza, mentre intanto i Baglioni contro la fede de' capitoli di fresco stipulati ponevano indugio alla restituzione delle terre e de' beni tolti al nostro Comune (1). Peggior male e più doloroso era il perdurare della carestia e delle interne dissensioni. Alla prima studiaronsi i magistrati d'apprestar qualche riparo comperando da Grifonetto Baglioni una considerabil quantità di grano, che valse otto fiorini e trenta bolognini la soma: e a riparar le seconde fu creato un collegio di cittadini, che per mezzo di matrimoni e nuovi parentadi riconciliassero le famiglie discordi (2). Intanto la camera apostolica indugiando il consueto salario ai priori e agli altri officiali, stringeva i primi a vivere del loro, e i secondi ad abbandonare il proprio uffizio con gravissimo danno dell'ordine pubblico (3). Ne' primi due mesi del 1498 caddero piogge sì dirotte, che ne fu per la foga della corrente gittato a terra il ponte a s. Vittorino sul Tescio, che venne incontanente rifatto (4). Nè bastando a sostentare il popolo il grano comperato dai Baglioni, fu per pubblico bando promesso a chiunque portato avesse nella città grani ed altre derrate, che non patirebbe molestia alcuna per debiti nè verso il pubblico, nè verso i privati (5). E si venne a tale di miseria, che i frati minori della basilica di s. Francesco, i quali in altri tempi avevano con lor pericolo e disagio soccorso ai cittadini nelle grandi ca-

(1) Ivi a c. 141-142.
(2) Ivi a c. 146.
(3) Riform. c. 149 tergo.
(4) Ivi c. 155.
(5) Ivi c. 156.

lamità, ridotti ora eglino stessi alla più dura indigenza, smisero ogni ceremonia del culto, e dai priori del popolo dolenti di non poterli altramente sovvenire, ebbero lettere patenti, che li raccomandavano alla carità delle terre convicine (1). E lo stesso giorno, che fu il decimo di marzo, si fe' elezione d'altri savi e dabbene, i quali attendessero co' magistrati a comporre i dissidi, che per somma disavventura tribolavano tuttavia la città, con larghissimo potere di costringere i sediziosi e i violenti. Furono principali di quel collegio Andrea di Franceschino Zampa, Matteo di Piero Benzi, e Romano di Nicolò Sermattei (2). Ma non ostante sì gran cumulo di mali, molti dalle terre e città dell'Umbria, massime da Spoleto, da Trevi, da Spello e dalla stessa Perugia, si tramutavano di questi tempi in Assisi, e allettati dalle promesse d' esenzioni e di privilegi fatte loro da' ministri papali a fine di ripopolare Assisi, vi fermavano domicilio (3). Nè è a farne le maraviglie: perchè, se Assisi piangeva per amore delle sue fazioni, non erano gran fatto più lieti gli altri luoghi dello stato ecclesiastico, travagliati tutti, qual più, qual meno, per le cagioni medesime.

Era la povertà della camera del nostro Comune causata principalmente dalla perdita delle castella occupate dai Baglioni, i quali ora una scusa, or altra allegando, indugiavano a farne la debita restituzione alla città. Questa intanto non potea cavarne i balzelli consueti, nè provvedere a' suoi crescenti bisogni. Una lettera di Guido e Ridolfo Baglioni data il dì 26 maggio (4) in risposta alle umili istanze de' magistrati no-

(1) Ivi c. 157.
(2) Ivi c. 59.
(3) Riform. in vari luoghi.
(4) Ivi a c. 188 189.

stri, ci chiarisce della scaltra politica di quei signorotti, i quali mentre succiavano tranquillamente il sangue nostro, non rifinivano di scialacquare ampollose protestazioni di lor tenerezza verso la sventurata città. E poco mancò non si tornasse alle offese per una lieve cagione. Aveva Guido contro ogni diritto mandato suoi greggi a pascolare nei dintorni del Poggio inferiore, castello posto in quel d' Assisi: e aggiugnendo all' offesa dell' altrui giurisdizione lo strazio, facea scrivere dai Dieci dell' arbitrio di Perugia, e scriveva egli medesimo ai priori nostri avvisandoli della cosa « acciò che gli homini di testa ciptà non potessino alligare ignorantia ». E aggiungeva con soldatesca baldanza minacce di vendetta, se per avventura fosse dagli Assisani recata molestia a que' bestiami, ancorchè egli si chiamasse « bon figlolo di testa magnifica comunità et dexideroso ultra modo dell' amicitia che ogi è intra questa et testa ciptà ». Nè lasciava da ultimo di tornar loro a mente ciò che avesse Assisi per lui patito negli anni precedenti. Queste parole fecero nell' animo de' priori nostri l' effetto, che farebbe lo scorrere d' una mano ruvida sopra una piaga recente. Rispondevano essi con men dissimulata fierezza: parer loro assai strana cosa, che il Comune di Perugia volesse usurpare diritti non suoi: non essere eglino per soffrire in modo alcuno che le cose, i luoghi e le giurisdizioni loro fossero da alcuno occupate, anzi voler le proprie cose e giurisdizioni ad ogni modo ritenere: « et a fine di ciò (quantunque, scrivono essi, siamo in tanta miseria et in estrema calamità condutti) volemo perdere ancora il nostro per conservatione delle cose della nostra Comunità. Et se V. S. vogliono fare di forza quanto potremo, avremo patientia: et se vogliono far di ragione, a questo saremo

contenti, nè per alcuna altra via patiremo nuovi danni et jacture di questa città, alla conservatione de la quale semo tutto quello che avemo per ispendere ». Assisi intanto era necessitata di vendere parte de' terreni comunali a fine di soddisfare ai debiti contratti per la compera de' grani (1). Poco dipoi, nata differenza tra' Baglioni medesimi e il duca Guidobaldo per la possessione della torre de' Bigazzini, e facendosi da ambo le parti apparecchi di guerra, il nostro Comune, che da quella nimicizia avea ragionevolmente a temere per sè, mandò in Perugia oratori al cardinal legato Polidoro di Lodovico, e Francesco di Gasparo a pregare che volesse attendere a levar via quella nuova cagion di dissidio (2). Non fu senza buon effetto questa pratica, perchè la pace fu tra breve conchiusa: e Guidobaldo grato agli Assisani di quell' uffizio pose tra le altre condizioni dell' accordo, che i Baglioni rendessero incontanente ad Assisi quanto a torto le avevano occupato: e sul cominciar di luglio mandò tra noi Dolce de' Lotti suo auditore a recarne a' magistrati la novella. (3)

Era stato, prima che quest' annunzio rallegrasse la città, mandato in Assisi dal cardinal Borgia Giovanni Olivieri con titolo ed autorità di vicelegato, il quale giuntovi appena fece alquante provvisioni per pacificare il popolo. Or mentre egli qui dimorava, entrò d' improvviso nella città il dì 1 di luglio una grossa banda di que' ribelli che pe' loro delitti erano stati nell' ultima capitolazione esclusi dalla patria: ed irrompendo armati tra lo sbigottimento de' cittadini corsero baldanzosamente a cavallo insino a s. Francesco,

(1) Riform. a c. 182.
(2) Rifor. a c. 185 e Pellini Parte 3 lib. 1.
(3) Ivi a c. 190.

dove intendevano fortificarsi. Di che prendendo animo i peggiori della plebe, accozzatisi in armi assaltarono una squadra di balestrieri, che era a guardia del palagio e della persona del vicelegato, e tolsero loro armi e cavalli. In questo mezzo altri della stessa risma sforzando la sacristia del Duomo e il Vescovado, ne rubarono i preziosi arredi. I priori ai quali ne fu recato l' annunzio, non sapendo a qual miglior partito appigliarsi, dimentichi della dignità e poco curando la sicurezza propria, scesero di palagio, e messisi tra que' sediziosi presero a confortarli di deporre con le armi i malvagi disegni. Nè sarebbe per avventura bastata l' autorità delle loro parole, se Alessandro Fiumi, accorso anch' egli co' suoi dalla rocca, non avesse obbligato i popolani a quietare e rendere ai balestrieri le robe loro tolte, e i ribelli a ritrarsi dalla città, dove più d' uno di loro si rimase prigione: ad altri furono rovinate per vendetta le case (1). Laonde crebbe Alessandro presso i magistrati e i Baglioni in riputazione d' uomo leale ed amatore dell' ordine e della giustizia.

Rimaneva che i Baglioni attendessero la loro promessa circa la restituzione de' castelli e degli altri beni sì del Comune e sì de' cittadini d' Assisi. Cinque dì dopo la venuta dell' auditore del duca, il Consiglio generale deputò Francesco di Galasso e Filippo di Francesco a pigliarne pel Comune il possesso in compagnia di ser Modestino da Narni commessario del legato (2). In questo tempo era sì esausta la camera della città, che dovendosi pur provvedere di cavalli e di viatico il detto commessario e il notaio di lui, fu forza impegnare alcune tazze d' argento della guardaroba de' prio-

(1) Riform. a c. 188 189.
(2) Ivi c. 190 tergo.

ri (1). E sarebbe lo sconcio stato minore, se si fosse conseguito il desiderio. In quella vece non vi fu castello, che di buona voglia rassegnasse le chiavi ai sindachi d'Assisi, allegando tutti d'avere ai Baglioni obblighi grandissimi. E di vero quegli accorti signori se gli erano mirabilmente guadagnati trattandoli con singolare umanità. Il castellano di Petrignano tra gli altri rispose con molta arroganza al commessario, di non conoscere altro signore, dal papa e dal suo legato in fuori. E dimandandogli i sindachi d'Assisi, oltre le chiavi del castello, quelle eziandio della torre che lo difendeva, chi le avea non si lasciò trovare. Poco dissimile fu l'accoglienza loro fatta nel castello di Mora; dove poichè furono loro offerte le chiavi della terra, ne vennero bruttamente scacciati dal presidio che Astorre Baglioni vi tenea (2). Nè l'intervenzione del legato a pro della città nostra vi fece profitto alcuno.

XV. Poco di memorabile porge la storia dell'anno 1499. Un collegio di sei cittadini creato in febbraio a promuovere la pace ne fa certi, come tuttavia durassero le interne discordie (3). Meglio ancora ci si rivela lo stato della città dalle proposte d'un consiglio generale adunatosi il giorno 3 di marzo, in cui si ragionò del modo di ricuperar le castella e i beni occupati al Comune ed ai privati fin dal tempo dell'ultima novità: del modo di condurre i cittadini a deporre le armi e a restituirsi le robe tolte (4). Erano questi nuovi turbamenti causati dalle fiere e sanguinose discordie scoppiate allora in Perugia tra i Baglioni medesimi,

---

(1) Ivi a c. 191 tergo.
(2) Riform. c. 103-4.
(3) Ivi a c. 219-211,
(4) Ivi a c. 214 tergo.

per cagion dei quali ogni dì era il popolo alle mani (1). Scrissero pertanto i priori d' Assisi a papa Alessandro pregandolo che non volesse più oltre patire l' usurpazione de' beni della città, e trovasse modo di comporla una volta in pace (2). Ma che si potesse Assisi promettere da un pontefice tutto inteso all' ingrandimento de' suoi, e che allora appunto mandava la sua diletta Lucrezia a governar con titolo di duchessa questa provincia, chi ha fior di senno sel vegga. (3) Mandogli il nostro Comune ambasciatori nel giugno di quest' anno, ma altro non ne raccolse se non ch' egli era fermo di riavere *per amore o per forza* le due rocche d' Assisi occupate allora dal conte Alessandro Fiumi, che tutti amavano e rispettavano come principalissimo cittadino, e che seppe con la prudenza e liberalità sua conservarsi per tutta la vita quella riputazione, che

---

(1) Pellini Parte 3. lib. 1.

(2) Riform. a c. 214-215.

(3) Rilevasi dalla lettera seguente, conservata nell' archivio segreto del nostro Comune.

Fuori — Magnificis viris Prioribus nostre civit. Assisii honorandis.

Dentro — Magnifici segnori. Il santo padre vole ad ogni modo « le rocche de Assisi o per amore o per forza. ho facto che soa « santita ha dato audientia bona e longa ali vostri ambassatori. « In summa el papa fa et offre partiti molto honorevoli ad Allexandro a cio che per amor luy renda le rocche a soa santita « e vole mandare uno castellano de casa soa da bene che havera da tenere Assisi in pace e non prenderà ne da una parte « ne da laltra ma procurara la pace et la quiete universale de « tutti. Pregovi vogliati exortare, confortare e pregare Allexandro « chel voglia aceptare li optimi partiti offerti da nostro Signore « e voglia havere recomandata la citta soa, e luy medesimo conservarsi. Aliter io vedo il pontefice disposto a ruinare la rocha e consumeranno quanti beni ha quella vostra Citta. non « sero piu longo pero che li vostri imbassatori satisfaranno largamente. Valeant Magnificentie vestre a le quale me ricomando. Rome die VIII iunii 1499.

Vostro fr. Michael de Aquis ordinis min.
observantie, predicator.

s'avea con la virtù guadagnata (1). Or sia che egli animoso com'era, facesse poca stima del comandamento del Borgia, o sia come par più credibile, che i magistrati contenti di vedere nelle mani del conte le rocche piuttosto che in quelle d'uno straniero, non mettessero tutto il calore in quella pratica, certo è, che Alessandro Fiumi non ostante le iterate lettere dei ministri papali, e le istanze autorevoli che fece più volte perchè gli fossero consegnate lo rocche Luca Gazet, tesoriere perugino, le ritenne tuttavia sino al dì 11 del luglio seguente, e ci volle un breve dello stesso pontefice per indurlo finalmente a rassegnar quei forti luoghi al Gazet (2).

---

(1) D'una concessione fatta appunto quest'anno da Lucrezia alla città nostra fa fede la lettera seguente che se ne conserva originale nell'archivio segreto.

Fuori — Magnificis viris Prioribus populi et Comunis Assisii amicissimis nostris.

Dentro — Magnifici viri, amici nostri carissimi salutem. Havemo recevuta una vostra lettera della quale havemo preso singolar piacere et intesa la contenentia de quella, respondemo che noi non fossimo in dubio della vostra optima dispositione et volunta havete tenuto verso la santità de nostro Signore Como Noi Ve rengratiamo per questo sommamente et speramo che li portamenti nostri tanto verso de questa Magnifica Comunità quanto de tutta la provincia ad Noi commessa seranno de tal natura et efficacia che ve ne avereti ad chiamar ben satisfatti et contenti. Et perche ce domandati ve se proveda de un doctore sostituto loco iudicis et potestatis per evitare le spese et suplire ad qualche altro bisogno de questa Comunità, ve respondemo che dovete credere che Noi non desideramo ne volemo se non tutte quelle cose che concernono la salute, comodo et bono regimento de questa terra al che non semo mai per mancare. Et così elegati qualche volete Doctore che cognosceti essere al vostro proposito et expendete et Noi saremo contenta confirmarvelo ex auctoritate nostra et così per la presente ve damo potesta posser fare decta electione, qual facta che sia ve la confirmaremo gratiosamente. Se altro acade che per vostro Comodo possiamo daticene aviso che l farremo Como per nostri dilettissimi et bene valete. Ex arce Spoletana die xxi Augusti MCCCCLXXXXVIIII.

L. Borgia de Aragona ducissa
ac Spolet fulggineique Gubernatrix.

(2) Breve di pp. Alessandro VI. *dilecto filio Alexandro de Assisio arcium Assisii occupatori ac detentori* in segret. comunale.

Aveva in questo mezzo il conte medesimo occupate alcune possessioni a certo Mariano, uomo principale nel castello del Palazzo de' figli di Cambio, suo fiero nemico il quale devoto com'era de' Baglioni, erasene a quei signori querelato: e non mancarono i Baglioni, di scriverne ai priori d'Assisi confortandoli di fare ogni opera perchè quei terreni fossero al legittimo signore restituiti. Ma i magistrati nostri che avevano sì poco a lodarsi della giustizia di quella potente famiglia, destramente schermendosi risposero: essere Assisi governata da ministri papali, che delle civili controversie profferivano sentenza: non avere eglino ricevuto da alcuno di quegli ufficiali comandamento sul fatto di quelle possessioni contrastate: non credere perciò cosa dicevole alla dignità de' magistrati l'intromettersi di private faccende, che a loro per niente si riferivano (1). Nè men commendevole fu la moderazione usata dai medesimi priori nel caso che sono per narrare. Certo Lorenzo di ser Nicolò, giovane di spiriti vivi e risentiti, e baldanzoso più che non volea la modestia di sua età, s'era in un crocchio di cittadini lasciato andare a parole poco riverenti verso i magistrati: ondechè per sentenza del vicelegato era stato multato in denari ed obbligato d'andare a' confini. Ma, come sempre interviene, che alla temerità seguita il pentimento, tardi accortosi dell'error suo deliberò con pubblica ammenda il pubblico scandalo riparare. E rappresentatosi davanti ai priori e al consiglio generale si chiamò umilmente in colpa, chiedendone agli offesi perdono. Di chè fatti pietosi i magistrati e riguardando i molti meriti del vecchio padre di Lorenzo, impetrarono dal vicelegato che gli fosse mitigata la pena e

(1) Rif. a c. 220.

che espiasse il fallo coll' essere per alquanti dì sostenuto nelle carceri pubbliche (1).

Di quel tempo medesimo, che fu in aprile, s' adoperò a pacificar la città frate Michele da Aqui di Lombardia, dell' ordine de' minori dell' osservanza, predicatore a quell' età celebratissimo, mandatoci da papa Alessandro VI, a' conforti del quale i priori elessero alquanti cittadini che lo aiutassero a riconciliare gli animi tuttavia divisi (2).

A calen di maggio entrò capo de' nuovi priori del popolo Corazzo di Rinaldo Sbaraglini, che fu uomo di non volgare animo e prodezza. Perciocchè si legge (3) che andandosene egli una volta tutto solo a cavallo fuori di porta Perlici verso un castello del quale era egli signore, a tre miglia della città, gli si scopersero d' improvviso alcuni suoi nemici, che coltolo di fronte e alle spalle, gli spronavano furiosamente addosso. Era ed è quella via angustissima, nè dava agio a scampare, perchè dall' un de' lati le sovrasta ripida e inaccessibile l' erta del monte, mentre dall' altro la china scende non men dirotta sino al torrente del Tescio, che raccogliendo le acque delle alture circostanti, dopo essersi aggirato a foggia di meandro tra' colli a settentrione della città nostra, spiegasi nell' amenissima valle che le si stende innanzi dal lato di meriggio e da ultimo mette foce nel Chiagio. In tanto pericolo il prode uomo accorgendosi di non potersi aiutare coll' arme, nè volendo per modo alcuno venire a man de' suoi nemici, fece una deliberazio-

(1) Rifor. a c. 222.
(2) Ivi c. 222 tergo.
(3) M. S. delle famiglie d' Assisi in Archivio Frondini.

ne più presto temeraria che ardita. Perchè veggendosi omai stringer da coloro, gittata sugli occhi del cavallo la cappa, e voltolo e spronatolo verso il torrente sottoposto, si lasciò colla bestia cadere in quel burrato da un' altezza d' oltre 69 piedi. Nè fu egli meno avventurato che animoso; perchè, mortogli il cavallo sotto, egli sano e salvo si trovò ritto in fondo al torrente, e prestamente traversatolo, fecesi dall' opposta ripa a schernire i nemici suoi, non so se più dolenti della fallita impresa, ovvero stupiti di così felice e inaudito ardimento. Dura tuttavia la memoria del fatto nella tradizione del popolo che ne contrassegna il luogo col nome di salto di Corazzo.

Ma torniamo alle cose della città, la quale divisa in sè stessa e malcontenta del non poter ricuperare le cose perdute nell' ultima guerra, mandò nel mese di aprile in Roma Francesco di Tommaso Conti e Silvio di Pietropaolo oratori al pontefice per fargli intendere come, non ostante il comandamento del Legato dell' Umbria, i luoghi forti e le possessioni appartenenti alla città erano in effetto rimaste nelle mani degli occupatori: e come corresse voce, essere la santità sua deliberata di vendere que' castelli per rifornir di denaro la camera apostolica: il che pareva agli Assisani incredibile, perchè, oltre il danno e l' ingiuria che ne patirebbe la città, legittima ed antica posseditrice di quelli, non se ne sarebbe punto vantaggiata la camera medesima, la quale anzichè arricchirne, ne sarebbe impoverita per sempre, perdendo le imposte che annualmente ne ritraeva. Chè, se ciò gli consigliava lo sdegno del tumultuoso vivere de' cittadini, considerasse com' eglino stessi per quella via procurando il lor peggio, n' erano severamente puniti: e ricordandosi di Cristo, del quale era vicario, volesse con la medesima

benignità e mansuetudine perdonare ai pentiti (1). Di quest' ambasciata non si vide uscir frutto alcuno, ancorchè gli oratori interponessero presso Alessandro la mediazione de' più potenti tra' cardinali (2). Solo si brigò il Borgia di ritorre le rôcche ad Alessandro Fiumi, perchè costui ricordandosi di sua parte, dava sospetto alla fazione contraria. In sul principio di giugno per mezzo di fra Michele da Aqui aveva egli comandato ai priori d' operare per quella restituzione, promettendo di mandarvi castellano uno di sua casa, il quale non guardando più ad una fazione che ad altra, avrebbe saputo tener la città in pace. Non ottenuto per questa volta il suo desiderio, ne scrisse egli medesimo una lettera in forma di breve a dì 26 di luglio ai magistrati, ordinando loro d' aiutare Luca Gazet, tesorier perugino in quel negozio. E già a dì 11 dello stesso mese aveva spedito un breve ad Alessandro Fiumi esortandolo di rassegnare al Gazet suo commissario le rôcche e promettendogli di ristorarlo de' denari da lui spesi nel ripararle. Ma con tutte queste pratiche il Fiumi si tenne nel possesso delle rôcche insino all' agosto dell' anno 1500 (3). Nè è da tacere, che approssimandosi l' anno del giubileo, lo stesso pontefice il quale e ben conoscea la miseria della città nostra, e in ciascun suo breve facea le viste d' averla sopra tutte carissima, comandò per quella occasione una nuova imposta. Nè bastando a soddisfarvi le facoltà de' cittadini, la camera apostolica ordinò in Foligno alcune rappresaglie: onde parecchi Assisani furono per quella cagione imprigionati, nè

---

(1) Riform. a c. 224.
(2) Ivi l. c.
(3) Bollettario 1449 e c: 182.

ricuperarono la libertà, sinchè il Comune non ebbe in tutto pagato il balzello (1). E nondimeno la soffe-rente città festeggiava con insolite dimostrazioni d'al-legrezza nel giorno ultimo di quest' anno il felice parto di Lucrezia Borgia d'Aragona (2). Nè veramente altra terra dello stato ecclesiastico aveva ragione mag-giore di tripudiarne d'Assisi, che dal pontefice era stata assegnata in dote alla sua diletta figliuola, sin d'allora ch'ella andava sposa a Giovanni Sforza si-gnor di Pesaro (3).

XVI. Scema col peggiorar de' tempi il numero de-gli uomini degni di venir ricordati. E per procedere con qualche ordine, cominciando da coloro che s'il-lustrarono per santità di vita, sono da rammentare la b. Francesca, donna del monistero di s. Chiara, morta l'anno 1440, sul cui sepolcro è fama, che nel cuor del verno fiorissero rose: il b. Jacopo della Croce mino-rita, promovitore della devozione del rosario, mancato ai vivi l'anno 1422 e sepolto in s. Francesco di Bor-go a s. Sepolcro: e maggior di costoro il b. Pietro si-milmente minorita, eccellente maestro in divinità e predicatore a' suoi tempi celebrato, che fu discepolo ed imitatore di s. Bernardino da Siena, e passò di questa vita l'anno 1427: e da ultimo un frate Matteo minorita, per opera del quale nel 1495 dopo lunga ed aspra nimicizia e molti danni a vicenda recati, si pa-cificarono il Comune d'Amelia e i signori d'Alvia-no (4). I quali ad ogni modo e per numero e per virtù sono ben poca cosa verso que' grandissimi lumi del cristianesimo, che nobilitarono Assisi nell'aureo

(1) Bollettario 1449 a c. 182.
(2) Ivi l. c.
(3) Cronaca del Maturanzio.
(4) Vita dell'Alviano per Lorenzo Leoni a c. 149.

dugento. Così in fatto d'ecclesiastica gerarchia niun prelato ebbe la città nostra in questo secolo, oltre Carlo de' Nepis, Andrea degli Egidi e Francesco Insegna che furono vescovi della loro patria. E nella filosofia e nella medicina non diede se non Nicolò Specchi di cui s'è già favellato. Più opportuni volgevano i tempi alla milizia per le frequenti guerre, grandi e picciole, combattute allora in Italia, E nondimeno Assisi, così agitata dalle interne fazioni, così prossima alla patria di Braccio, caposcuola della milizia italiana e signoreggiata da Francesco Sforza, altro gran maestro di guerra nel secolo XV, ebbe solamente Lodovico di Girolamo de' Lodovici che nel 1400 fu pel suo valore eletto dal duca Giangaleazzo Visconti capitano del presidio di Siena (1): il conte Guido Fiumi che onoratamente militò agli stipendi di Francesco Sforza, e Jacopo e Alessandro della stessa famiglia che trattarono l'arme con qualche virtù. A costoro dee aggiungersi Meo Doni, soldato di Braccio, che combattendo nel fatto d'arme dell'Aquila dove il gran capitano morì, vi fu fatto prigione da Simon dell'Abate aquilano e se ne riscattò pagando una taglia di 250 ducati. (2)

Nè fecero gli Assisani miglior prova nel campo dell'arte, se si eccettuino i nomi d'Andrea di Luigi, e di Tiberio Ranieri, discepoli del Perugino, i quali benchè vivessero pure gran parte di lor vita nel secolo XVI. debbono al tutto riferirsi al XV. nel quale furono educati.

Ma avanti ch'io ragioni di questi due onoratissimi artefici, verrò, secondo l'ordine dei tempi, recan-

---

(1) Dalla patente originale in archivio di s. Francesco.
(2) Archivio pubblico d'Assisi. Rog. di ser Angelino Allegretti 17 Luglio 1425.

do i nomi d'alcuni artefici minori non affatto spregevoli. Innanzi tutto è degno di venir ricordato un maestro Alberto di Betto d'Assisi, che nel 1420 fu condotto nell'opera del Duomo di Siena ad intagliar quattro figure in legno per la cappella del crocifisso di quel magnifico tempio (1). Furono gli altri maestro Matteo orafo che nel 1461 lavorò un tabernacolo in s. Francesco, che il Tossignano giudicò condotto con rara eleganza (2), maestro Simone scultore che nel 1469 fece il bel pavimento d'opera alessandrina nel presbiterio della chiesa inferiore di s. Francesco (3): maestro Angelo di Gabriello Bruni che nel 1473 lavorò d'intaglio e di tarsia nel leggìo del coro di detta chiesa (4): maestro Alessandro di Bartolomeo orafo che di commissione del pontefice Sisto IV. fe' per la chiesa medesima un bel tabernacolo d'argento (5): maestro Bernardino d'Alessandro similmente orafo, al quale fu dal nostro Comune l'anno 1486 allogato dopo la pestilenza un gran voto d'argento. In esso il valente artista figurò con rara bontà di disegno la vergine annunziata dall'angelo, in alto Dio padre, e tra le figure di Maria e di Gabriello il prospetto della città con allato i santi Rufino e Francesco suoi patroni (6). V'ha pur memoria d'un altro scultore, per nome Polimante di maestro Gentile, che d'ordine del Comune riparò ed abbellì di scolture la fonte in sulla piazza maggiore, e fu pur condotto da Francesco di Pietrasanta a lavorare dell'arte sua nell'antiporto della basilica inferiore di s. Francesco (7).

(1) Milanesi Gaetano. Documenti per la storia dell' arte Sanese Siena 1854 T. 2 pag. 101 N. 68.
(2) Tossignano lib. 2 c. 249
(3) Archivio di s. Francesco libro di spese
(4) Archivio pubblico Rog. di ser Antonio notaio c. 4
(5) Libro di ricordi in archivio di s. Francesco
(6) Riform. lib. 9 pag. 41
(7) Libro di spese in archivio di s. Francesco

Se non che per essere la più parte di dette opere perduta, non si può portar giudizio abbastanza sicuro della qualità loro e della bontà degli artefici.

Miglior ventura è toccata ai lavori di Franceschino Zampa e di Girolamo di Bartolomeo degli Aromatari, ambedue scultori, il primo de' quali vedemmo già eletto per deliberazione del patrio consiglio a presedere come architetto alle riparazioni da farsi nel convento di s. Francesco l'anno 1472, e che per lo sprone ivi innalzato verso la pianura condusse la statua di Sisto, opera, a dir vero, poco finita, pur da non fargliene rimprovero, dovendosi vedere a grandissima distanza. Dove però meglio si conosce la perizia sua e quella di Girolamo, è la facciata dell'oratorio di s. Bernardino rimpetto alla chiesa di sotto di s. Francesco: il qual lavoro sì nelle figure del santo e degli angeli che lo mettono in mezzo, e sì negli ornamenti dei pilastri de' fregi e de' candelabri è condotto con assai buono stile. Lasciarono quivi i due artefici intagliato il loro nome nell' architrave, dove si legge:

Francischino Zampa et Jeronimo quondam Bartolomei auctoribus Asisinatibus an. 1488.

Sono pure di lor mano gli altri tre bassorilievi di s. Bonaventura, di s. Lodovico e di s. Bernardino posti nel muro del terrapieno della piazza di sotto di s. Francesco di verso mezzogiorno, e le scolture bellissime degli stipiti e dell'architrave della porta di casa Morelli a Portica a man destra di chi sale verso la piazza grande: ed è verosimile che fossero eglino condotti a lavorare nelle sculture de' capitelli che con assai ragionevol disegno intagliati, si veggono nelle logge superiori del chiostro in s. Francesco. Fu Franceschino avuto in gran pregio non solamente per l'eccellenza nell'arte, ma eziandio perchè veniva di famiglia an-

tica e riguardevole. Conciossiachè nelle scritture dell' archivio segreto del nostro Comune si nota che Franceschino Zampa fu nel 1278 podestà di Gubbio, ed Angelo di Paolo Zampa venne dal consiglio pubblico nel 1382 eletto castellano del monastero fortificato del monte Subasio, e nel 1399 mandato ambasciatore del Comune a Todi: e Pietropaolo Zampa fu nel 1473 castellano della rôcca di Sinigaglia, e nel 1478 della cittadella di Fabriano. E lo stesso artefice nostro meritò per la prudenza sua d' essere eletto capo de' priori pel bimestre di marzo e d' aprile del 1491 (1). Ma vie più noti nella storia dell' arte sono Andrea di Luigi del quale tanto e sì variamente s' è disputato da chi scrisse della Pittura italiana, e Tiberio di Diotallevi, dei quali prendiamo ora a ragionar partitamente.

XVII. Del primo così lasciò scritto il Vasari nella vita del Perugino: « Fra i discepoli di Pietro miglior « maestro di tutti fu Andrea Luigi d'Ascesi, chiamato « l' Ingegno, il quale nella sua prima giovinezza con- « tese con Raffaello da Urbino sotto la disciplina di « esso Pietro il quale l' adoperò sempre nelle più im- « portanti pitture che facesse, come fu nell' Udienza « del Cambio di Perugia, dove sono di sua mano fi- « gure bellissime, in quelle che lavorò in Ascesi e fi- « nalmente a Roma nella cappella di papa Sisto; nelle « quali opere tutte diede Andrea tal saggio di sè che « s' aspettava ch' ei dovesse di gran lunga trapassare il « suo maestro. E certo così sarebbe stato: ma la for- « tuna che quasi sempre agli alti principii volentieri « s' oppone, non lasciò venire a perfezione l' Ingegno. « Perciocchè, cadutogli un trabocco di scesa negli oc- « chi, il misero ne divenne, con infinito dolore di

(1) Bullettario a c. 87.

« chiunque lo conobbe, cieco del tutto. Il qual caso di-
« gnissimo di compassione udendo papa Sisto (come
« quegli che amò sempre i virtuosi) ordinò che in
« Ascesi gli fosse ogni anno (durante la vita d'esso
« Andrea) pagata una provvisione da chi là maneg-
« giava l'entrate. E così fu fatto insino a che egli si
« morì d'anni ottantasei ». Le cose medesime ripete
il Lanzi ed aggiunge, che Andrea « può dirsi il primo
« della scuola perugina, che cominciasse ad aggrandire
« la maniera e a raddolcirne il colorito » (1). Ma gli
studi accurati e le indagini de' documenti hanno mo-
strato alfine le contradizioni del biografo aretino che,
affermata la cecità perfetta d'Andrea sotto il pontifi-
cato di Sisto morto l'anno 1484, lo fa poi lavorare ne-
gli affreschi del Cambio condotti tra il 1500 e il 1505. Il
barone di Rumorh però esaminando con la scorta del
nostro Frondini gli archivi d'Assisi, trovò una serie
di preziosi documenti i quali dimostrano favolosa la
cecità d'Andrea, almeno sino al dì 4 gennaio del 1509
(2). Così potrebbe farsi credibile la partecipazione di lui
alle pitture del Cambio. Se non che troppo fallace
è l'autorità del Vasari, nè sarebbe ragionevole il pre-
stargli cieca fede in ciò solamente che ci farebbe pro:
tanto più che nelle storie e nelle figure, che là si veg-
gono, non troviamo pure il menomo indizio di quel
fare più largo e di quel più morbido colorire che il
Lanzi attribuisce all'artista assisano. È soverchio il con-
fessare che troppo ci duole di sfrondare lo splendido
alloro che sino a' nostri giorni ha cinto le tempie di
questo supposto rivale del Sanzio: ma innanzi tutto la

(1) Storia pittorica T. II. Bassano 1809 pag. 30.
(2) In detto anno egli si sottoscriveva in un libro dell'archivio di s. Rufino.

verità ci sta a cuore: e questo culto del vero ci sforza a tôrre altresì ad Andrea la gloria dell'aver dipinto in s. Francesco d'Assisi le belle figure de'profeti e delle sibille che sono nella volta della cappella di s. Stefano per renderle al Doni che ne fu veramente l'autore, e i freschi di s. Andrea e di Moiano che furono condotti da Tiberio, e la più parte delle tavole e delle pitture murali che le vecchie guide di Perugia gli riferiscono, e che i documenti degli archivi ci hanno poi chiarite opere d'altri scolari di Pietro. La sola cosa che non può negarsi, si è che l'Ingegno non fosse pittore, e che sino al tempo della morte di Sisto non maneggiasse il pennello, perciocchè nell'ottobre di quell'anno il Comune d'Assisi gli fe' dipingere l'arme di papa Innocenzo XIII. nella piazza e alle porte della città (1) Ma quest'è ben troppo poco per provarle la sincerità delle lodi prodigategli dal Vasari e dai copiatori di lui, non perchè simili lavori non si trovino assai spesso allogati a valentissimi artisti che oltre all'impresa vi facevano attorno figure e ornamenti bellissimi; ma perchè questo è l'unico documento artistico che ci sia fino ad ora noto dell'Ingegno, e perchè l'opera stessa a cui si riferisce, è in tutto perduta. Onde insino a tanto che nuovi e più concludenti indizi non si trovino di quel suo valore in fatto d'arte, che è fama gli procacciasse il soprannome d'Ingegno, i posteri saranno tentati di credere che siffatto appellativo gli venisse piuttosto dalla felice attitudine ch'egli ebbe da natura ai più disparati esercizi. Perciocchè oltre all'essere egli stato pittore, fu eziandio molto adoperato nei

(1) « *Magister andreas aloysii habuit bullectam flor 5 et den. 28 pro armis patris in platea et ad portas civitatis* ». Arch. segr. d'Assisi. Bullettario del 1484 *die 29 octobris*.

maneggi civili. Infatti lo vediamo addì 6 settembre del 1507 pronunziare un lodo o sentenza nella divisione de' beni tra Angelo di Gasparo e ser Cherubino Cilleni (1): addì 7 febbraio del 1505 lo troviamo procuratore pubblico, d'onde si può argomentare che Andrea fosse leggista (2); l'ultimo d'aprile del 1510 sindaco del podestà (3); e finalmente addì 7 aprile 1511 carmerlingo apostolico in patria (4). Forse non andrebbe lontano dal vero chi pensasse, che tra per tutti questi carichi ed uffizi, e per essere stata Assisi, durante la vita di Andrea, afflitta da guerre, da pestilenze e da altre gravi calamità, mancasse a questo artefice non pure il tempo, ma anche le occasioni di mostrare la virtù sua negli esercizi del dipingere.

XVIII. Men noto agli scrittori ma più dell' Ingegno adoperato in lavori pittorici fu Tiberio di Diotallevi, scolare di Pietro, fiorito nello scorcio del quattrocento e ne' principii del cinquecento. Tace di lui Giorgio Vasari, e ne ragiona con poco favorevol giudizio il Lanzi, il quale tuttavia non ne conobbe le opere migliori (5). Da quanto ne scrisse Annibale Mariotti si rileva che la sua famiglia fuggita o cacciata dalla patria aveva riparato in Perugia e vi godeva i diritti della cittadinanza. La quale emigrazione causata dalle turbolenze, ond' era Assisi sconvolta, porse al giovine Tiberio l' opportunità d' educarsi in quella scuola, ove diventò sì grande Raffaello. Nondimeno egli mostrò

(1) Archivio pubblico d'Assisi Rogit. de ser Giampietro Benzi.
(2) Ivi Rog. de ser Filippo Bairucci.
(3) Arch. segreto d' Assisi Riform.
(4) Lettera direttagli da Perugia da Alfiero degli Alfieri. « *Spectabili viro magistro andrea dicto ingegno camerario aplico in citta Asisii* in segret. Com.
(5) Storia pittorica: Scuola romana: epoca prima pag. 33 ediz. di Bassano 1809.

a manifesti segni d' aver cara la sua vera patría nella quale fu chiamato a condurre parecchi lavori, scrivendosi sempre: *Tiberius de Assisio.* Una delle sue cose giovanili è la tavola a tempera del crocifisso con molte figure d' angeli e di santi, che si vedeva nella cappella di s. Antonio abate nella basilica di s. Francesco: lavoro da alcuni attribuito al Vannucci, ma rivendicato a Tiberio dal diligentissimo cav. Francesco Antonio Frondini (1), nel quale tra molte e notabili bellezze è pur qualche menda che accusa la mano non ancora abbastanza esercitata dell' artefice. Ma a quanta bontà arrivasse egli tra breve, lo dimostra il fresco che nel 1510 di commissione della famiglia Augusti da Montefalco dipinse Tiberio nella chiesa di s. Francesco di quella terra. Allato al maraviglioso presepio di Pietro suo maestro e alle non meno mirabili storie della vita del santo ivi figurate da Benozzo Gozzoli, pare che il nostro artista s' accendesse in desiderio nobilissimo di sgararsi con que' due sommi. Perciocchè nè prima nè poi adoperò diligenza maggiore di quella che si vede avere egli usato in quell' opera. Fecevi adunque in un prospetto amenissimo di paese la Vergine seduta in trono e arieggiata d' una verginale e quasi divina bellezza, tutta intesa a vagheggiare il figliuolo che ritto sulle ginocchia materne si volge con vezzo fanciullesco a s. Bonaventura, figurato in abiti pontificali a un lato del seggio. Dall' altro fece s. Andrea apostolo, figura non men dell' altra eccellente che tiene molta somiglianza con lo stesso apostolo dipinto da Bernardino Pinturicchio l' anno 1508 nella famosa tavola di Spello. Due anni appresso richiamato in Montefalco da madonna Ida di ser Bastiano con-

(1) Archivio della fraternita delle stimate in Assisi.

dusse a buon fresco varie cose in una cappella che è nel chiostro de' frati minori di s. Fortunato. Ivi nelle pareti rappresentò parecchi santi e beati dell'ordine francescano e alcuni fatti della vita del loro istitutore, nel cui nome è la cappella intitolata: e nella volta un Dio padre sedente in maestosa attitudine sulle nubi tra una gloria di serafini: tutte le quali cose veggonsi fatte con bontà di disegno e con molto amore e diligenza finite. E tuttochè non aggiungano le opere di Pietro in correzione, e in vigoria di colore, le pareggiano rispetto alla composizione, se pur non le avanzano, avendo in esse Tiberio osato discostarsi da quella simmetrica distribuzione di figure e di gruppi, onde soverchiamente si dilettò il Perugino e la più parte degli scolari di lui. Ed io mi persuado che se l'abate Lanzi avesse veduto le dette storie, non si sarebbe lasciato andare a quelle severe ed anzi ingiuste parole, che scrisse in proposito delle storie medesime, da Tiberio ripetute nell' oratorio delle Rose presso il convento degli Angioli: che cioè in esse mostra chiaramente esser Pietro il suo prototipo, ma non aver talento bastante per imitarlo. Vero è che egli ritrattando quivi, secondo l'usanza dello stesso Pietro, gli argomenti figurati in Montefalco coi medesimi cartoni colà adoperati, non fu così diligente nell'esecuzione delle cinque storie che in quella cappella si veggono: e nella prospettiva e nel colorito sovente ci fa ivi desiderare accuratezza maggiore. Nondimeno anche qui v'ha belle cose, segnatamente le figure de' due angeli che accompagnano s. Francesco alla Porziuncola, i quali ritraggono di quel sovrano ideale che alquanti anni appresso Raffaello improntava ne' freschi delle logge vaticane. Nè torna a picciola commendazione di Tiberio, che Federico Overbeck dipingendo nella fac-

ciata della Porziuncola la concessione fatta da Cristo a s. Francesco dell' indulgenza del Perdono, togliesse di peso la composizione d' essa storia da quella che Tiberio aveva figurato nella cappella delle Rose. Tanto è vero che anco i sommi de' nostri tempi diventano piccioli, ove si paragonino pur coi men grandi artisti italiani del secolo di Pietro e di Raffaello. Più belle poi che non le cinque storie del Perdono sono le figure di Dio padre e de' santi che adornano la volta e le pareti della più interna parte della medesima chiesetta: le quali possono senza fallo noverarsi tra le migliori che sieno uscite mai del nostro artefice. Furono questi affreschi eseguiti l' anno 1518 come è notato ivi sulla porta per mano di Tiberio medesimo (1). Altre minori opere lavorò egli in Montefalco, che sono varie figure di santi sotto un Dio padre adorato da due angeli genuflessi in una cappella di s. Illuminata, per errore attribuite allo Spagna: una bella imagine di nostra Donna col bambin Gesù adagiato sulle ginocchia materne, e una gloria di serafini all'intorno, dipinta in un tabernacolo appena fuori della terra: e a picciola distanza da s. Fortunato in un altro tabernacolo nostra Donna incoronata da Cristo, e adorata da due angeli, ed ai lati i ss. Girolamo, Gio. Battista, Antonio da Padova e Bernardino da Siena. Ancora presso la porta di s. Fortunato dipinse a fresco un s. Sebastiano. Fu Tiberio condotto a dipingere in Trevi; e sulla porta di s. Martino fuori di quella terra lavorò un bel fresco, dentrovi nostra Donna ed ai lati più angeli: e un' immagine votiva di s. Emiliano nella chiesetta contigua dov' è il bel fresco dello Spagna.

---

(1) Hoc opus gratia Dei consumatum fuit A. D. 1518 Tiberius de Assisio pinxit.

Nella terra della Bastia lavorò molti freschi nella chiesa di s. Croce, dove testè se ne scopersero alcuni nel lato sinistro della nave. Ma l'opera più bella di lui, ch'era sull'altar maggiore, ne fu tolta e portata nell'accademia perugina sul cominciare del presente secolo. Molti lavori eseguì pure in patria, de' quali alcuni sono in tutto rovinati: tra questi un fresco bellissimo dell'incoronazione di Maria nel Vescovado, guasto dopo i tremuoti del 1832, e una nostra Donna in trono con vari santi nell'antica chiesa di s. Antonio, e altre due imagini della Vergine col divin figlio, di nuovo e vaghissimo disegno in un antico oratorio di s. Simeone presso il castello di Torre d'Andrea. Ivi tuttavia si veggono di sua mano un s. Rufino, un s. Antonio, una Trinità e un s. Rocco molto belli accanto a certe orribili figure d'altri santi che un ignorante e prosuntuoso artigiano v'ha colorito a rincontro quasi a rendere più appariscente la bontà de' lavori di Tiberio. Le opere poi, che di lui avanzano in Assisi, sono una nostra Donna col figliuolo giacente in grembo e i ss. Bernardino ed Antonio da Padova, che testè si distaccarono di sotto all'arco de' frati del terz'ordine, e si custodiscono nel palazzo comunale: un grande affresco nella cappella di s. Girolamo allato alla chiesa di s. Damiano, dov'è figurata nel mezzo nostra Donna sedente in trono col figliuolo ignudo, giacente sulle ginocchia materne, e quattro santi che la fiancheggiano ed altrettanti angeli, de'quali due genuflessi l'adorano, e gli altri sospesi a volo l'incoronano (1), ed è fatto con suo disegno, ma colorito da uno scolare l'altro affresco che è ivi a man sinistra, de' ss.

(1) Sotto vi si legge: opus f. f. Galeottus de Bistocchis de Assisio A. D. 1515 die quinta septembris.

Rocco e Sebastiano. Fece Tiberio dentro un oratorio del monastero di s. Apollinare una nostra Donna col Bambino in collo, messa in mezzo dai ss. Ansano ed Agata. É pur sua la bella imagine della Vergine di Moiano, dove spiegò un vigore di colorito insolito. In Perugia sono di sua mano il presepio detto de' Murelli in borgo s. Pietro, opera assai commendata dal Mariotti (1), la bella immagine a fresco della Vergine col divin figliuolo vicino al monastero di s. Pietro, detta dal popolo la Madonna di Braccio e l' altra non men bella e devota che si venera nell' elegante chiesetta della Luce, fiancheggiàta dalle figure dei ss. Francesco e Lodovico. È similmente di Tiberio l' affresco dell' altare nell' oratorio vicino alla villa dei conti Fiumi lungo la via tra Assisi e gli Angeli, detta la Madonna delle grazie. Una bella tavola a tempera di Tiberio ov' era figurata la vergine tra vari santi si conservava nella ricchissima pinacoteca del cardinal Fesch (2). Da un documento allegato dal medesimo Mariotti sappiamo che Tiberio godeva in Perugia fama di buon maestro, essendo stato nel 1521 eletto con Lorenzo di Fiorenzo, valente pittor perugino a stimare un gonfalone dipinto in castel della Pieve da Giacomo di Guglielmo di ser Gherardo (3). Ivi egli è detto Tiberio di Diotallevi: di che il Mariotti con molta verosimiglianza inferì essere il nostro artefice della famiglia Ranieri d' Assisi, appoggiando questa conghiettura al testamento d' un Diotallevi di Pietropaolo de' Ranieri d' Assisi cittadino perugino di porta s. Fortunato, rogato il dì 27 di luglio del 1540, il qual Diotallevi può

(1) Vi si legge: Tiberius De Assiso. A. D. 1518.

(2) Catalogue des tableaux composant la galerie de'son Eminence le cardinal Fesch: Rome 1841 pag. 90.

(3) Archivio perugino rog. di Simone Longhi prot. foglio 284.

per avventura essere stato quel medesimo che fu padre a Tiberio, Ma di quel tempo Tiberio era già trapassato. Nell'aprile del 1524 mentre Assisi era afflitta dalla pestilenza, gli fu allogata dal nostro Comune la pittura delle armi di Clemente VII. allora eletto pontefice, del cardinal legato e della città: e in ottobre dell'anno medesimo trovo pagato il prezzo di quest'opera a' suoi eredi. Ond'è forza concludere ch' egli in detto anno avesse compiuto il breve corso di sua vita mortale (1). Ebbe egli un fratello di nome Diosebio similmente pittore (2): e lavorò sovente in compagnia d'un altro artefice parimente d'Assisi, chiamato maestro Cecco di Bernardino (3), del quale non rimane, che io mi sappia, opera alcuna. Fioriva altresì contemporaneo a tutti costoro Francesco Vagnucci, le cui pitture parvero al Lanzi ritrarre della maniera antica, di cui tanti e sì stupendi esempi sono in Assisi. Le opere maggiori di lui furono le storie della vita di s. Antonio abate condotte a fresco nella cappella d'esso santo nella chiesa di sotto di s. Francesco, che in un ricordo del secolo XVI. sono dette d'egregio lavoro (4). Ma l'umido del terrapieno addossato a quei muri cagionò presto la rovina di questi dipinti, come già avea guasti i precedenti affreschi ivi condotti nel secolo XIV. da Pace da Faenza (5.

(1) Archivio segreto. Bullettario 1524 Aprile ed Ottobre.

(2) « Diosebius Diotallevi de Assisio pictor habuit bullectam ad massarium comunis pro armis per eum pictis in festivitate corporis Christi flor. 1 hol. 8. » Bollettario in archivio segreto.

(3) 1524 Die ultima aprilis magister Tyberius Diotallevi et magister Ciccus Bernardini de Assisio pictores armorum S. D. N. Rev. Dni Legati et Comunis habuerunt bollectam ad Camerarium apostolicum de fior. 10. » Ivi.

(4) Papini: Notizie sicure pag. 316.

(5) Vasari: Vita di Giotto.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

1. Assisi due volte saccheggiata dal Duca Valentino. 2. Vicende della città sotto il papato di Giulio II. 3. Scandali seguiti in s. Francesco. 4. Assisi turbata dai parziali dei Fiumi e dei Nepis. 5. Capitani assisani all' assedio di Firenze. 6. Assisi sotto Paolo III. 7. Riordinamento della città fatto dal Farnese. 8. Dono dei Doni pittore. 9. Orsino Carota ed altri artefici del secolo XVI. 10. Fondazione dell' accademia del Monte, e suoi statuti. 11. Cecco, Trifone e Scipion Benzi, Gio. Francesco Bini ed altri letterati del 500. 12. Innalzamento della basilica degli Angeli: Galeazzo Alessi architetto perugino, sue opere in Assisi. 13. Altri Assisani del secolo XVI insigni in armi, scienze e lettere. 14. Vescovi d' Assisi nel secolo XVI. 15. Corruzione del XVII. secolo. Alessandro ed altri uomini illustri di casa Sperelli. 17. Altri Assisani fioriti nel seicento. 18. Pittori della stessa età: il Sermei. 19. Il Martelli. 20. Il Giorgetti, architetto, scultore e pittore. 21. Girolamo e Margherita Marinelli. 22. Vescovi di Assisi nel secolo XVII e XVIII 23 Vescovado di Francesco Maria Giampè: dominazione francese e suoi effetti: il clero di Assisi in quel tempo. Andrea Cardinali e le sue satire: ristaurazione dell' Accademia letteraria. 25. Ritrovamento del corpo di s. Francesco: edificazione d' un sotterraneo nella sua basilica: Giuseppe Brizi architetto. 25. Vescovado di Gregorio Zelli tremuoti dal 1832: riparazione della gran chiesa degli Angeli: moti del 1831. 27. Vescovado di Domenico Secondi: Gabriele Della Genga Sermattei fatto cardinale: edificazione del Teatro Metastasio. 27. Vescovado di Carlo Peda, e di Luigi Landi Vittori: rivolgimenti sotto il pontificato di Pio IX: ritrovamento del corpo di s. Chiara: il suo nuovo sotterraneo. 28 L' arte della stampa in Assisi. 29. Ultimi cultori delle arti del disegno. 30. Nuove istituzioni di pubblica utilità in Assisi dopo l' annessione al regno d' Italia. 31. Collegio per i figli degli insegnanti italiani in s. Francesco.

I. Era per la malvagità delle interne divisioni sì fattamente logorata Assisi in sul cominciare del XVI. secolo, che d' essa scrivendo Leandro Alberti, vissuto in quella età, ebbe a dire: « esser ella quasi rovinata dalle fationi e discordie civili, ondechè parea città più presto alle mura, che alla molitudine del popolo (1). E che a tale si fosse ella condotta, non parrà strano a chi abbia nei precedenti libri letto i gravi e lunghi travagli da lei per cagion de' propri cittadini sofferti. Nè per questo erano punto mitigati i corrucci. Rimesso finalmente in patria Galeotto de' Nepis per intervenzion del Varano, e tornato in città col conte Alessandro, non istettero guari a rompere le vecchie nimistà tra i due capiparte, con grandissimo pericolo di veder la terra insanguinata da nuove stragi (2). E si sarebbe senza dubbio alcuno venuto alle mani, e alle armi, se nel gennaio del 1501 non si fosse da Roma affrettato il Cardinal s. Vitale legato dell' Umbria a venir tra noi per ispegner l'incendio. Aggiungi a quest' interni mali l' ostinazion di Carlo Baglioni, che non ostante i buoni uffizi dei Priori delle Arti di Perugia (3) e l' intervenzione non meno autorevole del

---

(2) Descrittione di tutta italia. Vinegia 1553 foglio 81

(1) Nell' archivio segreto d' Assisi é tra le altre la seguenle lettera del detto legàto ai priori del popolo.

» Magnifici Viri etc. Havemo inteso de la discordia renovata tra Messer Galeotto de Nepis et Messer Alexandro de Fluminibus il che cognoscendo quanto periculo importa per quella città, havemo accelerato la partita nostra che serà domattina, Deo favente et presto saremo là con speranza de provedere opportunamente al bisogno. In questo mezzo volemo che voi con ogni studio et industria ve sforzate provedere al bisogno per pace et quiete de questa vostra città fino a la venuta nostra; il che sarà vostro bene et cosa che piacerá non solo a noi ma etiam a N. Signore singularmente. Et bene valete. Rome xx Januarii MCCCCCI.

I. tt. sci. Vitalis presb. Card.
Arboren. perusie assisii legatus

(3) Lettera dei Priori delle Arti di Perugia ai Priori nostri data ai xx. luglio 1503. in segreteria comunale.

legato papale tenuto desto in quella pratica dalle istanze continue del nostro vescovo (1), seguitava ad occupare a forza molte castella e buona parte delle possessioni d'onde il nostro Comune cavava la porzione maggiore delle proprie entrate. E con tutta questa povertà della camera, nel marzo del 1501. il cardinale Arborense gravava Assisi della contribuzione di 500. fanti per l'impresa della ricuperazione di Nocera (2). Ma il più gran danno le veniva da quel nemico di Dio e degli uomini, che fu Cesare Borgia, duca di Valenza, il quale in ottobre del 1500 deliberato di far l'impresa di Romagna, poi ch'ebbe dato il guasto al Perugino, venne colle sue bande tra noi, e permise alle ingorde e crudeli soldatesche di rompere il freno ad ogni maniera di libidini, di rapine e d'inumanità, intantochè Assisi ne patì strazio infinito. Nè a questi atti potè il Valentino lasciarsi andare per odio ch'egli avesse al conte Alessandro ed a sua parte, devota di Giampaolo Baglioni; imperciocchè il conte di

(1) Lettera del nostro vescovo Geremia Contugi diretta da Roma addì 28 aprile 1503 ai Priori d'Assisi, serbata nella segreteria comunale.

(2) Ecco la lettera a tal fine scritta ai nostri Priori.

Fuori — Magnificis viris Prioribus et Comuni Civitatis Asisii amicis nostris carissimis.

Ja. tt. sci vitalis presbiter cardinalis perusie Legatus.

Dentro — Magnifici viri amici nostri carissimi Salutem. Essendo volonta de N. S. e della excellentia Del Duca valentino de removere coloro tucti che tenghono ocupato la Cita Nocerina: Et volendo poi etiam provedere con summa diligentia alla indempnità et subventione de dicto loco: Et sapendo sopra de cio esser dato ordine opportuno cum provisione grandissima per la recuperatione predecta: Pertanto volemo et comandamo sub pena indignationis S. D. N. dobbiate tenere in ordine et preparati cum tucte le cose opportune 500. Fanti ad li servitii de S. Santita et del prefato Sig. Duca et nostri: Imperciocchè non dubitamo Mediante tale optima provisione et favore grandissimo le cose havere ad succedere con optima et optata resolutione: Et bene valete: perusiæ ij Martii MCCCCCI.

L'originale se ne conserva nell' archivio segreto del nostro Comune.

Sterpeto, che quell' anno medesimo lo aveva aiutato a vendicar l' uccisione d' Astorre e degli altri suoi congiunti, e a ricuperar la patria e la signoria di Perugia, se n' era fuggito d' Assisi per sospetto senz' altrimenti aspettarne l' arrivo: e la parte di sopra, rimasta nella città, l' aveva come amico e signore accolto dentro le mura. Inoltre nel marzo del 1501 alloggiarono nel contado le genti d' Ercole Bentivoglio (1), e nell' aprile del 1503 le milizie stesse del Valentino, il quale tornato in Assisi e trovato che i gentiluomini se n' erano tutti partiti, consegnò nuovamente la città alle sue sfrenate milizie. E dove la prima volta s' era perdonato alle chiese e agli altri luoghi sacri, ora non si fece differenza alcuna dalle case de' privati ai templi e agli asili de' religiosi e delle vergini consacrate a Dio. Dopo di che non sarà maraviglia, se troviamo la licenza insinuatasi persino ne' chiostri. Una lettera di Geremia Contugi, nostro vescovo, data di Roma a dì 6 d' ottobre 1501 lamenta enormi scandali intervenuti nel monistero di s. Caterina per opera di perdutissimi giovani (2). E nell' anno seguente

---

(1) Ecco un saggio della militare insolenza che anche negli scritti usavano i ministri di papa Borgia.

Fuori — Magnificis dnis Prioribus ppli Comunitatis Asisii.

Dentro — Magnifici dni tamquam patres hon. Per avere ordinato la santita de N. Signore se debiano alogiare le gente de lo illustriss. Sig. Duca di Romagna Confaloniere e Capitano generale de s. romana eclesia sono stati desposti in quella terra et contado Cavalli ottanta come quelle intendiranno da mariotto de Castello sopra de questo Commissario. Per tanto vi exortamo debiate subito provederli de stantia, strame o herbe, legne et altre cose secondo la cousuetudine militare: et così ve dicemo debiate fare per parte de sua Santità senza alchuna replicatione per quanto anno cara la gratia de Sua beatitudine. Non aliud. datum in palatio apostolico die 22. aprilis 1503.

Alexander franciscus Thesaurarius generalis
Bernardinus de tuderto custodie S. d. n. Cancellarius.

L' originale di questa lettera è nel nostro archivio comunale.

(2) Lettera in arch. segreto d' Assisi.

il general ministro de' frati minori s'adoperava a rimettere in fiore ne' luoghi de' frati e delle suore la disciplina voluta dalla loro regola (1). Aveva egli a questo intendimento messo nel monastero di s. Chiara alcuni frati del b. Amedeo, commendati per singolar bontà. Spiacque la cosa ai frati del convento di s. Francesco, i quali ad istigazione di certo fra Galasso, profittando dell'assenza del lor generale dall'Italia, un bel dì irruppero nel chiostro delle clarisse, e ne cacciarono vituperosamente i riformatori: e per quanti uffizi e minacce usassero i prelati e ministri papali, vi si tennero pertinacemente sino al 1504 (2).

Quando gli ordini d'una città sono sì guasti e tanto corrotti i costumi, e perversi gli animi, cessa lo scopo della storia, e piú che il favellare ci pare onesto il tacere. Oltre di che la breve ma violenta tirannide del Valentino giugnendo a domar l'orgoglio de' signorotti e de' Comuni dello stato ecclesiastico, riuscì a sommettere quasi definitivamente alla giurisdizione de' pontefici le nostre terre, che per lo addietro s'erano mostrate pur tanto difficili a lasciarsi signoreggiare. Onde, cessata quasi al tutto la vita de' Comuni, cessa di necessità la loro storia: e a noi resta solamente a far parola di quegli uomini, che ponendo l'ingegno alle arti, alle lettere e alle scienze procacciarono qualche fama a se stessi e alla patria loro.

---

(1) Ivi lettera orig.

(2) Un decreto del cardinal di Carpi dato di Roma ai 24 di febbraio 1514 che si conserva nell' archivio segreto del nostro Comune ci mostra aumentato il numero de'monasteri del terz' ordine in Assisi. Essi vi sono così nominati: « di s. Chiara, della Benedetta, di s. Quirico, di s. Antonio di Padova, di s. Andrea, della Giannetta, et di s. Stefano. Debbono a questi aggiungersi s. Angelo di Panzo, il Giglio, e il monastero delle Bavare fondati di poi.

Ma prima di metterci nell' angusto cerchio delle biografie, non sia discaro al lettore che tocchiamo di que' pochi rivolgimenti, che vennero a travagliare Assisi in questo secolo, e che possiamo rassomigliare all' agitarsi convulso d' un morente prima ch' egli s' adagi nell' immobilità del sepolcro.

II. Seguita appena la morte d' Alessandro VI. a dì 16 agosto 1504, il conte Alessandro Fiumi ch' esule in compagnia di Giampaolo Baglioni aveva con essolui diviso l' avversa fortuna, aiutollo a rientrare in Perugia, e ne fu poscia aiutato a rientrare in Assisi. In questa impresa che è l' ultima ricordataci dagli storici, del conte Alessandro, diede egli splendido argomento di senno e d' umanità rarissima. Perchè, laddove ricuperata la patria e la dignità sua, avrebbe egli potuto di leggieri pigliar solenne vendetta de' suoi nemici, usò in quella vece moderazione e magnanimità tanto più commendevole, quanto più rara a que' tempi. Di che raccolse gran lode anco da' contemporanei (1). Non intervenne il medesimo dei Nepis, i quali non rimettendo punto dell' antica lor sete del dominare, furon cagione d' altre turbolenze alla città e partorirono talvolta a se stessi miserabile fine, come si vedrà tra breve. Ora, ripigliando il filo della narrazione, troviamo che sotto il pontificato di Giulio II non era Assisi ancor sì pacificata, che non desse a fare ai ministri del papa. Di che è testimonio una lettera di Geremia Contugi data, come l'altra, di Roma a dì 17 di marzo 1506 nella quale scrivendo ai priori del nostro Comune, usa queste parole: « Attendete ad assettar la città più che potete, acciò che il Legato non v' abbia

(1) Pellini P. 3. lib. II.

a rassettar egli con vostro danno » (1). Nondimeno non intervenne alterazione alcuna insino all'anno 1520.

Negli anni corsi tra le dette epoche non sono da omettere i fatti seguenti, che valgono al dichiararci le condizioni della città. Salito al pontificato Giulio II, mandogli il nostro Comune oratori Damiano di ser Antonio e Giorgio di ser Pace, perchè oltre al congratularsi con essolui della nuova dignità, gli domandassero un breve di scomunica contro gli occupatori de' beni sì del Comune, come de' privati, col quale fossero eziandio autorizzati i chierici d' assolvere chi n' avesse fatto la restituzione. Ancora il pregassero di fare opera, perchè il signor di Camerino, il duca Guidobaldo da Montefeltro e i Baglioni rendessero alla città la tenuta di non poche castella usurpate: e di concedere alla camera del Comune le gabelle del macinato per la riparazione degli edifizi pubblici, e parte degli averi confiscati a' cittadini ribelli e fuorusciti. E perchè nel sacco dato dal Valentino molti erano caduti in tali distrette, che per ricomperarsi dalle enormi taglie erano stati necessitati di vender fin le case a vilissimo mercato, pregassero Giulio, perchè irrite e nulle fossero giudicate siffatte vendite, e l' antico signore, rendendo il prezzo, ricuperasse il suo, alienato contro sua voglia. E a fine di riempir d' abitatori la città quasi che deserta, facessero istanza pel ritorno de' banditi, dagli omicidi in fuori, i cui beni fossero pubblicati a profitto del Comune. Dalle quali grazie in parte concedute dal pontefice appare in che lacrimevole stato fosse Assisi condotta (2) Nè solamente da cotesti signori, avvezzi di lunga mano a soperchiare

(1) Lettera in Arch. segr. d'Assisi.
(2) Rif. lib. 29 foglio 150 tergo.

i deboli, ma dagli stessi monaci di s. Agostino di Perugia soffriva la città ingiusti spogliamenti. Perchè, tra le altre petizioni fatte dai magistrati in corte di Roma, è pur questa, di riavere le possessioni dell' antichissimo spedale di s. Salvatore in Pariete fondato dalla carità degli avi a sostentamento de'poveri presso alle porte d' Assisi (1). Un breve poi di Leone X dato il dì 4 di aprile 1514 confermando una deliberazione fatta qui contro gli omicidi, e assolvendo i cittadini dalle censure ecclesiastiche incorse ne' prossimi tumulti, ci fa certi, come agitato fosse tuttavia il vivere cittadinesco (2). E perchè alle continue istanze de' priori quel pontefice avea comandato al Legato perugino d'intimare agli occupatori dei castelli e altri beni degli Assisani la restituzione delle cose tolte, nè s' era trovato uomo, cui bastasse il cuore di presentarsi con quell' annunzio a' Baglioni; volle il papa che gli officiali deputati a giudicarne, senza forma o strepito alcuno di giudizio costringessero que' potenti usurpatori a fare il debito. Ma poco fruttarono le buone intenzioni del Medici, perchè i Baglioni si tennero tuttavia le vaste e fertili possessioni del nostro contado. Solamente nel 1515 fuggitosi dagli stati d' Urbino il duca Francesco Maria della Rovere, potè Assisi riavere il castello di Valfabbrica toltole già da Guidobaldo I. ed impetrar dal pontefice la conferma degli antichi diritti che avea la città in quel forte luogo (3).

III. In quest' anno medesimo accadde cosa ch' empì di scandalo le genti. Aveano i frati conventuali segreto rancore con quelli dell' Osservanza per aver papa Leone X. cenceduto a costoro il privilegio del genera-

(1) Arch. segr. lettera del vescovo Contugi ai priori.
(2) Arch. seg. ex pergamena orig.
(3) Bolla di Leone X data 14 ottobre 1517 arch. segret. d'Assisi.

lato: nè sapendo trovar luogo e tempo meglio accomodato a vendicarsene, elessero il dì del general perdono degli Angeli a dover dare effetto al reo loro proposito. Venuto dunque in Assisi, com'era usanza, il guardiano di s. Maria degli Angeli co' suoi religiosi, furono dai conventuali di s. Francesco messi dentro al chiostro e invitati nel refettorio maggiore sotto specie di ristorarli. E come li ebbero intromessi, chiusero le porte, e dato di piglio a randelli ed altre armi, assaltarono gli ospiti sprovveduti d'ogni difesa. E aiutandosi costoro il meglio che sapevano con mani e con grida, si levò il romor grande nelle piazze e nelle chiese gremite de' popoli accorsi da tutte parti di cristianità a quella perdonanza. E, come a Dio piacque, uno de' conventuali aperse le porte, e così poterono i frati dell'Osservanza campare da quelle distrette, ancorchè alcuni n'uscissero conci per forma, che tra breve ne morirono. E non è a dire quanta ammirazione svegliasse nella moltitudine il disonesto caso (1). Questo fu poi seme d'un nuovo scandalo non punto men grave del primo, avvenuto tre anni appresso ne' medesimi tempi del Perdono. Crucciati di tanta ingiuria gli Osservanti, e baldanzosi per la grazia de' pontefici, che con loro largheggiavano di favori e privilegi, entrarono in isperanza di togliere ai conventuali il magnifico chiostro d'Assisi: e con questo disegno fermato nell'animo, vennero la vigilia del Perdono a s. Francesco alquante ore prima dell'usato e in molto maggior numero che avesser mai fatto per l'addietro. Ed entrati in convento ebbero le consuete accoglienze e furono dai conventuali ristorati di cibo nel refettorio. Dal quale poi volendo eglino uscire per dar subito prin-

(1) Arch. di s. Lucia di Foligno lib. di memorie m. s.

cipio alla processione, nè volendo aspettar l'ora posta, cominciarono a correre tumultuariamente il convento. Sopravvenuto a quel romore il capitano del campo di s. Francesco, che di quell'anno era ser Camillo di ser Diamante, con quattro uomini d'arme, prese a confortare per dolce modo que' furiosi, che volessero chetamente aspettare il tempo debito nè volessero dar di sè ammirazione alle genti. A quelle savie ed umane parole due frati più presuntuosi tolsero di mano ai soldati un'asta e una spada, e tutti gridando a più potere, esser loro quel luogo e per sè volerlo a ogni modo, seguitarono a correre furiosamente il convento. I frati del luogo, che per la più parte se ne stavano in chiesa attendendo a udir confessioni, fatti dallo strepito accorti della novità, trassero con grosso seguito di cittadini nel chiostro, dove intanto era ogni cosa sossopra. Perciocchè gli osservanti, fattasi arme de' grossi sandali, venivano menando colpi all'impazzata e sconciamente percotendo chiunque in loro s'abbatteva, intantochè un fante del capitano n'ebbe rotta la testa e a poco andare ne morì. Ma sopravvenendo i conventuali con grosso nervo di cittadini e d'armati, i sediziosi cagliarono a un tratto, e dimandando mercè s'uscirono col danno e colle beffe. Di che si fece poi tanto dire per tutta Italia, che papa Leone X. commise al cardinal vescovo d'Ostia e al cardinale Orsino di far diligente esame della cosa. Dopo di che il pontefice vietò che ind'innanzi mai più si facesse la detta processione: e fu quel divieto osservato sino all'anno 1526 nel quale Clemente VII. con un breve dato di Roma il giorno 18 luglio volle che si ripigliasse l'antico costume (1). Non voglio tacere,

(1) Arch. di s. Francesco d'Assisi ex pergamena.

che nell'anno 1518 avendo di commissione del papa il cardinal Silvio di Cortona conchiusa pace tra il Comune di Spoleto, e quelli di Norcia e di Trevi, il nostro Comune entrò solennemente per gli uomini di Trevi mallevadore dell' osservanza de' capitoli di detta concordia (1): il che seguìa dì 16 d' agosto. E noterò ancora che nel maggio dell'anno precedente Assisi era stata in gran travaglio e sospetto, essendosi sparsa voce, che Carlo Baglioni da Cagli disegnasse irrompere nel contado di Nocera e nel nostro (2).

IV. Non accadde altra cosa notabile in Assisi insino all'anno 1520 nel quale essendo per l'uccisione di Giampaolo Baglioni, fuggiti di Perugia i suoi figli Malatesta ed Orazio, ne fu abbassata in Assisi la parte di sotto, che sino allora per la moderazione del conte Alessandro di Sterpeto erasi mantenuta in riputazione e potenza: e morto lui, era governata dal conte Sforza suo figliuolo, giovane oltre ogni dire animoso, e non men del padre esercitato nelle cose della guerra. Se non che alla morte del Baglioni, che per comandamento del papa fu decapitato in castel s. Angelo, la parte di sopra capitanata da Guido ed Ottaviano de' Nepis rilevò in Assisi la fronte, ed aiutò i suoi capi ad insignorirsi delle due rôcche, dalle quali la città nostra

---

(1) Rogito di Ser Giovanni Campanari notaio di Spoleto in Segreteria d' Assisi.

(2) Nella nostra Segreteria è la lettera seguente:

Fuori « Mangnificis dnis Prioribus Civit. Assisii uti fratribus nostris honorandis.

Dentro « Magnifici Dni etc.. Havemo per cosa certa che Carlo baglione se trova ad caglie con 400 Cavalli et 4000 fanti et è per venire alla volta de qua. Ce parso farvelo intendere ad ciò che avendolo prima sentito V. M. S. possano provedere ai loro bisogni. Altro non ci occorre. De continuo ce ricomandamo et offerimo ad quelle que bene valeant.

Nucerie die X maii 1517.

vestri fratres Priores
popoli civitatis Nuc.

è, dir non saprei, se meglio difesa che dominata. Perchè il conte Sforza abbandonando la patria si congiunse con Malatesta ed Orazio Baglioni, e con essoloro divise i travagli dell'esilio e le fatiche di parecchie guerre. Pare nondimeno che non godessero a lungo i Nepis di loro fortuna, perciocchè nell'anno seguente 1521 venendo di Roma a Perugia il nuovo legato dell'Umbria, nel passar che fece per gli Angeli, vi fe' prigione Galeotto, uomo principalissimo di quella famiglia e cresciuto tra i corrucci e le stragi: Il quale, così volendo il pontefice, fu chiuso nella rôcca di Narni, ove finì miseramente la vita (1). Ma non valse quest' esempio di severità a stornare la sua famiglia dagli ambiziosi disegni. Di fatto allorchè nel maggio del 1527 gl'imperiali condotti dal Borbone davano a Roma il memorando sacco e tenevano Clemente VII. prigione in castello, Guido ed Ottaviano nipoti di Galeotto e Federico Miti seguitando l' esempio de' Fiorentini che avevano sbandito i Medici, e de' Perugini che s' erano dati a Malatesta Baglioni; chiamati a dì 25 di giugno alle armi i loro seguaci, assalirono di nuovo le rocche, mal guardate da Fosco di ser Cipriano, allora assente: e usando a un tempo l' inganno e la violenza, giunsero ad occuparle, tenendovisi insino al mese di marzo 1528. Nel qual tempo avendo Clemente comandato a Malatesta Baglioni di ricuperarle per la chiesa, il venturiere perugino strinse gagliardamente i ribelli da prima nella rôcca minore e l' ebbe tra pochi dì. Poi messosi attorno alla maggiore, e conoscendo che la malagevolezza del sito e le salde fortificazioni la rendevano quasichè inespugnabile, sebbene Perugia l' avesse provveduto di grosse artiglierie, fece le viste di piegarsi

(1) Pellini P. 3. lib. 4.

agli accordi. Fu pertanto convenuto, che i Nepis restituissero le rocche ritenendo quanto v' era dentro, ed avessero di più dal Malatesta mille scudi, oltre la promessa d' essere ribanditi dal pontefice. Di che fidandosi quei di dentro, furono nell' uscire pigliati dal Baglioni e appiccati la più parte ai merli delle torri, tranne Ottaviano e Guido suo fratello, e Federico de' Miti, i quali ragionevolmente dubitando della fede di Malatesta, s' erano nascostamente fuggiti (1) Oltre al rispetto dell' utilità, che ne veniva al venturiere perugino, che per tal modo guadagnavasi la benevolenza del papa, un' altra cagione ebbe Malatesta di pigliar volentieri quest' impresa. Aveva egli da parecchi anni occupate le paludi ed altre possessioni del Comune d' Assisi, nè per richiami che gli Assisani ne facessero al legato e allo stesso pontefice, s' era mai fatto luogo alla giustizia. Perchè l' anno 1525 cogliendo essi l' opportunità dell' assenza di Malatesta e d' Orazio, de' quali il primo era per cagion di guerra in Lombardia, e il secondo veniva ritenuto in castel s. Angelo, deliberarono di farsi da sè quella ragione che non c' era modo d' avere dai giudicanti o paurosi o ligi dei Baglioni: e di pigliarsi senza più i frutti e le messi di que' terreni, come fecero in effetto. E per timore che i Perugini li prevenissero, v' aveano i nostri magistrati fatto fare le guardie da uomini apposta la notte e il dì (2). E non è a dire quanto ciò increscesse a Malatesta, il quale potè poi così svelenir liberamente l' odio suo nell' espugnazione predetta, e fare agli Assisani portar le pene di lor baldanza.

---

(1) Buontempi cronaca.
(2) Arch seg. bullettario 1524.

Poichè dunque ebbe egli avute le due rôcche vi pose un presidio delle sue soldatesche, confidandosi di potere aggiugnere anche Assisi alle altre terre del suo dominio. Ma glie ne fallì la speranza: perciocchè nel tornar che facea l' Oranges dal sacco di Roma, ne cacciò le genti che capitanate dal conte Sforza e da Bernardino da Sassoferrato, la tenevano per Malatesta, e trattone ricca preda, si volse all' espugnazione di Spello.

V. In quest' anno medesimo seguì la brutta impresa di Clemente a danno della repubblica fiorentina, la quale più che della ferocia delle armi spagnuole e tedesche mandatele contro da Carlo V, ebbe a dolersi della perfidia di Malatesta, eletto in quel supremo pericolo capitano generale delle forze della repubblica. In questa guerra e sotto gli stendardi di quell' agonizzante libertà militarono quattro capitani d' Assisi, che furono il conte Sforza di Sterpeto, Ridolfo Doni, Mariano Prudenzi e Federico Miti. Di ciascun di loro è pregio d' opera discorrer brevemente le imprese.

Il conte di Sterpeto, legato per medesimezza d' interessi alla casa Baglioni, e cresciuto nella disciplina di Malatesta al mestiere delle armi, lasciò di sè poco onorata memoria, essendosi fatto ministro delle crudeli voglie di quei signori: per ingraziarsi co' quali non dubitò d' assassinar Galeotto Baglioni, nemico d' Orazio e di Malatesta (1). Passato poi coll' ultimo di costoro alla difesa di Firenze, dobbiam credere, nostro mal grado, ch' egli con essolui comunicasse i più gravi ed occulti maneggi del tradimento. Perchè nei capitoli segretamente stipulati fra Malatesta e papa Clemente, si legge pur questo: che in premio della tradigione di Fi-

(1) Pellini P. 3 lib. 4.

renze dovesse il conte Sforza di Sterpeto esser rimesso in patria e nella possesione di tutti gli averi, e che similmente fossero ribanditi e ristabiliti nella tenuta de' beni lor tolti, ed assoluti dalle scomuniche tutti gli aderenti, seguaci e partigiani di lui. Essendosi con tale animo condotto il conte a quella guerra, non è meraviglia che si tenesse mai sempre in disparte, tantochè il Varchi, il quale ne raccolse e descrisse con somma diligenza i particolari, fece una sola volta menzione di lui, ponendolo tra le lancie spezzate che seguitarono Malatesta nella sortita fatta dalle milizie fiorentine contro gl' imperiali il dì 6 di maggio. Ricuperata per siffatto modo la grazia del pontefice, tornava egli dopo la caduta di Firenze in Assisi carico di molta preda, e rimesso nel possesso delle fortune redate dal padre suo.

Più bella fama lasciò nelle fazioni di quella guerra Ridolfo Doni, il quale, tuttochè non si trovi ricordato in altre imprese, chiaramente in questa dimostrò, che non avidità di bottino nè viltà d' animo che si vende al maggiore offerente, ma desiderio nobilissimo di gloria e proposito di porre, dove fosse stato mestieri, il sangue per la liberazione di Firenze, il trassero a quella spedizione. E prima ancora di giungervi, gli si porse il destro di dimostrarlo. Perciocchè essendosi egli avviato colla sua compagnia alla volta di Toscana, mentre appunto per altra via s' avanzava colle sue genti l' Oranges, arrivò a Cortona, quando si presentò colà un trombetta de' nemici, chiedendo in vista passo e vettovaglie e in effetto la possessione della città. Al quale avendo chi la tenea pe' Fiorentini animosamente rifiutato di dar pure una risposta, il marchese del Guasto si profferse all' Oranges di farne la vendetta: e assalito e preso senza contrasto il borgo

ch' è dinanzi alla porta a s. Vincenzo, dopo una furiosa ed ostinata battaglia fece appiccare il fuoco alla medesima porta: di che era per seguitar molto danno e la certa caduta della terra, se Ridolfo cui n'era commessa la guardia, aiutato da Jacopo Tabusso spoletano, non si metteva con inaudito coraggio tra le fiamme: spente le quali con gran fatica, piantossi fieramente in sull'entrata, mostrando il viso agl' imperiali e ributtantandoli gagliardamente e molti uccidendone coll'asta. Dal qual generoso esempio infiammati gli uomini del presidio, a colpi d' archibuso e persino co' sassi bastarono a respinger dalle mura l'impeto della marmaglia straniera che in quel fatto d'arme perdè oltre a dugento soldati, laddove soli settanta de' difenditori vi perirono. Lo stesso marchese, mentre per una scala tentava di superar la muraglia, colto da un sasso nel capo, cadde a terra stordito. Onde gl' imperiali più che di corsa ripararono negli alloggiamenti. Ma al mattino seguente non iscorato il nemico dalla mala prova si dispose a tornare all' assalto, mettendo in punto le artiglierie che il papa avea levate per quella guerra da castel s. Angelo. Il che udendo i cittadini, entrati in pensiero de' casi loro, deliberarono, per fuggir da peggio, d' arrendersi, ancorchè i capitani ne li sconfortassero e s' offerissero pronti a difenderli a lor potere. « E perchè (per usar le parole stesse del Varchi) il capitan Ridolfo si portò non meno umanamente con loro, che fieramente contro i nemici, lo fecero con gratissimi animi lor cittadino e gli donarono case e possessioni » (1). Dopo questo bel fatto, raccolte Ridolfo le sue lancie, passò a Firenze, dove precorso dalla fama di sua virtù, meritò che gli si desse in guardia una

---

(1) Varchi storie lib. X.

delle porte della città. Quivi dimorando, gli venne presa un' aquila viva, che ferita fuggivasi dal campo dell' Oranges, e la cui testa presentata da' Ridolfo ai magistrati fu tolta per buon augurio da' difensori della libertà (1). Fu egli anche tra' capitani, che nella sortita del dì 5 di maggio e nel gagliardissimo assalto dato dalle genti della repubblica alle trincee de' nemici, n' avrebbero agevolmente rotto il campo e sciolto quell' assedio, se il traditor Malatesta non avesse in sul meglio fatto sonare a raccolta (2). Dopo la resa della città si ritrasse Ridolfo a Cortona, dove onoratissimamente visse la rimanente vita, consolato dalla benevolenza di quei cittadini: degno premio a chi senza macchia avea combattuto nella più santa tra le molte ed intricate guerre che in quel secclo straziarono la sventurata Italia.

Meno illibato forse, ma più del Doni adoperato tra quelle armi, fu Mariano Prudenzi, disceso dall' antica stirpe dei conti del Poggio. Tratto costui alla milizia dal talento, comune a' tralignati contemporanei, di procacciarsi d' onde che fosse riputazione e fortuna, militò alla foggia de' venturieri agli stipendii or di questo, or di quel principe. E così il troviamo tra' capitani di Giulio II. all' assedio e alla presa della Mirandola: poscia a Cagliari, all' assedio di Siena, e alle fazioni di Montalcino e alla giornata di Pavia, dove Francesco I. di Francia fu fatto prigione dall' imperator Carlo V. e dove Mariano seguitò le bandiere vittoriose di Spagna. Indi accozzatosi bruttamente col Borbone, fu alla presa e al sacco di Roma: staccatosi poi da quei barbari, passò al soldo de' Fiorentini e fu tra' capitani di

(1) Ivi lib. XI.
(2) Ivi l. c.

quella repubblica nell' assedio sostenuto contro l' Oranges (1). Vuole il Frondini, ch' egli si trovasse nell' esercito tedesco il quale fece in ottobre del 1529 la bella difesa di Vienna contro Solimano. Ma ancorchè quel diligente raccoglitore delle memorie nostre abbia potuto giovarsi degli autentici documenti de' privati archivi delle famiglie assisane, dispersi per la più parte nell' invasione francese del passato secolo, mi par cosa assai malagevole a credere, che in brevissimo spazio di tempo abbia il Prudenzi potuto partecipare all' una e all' altra di dette imprese, cronologicamente sì prossime, e geograficamente sì disparate. Vero è che il Frondini nol pose tra i capitani de' Fiorentini; ma vel pose il Varchi, storico gravissimo. Ad ogni modo, lasceremo ad altri la cura di dichiarar questi particolari della vita di Mariano: il quale da ultimo ridottosi nell' Umbria, dopo essere stato colonnello a' servigi d' Ascanio della Cornia, nipote di Giulio III, vi fu luogotenente del conte Cesare Sciarra, e sergente maggiore della medesima provincia (2).

D' un quarto capitano d' Assisi, soldato della fiorentina repubblica, ci conservò il nome lo stesso Varchi, che lo chiama senza più Federico d' Assisi: ed io credo che sia quel medesimo Federico de' Miti, che poco indietro vedemmo aiutare i Nepis nell' occupazione d' ambo le rôcche della nostra città.

VI. Ne' primi anni che volsero dopo la caduta di Firenze, niuna novità intervenne in Assisi, dove, come a sicuro asilo, riparava nel 1535 il vicelegato Capozucchi fuggitosi di Perugia per sospetto di moti popolari (3). Ma questa pace fu nel 1538 turbata, senza

(1) Varchi storie lib. VI.
(2) Frondini m. s.
(3) Pellini p. 3 lib. 5.

che i cittadini vi dessero occasione alcuna. Era, per difetto di figliuoli maschi nella famiglia dei Varani, ricaduta alla santa sede la signoria di Camerino; ancorchè Guidobaldo II. duca d'Urbino n'avesse pigliato il possesso, per essere egli marito di Giulia unico rampollo di quella casa. Ondechè Paolo III. desideroso d'investirne il nipote Ottaviano Farnese, e deliberato di ricuperar Camerino, mandò a farne l'impresa verso la fine del 1538 il figliuolo Pierluigi e il cardinal di Veroli alla testa di 1000 fanti e di grosso numero di cavalli. Mossisi costoro poco innanzi all'entrar del verno, pervennero tra noi: il duca Farnese e il cardinale alloggiarono con una parte delle genti nella città, la quale ne fu gravata d'enormi spese: il resto dell'esercito ebbe stanza nel contado, che ne fu predato e guasto con danno inestimabile (1). Perchè il pontefice con un breve dato a dì 10 di maggio del 1539 francò per 5 anni gli Assisani dal pagare alla camera le consuete gravezze (2).

In quest'anno medesimo si fece novità in Perugia per l'aumentato prezzo del sale comandatovi dal Farnese contro le convenzioni fermate tra la corte di Roma e quel Comune sino dall'anno 1424. Era causa comune: e le minori città dell'Umbria avrebbero, seguitando l'esempio de' Perugini, potuto impedire la nuova esazione. Ma sino dal 1528 quando per una somigliante minaccia di Clemente VII Spoleto, Foligno, Todi ed Assisi avevano mandato loro oratori a Perugia chiedendo che anche quel Comune s'unisse con essoloro a fine di stornare la nuova imposta, Perugia avea superbamente rifiutato. Ed ora che ella ardì le-

(1) Pellini l. c.
(2) Archivio seg. d'Assisi ex pergamena origin.

varsi contro il Farnese, niuna delle terre convicine si curò d' aiutarla nel pericolo. E mal fecero: chè abbassata e affranta quella poca libertà rimasa ai Perugini, Roma non trovò più nell' Umbria contrasto alcuno alla sua dominazione.

VII. Non è qui luogo da esporre i particolari di quella guerra, l' ultima che tra noi si combattesse in difesa de' comunali diritti. Ma non è da tacere, che le genti del duca Pierluigi, venute all' assedio di Perugia disertarono peggio che fatto non avrebbero gli strani, le nostre campagne, e fecero così più triste le condizioni de' popoli già travagliati dal caro de' viveri. Domata in brevissimo tempo l' audacia de' Perugini, come, dopo la morte di Malatesta, aveva già nel 1535 castigata la baldanza di Ridolfo Baglioni spogliandolo dello stato suo, e abbattendo le mura di Spello, di Bevagna, di Bettona e della Bastia, volse Paolo III. tutto l' animo a riordinare Assisi per forma, che se ne svellesse fin da radice la mala pianta delle interne divisioni. Perciocchè v' imperversavano tuttavia le antiche discordie, ed erano di sì fiera e malvagia natura, che non ammettevano tregua neppur quando i magistrati convocavano i cittadini in palagio per consultare de' negozi comuni. E sappiamo dall' Egidi (1) che quante volte si congregavano i consigli generali, era mestieri attraversare per lo mezzo della sala un' alta sbarra che dividesse i consiglieri di parte guelfa da quelli di parte ghibellina. Onde il pontefice deliberato di levarne via tanto scandalo, poichè ebbe per mezzo del cardinal Grimano, legato dell' Umbria, meglio munita la rôcca maggiore aggiungendovi il baluardo, ch' è all' angolo tra oriente e mezzodì; vi mandò governatore nel

(1) Abbozzo d' antichità d' Assisi m. s. in Arch. Frondini pag. 120.

1542 Giovanni Andrea Cruciani gentiluomo romano, *severissimo e rigidissimo osservator di giustizia* (1). Il quale, considerate le condizioni della città, e veduto che la scambievole avversione degli animi traeva origine dall' antica divisione della città in cinque porte o rioni, abolito quel partimento, la divise in terzieri, che furono detti di s. Francesco, di s. Rufino e di s. Maria Maggiore, e pose mente a divisarli in modo, che si trovassero in ciascun terziere mescolate e congiunte le contrade delle varie porte.

E perchè per questo riordinamento si mutò definitivamente lo stato della città, crediamo non inutile riferirlo colle parole medesime del bando emanatone dal governatore, tanto più che per esso s' apprendono non poche denominazioni di varii luoghi, le quali spandono qualche lume nella storia della città.

« Il terziere di s. Francesco incomincia da s. Francesco continuando dal canto della croce del conte Tile de Fluminibus, e venendo alla porta dei Fi di Crisci (ora porta di s. Francesco) e partendo dalla porta sopraddetta va alla portella di Crispolto (ora de' Fiumi) e di là tira diritto per Portico alla piazza grande, tirando oltre al Ceppo della catena al lato destro del palagio de' signori Priori diritto per la strada, che va a s. Chiara passando alla portella di messer Antonio (ora del Ceppo della catena) ed entra nella portella dei Bistocchi (ora arco dei Pucci) diritto sino alla Porta nuova di faccia, andando sempre entro la tela delle mura: e tirando alla Porta di Sementone (oggi di Moiano) va diritto alla Porta di s. Pietro inchiudendo la detta porta e quella dei Fi di Crisci insino a s. Francesco ».

(1) Arch. storico ital. cronaca sanese del Sozzi p. 32.

« Il secondo terziere si domanda il terziere di s. Rufino e incomincia dalla portella di san Francesco (ora arco dei Tini) prendendo a mano stanca dalle case degli eredi di Bernardinello, tirando alla piazza della Porta de' Fi di Crisci e voltando alla strada che viene in piazza, passando dalla portella di Crispolto e di là salendo in Portico, e da Portico in piazza grande al canto di s. Nicolò, tirando oltre all' altro canto del Ceppo della catena, passando per la portella di messer Antonio sempre a mano stanca, oltre la portella dei Bistocchi per il borgo di s. Chiara (Borgo aretino) sino alla Porta nuova, e di là tirando in su per porta s. Antonio (oggi de' Cappuccini) e da detta porta venendo diritto a Piazza nuova a mano stanca, e tenendo dalla banda del Mausoleo riesce al campanile e alle fonti di s. Rufino, e venendo al canto della casa degli eredi di ser Antonio Breccia tira poi giù per la strada che va in piazza al canto della casa d' Alfonso di Nicolò verso la rôcca e tira oltre a s. Paolo, e lasciandolo a mano stanca tira per la strada diritta di s. Giacomo sino alla casa di messer Gasparo Bonconte a capo della piaggia, e da detta casa lasciandola a mano stanca, tira in giù per la piaggia sino alla casa di Crispolto di Baciuccio e di Anton Francesco de' Bistocchi, e tirando per la detta strada, entra per la portella di Panzo (oggi arco del Seminario) e riesce al canto dei Centelli, tirando per le volte sino a s. Francesco a mano stanca, e giù per le dette volte (ora logge della Piazza inferiore) sino alla porta di s. Francesco e alle case di Bernardinello ».

« Il terzo terziere detto della Nostra Donna, comincia in piazza s. Francesco, cioè al canto di Santone di Ciantello venendo per la strada di s. Francesco che va in piazza in sulla mano stanca, passando per la

detta strada sino alla portella di Panzo, e da detta portella fino al canto della casa di ser Tommaso Donati, lasciando detta casa a mano stanca e tirando su per la piaggia sino a capo di essa, cioè sino alle case di ser Marcantonio, lasciandole similmente a mano stanca sino alle case di messer Giovann' Antonio de' Nepis e tirando in su per la strada che va a s. Rufino dal canto della casa di Cecco di Benedetto, tira oltre al canto di Cristoforo di ser Matteo lasciandolo sempre a mano stanca, e passa pel molino di s. Rufino alla portella di Piazza nuova, e traversandola tira diritto per la strada che va alla porta di s. Antonio, e di là per la tela delle mura va alla rocchetta, alla Porta di Perlagio (ora di Perlici) alle rocche dal torrione del conte Jacopo al torrione d' Orluzo, insino alla porta di s. Giacomo, e di là per la tela delle mura sino al canto della chiesa di s. Francesco ».

Vie meglio poi si fa manifesto l'intendimento del Cruciani per le seguenti parole, ond'è conchiusa quella grida.

« Questi terzieri vuole et comanda sieno perpetuamente da durare e da osservare e da eseguire per lo advenire: e così ciascuno dei detti terzieri concordemente alto e basso s' unisca e s' affratelli senza mai più far menzione delle parti di sopra e di sotto, o ghelfi o gibellini sotto pena di perder li offizi ecc. » E per agevolare l' eseguimento di questi ordini furono in detto anno poste a' capistrada e agli altri luoghi principali della città le pietre, in cui si leggono tuttavia i nomi de' medesimi terzieri. Applaudirono i cittadini al senno del governatore e in più luoghi gli posero a testimonianza di grato animo lapide e monumenti: tra' quali il più notabile è l' iscrizione in sulla facciata del palazzo comunale di verso la piazza, che in lingua volgare suona così:

A PAOLO III. PONTEFICE MASSIMO
AD ASCANIO CARDINAL DI RIMINI LEGATO DIGNISSIMO
AD ALESSANDRO CARDINAL FARNESE PROTETTORE OTTIMO
A GIO. ANDREA CRUCIANO GOVERNATORE INTEGERRIMO
PER LE FAZIONI LEVATE VIA
PER LI BENI PUBBLICI IN PARTE RESTITUITI
E PER LA CITTÀ MIRABILMENTE ORDINATA IN TERZIERI
I CITTADINI POSERO
MDXLII.

D' onde pur si conosce che il papa avea rimesso la città nel possesso d' una parte de' terreni usurpati dai Baglioni. Da questa innovazione insino ai dì nostri non è memoria, che sia in Assisi accaduto alcun rivolgimento operato da interne cagioni. Fu egli un bene, o veramente un male per la città il perdere così in tutto la signoria di sè medesima? Io non oserei affermare nè l' uno nè l' altro. Ben noteremo, che, se prima condizione di prosperità civile è la libertà per gli uomini virtuosi e concordi, si fa ella pericolosa e sovente funesta alle generazioni viziate e divise, alle quali meglio approda il commettersi al reggimento d' un savio ed umano principe. E in effetto migliorò lo stato d'Assisi, poich' ella ebbe cominciato a riposare nell' assoluto dominio de' pontefici, essendosi a poco a poco rifatta d' abitatori, avanzata d' operosità e venuta a più comodo stato e fiorente, come apparirà dalle cose che verremo appresso narrando. Le quali più non si riferiranno omai all' istoria generale d' essa città, non potendosi avere storia di simil fatta dove più non sia un modo d' essere in tutto o in parte indipendente; sibbene sarà storia di parziali avvenimenti o di soli individui.

VIII. Primo in ragione di tempo e fors' anco di virtù tra' cittadini che illustrarono Assisi nel secolo XVI fu

Dono o Adone dei Doni, pittore eccellente, nato poco appresso al cominciar di quel secolo, e nipote a quel Ridolfo, che venne in voce di prode, militando per la fiorentina repubblica. S'ignora chi gli fosse primo insegnatore dell' arte del dipingere, ancorchè sia molto verosimile, ch' egli l' apparasse in patria da Andrea di Luigi, o da Tiberio o da Cecco di Bernardino, ovvero in Perugia da qualche altro discepolo di Pietro, al fare del quale s' accostano le sue opere giovanili. E ce ne fa fede un quadro a olio del Crocifisso, ch' è in s. Croce. I primi lavori che di lui sappiamo, furono gli affreschi della nicchia a man sinistra nella chiesa parrocchiale del castello di s. Giacomo nel territorio di Spoleto, condottivi l'anno 1530. Figurò quivi in alto tra una gloria di Serafini e tra due angeli inginocchiati la Vergine col putto che leva la mano destra a benedire, e da basso le figure de' ss. Rocco, Sebastiano e Gregorio papa. Di questo lavoro indubitato del Doni, di cui si conserva ancora nell' archivio di quella pieve la scritta del pagamento fattogli, non si può portar giudizio sicuro, per esser l' opera guasta da moderni ristauri, da' quali non andarono immuni neppure i freschi bellissimi di Giovanni Spagna che sono nell' absida della stessa chiesa. Trovo anco memoria nei libri dell' archivio comunale d' Assisi delle armi della città ch' egli dipinse con maestro Cecco alle porte e sulla piazza grande nell' anno 1532 (1). Fece poi Dono alcuni freschi nell'oratorio della fraternita di s. Antonio, allogatigli nel 1537: i quali poi furono gittati a terra quando venne quel luogo ceduto ai frati cappuccini. Venuto ben presto in fama di valente artefice, fu da Tiberio Crispo Cardinal legato dell' Umbria, con-

(1) Bullettario in arch. segreto d' Assisi.

dotto l'anno 1545 a dipingere nella nuova rôcca di Perugia, dove nella ceppella fece a concorrenza con Raffaellino dal Colle due storie a fresco de' fatti di s. Paolo, figurando in una quando egli all' intendere la voce di Dio precipita da cavallo e si trova subitamente mutato di persecutor fierissimo de' cristiani in apostolo delle genti: dove l'impennarsi del destriero e lo spavento d'esso Paolo nel cadere, furono molto propriamente espressi. Nell' altra storia fece il medesimo apostolo che predica Cristo ai savi dell' Areopago, con attitudini e arie di teste molto belle. E vi dipinse ancora nei minori partimenti delle pareti s. Lorenzo e s. Ercolano ed altre figure condotte con somma diligenza. Nel grosso dell' arco della tribuna dipinse le tre virtù teologiche, s. Caterina e la Maddalena, e nella volta alcune storie del Genesi, e nei minori spazi figure di putti bellissime. Il Siepi gli attribuisce anche gli affreschi dell' absida; ma io dubito forte ch' egli vada errato, e m' accordo più volentieri con altri che li dicono lavoro di Raffaellino dal Colle. Piacque tanto quest' opera non solamente al cardinale, ma alla città tutta, che dovendo quel Comune far rifare gli ornamenti all' orologio della torre di palagio, i quali erano prima stati allogati al Perugino e dopo lui a Giannicola Manni, fu Dono preferito agli altri pittori ch' erano allora in Perugia. E volendo in quel tempo i Baldeschi, onoratissima famiglia, fare una nuova tavola all' altare d' una lor cappella in s. Francesco del Prato, a Dono la commisero: ed egli vi dipinse a olio il giudizio finale, figurandovi in alto Dio padre in vista adirato e terribile tra una moltitudine d'angeli e di santi che per una scala salgono al paradiso: e da basso l' arcangelo Michele che caccia il diavolo nell' inferno, intornovi molti peccatori con facce attonite e spente

che assai bene esprimono lo sgomento e la disperazione. Dopo quest' opera che riuscì anche nel colorito assai bella, gli fu dai frati di quel convento data a dipingere una tavola: nella quale rappresentò il nascimento di Maria Vergine con una composizione di molte figure di femmine, delle quali chi è intesa a' servigi della madre, e chi sta attorno alla fantolina tratta allora allora dal bagno. Di questo bel quadro vorrebbero alcuni a torto togliere il merito a Dono per attribuirlo al Vasari. Dipinse ancora nella chiesa dell'Annunziatella in fresco la Vergine e l'angelo Gabriello, sopravi Dio padre e ai lati i santi Pietro e Paolo. E per le donne del monastero di Monteluce fece una tavola grande, nella quale dovea collocarsi un crocifisso intagliato di legno: dov' egli figurò Maria tra le pietose femmine e Giovanni evangelista con le altre figure convenienti a quella storia. Per le quali opere che universalmente piacquero e furon molto commendate, e più ancora per la modestia sua e per la gentilezza dell' animo e la cortesia de' modi, era Dono in sommo pregio, ed avuto carissimo dai Perugini. Di che allegherò due testimonianze. L'una è che avendo nel 1547 Gio. Battista Caporali dipinte alcune storie nel refettorio de' monaci di Monte Morcino, fu Dono, così volendo que' frati non meno che Gio. Battista, chiamato con Lattanzio della Marca a determinarne il pregio. L' altra che fa anco più onore al nostro artista, si è, che volendo il Comune di Perugia perpetuare coll' opera d' un pittore eccellente nella sala nuova del consiglio la ricordanza della ricuperazione de' magistrati, che tolti da Paolo III. nel 1540 erano poi stati da papa Giulio III. nel 1553 restituiti a quella città, non seppero ad altri meglio che a lui farne allogagione. E veramente in così fatto lavoro Dono si mostrò de-

gno di tanto onore; perchè quella storia sì dal lato dell' invenzione e sì rispetto alla composizione, non meno che nel disegno e nel colorito riuscì bellissima. Si vede ivi in un' aula molto splendida il papa sedere in trono tra i prelati di sua corte, e dinanzi a lui inginocchiati in doppio ordine i decemviri con seguito ed accompagnamento di mazzieri e di trombetti in vista di sonar le trombe, d' onde pendono drappelloni coll' impresa del grifo. Il picciolo disegno originale di questo grande affresco è tenuto come cosa di gran pregio, insieme con altri disegni e pitture di valenti maestri, dal conte Francesco Cilleni Nepis, che da' maggiori suoi ereditò l' amore e il culto delle arti del disegno. Altri quadri sono al Doni attribuiti dagli illustratori delle cose peruginesche, e tra gli altri la tavola di s. Giovanni evangelista con alquante storie di picciole figure nella predella, che testè da s. Giuliana fu trasportata nella pinacoteca: e l' altra non men bella a tempera dell' adorazione de' Magi in s. Pietro. Ma nè questa nè quella sono certo fattura di Dono, dalla cui maniera troppo amendue si dipartono, massime la seconda ch' è d' una forza e vaghezza di tinte, alla quale mai non arrivò il nostro pittore. Perciocchè, essendosi egli in ispecial modo esercitato nel dipingere a fresco, fu non a torto appuntato nelle tavole di certo smortore; ancorchè questo difetto di lucentezza ne' suoi dipinti ad olio non sia da recarsi in tutto a colpa del Doni, per esserne stato in molta parte cagione il matto uso di stroppicciarli col ranno e con altri argomenti corrosivi, che n' hanno alterato e scemato la vivezza primitiva.

Ma per tornare alle opere che egli fece in parecchie terre dell' Umbria, ricorderemo innanzi tutto le due tele ad olio, che di sua mano si custodiscono nel duomo

di Gubbio, lavorate con maravigliosa diligenza. Fece in una il Redentore caduto sotto la croce, e i Giudei che crudelmente lo premono e sforzano a rilevarsi, mentre egli volge la faccia dolorosa alla madre, che a braccia aperte con vivissima dimostrazione d'angoscia e di pietà si getta verso il figliuolo caduto, ed è duramente ributtata da un manigoldo. Figurò nell'altra la Vergine che recasi in grembo il morto corpo di Cristo, e intorno a lei il discepolo, la Maddalena e le altre donne che il piangono e molto divotamente ne baciano le mani e i piedi. Di queste due storie tolse egli il concetto dallo Spasimo di Sicilia e dalla Pietà di Michelangelo, trattovi più dalla reverenza che gli mettea nell'animo la virtù di quei sovrani maestri, che da povertà d'inventiva: perciocchè l'aver egli saputo più volte figurare il soggetto medesimo con varie e tutte belle invenzioni, fa fede della singolar fecondità del suo ingegno. Molto più che in Perugia fu il Doni adoperato, per testimonianza del Vasari, nella città di Foligno; ancorchè gli ammodernamenti sofferti da quelle chiese ne' secoli seguenti ci abbiano tolto insieme colle opere la memoria loro. D'una storia assai lodata del martirio di s. Caterina da lui condotta a fresco in duomo nella cappella de' Varini, fa menzione il Jacobilli che lo chiama *pittore eccellentissimo.* Rimane tuttavia in s. Caterina d'essa città un'altra storia a fresco del medesimo argomento, assai buona e commendevole per purgato disegno e limpidezza di colorito, rimpetto ad un affresco della Trasfigurazione, dove si scorge somiglianza di stile con minor bontà d'esecuzione. Perchè inchiniamo a crederla opera di maestro Lorenzo suo figliuolo e discepolo, del quale si ragionerà a suo luogo. Similmente è lavoro di Dono la figura della stessa santa vergine, la quale è in sulla

porta di quel monastero. Ma dove egli spiccò maggior volo, fu ne' freschi del coro delle monache di s. Anna della stessa città: monastero famoso per essere stato il primo fondato dalla b. Angelina de' conti di Montemarte, e per la tavola bellissima fatta da Sigismondo Conti dipingere al divin Raffaello: la quale con dispiacer grandissimo de' Folignati ne fu portata via in sulla fine del secolo XVIII. Fece dunque Dono in detto coro l' anno 1544, di commissione di Finalteria di ser Domenico da Bevagna, tre storie grandi con molto belle invenzioni, accostandosi alla dolcezza e grazia dell' Urbinate, e tenendo nel colorire assai miglior modo che non era usato nelle tavole. E nella prima figurò n. Donna quando le viene da Gabriello annunziato l' altissimo mistero dell' incarnazione del Verbo di Dio: nella seconda il natale di Cristo con molte figure di pastori che l' adorano e d' angeli nell' aria che cantano e festeggiano: e nella terza il giungere de' re venuti d' Oriente a Betlem per presentarvi il Redentore: dove, oltre i detti re, si veggono paggi e corsieri mossi con molta vivacità. Condusse ancora con egual diligenza una tavola ad olio pei frati minori di s. Crispolto in Bettona, dove fece il nascimento del figliuol di Dio con alquante storie piccole nel gradino, lavorate e finite con molto amore. E pei frati di s. Francesco in Bevagna condusse due tele ad olio: in una delle quali è la Vergine in gloria, sedente sulle nubi col bambino che si volge graziosamenee ad un fanciulletto rittogli dinanzi e lo incorona: e nell' altra Cristo crocifisso messo in mezzo da due angeli, e a piè della croce s. Francesco in atto di supplicante. Il bozzetto di questo quadro si conserva nelle sale del palagio pubblico d' Assisi insieme con due altre tele di mano similmente del Doni: in una delle quali imi-

tando la maniera del Buonarroti, fece Maria vergine annunziata dall' angelo, e nell' altra s. Francesco che sul nudo sasso della Vernia riceve le stimate. Questi due quadri gli furono commessi l' anno 1566 per la cappella de' Priori del popolo. E perchè Dono fu pregiato per la virtù sua in patria non meno che fuori, venne egli altresì adoperato tra noi in molti e grandi lavori. Di fatto non fu fraternita che non gli allogasse gonfaloni e tavole, senza dire delle dipinture che in gran numero fece nella basilica di s. Francesco, delle quali in ultimo si favellerà distesamente.

La prima dunque delle fraternite che gli desse da lavorare fu, com'è detto, quella di s. Antonio che nel 1537 chiamollo a dipingere a fresco nella facciata dell'oratorio e gli commise un quadro di s. Sebastiano (1). Poi dipinse due gonfaloni per le fraternite di s. Biagio e di s. Gregorio, che andarono perduti, conservandosi solamente il disegno di mano del Doni d' una faccia di quello di s. Gregorio nell' archivio Frondini: dove si vede quel santo in gloria allato a s. Giovanni evangelista, e da basso i fratelli e le suore del sodalizio oranti in vive e svariate attitudini. Altri due gonfaloni fece egli per le fraternite di s. Stefano e di s. Lorenzo: il primo de' quali è di sorta contaminato da un pessimo ristauratore, che a gran pena vi ravvisi la mano del maestro. Il secondo tuttavia ben conservato, si vedeva già nella galleria Tordelli di Spoleto. Altri due gonfaloni da lui dipinti restano in Assisi: l'uno de' battuti di s. Rufino, dov'è figurata con finissimo artifizio la deposizione dalla croce, sì mal concia che poche e lievi orme n' avanzano: l' altro de' disciplinati di s. Caterina, donato non ha guari alle mo-

(1) V. archivio storico italiano. III. serie T. II. p. 2

nache di s. Chiara, dove da una banda è il Calvario, e sott'esso le tentazioni di s. Antonio abate: dall'altra un miracolo operato da s. Jacopo in Galizia, quando per chiarir l'innocenza d'un impiccato ei fe' sul tagliere levar vivi due galli già apparecchiati per vivanda: nella quale storia si veggono arie di teste sì vive ed atti di maraviglia ne' riguardanti sì veri, che di meglio non si può fare. Piacque tanto quest'opera agli uomini di quella fraternita, che vollero altresì commettergli una tavola per l'altare del loro oratorio. Dove, com'essi desideravano, il Doni figurò in alto Cristo salvatore sedente tra un nimbo luminoso in sulle nubi con putti bellissimi che si perdono tra quegli splendori, e ai lati gli apostoli Giacomo e Giovanni: e nella parte inferiore fece s. Antonio abate, s. Francesco, s. Chiara, s. Rufino vescovo e s. Vitale monaco, che posti ginocchione in giro contemplano la gloria d'esso Cristo, e con bellissimo effetto prendono lume dal volto di lui: opera oltre ogni dire mirabile, e degna d'essere annoverata tra le più eccellenti ch'egli facesse mai. Fu detta tavola, non guari appresso, portata in duomo e posta sull'altare ch'era in testa alla destra nave. Ma essendo esso stato a memoria nostra gittato in terra per farvi quella porta che ora mette nel presbiterio, fu la tavola collocata sulla porta del fianco di quella chiesa, finchè l'anno 1859 per le istanze d'Augusto Malatesta venne finalmente (poichè fu da lui ristaurata) riposta con miglior consiglio sul primo altare di questa nave medesima.

Dacchè fu scoperta sì bell'opera, nacque nell'altre fraternite, che avevano proprio altare in duomo, il desiderio d'ornarlo di nuove tavole. Onde l'anno seguente ebbe Dono a compiacere ai preghi de' disciplinati di s. Lorenzo e di quelli di s. Gregorio, i qua-

li ultimi appartenendo al fiore della cittadinanza, deputarono ser Federico de' Nuti e ser Anton Francesco Galeotti onoratissimi gentiluomini a trattarne col maestro. E Dono che era la cortesia medesima, soddisfece agli uni e agli altri dipingendo quello stesso anno le due maravigliose tavole, che ora si veggono in duomo sui due nuovi altari nelle braccia della croce del tempio. In quella de' battuti di s. Lorenzo figurò un Calvario, nel cui mezzo è Cristo crocifisso tra due ladri, l'uno sofferente con tranquillo animo il meritato supplizio, l'altro dibattentesi indarno tra gli spasimi dell'agonia: sono nell'aria parecchi angeli bellissimi che piangono, e sotto alla croce la Maddalena figurata con un'aria di testa di bellezza inestimabile, co' capelli biondi sciolti e cadenti per le spalle, colle braccia avvolte alla croce, e colla faccia levata e gli occhi pietosamente fissi nelle spente sembianze del Redentore, nel cui ignudo si vede la perfezione dell'arte, quale si domanda a voler ritrarre il più leggiadro de' figliuoli degli uomini. Nè meno eccellente, oltre la figura dell'evangelista colle palme ristrette in dolorosa attitudine alle gote, è il gruppo della Vergine svenuta tra le braccia delle divote femmine, dove sono scorti di figure e di teste non men belli che difficili: e varii gruppi di soldati, quali a piè, quali a cavallo con bandiere che s' agitano per l' aria intenebrata. Era questa tavola sì mal condotta a cagione dell'umidità del nuovo altare su cui venne con troppa prestezza collocata, che ben potea piangersi quasi che perduta, se la diligenza e l' ottimo giudizio del nostro pittore Augusto Malatesta non ci avesse apprestato un riparo, rifacendovi alcune cose già cadute e commettendo e raddrizzando le tavole scommesse e distorte, cosicchè a lui debbono i cittadini obbligazione gran-

16

dissima per avere egli questa principale tra le pitture del Doni tornata da morte a vita. Di contro alla descritta è l'altra tavola dei battuti di s. Gregorio, nella quale il nostro artefice espresse, quando Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo depongono di croce il morto corpo del loro maestro. Nè cede punto questa all'altra tavola di bellezza, sia che se ne consideri l'invenzione o la bontà del disegno o la vivezza e varietà onde sono mosse le figure de' discepoli e delle donne aggruppate intorno al Cristo e alla dolorosa madre. Ma per essere stato il dipinto strofinato con ranno assai caldo, ne furono sgraziatamente levate via le velature e gli ultimi tocchi, onde avea l'artista ottenuto l'ottimo effetto della prospettiva aerea e il digradar delle tinte negli oggetti in ragione della lor distanza. Ebbe Dono in guiderdone di quest'opera 60 scudi: tanto erano di quel tempo tuttavia lontani gli artefici dal misurar la diligenza colla mercede.

Com' ebbe egli recato a compimento la dipintura delle predette tavole, fra Gregorio Perna assisano, custode del convento di s. Francesco lo chiamò a dipingere nelle logge, fatte costruire l'anno 1474 da Sisto IV. in quel magnifico chiostro, le storie della vita del patriarca de' Minori. Tenne Dono assai volentieri l'invito, seco medesimo rallegrandosi di poter lasciare qualche testimonio della virtù sua in quel solenne santuario, pieno delle opere de' più celebrati maestri antichi. E facendosi dal canto de' portici ch'è dalla banda di tramontana, vi figuró la nascita del santo: quando nel pregar che facea dinanzi al crocifisso di s. Damiano, udì voce che gli comandava di riparar la chiesa cadente: quando in sogno gli è mostrato da Cristo un palagio ornato di scudi e bandiere crocesignate: la rinunzia ch'egli fe' di tutti gli averi al padre suo di-

nanzi a Guido vescovo che ne copre la nudità: appresso, quando Innocenzo III. vede nel sonno Francesco sostenere il Laterano: indi Onorio III. che approva la regola de'frati minori: poi s. Francesco tratto in aria sur un carro di fuoco nella presenza de' suoi discepoli: finalmente quando frate Leone orando con esso lui nella Porziuncola vede in ispirito il séggio glorioso apparecchiatogli in cielo. Condusse Dono queste nove storie a fresco, monocromate di giallo e d'azzurro, frapponendo a ciascuna in un tondo ad ogni peduccio della volta il ritratto di qualche illustre minorita, dove si scorgono arie di teste sì vive e tanta limpidezza di colore che meglio non si vede nella viva natura. Poi continuando l'opera nel lato del portico inferiore, ch'è a ponente, vi figurò l'anno 1564 il santo che caccia i diavoli d'Arezzo: quando venuto innanzi al Soldano di Babilonia si profferisce presto alla prova del fuoco per chiarirlo della verità del vangelo: il medesimo ratto in estasi nella selva prossima alla Porziuncola: l'istituzione della rappresentazione del presepio nell'eremo di Greccio: poi quando Francesco disseta un viandante facendo scaturire acqua da una rupe: e quando predica agli uccelli: la morte del duca di Celano predettagli dal santo: finalmente quando egli ragiona dinanzi al papa e alla corte di Roma. Nelle quali storie si vede farsi migliore la maniera dell'artefice. Nella parte poi ch'è a mezzodì, fece l'apparizione di s. Francesco nel capitolo d'Arli: il miracolo delle stimate: appresso quando egli a tre compagni mostra le piaghe impresse in lui da Cristo: la benedizione ch'ei dà morendo alla patria sua: e quando è, in sul trapassare, visitato da Giacoma, nobilissima donna degli Orsini: il beato transito di lui da questa vita: poi quando Girolamo, cavaliere assisano, dubi-

tando della verità delle stimate, vede e tocca le piaghe del morto corpo: e quando è portato al monastero di s. Damiano. Rimasa per non so qual cagione interrotta l'opera delle logge superiori, venne egli chiamato a dipingere in testa al refettorio grande di quel convento un Calvario, che per vastità e terribilità d'invenzione fu tenuto cosa magnifica. Perciocchè oltre alla moltitudine delle figure che trae seco di necessità quel subbietto, fecevi Dono un paese bellissimo all'intorno con fiumi e selve e rupi, e la città di Gerusalemme, e il cielo abbuiato e tempestoso. Ma volendo poi que' frati aggrandire il detto refettorio e rifarne l'ordine e gli ornamenti, come anche oggi si vede, fu quest'opera e il muro insieme gittato a terra. Poco appresso, di commissione di fra Camillo de' Lizi napolitano, fu richiamato il Doni a seguitare il lavoro delle logge: dove tenendo il modo medesimo del di sotto, dipinse à chiaroscuro alternamente divisato di giallo e d'azzurro altrettante storie de' fatti di s. Francesco e di s. Chiara, tramezzandole di medaglie dentrovi le immagini degli uomini famosi nell'ordine per dottrina e santità di vita. E valendosi nell'esecuzione anco dell'opera di Lorenzo suo figliuolo, vi figurò da prima s. Francesco che seguita il Redentore per una aspra e stretta via, essendo amendue carichi d'una grossa croce: allegoria molto propria e leggiadra per la quale si mostra, che questo miracoloso uomo fece in sè ritratto della carità, povertà ed umiltà di Cristo. Segue poi quando esso santo gittasi nudo tra le spine: poi quando è da due angeli menato nella Porziuncola. E in quella che seguita ed è di maravigliosa bellezza, si vede il Salvatore a' prieghi della madre sua concedere a Francesco l'indulgenza del Perdono: appresso figurò quando papa Onorio III. approva l'indul-

genza predetta, che nelle tre prossime storie è agli affollati popoli bandita solennemente prima dal santo, poi dai vescovi d'Assisi, di Spoleto, di Perugia, di Foligno, di Todi, di Gubbio e di Nocera. Indi vedesi Francesco muovere incontro alla ferocissima lupa di Gubbio, da lui ammansata: e dove ora è la porta della libreria, Dono figurò in sulla piazza di quella città il santo che ferma i capitoli della concordia tra la lupa e i cittadini: e quindi il miracolo intervenuto ad un suo compagno che volendo raccorre una borsa trovata per via, nello stender che facea la mano, vide uscirne un dragone. Segue altro miracolo nel quale si scorge il santo sanare ad una femmina le mani attratte: poi quando restituisce ad una fanciulletta il lume degli occhi: indi quando fa che si ritrovi il corpo d'un annegato ch' egli torna a vita. Appresso si vede Francesco raddrizzare un giovanetto storpio, e nella storia seguente sanare un idropico, e similmente guarire un attratto nella presenza d'un vescovo: e il richiamar che fece tra' vivi uno rimasto oppresso dalla rovina d'un muro. Quindi mirasi confermare la vocazione d'un novizio che in assai bella attitudine gli sta dinanzi ginocchioni: appresso è figurato esso santo quando col bacio sana ad un uomo di Spoleto una sozza piaga nella bocca. Seguita Francesco dinanzi ai priori di s. Severino che cedono un luogo per la stanza de' frati, ed egli imprime coll'estremità della fune, onde è cinto, la figura d'un serafino nella scritta della cessione: perchè quella città elesse ad impresa nel proprio scudo un serafino. Seguita il prodigio del pane provveduto a Francesco e a' suoi discepoli: e chiudono l'ordine delle storie due miracoli di s. Chiara: cioè quando ella ributtò dal chiostro di s. Damiano i soldati di Federigo imperatore, che gli davano

la scalata; e quando stretta dal pontefice a benedir la mensa, fece apparire sui pani che v'erano imbanditi, il segno della croce. Non tutte le storie predette condusse l'artefice di sua mano, come è agevole conoscere, essendosi giovato dell'opera di Lorenzo suo figlio. Fu questo lavoro tenuto bellissimo rispetto alle invenzioni, dove sono partiti veramente maravigliosi e degni di qualsivoglia maestro di quell'età. E per fermo, quando nient'altro avesse il Doni operato, basterebbe questo a raccomandarne ai posteri il nome. In quel mezzo gli uomini della compagnia di s. Stefano avevano ceduto la cappella di s. Sebastiano in s. Francesco, ed avuta in cambio dai frati quella maggiore di s. Lodovico. Perchè volendo essi avanzare di splendidezza ogni altra fraternita, deliberarono d'ornarla tutta quanta d'affreschi, non essendo mai stata quella cappella dipinta. A Dono dunque ne fu allogata l'opera non senza fiducia, ch'egli sebben già fosse molto innanzi cogli anni, farebbe cosa rispondente alla solennità del luogo, alla munificenza loro e alla propria fama. Nè s'ingannarono. Perchè messosi all'impresa, colorì negli otto angoli della crociera altrettante figure di profeti e sibille con putti ignudi, tanto divinamente, che i posteri le hanno credute opera di quell'Andrea che è fama tenesse il primato nella scuola del Perugino. Ma, se ciò fu vero, certo è ad ogni modo che Dono rifece quasi per intero quelle figure, le quali, per esservi piovuto sopra, erano a malissimo termine ridotte: sicchè possono dirsi più suo lavoro che opera dell'Ingegno. Indi prese a dipingere nel destro lato la storia della disputa, dove nell'aula della sinagoga tra una moltitudine di Giudei fece il diacono Stefano che legge ed interpreta le scritture, esprimendo molto propriamente nel volto del santo la si-

curezza che accompagna i non timidi amici del vero, e nelle facce degli scribi e dottori la maraviglia e il cruccio del sentirsi confondere. Nell' ultima figura a man destra di questo grande affresco ci lasciò Dono la propria imagine, ritraendo sè stesso di naturale, vestito di bigio alla foggia del suo secolo: dov' ei si conosce esser già vecchio e d' aria temperata di gravità e di dolcezza. Fece poi sull' arco, che comunica tra la cappella e il corpo della basilica, la cacciata di Stefano dalla città: nella quale precede il grosso delle turbe una frotta di garzoncelli, allettati dall'improvvida vaghezza dell' età loro a quel nuovo spettacolo. Seguita il martire tra uno stuolo di furiosi che l'afferrano e il sospingono: dietro ai quali si versa dalle porte di Gerusalemme la moltitudine bramosa di farne strazio. Nella parete sinistra espresse la lapidazione, imitando quella che Giulio romano avea dipinto in Roma per Giammatteo Giberti: dal che vollero alcuni inferire che Dono gli fosse discepolo. Vedesi quivi in un paese d' aperto e lieto orizzonte il diacono ginocchioni nel mezzo del campo, a mani giunte e cogli occhi levati al cielo, d'onde gli si mostra Cristo sedente alla destra del padre tra una gloria d' angeli: e mentre i Giudei in diverse e tutte vive attitudini il vengono lapidando, un putto scende a presentarlo della palma e della corona. Sono le storie chiuse in un bel fregio monocromato, dove si veggono alquante piccole figure di santi. Nè men bello è l' ornamento fatto nella grossezza dell'arco del finestrone con fogliami e figure maravigliose. Era il Doni, quando quest' opera condusse, già vecchio: onde non è poco a maravigliare, che in quell'età, in cui la più parte degli artefici smette ogni esercizio, egli invece lavorasse così di lena e gli venisser fatte cose di tanta eccellenza.

Pare anzi che di lui seguisse il contrario degli altri uomini, e che coll' aggravarsi dell' età egli salisse a maggiore altezza. E n' è splendidissimo testimonio il cenacolo, che poco innanzi alla sua morte colorì a fresco, di commissione di Fra Gregorio Perna, nel refettorio minore di s. Francesco. Il qual lavoro a giudizio d' uomini gravissimi è di tutta quella bontà possibile ad ottenersi allora che già la pittura declinava per la mal consigliata imitazione del Buonarroti: ondechè il barone di Rumohr coll' usata sua avventatezza di giudizio non dubitò d' attribuirlo ad Andrea di Luigi. E benchè fosse il Doni obbligato di rappresentare un' istoria già trattata con lode da quasi che tutti i sovrani maestri del dipingere, seppe nondimeno trovarvi partito al tutto nuovo e cavarne una composizione oltremodo affettuosa e commovente: senza dir della bontà del lineare, ombrare e colorire, e di qualsivoglia altra richiesta alla material perfezione dell' arte. Rappresentò egli il solenne momento, che Cristo rivela ai discepoli il tradimento apparecchiatogli da uno di loro. Sta il Redentore seduto a mensa in mezzo a' suoi cari sotto un ricco padiglione di porpora: e mentre col braccio destro si stringe al seno Giovanni addormentato, leva la sinistra e colla faccia composta a serena mestizia profferisce le terribili parole. All' intender le quali vedesi il turbamento entrar negli animi di tutti, da Giuda in fuori, il quale seduto rimpetto a Cristo con cera cupa e disattenta rivolgesi verso i riguardanti. L' affetto che gli altri signoreggia, si manifesta in guise diverse per gli atti di ciascheduno: e Pietro con risoluto piglio e quasi che sdegnato in udir così vile perfidia par che renda certo il maestro suo, com' egli sia deliberato di non partirsene insino alla morte. Intanto Jacopo che dall' altra banda siede allato al salvatore,

recandosi con significazione d'alta maraviglia le mani al petto, sembra domandargli, se di lui possa essergli entrato in mente il sospetto di tanto codarda scelleratezza. Negli altri più lontani è un interrogare, un rispondersi pieno di tanta sollecitudine e di sì fatto spavento, che altrimenti non si vedrebbe nella natura viva. Nè al magistero, onde sono ritratte le passioni, cedono punto le altre parti di quest'opera mirabile, essendo le arie delle teste acconciamente variate, e tutte nobili ed attrattive, se ne togli solamente quella di Giuda, la quale ancorchè naturalmente bellissima, rivela per l' aggrottar de' fieri occhi la disonesta bruttezza della fraude ch' ei cova nell' animo, e che il fa inaccessibile al commovimento universale. Bellissime sono altresì le vesti e ottimamente piegate, nè l' armonia de' colori, nè l' opportuna distribuzione de' lumi e delle ombre lascia cosa alcuna a desiderare in quest' opera. La quale se, com' è da credere, fu l' ultima che il Doni facesse, potè certo quest' infaticabile artista (come già l' Urbinate dopo aver condotta la stupendissima tavola della Trasfigurazione) morirsene consolato dalla fiducia d' aver lasciato al mondo tale argomento dell' ingegno suo, che fatto l' avrebbe eterno nella ricordanza de' posteri. Morì egli a dì sette di giugno 1575 lasciando di sè quella fama che le molte e singolari opere e la bontà del liberale e cortese animo suo gli meritarono: e fu sepolto in s. Francesco dove non è persona, che visitando quella basilica, non si lodi altamente de' lavori di lui. Tacerò, per non essere infinito, delle minori sue fatiche, di che è piena Assisi e le convicine terre. Ma non voglio omettere, come ai conforti di lui i frati di s. Francesco s' indussero a far riparare nel 1562 da un tal maestro Nardo, chiamato di Francia (dove di que' tempi fioriva così

fatta arte) le finestre dipinte dell' una e dell' altra loro chiesa, quando appunto nella più parte delle città d' Italia si lasciavano perire quei bellissimi ornamenti delle vecchie nostre basiliche. Di lui scrive il Lanzi (1) che ne' ritratti è maraviglioso, e che nel colorire conformasi ai perugineschi più moderni, ed appàre artefice più esatto che spiritoso. Dalla qual censura chiunque non ignori le norme accademiche, onde s' informavano i giudizi di quello storico, s' accorgerà venir lode anzichè biasimo al Doni. Durarono per lungo tempo le opere di lui ad essere studiate dalla gioventù desiderosa di vantaggiarsi nell' arte del dipingere.

Di Lorenzo Doni, suo figliuolo e discepolo, sono tuttavia parecchi quadri in Assisi e nelle terre circostanti. Una gran tela ad olio di n. Donna del rosario con Dio padre in alto, e con le storie de' quindici misteri all' intorno si vede in s. Rosa di questa città: e due tele similmente ad olio, nelle quali è figurata la risurrezione di Cristo, e la Vergine col putto, se ne conservano in s. Antonio di Bastia. Sono pur di sua mano alcuni affreschi nella chiesa di s. Paolo e nello spedale d' Assisi, e le imagini de' santi dell' ordine minoritico ne' corridoi del convento di s. Francesco un crocifisso in testa al capitolo della fraternita delle stimate, ed una Pietà in casa Bindangoli.

Vivea pure in questo secolo maestro Cecco di Bernardino, che lavorò sovente in compagnia di Tiberio Ranieri, e che nel 1524 di commissione di ser Francesco Bovi, proconsole de' notari diede il bel disegno della porta dell' udienza di quel collegio ch' è sotto la torre del popolo, e le cui imposte simili a quelle dell' udienza del Cambio in Perugia, furono poi lavo-

(1) Storia pittorica T, 2 pag. 34.

rate nel 1531 da maestro Paolo di Jacopo, eccellente intagliatore eugubino, stabilitosi nella città nostra, al quale furono allogate da Gio: Francesco Sammartini proconsole del medesimo collegio. E perchè è caduto il discorso su questa udienza, non voglio tacere, che sino dal 1523 aveva detto collegio chiamato maestro Lorenzo fiorentino a lavorare di tarsia e d'intaglio ne' sedili e nelle spalliere di questa sala (1): d'onde si vede quanto fosse lo zelo de' nostri nel rendere ornata e magnifica la propria sede.

IX. Fiorì ancora, coevo al Doni, un altro pittore, di nome Orsino d'Antonio Carota, che fu discepolo del perugino Pompeo Cocchi scolare di Pietro. Dipinse egli nel 1561 i nuovi pennoni pel Comune di Perugia (2): e nel 1557 gli fu dalla fraternita di s. Antonio d'Assisi allogato un affresco, dove figurò n. Donna e parecchi santi, in sulla porta detta allora del Monte, e oggi de' Cappuccini (3). In Perugia nel capitolo della fraternita di s. Francesco de' nobili si conserva una bella tela ad olio di sua mano, dove è figurato il detto santo con quella castigatezza e soavità di disegno che risplende ne' lavori della scuola perugina. Fu carissimo al maestro suo che morendo nel 1544 lasciollo per testamento suo erede universale (4).

E poichè siamo in sul favellare d'artisti, ricorderemo altri pittori di questo secolo. Un di costoro fu Martino de' Pierfelici, che per lo spedale della fraternita dei ss. Giacomo e Antonio lavorò l'anno 1557 un crocifisso grande a olio, e un s. Antonio abate a fresco,

---

(1) Registro di Filippo Baciucci in Arch. pubblico Prot. dal 1514 al 1526 c. 213

(2) Mariotti. Lettere pittoriche pag. 231.

(3) Arch. di s. Caterina libro di spese.

(4) Mariotti l. c.

il quale anche a' dì nostri si vede in una casa di detta fraternita non lungi da Rivotorto.

Di poco posteriore a costui fu un maestro Tiburzio, che nel 1586, essendosi già guasta la pittura d' Orsino sulla porta del Monte, la rifece, come anche oggidì si vede: e nello stesso anno dipinse per la fraternita di s. Antonio alcune tavolette, dentrovi le imagini dei santi patroni, che solevano i priori portare a processione (1).

Forse più degno di menzione è maestro Girolamo Manni coevo al Doni, il quale per la fraternita di s. Lorenzo in patria fece un gonfalone l' anno 1552. Nè voglio omettere il nome di Francesco Tartaglia, che usando i cartoni di Tiberio suo maestro, fece segnatamente nel contado assai figure di santi a fresco: alcune delle quali si veggono nell' oratorio di s. Simone presso a Torre d' Andrea, in un simile oratorio presso il castello di s. Gregorio, e nella chiesa di s. Angelo della Rocca e dentro il monastero di s. Chiara d' Assisi, dove scrisse il suo nome colla nota dell' anno 1527.

Attesero ancora agli esercizi del disegno Giacomo e Lorenzo Duranti, l' ultimo de' quali fu ragionevole intagliatore in rame: e se ne conservano due stampe: l' una è la benedizione di s. Francesco con un ornamento intorno di putti e di fogliami; nell' altra è figurata n. Donna degli Angeli, tavola dipinta nel 1293 da un prete Ilario da Viterbo che vi si scrisse.

Ricorderò da ultimo tra i pittori nostri nel 1500 Giuseppe Gislieri che da Bergamo tramutatosi in Assisi v' ottenne la cittadinanza nel 1582, e dipinse al-

(1) Arch. della fraternita. Libro di spese a c. 38 tergo e a c. 41 tergo.

quante storie a fresco nel capitolo delle stimate, dove nell' opera maggiore, che n' adorna la volta, lasciò il suo nome coll' indicazione dell' anno 1598.

Nè si perdette in Assisi di que' tempi l' arte dell' orafo. Perciocchè del 1503 il consiglio generale della città mandò a papa Giulio II. il presente di due tazze di argento lavorate da un maestro Bernardino orefice assisano (1).

Ebbe pure Assisi un eccellente scultore in maestro Galeotto di Paolo, che nel 1530 lavorò pe' monaci di s. Pietro in Perugia una bocca di pozzo, sacomata con rara eleganza (2).

Ma chi con l' arte dell' intagliare arrivò a guadagnarsi riputazione per tutta Italia, fu Francesco Villamena, le cui stampe sono anche oggidì cerche ed avute in sommo pregio. Andato egli in Roma, sotto il pontificato di Sisto V. circa il 1588 apparò da Agostino Caracci il disegno, e da lui e da Cornelio Cort Olandese il modo di trattare il bulino. Furono il suo primo lavoro i funerali di papa Sisto, intagliati nel 1590 a cui tenne subito dietro la storia del serpente di bronzo, opera finissima, data fuori quello stesso anno, e che gli guadagnò riputazione grande. Aveva egli spesi i primi anni di sua dimora in Roma nel disegnare con amore l' antico e il moderno, onde si rese famigliare quel disegno emendato e spontaneo che fu sua lode precipua, e lo fe' capace di riprodurre fedelmente le cose di Raffaello, di Giulio Romano, di Federigo Barocci, di Paolo Veronese e degli altri più chiari lumi della Pittura italiana. Far qui intero il novero de' disegni di sua mano intagliati sarebbe

(1) Arch. seg. d' Assisi rif. di d. anno c. 154.
(2) Arch. pubblico di Perugia Prot. di Simone Longo c. 448.

pressochè impossibile; tanto sono essi numerosi: onde ci sarà forza di contentarci de' più notevoli. Ricorderò in prima la bella Annunziata e il re David che suona l'arpa, disegnati da Filippo Andreasio, il ritratto di Papa Clemente VIII. messo in mezzo da cinque storie di figure piccole: una seconda Annunziata che pubblicò l'anno 1595: la strage degl' Innocenti: il deposto di croce, dipinto dal Barocci per la cappella della Mercanzia nel duomo di Perugia: le stimate di s. Francesco del medesimo artista urbinate: la madonna di Raffaello, detta dell' Impannata: il Salvatore, la Vergine e s. Nicolò con s. Francesco da basso: Nostra Donna che porge a s. Francesco il putto: il Giudizio finale, storia assai bella, di sua invenzione, intagliata del 1603: il Battista nel deserto: il s. Paolo eremita di Ferraù Fensoni: s. Ilarione in solitudine, figura da lui stesso disegnata con perfetto conoscimento di anatomia: san Francesco d'Assisi in atto di orare, similmente di sua invenzione; come il santo di Paola intagliato nel 1613: s. Bernardo, monaco olivetano: s. Teresa in atto di scrivere: il b. Ignazio: i ritratti di Cesare Baronio, di Roberto Bellarmino, di Galileo, e di Filippo Rambaldi: il cieco, il contadino, e i venditori d'inchiostro e di castagne, con infinite altre opere, minori di grandezza, ma non meno pregiate per magistero d'arte. I lavori però che vanno pel giudizio degl' intendenti collocati in cima agli altri tutti, sono s. Girolamo penitente del Fensoni, il s. Francesco orante in una selva, e meglio ancora, come nota il Baldinucci, l'intaglio che il Villamena fece della stupenda pittura della presentazione di Cristo al tempio, dipinta da Paolo Veronese (1). Nè voglio omettere le 52 tavole, nelle quali

(1) Filippo Baldinucci: Origine e progressi dell' Arte d'intagliare in rame. Firenze 1686 proemio pag. V.

il nostro artista pubblicò l'anno 1594 la serie de' fatti della vita di s. Francesco, imitando le belle invenzioni che se ne veggono dipinte di mano del Doni nelle logge de' chiostri di papa Sisto IV. in Assisi: nè le tavole bellissime de' caratteri disegnate da Lodovico Curione, calligrafo a' suoi tempi eccellente, intorno alle quali il Villamena fece nel 1599 ornamenti svariati di cornici, di fogliami, di architetture, di putti, d'imprese e trofei militari e d'altre tali invenzioni tutte capricciose e belle. Sono pur di sua mano le storie di bassorilievo che sono intorno alla colonna traiana, e le 52 storie del vecchio e nuovo testamento che Raffaello dipinse nelle logge vaticane. Morì questo veramente infaticabile artista in Roma l'anno 1629 colto da un accidente improvviso, quando avea tocco appena il duodecimo lustro dell' età sua.

X. Il nuovo ozio, che abbiam veduto conferire al culto delle arti, promosse altresì quello delle lettere, usate allora non più a civile intendimento, sibbene a pompa d'erudizione. Nel 1554 un' eletta di cittadini fondò in Assisi un' accademia, i cui membri si raunavano a certi dì per leggere orazioni greche e latine, e disputare intorno a qualche punto di filosofia, di storia o di letteratura: ovvero a ricrearsi colla recitazione d'egloghe e di commedie scritte da alcuno di loro. E prese il nome d'Accademia del Monte dal diportarsi che facevano gli accademici una volta all' anno nella dolce stagione sul monte Subasio, dove, eletto un luogo riparato dal soverchio caldo e artificiosamente acconciatolo con fiori e verzure a foggia di scena, vi rappresentavano qualche favola o dramma al popolo che vi traeva in gran moltitudine. Dopo di che e attori e spettatori erano dal principe d'essa accademia liberalmente convitati. Da siffatta istituzione che pre-

ludeva alle inezie arcadiche, potè forse alla città venir questo bene, d' affratellare gli animi inimicati da' vecchi odii di parte e d' adusarli, comunque si fosse, agli esercizi di quegli studi che di lor natura fanno più riposata e cara la civil convivenza. Ma io non crederei che potesse il leggitore far giusta stima di quegli uomini e intender veramente la natura di que' tempi già abbiettati da uno spontaneo adagiarsi nella servitù, se qui non recassi alcuni de' capitoli ordinati al buon governo della predetta accademia, che trascrivo dall' originale serbatone nel prezioso archivio Frondini.

« In primis che tra tutti quegli dell' Accademia si elegga uno per Signore e capo di tutti, la cui elettione si debbia fare in Assisi et non fuora, in quel loco o casa che parrà a quelli della detta Accademia: et questo si farà a sorti, scripti tutti li nomi degli accademici: et sarà extratto da un putto. Et quello sarà extratto nel modo predetto, non possa recusare: et se recusa et non piglia l' uffitio nel tempo deputato, caschi in pena di uno scudo nè possa più essere Signore. »

« Item che il Signore creato che sarà giuri di observare et fare observare tutti capitoli et ordinamenti fatti o da fare nelle occurrentie dell' Accademia, sotto pena d' esser privato dell' ufficio et paghi duoi scudi. »

« Item che tutti quelli sono et saranno in detta Accademia debbiano servare obedientia et giurar fede al Signore per il tempo di questo. »

« Item che niuno della detta Accademia possa nè debbia in modo alcuno nè in pubblico nè in privato, nè in palese nè in secreto revelare ordinamento, parlamento, deliberatione et altra cosa somigliante fatta o da fare nell' Accademia sotto pena d' essere senza remissione o rispetto alcuno cacciato et privato della detta Accademia come persona indegna et sènza fede,

et sia pubblicata dal Signore e da tutta l'Accademia per persona infame et disonorata. »

« Item che il Signore habbia autorità alli tempi abili et opportuni di far leggere a cui meglio parrà a lui, amenità, leggi, logica, et vulgare, et che ogni settimana si legga di tutte le predette cose: et chi recuserà caschi in pena di duoi scudi. »

« Item che tutte quelle persone le quali saranno abili et idonee a recitare debbiano, secondochè dal Signore sarà loro comandato, recitare la loro parte di commedie ovvero egloghe, o che altro si fosse da recitare: e chi recuserà ecc.

« Item che nessuno della detta accademia possa, nè debbia nelle congregazioni giurare, bestemmiare, nè sparlare di Dio, nè di santi nè di homini sotto pena di duoi bolognini. »

« Item che nessuno possa contendere nelle dette congregationi, nè motteggiare alcuno in atto od in parole: e quello che darà cagione a tali beffe, ingiurie o aggressioni, caschi in pena di mezzo scudo per ciascuna volta. »

« Item che il Signore faccia uno deputato, uno cancelliero, et uno nuntio ecc.

Tra le molte considerazioni, che sarebbero da fare intorno agli allegati ordinamenti, e che noi volentieri rimetteremo al buon giudicio di chi legge, non vogliamo lasciare inosservato, che lo scialacquo di severità fatto per frivole cagioni, e il passarsi leggermente delle colpe più gravi, assai chiaro dimostra, come fosse pervertito il senso morale, e come divezzate si fossero le menti dal far diritta stima delle cose.

Furono gl' istitutori di quest' accademia Giordano Galasso, Zucchero Melula, Alfonso Corso, Alessandro Bini, Ottavio Maghetti, Girolamo Pini, Gio: Battista

Martellucci, Agricano Berti, Pomponio Bonacquisti, Giulio Cesare Galeotti, Antonio Aromatarii, Gio: Battista Corno, Tullio Galeotti, e Gio: Maria Jacopi. Di tutti costoro nient' altro ci pervenne oltre il nome. Solamente di Giulio Cesare Galeotti si conservano manoscritti nell' archivio Frondini alcuni studi storici intorno all' antica Assisi. Dai quali si scorge che quel buon giureconsulto era troppo vago delle origini troiane e greche, e men versato che non gli era mestieri, nelle cose archeologiche. Di che fece pur manifesto segno nell' interpretare l' epigrafe del tempio di Minerva (1).

XI. Si vogliono però scevrar da costoro Cecco e Trifone Benzi, chiari letterati di quel tempo, che illustrarono l' accademia e la patria col profondo conoscimento delle greche e latine lettere, e furono congiunti d' amicizia con Claudio Tolomei, con Francesco Berni, col Molza, col Flaminio e con parecchi altri elegantissimi scrittori del cinquecento. Vissero entrambi onoratissimamente in corte di Roma, dove Cecco fu adoperato nello scriver lettere latine, e Trifone fu segretario delle cifre nel pontificato di Leone X, di Clemente VII, di Giulio III e di Pio IV. Una preziosa raccolta delle lettere di Trifone conservavasi nell'archivio di sua famiglia in Assisi, che andò perduta per la negligenza degli eredi suoi nel passato secolo. Due legazioni egli sostenne con singolar sua lode, l' una a Cambrai nel 1533 per commissione di Clemente VII: l' altra nel 1541 in Germania d' ordine di Paolo III. In fatto di lettere ce n'avanzano pochi ma squisiti monumenti: un' elegia latina in morte di Francesco Molza

(1) Costanzo pag. 449.

pubblicata in Milano l'anno 1568 nella raccolta intitolata *Carmina poetarum nobilium*, e dodici sonetti dati in luce tra le *rime di diversi poeti nobili toscani* dall'Atanagi, il quale nelle note al primo volume lo dice *uomo di vita filosofica e d' antica fede e virtù, secretario di più papi e maestro di cifre perfetto, e scrittore di prosa e di verso toscano e latino candidissimo ed elegantissimo.* Piacemi delle sue rime diventate oggimai rarissime dar qui un saggio, recando il sonetto dal Benzi scritto al vescovo di Forlì; perchè si vegga che Trifone non a torto fu lodato e carezzato da quel sommo scrittore che fu il Caro:

A voi, Signore, il ciel largo comparte
D' ogni rara virtute il vero seme,
Non a me che d'aver son fuor di speme
De' vostri doni pur la minor parte.
Onde vorrei lodarvi a parte a parte,
Ma il vostro alto valor m' ingombra e preme
Sì che la man dubbiosa par che treme,
E l' ardir da me tutto si diparte.
Chè la mente pensando a ciò s' imbianca
A guisa d' uom che posto in fragil vetro
Aver si trova le mal ferme piante.
Pur, porgendomi voi la man sì franca
Col far lume all' ingegno scuro e tetro,
Spero in parte innalzar vostr' opre sante.

Ebbe egli, oltre Cecco, un altro fratello, chiamato Scipione, che allo studio delle leggi accoppiò il culto delle buone lettere, onde il troviamo ricordato con lode dal Crescimbeni nella *volgar Poesia* e dall'Atanagi, che nelle note al secondo libro della detta raccolta così scrive di lui: *Messer Scipion Bentio d' Assisi*, *fratello*

del famoso messer Trifone, oltre ai nobili costumi e al molto valor suo nelle leggi, delle quali è dottore, ha dolcissima vena di poesia: e a pag. 231 ne dà un elegante sonetto; Fu Scipione governator di Foligno nel 1560 e morì nel 1604 canonico del duomo in patria.

Quarto nella bella schiera fu Giovan Francesco Bini vissuto anch'egli in corte di Roma, e non men degli altri già ricordati felice cultore de' liberali studi. Udiamo che ne scrive l' Atanagi suo coetaneo: *Monsignor Bino, uomo di pronto ed acuto ingegno, di gran dottrina e di non minore eloquenza, e di pari modestia e piacevolezza, nei pontificati di Leon X e di Clemente VII servì M. Jacopo Sadoleto vescovo di Carpentras nell' officio del secretariato de' Brevi sì eccellentemente, che lo stil suo era riputato del Sadoleto. Dopo la partita del quale rimase in gran parte suo successore nel medesimo officio, come esso Sadoleto testifica in una sua lettera al cardinal Trivulzio. A tempo di Paolo III. fu cherico del collegio. Poi fu secretario de' Brevi di Giulio III. e di Paolo V.* Alquante sue rime si leggono nella raccolta del medesimo Atanagi, le quali lo chiariscono non inferiore al Benzi nella forbitezza e a lui superiore nella forza dell' imaginare e nella vivezza del colorire, e ne faccia prova il sonetto seguente indirizzato al divino Michelangelo in morte dello Stella, loro comune amico:

Angiol terrestre, il cui divino ingegno
    Fatto ha natura omai dell' arte ancella,
    E stanca in celebrarvi ogni favella
    Ed ogni onor del valor vostro indegno.
Colui che quasi ogni altro amore a sdegno
    Ebbe appo il vostro, e veramente stella
    Era a condurne a Dio, più che mai bella
    Renduto ha l' alma al suo celeste regno.

Or benchè noi di così fida scorta
Privi restiamo e di sì chiaro lume
Per questa via tenebricosa e torta,
Non perciò far convien di pianto un fiume,
Ma creder (qual che sua bontà n'apporta)
Che anco in ciel ver noi segua il suo costume.

Non estraneo alle lettere fu pur Francesco Costa, valente giureconsulto, ricordato dal Caporali, il quale fu auditore del cardinal Fulvio della Cornia. Ebbe costui un fratello, di nome Bernardino, che s'applicò similmente alla giurisprudenza e fu nel 1535 podestà di Civitanova. Fiorirono altresì di que' tempi Gio: Battista Mariani che fu podestà di Todi nel 1516, e Nicolò Confidati, giureconsulto a' suoi dì celebratissimo, che da Sisto V fu nel 1587 mandato governatore in Faenza (1): e Lodovico Sbaraglini, che dopo essere stato nel 1586 luogotenente e giudice nella Marca, fu sul finire di quel secolo vicario di Marcello Crescenzi vescovo d'Assisi (2). A costoro dee aggiungersi Sperello Sperelli, che nel 1565 fu dal cardinal s. Carlo Borromeo eletto auditore e giudice in Perugia, e adoperato con lode ne' governi di più città (3). Maggior rinomanza si procacciò Rufino Bini, che attese agli umani studi e alle leggi nel liceo di Siena, e che fu il primo a rivendicar con un'erudita dissertazione ad Assisi i natali di s. Aurelio Properzio. Questo lavoro, che non so se mai sia stato fatto di pubblica ragione, si conserva m. s. nell'archivio Frondini. Nell'ordine minoritico s'illustrò per dottrina teologica e per ro-

(1) Frondini m. s. famiglia d'Assisi a c. 50.
(2) Ivi c. 117.
(3) Ivi c. 152.

busta eloquenza Salvatore Bartolucci conventuale, che dal 1582 al 1596 sedè maestro in divinità nello studio di Padova. Due splendide orazioni ci pervennero di costui: l'una recitata nel 1562 alla presenza de' vescovi raccolti nel concilio di Trento: l'altra letta in Assisi l'anno 1577 ne' funerali di Antonio de' Lorenzi, vescovo d'essa città.

Il costui zio paterno, a nome Rufino, che fu similmente frate conventuale, si procacciò singolar fama tra' contemporanei pel culto degli studi teologici, e molto più per l'eccellenza sua nella Musica, della quale precorrendo al Palestrina, iniziò la riforma. Perciocchè, stando a quello che di lui scrissero il Franchini e il Coronelli, fu il Bartolucci primo a tor via dalla tessitura armonica la durezza dei vecchi contrapuntisti: e sostituendo al cantar simultaneo e continuo de' cori nella musica ecclesiastica i canti ad una, e i concerti a due e a tre voci, divinò nella melodia la fonte di quella dilettosa bellezza, che i precursori suoi s'ostinavano a trarre dalla sola armonia. E a lui segnatamente dee riferirsi la lode del culto passionato di quest' arte, che si continuò nella basilica di s. Francesco insino ai nostri dì. Perciocchè dal Bartolucci in qua v' ebbe sempre una fioritissima scuola, e vi sedettero tali maestri, il cui solo nome vale uno splendido elogio. Chè qui insegnò (per tacer de' più antichi) dal 1652 al 1686 il P. Angeli, ne' cui lavori serbati tuttavia nel ricco archivio musicale della nostra Basilica, si riscontrano i primi esempi della divisione delle battute. Successegli il P. Giuseppe Antonio Ferrari, stato già maestro di cappella in Torino, al quale seguitò poi il P. Finale, morto in sullo scorcio del seicento. Dopo costui vi fiorì, più celebrato ancora, il P. Boemo da Praga, che iniziò il padovano Tartini nei misteri del-

l'arte. Seguirono nel 1722 il P. Giordani, nel 1730 il P. Francesco Benedetti assisano, che in detto anno per restituirsi alla patria abbandonava l'onorato uffizio di maestro di cappella affidatogli in Torino sin dal 1710: il P. Giuseppe Paolucci, che dettò il celebre mattutino ad otto voci reali eseguito sino a memoria nostra nella notte della vigilia di s. Francesco: nel 1735 il P. Andrea Navarra: nel 1759 il P. Agostino Ricci, di Napoli: nel 1785 il P. Anton Maria Amone similmente napolitano, dalla cui scuola uscirono assai valenti artisti e maestri, e massimo tra tutti Vincenzo Monteverde di Spello. E prima dell'Amoni v'era stato maestro Francesco Zuccari, l'autore de' mottetti bellissimi che nei venerdì di marzo tiravano in Assisi numeroso concorso di ammiratori da Perugia, da Spoleto e dalle altre terre dell'Umbria. E vive ancora il P. Antonio Musilli, allievo del Zingarelli, che successe all'Amone, e che gode riputazione di profondo armonista. E ben si chiude questa onorata schiera col nome d'Alessandro Borroni, allievo del Rossini e del Mercadante, per le cui opere si è dimostrato, come la musica sacra possa vincere di magistero e d'incantesimo le cose teatrali. E veramente è non poco a dolersi, che quest'arte venutaci di paradiso a consolazione de' tanti travagli della presente vita, sia per sua natura transitoria, nè lasci dopo sè orma sensibile, come fanno le arti figurative, le quali per alcuno spazio contrastano con la forza del tempo, che pur tutto distrugge. Se ciò non fosse, le divine musiche del Borroni, lodate a cielo non solamente in Assisi, ma eziandio in Foligno, in Perugia, in Osimo, in Ascoli, in Orvieto e nella stessa Roma, assicurerebbero al valente autore l'immortalità del nome. Così nella veneranda nostra basilica, quando cominciò a volgere in basso la fortuna dell'italiana Pittura, ini-

ziavasi e vigoreggiava quella dell' arte musicale. Nè accade dire, come la scuola ivi fondata valesse a promuovere anco ne' cittadini nostri lo studio dell' armonia, segnatamente ne' due ultimi secoli. Perciocchè ivi s' educarono Raffaello Leonelli nato del 1620, morto del 1680, cantore eccellentissimo che fu soprannominato il Basso dell' Umbria: Giambattista Rocchicciuola, suo coetaneo ed emulo: e Pietro Benedetti, che fu poi maestro nella cappella del duomo, e che co' suoi treni di Geremia pubblicati in Venezia l' anno 1719 pe' tipi del Bartoli, paragonò i migliori armonisti contemporanei, come dimostrò la rara bontà dell' animo istituendo del suo l' orfanotrofio di s. Aldebrando, ove s' educano le povere fanciulle di questa città. Di poco posteriore Giuseppe Giovannini, valente organista, veniva chiamato a questo uffizio l' anno 1749 nella chiesa metropolitana d' Urbino. E calde sono tuttavia le ceneri di Francesco Sabbatini, discepolo dell' Amone, e maestro di cappella nel duomo, scrittore di vena facile e feconda, e nel sonar d' organo e di violone ammirato nelle principali città. Nè possiamo senza lagrime ricordare il caro nome del conte Gasparo Bindangoli, giovinetto di maravigliosa attitudine all' arte, il quale cresciuto nella scuola del Mercadante, poichè ebbe nella sua Cinzica de' Sismondi dimostrato ciò che sarebbe agevolmente riuscito, se la fortuna non ce lo avesse invidiato sì presto, mancò all' amor de' suoi, al desiderio degli amici e alle ragionevoli speranze di quanti il conobbero e l' amarono.

XII. Ma per tornare là d' onde partimmo, dico che l' anno 1569 a dì 25 di marzo fu con molta solennità e concorso d' infiniti popoli posta da Filippo Geri, vescovo d' Assisi, la pietra augurale della nuova basilica degli Angeli presso la città nostra, essendosi fatta

angusta all'innumerabil moltitudine nella festa del Perdono l'antica chiesa che vi s'era edificata sino dal secolo XIV. Furono a quel rito presenti i priori del popolo: e per deliberazione del nostro consiglio generale si battè una medaglia commemorativa, che fu riposta ne' fondamenti di quel tempio (1). Dissentono tra loro gli storici intorno all'architetto d'essa basilica, che dee noverarsi tra le maggiori e le meglio divisate che sieno in Italia: attribuendone alcuni il disegno a Jacopo Barozio da Vignola, altri a Galeazzo Alessi perugino e a Giulio Danti, illustre matematico della stessa città. E Giuseppe Ludovici d'Assisi, che vivea pochi anni appresso, ne' suoi ricordi inediti (2) v' aggiugne Ippolito Scalza, eccellente scultore orvietano. Non soccorrendoci a chiarir questo punto alcun documento dell' archivio di quel convento, io non veggo, a volerne pur venire a capo, se non una di queste due ipotesi: o che i predetti artefici si succedessero l'un l'altro nella direzione della fabbrica: ovvero, com' è più probabile, che il disegno datone da uno di loro, fosse poi dagli altri emendato per acconciarlo alle condizioni del sito in cui dovea levarsi il vasto edifizio. E ponendo ciò che esser dovette senza dubbio alcuno, che i frati minori si volgessero per un disegno a chi di quel tempo era in fama di maggior eccellenza nelle cose dell' architettura, non saprei così alla prima indovinare, se al Barozio o all' Alessi il domandassero, per essere ambedue in voce di grandissimi e solenni maestri. Ma considerando, come l' Alessi, ancorchè a' servigi di Genova dimorasse, era tuttavia notissimo nella vicina Perugia e in tutta l' Umbria, e

(1) Arch. segr. d' Assisi rif. an. 1569 c. 18.
(2) M. s. in archivio Frondini.

vedendo poi deputato a sopravvegliar l'innalzamento della chiesa il Danti perugino, piuttosto l'Alessi che il Vignola inchino a crederne architettore. E parmi vieppiù avvalorarsi cosiffatta opinione dalla somiglianza strettissima, che tiene questo edifizio con altri indubitatamente condotti dall'Alessi, che in questa, come nelle altre opere sue, s'appigliò di preferenza all'ordine dorico, divisandone i membri con una grazia e proporzione mirabile, come può vedersi nel palazzo ch'egli in città della Pieve fece pe' duchi della Cornia, in s. Caterina vecchia di Perugia e nel bellissimo porto di Genova. Ma ciò che sino ad ora sarà parso probabile, acquista grado di certezza da ciò che sono per dire. Mentre con fervor grandissimo s'attendeva alla costruzione della basilica degli Angeli, alla quale opera tutta cristianità concorse con larghe limosine, si svegliò ne' canonici della cattedrale d'Assisi il desiderio d'acconciare e ridurre alla medesima forma di quel nuovo tempio l'antica loro chiesa, della cui severa semplicità mal poteva appagarsi quel secolo avvezzo a compiacersi solamente nella venustà degli edifizi greci e romani e nello sfoggio degli ornamenti, che omai trasmodavano. Perchè deliberatosi di non guardare a spese, l'anno 1571 se ne consigliarono coll'Alessi e da lui ebbero il disegno d'essa opera. Da ciò si farà manifesto che l'Alessi era in maggior pregio tra gli Umbri che non il Vignola, e che veramente egli fu autore della magnifica chiesa degli Angeli.

Della quale stimo pregio d'opera descriver brevemente la forma. Ella adunque è fatta a croce latina, ed ha uno spartimento di tre navi; e le minori cominciando dall'entrata del tempio, non vanno più oltre delle braccia della croce. E dove questa attraversa la nave maggiore, che per dieci archi comu-

nica colle minori, si leva una cupola snella e leggiadrissima, che incorona l'antica chiesuola della Porziuncola. In testa al presbiterio, al quale s'ascende per un ordine di scale, è girata l'absida in semicerchio che piglia lume da due grandi finestre nelle pareti e da altrettante minori nella volta. Sono poi le navi piccole fiancheggiate da dieci cappelle ornate di stucchi e di pitture a fresco e ad olio coll'opera de' migliori artefici di quello e de' secoli seguenti. La facciata che con ornamenti di pilastri, di nicchie e di cornici risponde a capello alla spartizione interiore dell'edifizio, ha sulla porta maggiore una loggia ed innanzi ai terremoti del 1832 avea il finimento d'un timpano bellissimo con una finestra che dava alla facciata un aspetto di singolare sveltezza (1). Aveva inoltre nel suo disegno l'architetto fatti due campanili ne' lati dell'absida, rispondenti alle navi piccole: ma, checchè se ne fosse cagione, uno solamente ne fu condotto a termine. Ma il maggior pregio di questa basilica è riposto nella grazia delle proporzioni e nella squisitezza del magistero, onde sono lavorate le cornici, i capitelli, le basi e gli altri ornamenti architettonici, perchè a buon dritto è tenuta universalmente per bellissimo e singolarissimo edifizio.

Il che non può già dirsi dell'ammodernata nostra cattedrale, dove innanzi tutto si desidera la bontà delle proporzioni generali. Di che è da recar la colpa non

(1) Non si saprebbe indovinare qual cagione movesse il Poletti, preposto alla riedificazione di questa chiesa dopo i terremoti del 1832 ad alterare l'antico disegno d'essa facciata, che di svelta ed elegante ne diventò goffa oltre misura Vorremmo credere che ragioni statiche lo sforzassero ad un atto che altrimenti, a voler dire il vero, ci fornirebbe nuovo argomento della poca reverenza nostra ai grandi maestri antichi, e della nullità a cui è venuta l'architettura nel presente secolo.

all' architetto, sibbene alla necessità ch' egli ebbe di valersi de' muri e dello spartimento della vecchia basilica. E questo similmente fu cagione, che non potendosi estendere, quanto sarebbe stato mestieri, le braccia della cappella maggiore, le navatelle non potessero avere in testa un arco che mettesse nel presbiterio. Peggio ancora procedette la costruzione della cupola, che fu voltata di figura ottagona, senza ordine o grazia alcuna. Gran mercè che quell' improvvido zelo del riformare le cose antiche, non ci tolse eziandio la facciata di questo tempio, la quale è cosa tanto divina che io mi maraviglio, come sì poco sia conosciuta in Italia. Si perdonò ancora al bellissimo coro che negli anni 1519 e 1520 era stato quivi lavorato d' intaglio e di tarsia da Giovan Jacopo, eccellentissimo maestro di Sanseverino: opera colla quale pochissime altre possono paragonarsi nella purezza del disegno, nella fecondità delle invenzioni e nella facilità, diligenza e finitezza dell' esecuzione. Erano i seggi di questo coro ornati in cima da una specie di tabernacolo che dava loro faccia quasi di troni. Il che andando poco a sangue ad uno de' nostri vescovi tenero troppo de' suoi diritti, dicesi che di notte tempo all' insaputa de' canonici facesse levarne via quei poco canonici ornamenti, sostituendovi quel finimento che oggi si vede, e che, a dir vero, non risponde punto all' eccellenza della rimanente opera. Furono quest' intagli l' ultimo lavoro dell' artefice sanseverinate, al quale venne meno la vita innanzi che potesse darvi l' ultima mano, come si vede in uno degli specchi dal canto destro, che in qualche luogo è terminato con infinita diligenza, e nella più parte si rimane tuttavia appena digrossato.

Ora tornando all' Alessi, è da sapere che oltre agli acconcimi della Chiesa cattedrale, parecchi altri la-

vori gli vennero allogati in Assisi: che furono un portico di pilastri dorici intorno al ricinto dell' antico anfiteatro presso a Piązza nuova, le due belle fontane, l' una detta Marcella, sotto al Monte frumentario, e l' altra chiamata Oliviera vicino a casa Frondini. Similmente con suo disegno furono fatte le case de' Rossi e cominciata quella de' Lodovici che oggi è dei predetti Frondini, ambedue commendevoli pel giudizioso spartimento e per l' agiatezza delle stanze e delle sale, e per gli ornamenti delle finestre, delle porte e dei camini ordinati con quella bontà di disegno che si nota nelle altre opere di quell' insigne architetto. Furono da ultimo condotti con suo modello il pozzo nel chiostro degli Angeli, attribuito senza alcuna ragione a Michelangelo, il palazzo con portici e logge che il Comune edificò presso quel tempio, e la villa Roncalli-Fiumi in quelle vicinanze.

XIII. Resta che facciam ricordo d' altri cittadini fioriti nel secolo XVI i quali per aver dato segno di qualche operosità in tempi d' ozio inglorioso, non mi paiono al tutto indegni di lode.

Francesco Bini, noto in quell' età col nome di capitano Cecco, seguitò nel 1535 le bandiere di Carlo V, e combattè nell' espugnazione di Tunisi, dove tanta parte ebbe il senno e la virtù italiana (1).

Meno scarse notizie ci pervennero di Camillo suo figliuolo, fatto nel 1556 capitano di 200 fanti dal Caraffa generale delle milizie ecclesiastiche. Fu costui nel 1570 soldato de' Veneziani colla condotta di 300 fanti nella guerra che allora ardeva tra quella repubblica e i Turchi. Dove essendo dal provveditore di Dalmazia affidata a Camillo la guardia di Nona, cit-

(1) Frondini. Famiglie d' Assisi pag. 29.

tà molto scoperta agli assalti de' nemici, e intendendo egli l' approssimarsi de' Turchi, uscì loro incontro con animo di ributtarneli. Venuto adunque con essoloro alle mani portandosi valorosamente, venne per mala ventura a cadergli sotto il cavallo. Di che pigliando i Turchi ardire e i suoi spavento, fu dai nemici, prima che potesse spedirsi, sopraffatto ed ucciso. Era tra' soldati di Camillo un suo figliuolo giovinetto, di nome Francesco, il quale con grado e titolo d' alfiere militava in quella fazione. Costui veduto il padre cader lontano da sè per le mani de' Turchi, rannodò i soldati dispersi e incorandoli col proprio esempio si serrò addosso al nemico tanto gagliardamente, che gli venne fatto non solamente di ricuperare il corpo di Camillo, ma di sgominare eziandio gli avversari, de' quali parte restarono morti sul campo. Onde con sua gran lode tornò traendosi dietro molti prigioni nella città. Il caso è testimoniato da una esposizione fattane dal conte e capitano Andrea Micheli, data di Spalatro a dì 15 novembre 1570 (1).

Fu pur soldato di quella repubblica Medardo di Grifone Bistocchi, con grado di colonnello nel 1514. E un suo nipote dello stesso nome fu nel 1565 luogotenente ed alfiere di Sforza de' conti della Metula, capitano de' fanti mandati da Cosimo I. granduca di Toscana nell' isola di Malta minacciata l' anno 1562 da una flotta di Solimano: e dal 1570 al 1591 venne continuamente adoperato ne' carichi di capitano e di colonnello delle milizie ecclesiastiche; perchè l' anno 1586 meritò l' aggregazione al patriziato romano insieme con Alessio, suo fratello, giureconsulto (2).

(1) Frondini. Famiglie pag. 23.
(2) Ivi pag. 37. 38.

Il capitano Jacopo Amatucci militò prima pel re cattolico prefetto delle guardie e consigliere di guerra d' Alessandro Farnese duca di Parma e Piacenza, e capitano nelle Fiandre, combattè contro i Turchi nella guerra di Strigonia, ed ebbe in moglie Orsetta, figliuola di Paolo Tiepolo patrizio veneto e procurator di s. Marco (1).

Vittorio Antoniacci fu nel 1592 sergente nelle bande dello stesso Farnese e lo seguitò in Fiandra due anni appresso: e nel 1597 passò al soldo di Ferdinando de' Medici granduca di Toscana, che il promosse al carico di capitano delle bande di Valdarno, e l' anno seguente di sergente maggiore di tutte le milizie a piede. Ne' quali uffizi essendosi Vittorio portato con fede e diligenza, n' ebbe in guiderdone da quel principe un luogo forte con case e poderi a Poggio Imperiale (2). Non so se fosse costui ovvero un altro Vittorio Antoniacci l' autore d' un bel disegno di paese intagliato in rame con la data del dì 4 febbraio 1641 e dedicato a Ferdinando II. granduca di Toscana.

Non indegno di tal padre si dimostrò Cesare, applicatosi da giovinetto all' Architettura, specialmente per ciò che riguarda l' arte della guerra. Nella prima sua gioventù fu adoperato dal granduca di Firenze nelle fortificazioni di Livorno e negli acconcimi ai palazzi pubblici di Siena: e trovo ricordato negli archivi di Baviera, che a lui fu dato il carico di aprire un canale che menando insino al mare le acque stagnanti intorno a Grosseto, ne disseccasse le paludi. Passato quindi in Germania dove in brevissimo spazio di tempo apprese la lingua di colà, si trattenne ai servigi dell' e-

(1) Frondini. Famiglie pag. 6.
(2) Ivi pag. 11.

sercito imperiale con titolo ed uffizio di capitano e d'architetto militare: e dal benservito lasciatogli l'anno 1633 da Massimiliano duca di Baviera si scorge ch'egli vi disegnò e costruì più fortezze e adempì con lode tutte le parti a lui commesse.

Continuò le tradizioni domestiche il capitano Vittorio giuniore, trattenutosi insino al 1659 a' servigi dei principi di Toscana con uffizio prima di capitano delle compagnie de' fanti, poi di colonnello del presidio di Livorno: d'onde passato in Portogallo ebbe dal re Alfonso grado di sergente maggiore e d'ingegner militare. Di là tre anni dopo ritornandosene in patria visse onorato sino all'ultima vecchiezza, essendo morto d'anni 76 dopo aver chiamato erede Cesare suo fratello, dottor di leggi, allora podestà della Bastia.

Trattò pur l'arme con qualche lode Teofilo Bonacquisti ricordato anche da Pompeo Pellini nelle Storie di Perugia (1): avendo egli militato in Germania nel 1546, a' servigi di Malta nel 1565, e sotto il ponticato di Pio V. con uffizio di capitano nelle galee, che a Lepanto diedero la memoranda rotta ai Turchi finalmente nel 1582 a capo di 300 fanti fu adoperato con frutto da Gregorio XIII contro i banditi che infestavano lo stato della chiesa (2).

Venne, come testè si disse, in fama d'egregio giureconsulto il cav. Nicolò Confidati, che nel 1587 mandato da Sisto V. governatore in Faenza, giunse col senno e colla moderazione a comporre le interne discordie che la travagliavano. Sappiamo poi da Castore Durante, ch'egli non fu straniero agli umani studi e al culto dell'italiana poesia (3).

---

(1) P. 3. lib. 9.
(2) Ivi pag. 40.
(3) Volgarizzamento dell'Eneide. Roma 1566.

Due onorati cittadini diede in questi tempi la famiglia Donati. L'uno fu Francesco, eletto dal re di Francia suo commissario generale nella guerra di Siena l'anno 1575: l'altro, di nome Pierangelo, si diede al mestiere dell'arme, e fu capitano delle milizie ecclesiastiche sul cominciare del secolo XVII. (1).

Oltre Alessandro e Sforza già menzionati, ebbe la famiglia Fiumi altri due capitani nel presente secolo. Il primo fu Cesare, conte di Sterpeto, che avendo per qualche tempo tenuta la rocca minore d'Assisi, nel 1535 d'ordine del cardinale Ippolito de' Medici, legato dell'Umbria, la rassegnò ai ministri papali (2). Tolse costui in moglie nel 1534 Almena Baglioni e nel 1545 fu tra' capitani di Carlo V. nella guerra contro i Luterani. Scrive il Manente nelle storie d'Orvieto (3) che nel 1562 i sudditi e vassalli d'esso conte gli si ribellarono, aggravandolo dinanzi al pontefice di parecchi capi d'accusa, dimodochè gli fu forza rappresentarsi in corte di Roma. Ma fattasi palese la sua innocenza, ne fu rimandato libero, e i nemici suoi severamente puniti. Il secondo fu Carlo, figliuolo d'Alessandro, che del 1552 si trovò all'aspra e pericolosa guerra della Mirandola (4).

Assai venne adoperato in Italia e fuori il capitano Baldassarre Insegna, al quale la repubblica veneta affidò il comando d'un esercito nell'isola di Cipro (5)

Maggior fama e più durevole s'acquistò nella giurisprudenza Giuseppe Lodovici, nato nel 1535. Compiuti con plauso gli studi all'età di 23 anni in Peru-

(1) Frondini. Famiglie d'Assisi pag. 63.
(2) Archivio pubb. Rog. di Gio. Maria Cecchi not. d'Assisi c. 18
(3) Lib. VIII.
(4) Arch. pubb. Rogito di ser Marino Tassi.
(5) Frondini. Famiglie pag. 87.

gia, fu dapprima nel 1567 general commissario dell'annona nella provincia dell'Umbria, poi mandato podestà in Arcevia, indi governatore e commissario in Ripatransone, commissario papale in Velletri, poscia commissario contro i banditi nella Marca, e similmente commissario nella città di Spoleto, d'onde passò uditor general dell'Umbria in Perugia nel 1572. Due anni appresso tenne l'uffizio d'uditor generale della Marca, e con insolito esempio fu per tre volte confermato in Lucca, pretore e uditore in Genova ed in tutta Liguria: uditor generale di Fermo e d'Ascoli, poi di Bologna: e nel 1577 uditore della Rota fiorentina, e nel 1581 dell'altra antichissima ed allora assai famosa di Siena. Pubblicò in Venezia nel 1572 le sue decisioni delle cause di Perugia ed Umbria, che nel 1580 videro di nuovo la luce in Torino pe' torchi del Ratterio; e pe' tipi del Remondini divulgò nel 1586 le decisioni della Rota lucchese, dopochè nella medesima città per Domenico Zatta s'era nel 1581 impressa un'altra sua dotta fatica intitolata *Comunes Conclusiones*. De' quali libri molto si sono giovati e giovano gli uomini di curia. In età tuttavia verde morì il Lodovici in Fossombrone, d'onde era Lucrezia Girgenti sua donna: il corpo suo fu secondo, ch'egli avea comandato, portato in Assisi, e sepolto in s. Francesco, dove una lapide ne fa ricordo a' posteri.

Similmente riuscì valentissimo negli studi della medicina e delle cose naturali Giuseppe degli Aromatari il quale, se fortuna non fosse sovente arbitra anche della fama degli uomini, toglierebbe in Europa il grido sul fiorentino Malpighi. Nacque l'Aromatari nel 1587, e fu da Flaminio suo padre, che scoperse nel fanciullo maravigliosa attitudine alle lettere, messo nel celebre studio di Padova: e colà, recati a fine con singolar lode gli studi, si tramutò in Venezia dove col

profondo conoscimento dell'arte medica s' illustrò sì fattamente, che da quella repubblica ebbe molte dimostrazioni d'onore e di benevolenza. Di che grato egli a quei signori, non volle mai partirsene, ancorchè il duca di Mantova, il re d' Inghilterra e papa Urbano VIII gli facessero inviti e promesse di larghissime provvisioni. Precipitavano allora in peggio con le condizioni civili anco le lettere italiane, e nelle prose e ne' versi venivasi manifestando il tumido e il falso, che fecero delirar miseramente gli scrittori del secolo XVII. Colla servitù politica stabilivasi anco la letteraria: e i nostri padri, curvi dinanzi all' oltrepotenza di Spagna, snaturavano se stessi per contraffarne il tronfio e l'esagerato. Vide in parte le cagioni di questo corrompimento Alessandro Tassoni, e col suo libro delle considerazioni intorno alle rime del Petrarca tentò rilevar le lettere, provandosi di rompere le pastoie della servile venerazione ai maestri antichi. Ma da ben altra fonte si derivavano i nostri danni: e d'altro lato il Tassoni, ancorchè fosse uomo d'ottimo giudizio, trasmodò nelle sue censure, avvisandosi di scorgere nel Petrarca macchie che non vi sono punto. A difesa del cantor di Laura si levò Giuseppe degli Aromatari, giovine allora di 25 anni, e nel 1611 pubblicò le sue risposte alle *Considerazioni*, in cui dimostrò quanto ingiuste fossero le contumelie del letterato modanese. Ma il Tassoni non era uomo da darsi vinto alla prima, e l'anno medesimo scrisse di rimando i suoi *avvertimenti*, ai quali l' Aromatari fe' seguitare un secondo opuscolo, intitolato *dialoghi di Falcidio Melampodio.* Fin qui erano le cose procedute ne' termini; ma il Tassoni imbizzarrito uscì a sfolgorar l'avversario colla sua *Tenda rossa*, libretto pien d'ira e di veleno che ricorda il pettegolume e l'acerbità delle risse tra il Caro e il Ca-

stelvetro. Onde l'Aromatari accorgendosi che il nemico cercava di tirar le cose al peggio, pigliò quel partito che ogni savio avrebbe preso: e per decoro di sè e delle lettere si tacque. Così voltosi di nuovo interamente a meditare nella scienza da lui professata, dettò una dissertazione *de rabie contagiosa* pubblicata in Venezia l'anno 1625, premettendole un'epistola dottissima *de generatione plantarum*, nella quale primo tra' naturalisti d'Europa egli dimostrò non poter seguire al mondo generazione alcuna senza il principio del proprio seme. Questo magnifico trovato, esposto di poi più ampiamente dal Malpighi, diffuse nuova luce nei campi della scienza. Ma dell'Aromatari sarà pur sempre la gloria dell'averlo innanzi a tutti annunziato. Altre scritture sono di lui pubblicate, che non sarebbero state sufficienti a levarlo sulla schiera de' contemporanei: ciò sono la *raccolta del ben parlare*, trattato diviso in cinque libri, ne' quali si ragiona della favella nobile d'Italia, de' modi barbari che la corrompono, de' tropi e delle figure, e d'altre virtù e vizi del favellare, degli stili e dell'eloquenza sacra: opera data alla luce in Venezia nel 1643. Morì l'Aromatari pieno d'anni e di gloria nel 1660 in quella città, dove poco appresso ne fu data alle stampe la biografia scritta da Giambattista de Fabris.

Innanzi all' Aromatari aveva professato medicina iu Venezia un altro nostro cittadino, Sempronio Maltempi, morto nel 1586 (1).

Girolamo di Battista Mariani, detto il Capitan Bartolone, militò al soldo di Gio: Battista del Monte, nipote di Giulio III. nel 1551, e sotto Alessandro Vitelli nelle guerre di Siena e della Mirandola (2).

(1) Frondini Famiglie d' Assisi
(2) Arch. pubblico rog. di ser Jacopo Jacobilli.

Gio: Batt: Mariani, dottor di leggi fu nel 1516 podestà di Todi, e nel 1521 di Fabriano, e venne dal patrio Comune eletto a correggere gli antichi statuti, ch' egli arricchì d' utili annotazioni (1).

Ottaviano suo figliuolo, fisico eccellente, fu condotto ad esercitar medicina in patria, in Norcia, in Spoleto e in Nocera, dove l'anno 1559 dettò una dissertazione *de aqua albula, seu de balneo nucerino*, pubblicata quell' anno in Perugia e che fu il primo e per avventura il miglior trattato di quanti se ne scrissero poi intorno a quei bagni frequentatissimi.

Nelle cose della giurisprudenza s' illustrò in questo secolo Baldassarre Nuti, autore di più d' una dotta opera messa a stampa. Sue fatiche furono i bei trattati: *ad defensionem responsum* impresso in Perugia per l' Orlandi nel 1597: *e de rebus ecclesiae non alienandis 1600*: e *de revocandis donationibus 1602* impressi dallo stesso tipografo.

Fu similmente buon giureconsulto Egidio Paci, mandato nel 1597 pretore in Rieti, poi procurator del fisco in Città di Castello, uditor civile e criminale in Faenza, uditor generale della provincia di Ravenna, della Rota di Lucca e di quella di Genova: quindi uditor civile e criminale del governatore di Roma sotto il pontificato di Paolo V. che adoperollo nel conoscere e giudicare cause di grave momento. Benchè occupato in questi e più altri uffizi che per brevità si tacciono, e da quelli tenuto lungi d' Assisi, fu egli nondimeno tenerissimo della patria, in benefizio della quale più volte s' adoperò non senza frutto: e venendo a morte nel 1619 volle esser sepolto nel cemiterio di s. France-

(1) Frond. fam.

sco, dove una lapide terragna ne addita il nome e le ceneri (1).

Appartennero alla nobilissima famiglia degli Sperelli Rufino che militò agli stipendi di Lorenzo de' Medici e fu suo conestabile nel 1516 (2), ed Emilio, che di commissione di Clemente VIII recossi nel 1598 nella corte di Madrid a trattarvi affari importanti alla sede apostolica col re Filippo III: e nel 1605 fu governatore delle armi nella provincia dell' Umbria, e nel 1610 a' servigi della repubblica veneta colla condotta di 300 fanti (3).

Chiudiamo il novero degl' Assisani illustratisi nel secolo XVI. col ricordare Apollonio Sperelli podestà di Narni nel 1512, giudice in Perugia nel 1514, e dell' anno seguente podestà in Orvieto: Ubaldo Insegna giudice del capitano di guerra in Todi nel 1523: Brunamonte de' Rossi governatore e castellano della rocca d' Orvieto nel 1540 e podestà d' Ascoli nel 1568: Pietro suo figliuolo, commissario del re di Francia nella guerra di Siena nel 1565: Gio: Maria Giapesi giudice in Ferrara nel 1569: Francesco Rosmi podestà di Narni nel 1561: Fabio Floriani podestà di Spoleto nel 1573: il Cav: Raffaello Paolucci che innanzi al 1579 militò in Germania a capo d' una compagnia di fanti da lui condotta: Lodovico Sbaraglini locotenente del governatore di Camerino nel 1568 e poscia egli stesso governatore di Todi: e Pompeo Sperelli preposto al governo di Forlì nel 1859. I quali nomi non ad altro intendimento m' è piaciuto di registrare, se non perchè si veda, come, non ostante le peggiorate condizioni del

---

(1) Frond. fam.
(2) Archivio segreto d'Assisi rif. n. 26 c. 46.
(3) Frondini. Famiglie pag. 157.

paese, non era tuttavia entrato negli animi de' nostri avi quell'ozio vituperoso che è peste e rovina delle città e degli stati.

XIV. Ora rifacendoci dall'anno 1496, ripiglieremo l'interrotta serie de' vescovi di questa città. A Francesco Insegna fu da Alessandro VI. dato successore Geremia Contugi da Volterra, familiare del cardinal Soderini che governò questa chiesa insino al 1509. Molto egli s'adoperò a pacificare i cittadini, e tuttochè sostenesse i carichi di governatore di più città e quello di vicelegato in Perugia, non si rimase però dall'adempiere gli uffizi di provvido pastore. Dopo la rinunzia da lui fatta del vescovado, fu questo amministrato dal celebre cardinal Volterrano per ispazio di sei mesi: dopo di che vi fu mandato vescovo Zaccaria Contugi, nipote di Geremia, allora giovanissimo, e tuttavia scolare nello studio perugino, il quale tenne questa cattedra per 17 anni, essendo morto, senza far cosa alcuna memorabile, l'anno 1526. Nei tre seguenti fu conceduta da Clemente VII al cardinal Silvio Passerini, legato dell'Umbria, che la tenne sino alla sua morte seguita nel 1529. Appresso fu dallo stesso pontefice eletto nostro vescovo Angelo Marzi più per rispetto de' servigi da lui fatti ai Medici, che per la sufficienza sua, come lasciò scritto il Varchi nelle storie fiorentine. Spiacque l'elezione, nè saprei perchè, a Malatesta Baglioni, al quale Clemente se ne scusò con un breve dato di Roma il giorno 2 di maggio 1529. Anche dopo questa promozione, fu il Marzi continuamente adoperato dal pontefice in parecchi gravi negozi in Firenze, e ne' governi di Fano e di Bologna. Ma quanto egli fu caro al Medici, altrettanto fu in odio al successore di lui, Paolo III, che per l'insolenza del Marzi gli fe' togliere le rendite del vescovado. Perchè

egli volontariamente depose il carico episcopale, riducendosi a vita privata in Firenze, ove si morì nel 1546. A costui successe nel 1541 Angelo Archilegi amerino, familiare di papa Farnese e già vescovo di Massico nel reame di Napoli, il quale venuto a morte dopo due anni, fu surrogato da Lodovico Magnaschi di Santafiora, prima vescovo di Castro, che accrebbe di numero e di provvisioni il capitolo cattedrale, impetrando nel 1546 a tal uopo da Paolo III la cessione de' beni del priorato di Valfabbrica. Dopo nove anni abdicò e visse il rimanente spazio di vita in Roma. Suo successore fu Tiberio Muti romano, che dopo due anni, seguitando l' esempio del predecessore, si ridusse in patria nel 1554, e cesse il luogo a Galeazzo Roscio da Terni, maestro dell' ordine gerosolimitano che nel 1562 sedette tra' padri del concilio di Trento, e morto l' anno seguente, ebbe onorata sepoltura in s. Vigilio di quella città. Nel marzo del 1564 fu dalla chiesa d' Ischia trasferito a quella d' Assisi Filippo Geri pistolese, uomo di chiara fama e di provata destrezza nel trattare ardui negozi. Alla fine del predetto concilio venne egli mandato da Pio IV. nunzio apostolico in Germania all' imperator Massimiliano, e morì in Genova, dove Gregorio XIII. l' avea mandato in aiuto al cardinal Morone l' anno 1575. Dopo il breve ed oscuro vescovado di Antonio de' Lorenzi da Montepulciano, morto nel 1577, fu mandato a farne le veci Giambattista Brugnatelli da Bibbiena, uno di que' santi bisbetici, che andrebbero lasciati stare nella loro cella, e che messi invece per disgrazia loro e di chi ci si abbatte, al governo di qualsiasi comunanza, con tutta la più buona intenzione del mondo dovunque mettono le mani guastano e peggiorano. Venendo in Assisi trovovvi il Brugnatello abusi nel Clero secolare, abusi ne' con-

venti e ne' monasteri, abusi nel popolo. Avrebbe voluto estirparli di botto, e ci si mise con tutto lo zelo d'una coscienza severa, rigida, inesorabile. Ne seguì quello che ne potea seguire: e clero e popolo, gli si rivoltarono tutti. Si fosse egli almeno accontentato di curare le magagne disciplinari. Signor no: volle per giunta mettere il becco fino nelle cose civili; pretese di correggere a modo suo gli statuti della città, di fare ordini nuovi sui danni dati, sul monte della pietà, e perfino sul modo di vendere il pane. Avrebbe voluto esenti gli ecclesiastici dall' obbligazione universale d'accatastare i beni, e di pagare le imposte: avrebbe voluto le forestiere preposte alle giovani paesane ne' monasteri della città; e non è da domandare se questa sua strana intenzione lo facesse agli Assisani odiosissimo. La mala contentezza universale proruppe in querele in dimostrazioni di sdegno e di dispetto: il Brugnatello alla sua volta mise mano alle censure, e lo scandalo crebbe a tale, che il papa avvisatone dai magistrati, comandò al vescovo di Perugia che subitamente andasse in Assisi, e interponendosi vedesse di mettervi pace. Avrebbe fatto meglio a correggere il primo errore; e levar via la cagion vera di quel subbuglio, rimovendo dalla sede episcopale chi dava indizi così manifesti d'inettezza al ben governare. Il paciere ebbe a travagliarsi fieramente prima di rabbonire gli animi di ciascuna parte oramai troppo inveleniti. Dopo aver raccomandato al vescovo moderazione e mansuetudine, al clero e ai magistrati docilità e sofferenza riuscì a strappare al primo una dichiarazione in iscritto per la quale prometteva di starsene contento a ciò che il Pontefice, e il vescovo di Perugia avrebbero ordinato intorno ai capi delle passate controversie, e che ind' innanzi non ascolterebbe se non le voci della paterna benevolen-

za ch' egli diceva d' aver sentito sempre pel suo gregge (1).

Ma elle furon parole e non appena partito il paciere, da capo la discordia diè fuori più violenta di prima. Onde il papa, non trovandoci altro riparo, chiamò da ultimo il Brugnatello in Roma dove lo fe' giudice del santo uffizio, e mandò nel luogo di lui in Assisi Fabio Sassi suo vicario e visitatore apostolico. Non bastò al povero prelato l' animo a portare in pace il cruccio e la vergogna di quella rimozione, e l' anno medesimo (1591) ne morì. Gli fu sostituito Marcello dei Crescenzi d' antica e nobilissima famiglia romana, il quale è stato de' più insigni e benemeriti, tra' nostri prelati, e pontificò per ispazio di 40 anni. Egli trasferì a più commoda sede il seminario, che poco appresso al concilio di Trento era stato fondato non lungi dal monastero di s. Giacomo: e lo fornì di rendite maggiori, intantochè può giudicarsene quasi l' istitutore. Promosse il culto del primo nostro patrono s. Rufino, e raccolse e pubblicò pei tipi di Giacomo Salvi in Assisi l' anno 1617 gli uffizi del suo dì festivo, della sua traslazione e della dedicazione di sua basilica. Consacrò nel 1599 la nuova chiesa de' Cappuccini; i quali sin dal 1535 s' erano stabiliti nell' eremo delle piccole Carceri sul monte Subasio, dove nel 1573 vestì l' abito dell' ordine s. Giuseppe da Leonessa, e dove Alberto Durante dal Borgo avea nel 1554 dipinto la bella icone che oggi si vede in sull' altar principale della nuova chiesa. Da quel luogo alpestre erano per cura del nostro Comune stati i religiosi traslocati

(1) Questa dichiarazione si conserva nell' archivio segreto del Comune insieme con una lunga lettera del vescovo di Perugia, con la quale si esortano i magistrati alla sommissione e obbedienza al loro pastore.

dentro la città l'anno 1595 nelle case della fraternita di s. Antonio, alla quale fu ceduto invece il monastero soppresso di s. Caterina in Piazza nuova. Ma per tornare al Crescenzi, fece egli nel 1602 dall'interno cemeterio di s. Chiara trasferir nella cappella di s. Michele le ossa delle venerande suore, Amata ed Agnese, sorelle di quella santa, e Benedetta che fu seconda abbadessa in s. Damiano. Costrinse a serbar clausura, secondo gli statuti tridentini, le monache di s. Quirico e della Concezione. Riparò nel 1612 il palagio vescovile, e traslocò da s. Maria in Minerva i frati del terz'ordine al nuovo convento di s. Antonio di Padova. L'anno 1615 pose la prima pietra della Chiesa nuova che in ispazio di sette anni fu condotta a perfezione. Pervenuto all'età di 75 anni passò a miglior vita in Roma e fu sepolto in s. Maria maggiore.

XV. A un tristo secolo ne seguitò altro peggiore, e al sonnecchiar del cinquecento riscosso non di rado da qualche resto di virtù, successe il letargo profondo del secolo XVII. Popolo non v'era più nelle città nostre, sibbene patrizi fastosi per titoli vani, prepotenti per ricco censo non disgregabile, ma perpetuamente trasmesso intero a' primogeniti: molli, oziosi, ignorantissimi: plebe prostrata dalle miserie in volontaria abiezione e vilmente rassegnata a stupida sofferenza. Corrotte e corruttrici le lettere: e le arti ancorchè promosse non meno che nell'età precedente e coltivate con amore da potentissimi ingegni, pur decadute anch'elle per matta e stemperata vaghezza di novità. Se avessimo talento di tutto raccorre con la scrupolosa accuratezza de' cronachisti, ci fornirebbe il seicento materia da farne un grosso volume. Ma qual pro verrebbe al lettore dal racconto di fatti frivoli o bassamente scellerati? Chi ci saprebbe grado dell'udirsi

narrare, come i gentili nostri cavalieri corteggiassero le lor dame con sì sviscerato zelo da venir per esse alle parole e al sangue eziandio nelle chiese? (1), ovvero come le compagnie de' laici d' Assisi, recatesi nel giubileo del 1600 in Roma fossero in sulle porte della città accolte da tutte le famiglie de' francescani, e facessero di sè tanto bella mostra, che le carrozze di parecchi eminentissimi e financo quella del pontefice s' arrestarono per maraviglia, dimandandosi l'un l' altro, onde fosser coloro che di sì polito arnese e di così ben composto portamento facevano spettacolo alla moltitudine? (2) ovvero, come sino nella casa di Dio vergognando i nobili di contaminarsi col contatto del fango plebeo, volessero da eminente palco godersi nel tempio degli Angeli la vista degli immensi popoli irrompenti a furia nel dì del Perdono, come a un dipresso i Romani si godevano negli anfiteatri le lotte de' gladiatori o l' azzuffarsi scompigliato delle fiere: e perchè il denso polverio sollevato dall' agitarsi di tante turbe non nocesse alle delicate fauci patrizie, ivi si facesse alle dame e ai gentiluomini copia di bevande, di confetti e d' altrettali rinfrescamenti? (3). Di queste e d' altre somiglianti novelle son piene le memorie di que' miseri tempi; e vi troveresti notato con una specie di compiacenza, come non passasse mai anno, che nell' entrare impetuoso delle genti nella predetta chiesa, non perissero schiacciati tra la pressa or due or cinque or sette e persino quindici sventurati. Tra tanto vanume trovo ricordate dall' Egidi e

(1) Scriptura facti et juris *presentata alla Congregaz. de' riti sotto il pontificato di Clemente XI per torre gli abusi del Perdono*. Roma 1720.
(2) M. S. in Archivio Frondini.
(3) Ivi l. c.

dal Venarucci notabili aiuti di genti e d' artiglierie mandati da Assisi ad Urbano VIII nella guerra che quel papa ebbe co' Farnesi, co' Veneziani e col Duca di Toscana. Dicono gli desse Assisi due compagnie di cavalli e tre di fanti, tutta gente bene agguerrita, e ottimamente in punto. Per la qual cosa Innocenzo con una bolla data nel 1644. concesse alla città per cinque anni esenzione da ogni gravezza camerale. Un fatto simile era seguito nel 1566. quando Clemente VIII. ricuperò la città e il ducato di Ferrara: nella quale occasione *la fedelissima città d' Assisi per mostrare la sua generosità e devozione verso la sede apostolica donò dell' erario pubblico 2500. scudi et andarono anche a quell' impresa quattro fioritissime compagnie di soldati assisani con molta nobiltà venturiera a servir la Santità Sua in diverse cariche* (1). E così nell' espugnazione e distruzione di Castro l'anno 1649. corsero ad ingrossare l' esercito d' Innocenzo X. due compagnie d' Assisani, l' una di corazzieri, l' altra di pedoni *in tutti più di 300. tutta gente eletta e veterana a segno tale che il conte Vadman e il Gabrielli comandanti in quell' impresa ebbero a dire, che non v' era in tutto il campo più bella, robusta e valorosa gente di loro.* (2). Così l'Egidi, le cui parole ho voluto allegare non perche creda in tutto a quelle sue bombe alla spagnuola, ma perchè il nostro libro porga al lettore un esempio della ridicola boria municipale, che segnatamente nel seicento contaminava le penne degli scrittori.

Nondimeno tra tanta corruzione e miseria si vide risplendere qualche lampo di verace virtù: e noi con gioia ricorderemo il nome di quei pochissimi che ci

(1) Egidi Abbozzo delle antichità d' Assisi M. S. nella Comunale a C. 110. tergo

(2) Egidi l c. a c. 111.

paiono tanto più commendevoli, perchè a voler essere tali ebbero a lottare colla prepotente foga del loro secolo.

XVI. Primo in ragione di tempo e di meriti fu Alessandro Sperelli, nato nel 1589 di nobilissima famiglia, il quale può noverarsi tra gli uomini mandati talvolta dalla provvidenza a far solenne testimonio della dignità dell' umana natura. I natali illustri invece di levarlo in superbia, gl' impressero più altamente nel cuore il sentimento del dovere che tutti abbiamo d' amare e beneficare i nostri simili: e le domestiche ricchezze, abusate allora ad opprimere e a corrompere, furono in quella vece da lui adoperate a riparar le ingiustizie della fortuna, a promuovere la educazione del popolo, a porger soccorso alla pericolante virtù. Datosi per tempo alle lettere, e rendutosi chierico, non appena ebbe in Perugia ottenuto l' anno 1610 la laurea di giurisprudenza, fu eletto vicario dallo zio paterno Ascanio, che di priore della nostra cattedrale era stato nel 1607 creato da Paolo V vescovo di Sanseverino. Poco appresso, dovendo il cardinal vescovo di Reggio in Lombardia lasciare la sua diocesi, n' affidò, durante la sua lontananza, il governo con titolo di vicario ad Alessandro, sebben tuttavia giovanissimo: nel quale uffizio egli dimostrò, come possa talvolta la prudenza e la moderazione prevenire la matura età. Perchè meritò d' esser poscia mandato vicario apostolico in Parma, d' onde poi recatosi con somigliante carico in Rimini, passò finalmente ad esercitarlo in Genova, e nella chiesa metropolitana di quella nobil città fu onorato della dignità d'arciprete. Richiamato indi a Roma, e salito di grado in grado per tutti gli uffizi della prelatura, venne nel 1644. eletto vescovo di Gubbio: dove quanto egli adoperasse in benefizio di que' popoli, il dimostrano i molti mo-

numenti della sua munificenza e l'affettuosa ricordanza che di lui conservano i cittadini. Perciocchè accrebbe la canonica delle due prebende di Teologia e di penitenzieria, e con frequenti sermoni ammaestrò il suo gregge, sovvenendolo eziandio nei bisogni delle cose temporali, intantoché ben cento famiglie povere erano da lui quotidianamente alimentate. E volendo far provvisioni durevoli di carità, istituì una fraternita che da lui tolse il nome di Sperella, alla quale lasciò per testamento ogni sua facoltà, ordinando che delle rendite di quella si provvedessero chierici di povera condizione a poter con agio e profitto educarsi ed ammaestrarsi nelle discipline ecclesiastiche: e che medesimamente ciascun anno si fornissero di ragionevol dote le oneste giovani, che la povertà avrebbe condannate alla solitudine o alla seduzione. Volle altresì che la copiosa ed eletta sua biblioteca rimanesse perpetuamente aperta a commodo di tutti e v' aggiunse una dote affinchè potesse ella ogni anno rifornirsi di nuovi libri. Nel duomo di Gubbio a proprie spese edificò la grande e splendida cappella di nostra Donna, e il ricco altare di s. Giovanni da Lodi. Riparò ancora l'antichissima chiesa di s. Nicolò, e in quella della Madonna al Prato fece fare di marmi di molta spesa l'altar principale: e la chiesa del monistero di s. Antonio da Padova riedificò, senza dire de' preziosi arredi e delle sontuose paramenta, onde la sacristia del duomo arricchì. Nè men sollecito dell'integrità della disciplina ecclesiastica di quello che fosse dell'esterior decenza del culto, riformò i costumi dei chierici alla norma del concilio di Trento, e dai monasteri delle donne levò via gli abusi di lunga mano radicati, adoperando in ciò, come in ogni altra cosa, i dolci modi della persuasione, anzichè gli austeri ar-

gomenti dell' episcopale autorità. Nè dimenticò per tutto questo la patria sua, alla quale morendo lasciò un legato di 3000 scudi, co' frutti de' quali si dispensano ogni anno due doti alle povere giovani della città. Aveva in costume questo egregio prelato di consacrare allo studio i pochi momenti che gli avanzavano alle assidue cure pastorali. Frutto di tali studi fu quel suo gran libro intitolato *il vescovo*, nel quale espose i solenni doveri religiosi e civili, che sì compiutamente si studiò d' adempire in tutta la vita. E con tanto universal favore venne accolta quella dotta fatica, che ai conforti di molti vescovi di Francia, Spagna e Germania l' Adriani la recò in latino idioma. Altre varie opere, delle quali mi passo per non esser lungo, sono di lui alle stampe: e traluce da tutte il diritto zelo e la rara dottrina dell' autore. Pervenuto Alessandro all' età di 83 anni, passò a miglior vita tra le lagrime e il desiderio del suo popolo, che dopo due secoli benedice tuttavia alla sua santa memoria, e l' annovera tra i più chiari lumi dell' episcopato eugubino (1).

Nè fu solo Alessandro che onorò in quel secolo la casa sua. Abbiamo già toccato d' Ascanio zio di lui, il quale è degno che se ne dica pur qualche cosa (2). Laureato egli in Perugia nel diritto cesareo e canonico fu eletto in patria priore del duomo non tanto per la singolar dottrina e la molta eloquenza, di che fe' segno nell' arringare dal pulpito e nel difender cause innanzi a' tribunali, quanto per l' illibatezza de' suoi

(1) Sarti de episcopis eugubinis dissertatio. Pisauri 1755 pag. 235.

(2) Serie de' vescovi di Sanseverino nella Marca del Com. Severino conte Servanzi Collio Cav. di Malta. Camerino 1874 pag. 14 e seg.

costumi. Dopo essere stato con lode adoperato dalla corte di Roma nel governo di più città dello stato ecclesiastico, assunto all'episcopato titolare di Claudiopoli fu mandato coadiutore ad Orazio Marziario, primo vescovo di Sanseverino piceno, e dopo la morte di quel prelato seguita nel 1607. gli successe nell' episcopal dignità. L'illustre storico de' vescovi sanseverinati, il commendatore Severino Servanzi Collio, gli dà lode per aver con zelo vigilato la disciplina de' chierici per aver sollecitamente cercato di comporre dissidi tra' cittadini, e per la carità ond' egli aveva in costume di visitare gl' infermi a fine di consolarli nell' ultime ore della vita. Fece il buon prelato murare a sue spese in onore di nostra Donna la chiesa ch' è nel borgo delle conce, e nel settembre del 1609. adunò il sinodo diocesano, e morì da tutti compianto nel 1631.

Non meno operoso e commendevole per la coltura dell' ingegno e per la bontà dell'animo fu Francesco nipote d' Ascanio e degno fratello del vescovo eugubino. Datosi di buon' ora alle liberali discipline, s' applicò poi alla giurisprudenza nel ginnasio romano dove leggevano di quel tempo uomini riputatissimi, e presavi la laurea, si guadagnò ben presto nel fôro fama di valentissimo avvocato. Poi datosi al viaggiare, percorse quasi tutta l' Italia, visitando specialmente que' luoghi dove più erano in onore le scienze e le lettere, e facendosi conoscere a quanti v' avea più celebrati nel loro culto. Tornato in Roma volse le spalle al secolo, e studiò con grand' amore le discipline ecclesiastiche, nelle quali fece sì mirabile profitto, che Gregório XI. creollo l' anno 1621. vescovo di Costantina e mandollo ad alleviare il carico pastorale allo zio Ascanio a cui Francesco successe dopo la morte di lui. Imitatore di quella splendida carità e munificenza

che fece d' Alessandro suo fratello un nuovo Borromeo, fondò in assai luoghi della diocesi Monti frumentarii a sollievo de' poveri: istituì in Sanseverino tre fraternite quella cioè di nostra Donna del Carmine, quella del Suffragio in s. Maria de' Lumi, e l' altra della Dottrina cristiana nel Duomo, dove a sue spese fe' innalzare ed ornar di stucchi e pitture una magnifica cappella, ch' egli rifornì de' necessari arredi e dotò in perpetuo per le spese del divino culto. Il pontefice Urbano VIII. che l' ebbe carissimo, lo deputò intorno all' anno 1638. a presentare a Tegrimo Tegrimi, nostro vescovo, le insegne di patriarca gerosolimitano delle quali lo Sperelli il vestì in duomo tra la solennità della messa pontificale. Ritiratosi per consiglio dei medici in patria, vi lasciò poco di poi la vita nel 1646.

Anche due nipoti del vescovo Alessandro ne imitarono gli esempi, Sperello e Cesare: il primo de' quali fu nel 1683 eletto da Innocenzo XI vescovo di di Terni: e poichè ebbe con lode esercitato l'uffizio di vicegerente in Roma, fu nel 1699 promosso da Innocenzo XII al cardinalato: di che si fecero in Assisi molte e grandi allegrezze. Cesare suo fratello fu da prima canonico del nostro duomo, poscia priore e vicario del vescovo, e da ultimo promosso egli medesimo al vescovado di Terni, ove successe a Sperello chiamato vicegerente in Roma. Morto in Assisi nel 1730 ebbe sepoltura nella basilica di s. Francesco (1). Alquanto prima di costoro, un altro Sperello militava del 1615 per lo stato ecclesiastico, capitano d'una compagnia di 200 fanti, e combattè ancora nell'ultima guerra di Candia tra' Veneziani e Turchi (a. 1660-1669). E

(1) Frondini. Famiglie pag. 155-256.

Ascanio della medesima famiglia combattè similmente sotto le bandiere di s. Marco. (1).

XVII. Segue il novero dei cittadini nostri fioriti nel secolo XVII. Paolo Aloigi, giureconsulto, fu del 1630 governatore di Rieti, e due anni appresso di Camerino. Marcantonio suo fratello, datosi parimente alla Giurisprudenza, fu nel 1631 luogotenente generale della Marca per Malatesta ultimo di casa Baglioni: e diè alla luce in Macerata un volume di decisioni, e altri studi legali lasciò inediti (2).

Una schiera di giureconsulti diè in questo secolo la famiglia Bini. E primieramente ricorderemo Tullio, le cui decisioni sono pubblicate, e che nel 1618 e di nuovo nel 1633 fu luogotenente generale di Perugia e dell'Umbria (3). Paolo fu podestà di Foligno nel 1608: (4) e Francesco fu nel 1640 vicario del governatore della medesima città, e nel 1633 podestà di Todi (5). A costoro vuolsi aggiungere Pompeo, celebre avvocato in patria e in Roma, che dopo aver tenuto il governo di Castel Gandolfo, fu luogotenente dello Spinola in Viterbo e nel Patrimonio, poscia di Perugia ed Umbria, e ultimamente nel 1648 auditor generale delle milizie ecclesiastiche (6). Alessandro della medesima famiglia fu dal cardinal Lante mandato luogotenente in Velletri, dove per l'integrità ed umanità sua venne ascritto a quella cittadinanza, e meritò che gli fosse posta un'onoratissima lapide nel palagio pubblico l'anno

(1) Ivi I. c.
(2) Frondini, Famiglie pag. 5.
(3) Ivi pag. 30
(4) Jacobilli. Serie de' governatori di Foligno pag. 82.
(5) Ceccolini. Raccolta de' consoli e podestà di Todi pag. 63
(6) Frondini. Famiglie pag, 31.

1645 (1). Egli fu eziandio governatore di Faenza e uditore in Ravenna. Trovo pur ricordati con lode dal Frondini Eustachio Confidati governator di Foligno nel 1606, di Rieti nel 1609 e di Narni nel 1615: Cosimo Gaugelli, capitano agli stipendi della chiesa, ed Antonio Loccatelli cavalier di Malta, che militò pei re di Francia e di Spagna, pel granduca di Toscana, e per la repubblica veneta in Epiro contro i Turchi (2)

XVIII. Nel secolo XVII, fosse naturale effetto dell'interna pace, o veramente una scusabile ambizione delle famiglie nobili, che troppo modeste trovando le case redate dagli avi, desiderassero più splendide stanze e palagi rispondenti all'alto concetto che di sè aveano, molto più che nella età precedente s'attese qui a edificare e ad abbellir la città: e così le arti del disegno furono da molti onoratamente esercitate.

Primo e più celebrato dagli storici della pittura è Cesare di Ferdinando Sermei, nato in Orvieto nella seconda metà del cinquecento, e discepolo del suo concittadino Cesare Nebbia allievo del Muziano. Venuto egli in Assisi, tuttavia giovinetto, s'acquistò siffattamente l'universal benevolenza, che deliberò di non più partirsene, e toltovi moglie, fu con pieno consentimento del consiglio generale scritto nella cittadinanza l'anno 1596. Della qual dimostrazione d'onore grato il Sermei presentò in quell'anno medesimo il nostro Comune d'un bel quadro a olio, dove è figurato s. Francesco quando in sul morire benedice per l'ultima volta alla patria sua. E vi fece tra le altre figure degli spettatori il gonfaloniere e i priori che di quel tempo governavano la città, ritraendoli di naturale: e oltre a

(1) Ivi pagina 32.
(2) Ivi pagina 97

ciò dall'altro lato presso alle tre virtù teologiche rappresentate con ingegnosa allegoria, ritrasse se medesimo vestito alla foggia di quel secolo. Non è città dell'Umbria, che non ne possegga qualche importante lavoro, avendo ben presto il Sermei fatto conoscere la virtù sua nell'arte del dipingere. E veramente ebbe egli molto disegno, feconda inventiva e ragionevol colorito. Per cominciare adunque dalle prime opere sue, dipinse nel 1607. per la fraternita di s. Caterina il quadro ad olio dell'altar grande, dentrovi il martirio di quella santa, e diede eziandio il disegno degli ornamenti di stucco del medesimo altare, che furono allogati a maestro Antonio da Foligno (1). Per la chiesa di s. Andrea nella città di Spello fece una tavola similmente ad olio, con un miracolo del b. Andrea Caccioli, frate minore, della quale scrivendo il Lanzi dice che pochi altri pittori della scuola romana avrebbero allora potuto far cosa da pareggiarla. Altre due maggiori tele gli furono poco di poi commesse per s. Domenico di Foligno: in una delle quali fece l'adorazione de' Magi e nell'altra l'Arcangelo Michele che caccia Lucifero in inferno. Del 1610. fu da Ignazio Vansini d'Assisi, custode del sacro convento, chiamato a dipingere a fresco tutta la cappella di s. Antonio da Padova per 150. scudi. E in questa, che fu una delle maggiori sue opere, dove si fece aiutare da Girolamo Martelli asisano, mostrò di valer nell'affresco non meno che nel dipingere a olio. Perchè cominciando dalla volta di detta cappella, che nel XIV. secolo era stata dipinta dal Giottino, fece nei costoloni che la dividono in quattro vele, un fregio bellissimo di foglie e di frutta; e in ciascuna delle dette vele pose una figura cam-

(1) Archivio di s. Caterina lib. di spese a 1607. c. 38 tergo.

pata sulle nubi, cioè s. Francesco, s. Bonaventura, s. Chiara e s. Lodovico. Poi spartite le pareti delle bande destra e sinistra in due ordini di storie, e lasciando al Martelli a dipingere tutto l' ordine inferiore, egli condusse in quel di sopra due storie grandi con buona invenzione, e di figure maggiori del vero. Fece dunque nel lato destro il miracolo della mula che nella presenza d' infinito popolo inchinò riverente il sacramento recato dal santo: e nell'altra di rimpetto, quando il medesimo predica al papa e alla corte di lui. Fece pur le figure de' santi minoriti che sono nel grosso dell' arco, onde s' entra dalla nave in quella cappella. Nelle quali tutte cose per aver Cesare usato diligenza grandissima, ne salse in maggior riputazione. Perchè volendo i frati di quel convento far condurre a fine l' istoria del giudizio finale, che per non so quale accidente avea Stefano Fiorentino lasciata imperfetta nell' absida di quella basilica, volentieri allogarono quell' opera gravissima al Sermei. Egli però considerando, quanto malagevole, per non dire impossibile gli sarebbe stato l'accordarsi alla maniera di quell'antico maestro di guisa, che tutta l' opera riuscisse condotta con uniformità di stile, persuase ai frati di gittare a terra ciò che Stefano avea fatto. E ricominciando l' opera nel 1623, vi fece in alto Cristo redentore tra una gloria di molti santi, aggruppati in più schiere, quale ne' libri santi sta scritto che apparirà nella consumazione de' tempi a giudicare l' umana specie, e gli angeli sedenti sulle nubi in atto di sonar le trombe: e nelle bande di sotto fece le anime de' buoni, che insino a quel dì saranno cruciate nel purgatorio, e gli spiriti malvagi, che in diverse orribili guise verranno tormentati nell' inferno: storia piena veramente di buona invenzione, e che co' pregi e co' difetti dell' età sua

apparirebbe ancor più lodevole se non avesse allato le più divine opere di Giotto e della scuola di lui. Ma gli uomini di quel secolo avvezzi ad ammirare il macchinoso e lo splendido, più che il semplice e il naturale, poco guardando alla schietta e verginal bellezza de' trecentisti, levarono a cielo il giovine orvietano: e per vie più fargli animo, affinchè niuna parte della basilica d'Assisi restasse senza ornamento di pitture, gli commisero i freschi dell'atrio di quella chiesa i quali con pari felicità e prestezza furono da lui condotti, aiutandolo in quelli similmente il Martelli, come fatto avea nella cappella di s. Antonio. Se non che per l'umido delle pareti e per la negligenza de' posteri, gran parte di quelle storie è oggi quasi che perduta. In questo mezzo dipinse pe' monaci di s. Pietro di Perugia un quadro a olio di s. Mauro, che è in sull'altare di detto santo nella loro chiesa. E chiamato dai frati conventuali di s. Francesco al Prato di quella città a dipingere nelle lunette del loro chiostro, preparò i disegni di molte storie di quel santo: ma, checchè se ne fosse poi cagione, l'opera non ebbe altrimenti effetto. Non per questo gli mancò da lavorare in Perugia: perchè invitato dai carmelitani di s. Simeone, abbellì di freschi i lati dell'altar principale della loro chiesa: e in quella del Gesù colorì allato all'altar del crocifisso i due freschi della flagellazione e coronazione di spine: e nell'oratorio della congregazione de' nobili dipinse in compagnia di Girolamo Martelli la volta, facendovi quelle prospettive architettoniche, che scortano sì graziosamente, con parecchie figure d'angeli e con ornamenti di colonne e di statue di chiaroscuro, i quali per cose decorative sono molto belle. Nell'oratorio degli artisti gli fu pur data a dipingere nella volta la medaglia grande, ove figurò

l' incoronazione della Vergine. Dopo di che fu chiamato dalle donne del monastero della Maddalena a dipingere la volta della loro chiesa nella medesima città. E per essere la detta volta divisa da costoloni attraversati in quattro vele, fece nello spazio maggiore tra le due crociere la santa portata in cielo e ai lati la medesima che comunica per le mani del vescovo s. Massimo, e che nella solitudine contempla la croce; e nelle vele in altrettanti medaglioni espresse le virtú di lei, oltre varie figure d' angeli e di santi. E a lui similmente furono in s. Fiorenzo allogate due storie a fresco ai lati dell' altare, dove rappresentò l' adorazione de' Magi, ed un miracolo di quel santo: e per tacere delle altre sue opere minori in quella città, vi dipinse le scene del teatro Scaramucci. Di là tornato in patria, fu di nuovo adoperato dai frati di s. Francesco negli affreschi della sacristia: dove si vede che per la lunga pratica era egli venuto a maggiore eccellenza. Perchè nè l' ornamento che vi fece di quell' ordine di colonne per rendere più sfogato il salone, potrebbe scortare più veramente di quel che si vede: nè la gloria che vi figurò nello sfondato dell' aria, potrebbe essere più ricca, varia e meglio lumeggiata. Onde essendosi que' religiosi chiamati soddisfattissimi di lui, gli fecero fare sedici quadri a olio, ne' quali in piccole figure dipinse altrettante storie della vita di s. Francesco. Riuscirono questi quadri cosa veramente commendevole e degna di qualunque tra i migliori artefici di quell' età sì per lo spirito e la vaghezza delle invenzioni, sì per la rara bontà de' paesi che vi sono, come per la dolcezza del colorito e del chiaroscuro: onde non possiamo non rammaricarci altamente dei gravi danni da loro sofferti nella rovina della chiesa di Rivotorto, dov' erano stati posti intorno al santuario.

Altre quattro storie d'Ester di non minor bellezza fece il Sermei per la famiglia Bini: e di commissione di Girolamo Evangelisti dipinse per l'altare di s. Rufino D'Arce in duomo il quadro di quel martire, e l'altro maggiore della benedizione di s. Francesco, ch'è nella sacristia. Fugli inoltre allogato da' canonici il quadro di s. Vitale eremita colle storie a fresco de' miracoli di quel santo intorno al suo altare, le quali furono tutte con poca considerazinne disfatte: e l'altro quadro di s. Francesco, a cui n. Donna pone tra le braccia il divin figliuolo. Fece similmente per s. Maria Maggiore un quadro di s. Caterina. E perchè i frati del terz'ordine di s. Francesco, abbandonando la Minerva, che fu poi nel 1758 da loro venduta per 2000 scudi ai pp. dell'Oratorio, avevano edificato il nuovo convento di s. Antonio da Padova, fu da loro condotto il Sermei ad ornare di freschi la cappella maggiore: dove, senza dire d'alcune storie state guaste dopo i tremuoti del 1832, sono di sua mano due storie de' miracoli di quel santo, che mettono in mezzo la Triade, e le figure de' patriarchi e santi negli spartimenti della volta. Fece ancora per quella chiesa il quadro di n. Donna del Carmine e un altro della deposizione che oggi più non si trova, e l'affresco ch'è in testa al refettorio. Colorì eziandio il quadro del crocifisso nella chiesa delle monache di s. Giacomo, gli affreschi della chiesa dello spedale , e il quadro di s. Nicolò, ch'è ora in una cappella della Minerva, fatto fare colle limosine degli scolari del pubblico ginnasio, non che quello del battesimo di Cristo nella cappella de' Loccatelli agli Angeli, ch'è tutta dipinta a fresco da lui e dal Marinelli. E perchè nel 1630. due dabben cittadini, Dioleto e Diodato Matrigiani lasciato aveano loro erede universale la fraternita delle stimate a condizione,

che delle case loro s' avesse a fare una chiesa e uno spedale per alloggiamento de' sacerdoti che venivano al frequentatissimo Perdono di Assisi, fattasi tra breve la chiesa, fu il Sermei condotto a dipingervi la volta della cappella e il quadro dell' altare, dove a piè della Vergine col putto in grembo, messa in mezzo dai ss. Francesco e Chiara, ritrasse di naturale que'due buoni vecchi che nelle arie delle teste paiono veramente vivi: e nella cimasa dell'altare dipinse una circoncisione di Cristo di figure piccole, assai bella. Erasi fin dall'anno 1615 posta con solennissimo rito la prima pietra dell' elegante edifizio della Chiesa Nuova in quel luogo appunto, ove la tradizione additava la casa paterna di s. Francesco. La qual casa posseduta allora da Giambattista Bini, era stata da lui venduta per 3100 scudi ai frati minori dell' Osservanza, affinchè venisse consacrata al culto divino. La liberalità di Filippo III. re di Spagna, che avea nel sacro convento fatto murare a sue spese il braccio nuovo della foresteria, dell' infermeria e del noviziato, somministrò non pure il denaro per la predetta compera, ma eziandio 16000 scudi per la fabbrica del nuovo tempio. Se ne dice architetto un tal frate Rufino da Cerchiara, artefice non rammentato da alcuno scrittore, e che io dubito forte, non sia stato piuttosto semplice sovrastante all' edificazione. E m' è cagione di dubitarne, oltre il silenzio degli storici, la singolar bontà di quest' edifizio, condotto con eccellenti proporzioni e simile più alle cose del buon tempo del rinnovamento, che non a quelle fatte nella corruzione dell'architettura: essendo questa chiesa divisata a croce greca, con una cupola maggiore nel mezzo, e quattro altre più picciole nelle cappelle pari di grandezza, che sono in testa, a piedi e ai due lati del tempio medesimo. Or, comunque s' andasse

la bisogna, volendo chi n' avea la cura, far che il nuovo edifizio riuscisse ornato quanto più si poteva, oltre i molti lavori di stucco, che v' erano stati fatti di maniera piuttosto buona, si deliberò che s' avesse a dipingere con istorie e figure d' angeli e di santi ogni spartimento de' riquadri nelle pareti e de' triangoli agli archi e sopr archi, e similmente negl' interstizi che restavano tra l' un pilastro e l' altro. Laonde il Sermei, che avea già dipinto nel quadro a olio per l' altar principale una visione di s. Francesco, e un altro per l' altare del b. Salvatore da Orte, ebbe commissione altresì di cond urre i lavori a fresco ne' predetti luoghi, in compagnia di Giacomo Giorgetti, architetto e pittore assisano. Perchè, divisa l' opera, figurò nelle pareti delle bande del coro e della sacristia le storie d' alcuni santi frati minori, che dagl' infedeli ricevettero il martirio, e ne' triangoli di sopra fece alcuni putti assai vaghi, e nei riquadri allato alle porte quattro storie di figure piccole monocromate; intanto che il Giorgetti attendeva a lavorare nelle altre cappelle, e frate Emmanuele da Como conduceva a fresco i quattro evangelisti, che sono sotto la cupola grande. Finita quest' opera, fu insieme collo stesso Giorgetti chiamato l' anno 1631 dai disciplinati del terz' ordine a dipingere in una loro cappella in s. Maria degli Angeli, dove il Sermei fe' parte degli affreschi della volta, cioè la medaglia grande nel mezzo con una gloria, e il quadro della processione del Perdono, che vedesi a man destra, ed è la maggior tela ch' egli abbia colorito ad olio. Per le quali cose fattosi Cesare vie più conoscere, venne (così volendo il pontefice Urbano VIII) ascritto nel 1635 tra' cavalieri dell' ordine di Cristo da Tegrimo Tegrimi allora vescovo d' Assisi e patriarca gerosolimitano; alla qual cerimonia assistet-

tero Girolamo Vigilanti, Ubaldo Angelieri e Placido Benzi, onoratissimi gentiluomini d'Assisi, scritti nella stessa milizia. Il Lanzi che poche opere conobbe di quest' artefice, ne loda a cielo quattro quadri a olio di piccole figure, dov' egli ritrasse altrettante scene della fiera del Perdono: due de' quali sono ora presso i conti Bindangoli, e gli altri in casa de' Reali. E veramente quelle tele possono per la ricchezza e varietà degli aggruppamenti e per la bizzarria delle fogge ed acconciature, e per una vita e un movimento drammatico paragonare le più belle cose de' Fiamminghi. Oltre di che debbono da noi esser pregiate come monumenti di patria istoria, avendo ivi il Sermei figurato quel momento che il tempio degli Angeli s' apre alle innumerabili turbe accorse dalle più rimote contrade a quella famosa perdonanza: l' avviarsi che fa la detta processione dalla piazza di s. Francesco, le cui logge si veggono gremite di mercatanti e di merci; e l' accalcarsi e il premersi di chi compra e di chi vende nella piazza maggiore: finalmente il mercato de' cavalli nel vastissimo prato di Piazza nuova. Nelle quali storie trovi quell' evidenza medesima, che oggi s' è ottenuta per la fotografia. Altri due somiglianti quadri di fiere, di mano del Sermei, possiede in Perugia la famiglia Friggeri. In Todi dipinse in una delle cappelle di Monte santo le storie della passione di Cristo, e sotto a quella del sepolcro lasciò il proprio nome colla nota dell' anno 1612. Per la cattedrale di Foligno lavorò la tavola de' ss. Pietro e Paolo, e un' altra del martirio di s. Gio: Battista di commission de' Ferretti per una loro cappella in s. Agostino di Perugia: e l' altra non men bella di s. Giovanni da Lodi pel duomo di Gubbio, allogatagli da Alessandro Sperelli, mentre era vescovo della detta città. Fece ancora pe' frati con-

ventuali di Bettona molte storie d'assai belle invenzioni de' fatti e del martirio di s. Crispolto antico vescovo di quella terra: e la maravigliosa tela di s. Antonio per la fraternita di quel santo in Bastia. Visse Cesare, come è detto, assai caro a quanti il conobbero per la mansueta e piacevole sua natura, e per aver sempre tenuto amicizia e strettissima concordia cogli altri pittori ch'erano di quel tempo in Assisi: i quali egli volentieri chiamava e adoperava in aiuto suo ne' lavori che continuamente gli abbondarono. Onde non è maraviglia, che ogni ordine di cittadini si dolesse della sua morte, ancorchè fosse egli felicemente pervenuto all' ultima vecchiezza. Dormono le ossa di lui nella basilica di s. Francesco, dov' ebbe onorate esequie il dì 3 di giugno del 1668. Lasciossi dietro un' unica figliuola, di nome Maddalena, che fu donna di Serafino degli Ottaviani. Alcune sue lettere e molti disegni originali sono posseduti insieme con altri numerosi e pregevoli oggetti d'arte, dal nostro pittore, Augusto Malatesta, il quale affezionatissimo com' è alle cose patrie, ha con non mediocre spesa messa insieme una bella raccolta di lavori d' Assisani, valenti negli esercizi del disegno. Prima tra essi è una tela a olio del Doni, dov'è figurata la Vergine col putto tra i ss. Giuseppe, Francesco, Caterina e Margherita, quadro riferibile all'ultima maniera di quel pittore. Del Sermei vi si veggono ben 300 tra disegni ed acquerelli, eseguiti per la massima parte ad olio o a fresco, tra i quali sono notabili quel del Giudizio finale nel coro di s. Francesco, quello della gloria nella sacristia, quelli non meno grandiosi della cappella delle Stimate agli Angioli, e i disegni della vita e del martirio di s. Crispolto in Bettona. Arricchiscono questa collezione anche le opere seguenti di pittori coevi al Sermei, dei

quali ragionasi più innanzi: cioè una tela ad olio di Giacomo Giorgetti, che rappresenta Cristo crocifisso tra i ss. Agostino e Monaca: una testa parimente ad olio di Girolamo Martelli, con parecchi disegni suoi degli affreschi, i quali condusse nella nave rimpetto alla porta della Basilica inferiore di s. Francesco, e i disegni delle decorazioni pittoriche da lui fatte nella chiesa già soppressa della Carità. Un albo di 343 pagine che contiene disegni a penna e a lapis, ed acquerelli di figure e di storie di mano di Girolamo Marinelli, che vi si scrisse così *Marinellus civitatis Assisii* 1661: una piccola tela ad olio di Margherita Marinelli, che vi figurò Maria Vergine col figliuolo in grembo in atto di trastullarsi col Battista, ed alcuni disegni della medesima: alcuni intagli in rame del Villamena, e disegni, e schizzi e acquerelli di Curzio Savonanzi e di Feliciano Trapassi.

XIX. Fiorì ne' medesimi tempi Girolamo Martelli, discepolo del Domenichino, il quale fu carissimo compagno del Sermei, che da lui si fece aiutare in più d' un' opera. Perciocchè ebbe Girolamo sufficiente disegno, e una dolcezza ed unione di tinte nel fresco, alla quale per avventura non giunse il pittore orvietano, che del resto l' avanzava d' invenzione e di celerità. Uno de' primi lavori del Martelli furono quattro storie de' miracoli di s. Antonio da Padova nella cappella di questo santo in s. Francesco, sotto a quelle maggiori del Sermei: dove la maniera del colorire è sì buona, che può ben paragonare quella degli ottimi artefici contemporanei. Dopo aver lavorato coll' amico suo nell' atrio di quella basilica, dove sono di sua mano alcuni putti d' una grazia inestimabile, e le storie del nascimento di Cristo e di s. Francesco e in due medaglie l' Annunziata e l' angelo Gabriello; fece ivi nella

piccola cappella di s. Sebastiano, di commissione di Valerio e d' Ortensia Paci, la tavola dell' altare, nella quale si vede esso martire ignudo legato ad un albero esser consolato dall' apparizione di nostra Donna e del divin figliuolo. Ne' lati poi condusse a fresco due storie di quel santo, cioè quando nella presenza di Diocleziano imperatore confessa Cristo, e quando la piissima Irene, raccoltone l' agonizzante corpo, ne trae le frecce e ne cura le ferite: opera, che allora piacque e fu molto lodata. Perchè invitato poscia dal Sermei a lavorare insieme ne' freschi della nave, che attraversa la basilica di sotto, Girolamo oltre parecchie altre cose vi fece in una lunetta la crocifissione del Salvatore: e perchè l' angusto spazio non gli permetteva di rappresentarvelo già levato sull' albero della croce, figurò con nuova e capricciosa invenzione il momento che i Giudei s' affaticano con braccia e con funi di rizzare il patibolo. Il quale essendo già mezzo levato, fa mirabilmente scortare l' ignudo del Cristo. Essendosi poi col tempo rovinata l' antica pittura che Nicolò Alunno da Foligno avea fatto nella facciata della Porziuncola, il Martelli chiamato da que' frati vi dipinse a fresco nel 1639 l' istoria del perdono ivi conceduto da Cristo a s. Francesco: la quale durata sino al 1829 fu guasta per far luogo al bellissimo affresco di Federico Overbeck. Andò similmente perduta nei tremuoti del 1832 un' altra opera di Girolamo in s. Maria Maggiore d' Assisi, dov' egli avea figurato la Vergine in gloria, e le storie de' quindici misteri. È di mano del Martelli il quadro a olio sull' altar principale della parrocchia di s. Stefano, dentrovi la figura del protomartire. Ed è medesimamente suo il fresco bellissimo, che si vede tuttavia sull' arco de' Pucci a s. Chiara, dove nella medaglia di mezzo tra due putti

è Cristo crocifisso fiancheggiato da quattro santi, e nell' archivolto un pellicano che si svena, e in due medaglie monocromate la Fede e la Prudenza: lavoro condotto con una fusione e armonia mirabile di colorito. In sulla porta urbica di Perlici si vede un altro suo fresco, dove figurò n. Donna col putto, messa in mezzo dalle otto figure de' santi patroni della città. Ebbe Girolamo un figliuolo di nome Ernesto, ch' egli ammaestrò nel dipingere, e che molto fedelmente ne seguitò la maniera, ancorchè gli rimanesse alquanto indietro. Fece costui quattro storie della passione di Cristo pe' frati di s. Martino a Trevi: ciò sono l' orazione nell' orto, la flagellazione, la coronazione di spine e l' andata al Calvario, che sono cose ragionevoli: e sotto la prima storia scrisse il suo nome. Nè altro, ch' io mi sappia lavorò in Assisi, dalle armi di papa Clemente X. in fuori, che nel 1670 dipinse alle porte della città e nel palagio de' signori (1).

XX. Superiore ai predetti di virtù e degno d' una rinomanza più che municipale, fu Giacomo di Vincenzo Giorgetti, nato nel 1603. Il padre suo si dilettò del dipingere, e ne restano alcuni lavori a fresco nella volta della cappella de' Matrigiani, che sono cose più mediocri che buone. Nondimeno egli è da lodarsi, perchè avendo notato nel figliuolo una rara attitudine al disegno seppe accorgersi, che poco sarebbesi vantaggiato nella sua disciplina: e lo fornì di tali maestri, che l' avviarono alla miglior maniera, consentita di quei tempi dalle condizioni dell' arte. Toltoselo adunque di casa, mandollo a Roma, dove aiutato Giacomo dall' eccellente sua natura, prese con passione grandissima a studiar negli edifizi antichi e in quelli del ri-

(1) Archivio seg. d' Assisi. Bullettario.

sorgimento dell' architettura italiana. E nel tempo medesimo, piacendogli fuor di modo l' ardito e machinoso stile del Lanfranco, come quello che più conformavasi con la vivace e risoluta indole sua, lui preferì al Domenichino, all' Albano e a quanti altri caracceschi allora tenevano il campo della pittura. E non fu stato guari nella sua scuola, che si rendette familiarissimo quel modo franco e ardito, quel facile pennelleggiare, quello spazioso chiaroscuro, quel mirabile scortar delle figure, quell' effetto da contentar l' occhio de' riguardanti nelle grandi distanze, e quell' accordato colorire, nel quale a giudizio del Lanzi avanzò lo stesso maestro (1). Ma il giovinetto a somiglianza degli antichi maestri, sentendosi atto non solamente al dipingere, ma anche all' architettare e allo scolpire, volle darsi a studiare eziandio queste altre due arti che con la Pittura tengono sì stretta parentela, e a vicenda s' aiutano maravigliosamente. E in architettura e statuaria s' elesse maestro il Bernino, de' cui ammaestramenti ed esempi come egli sapesse giovarsi, lo dimostrò in Roma medesima conducendo tuttavia giovanissimo la bella statua di marmo di s. Sebastiano la quale fu posta nella basilica di quel santo, e che viene con molta lode ricordata nelle guide di quell' età. Tornato verso il 1630 in patria, fu incontanente invitato a misurarsi col Sermei ne' lavori a fresco e ad olio ordinati dal terz' ordine de' laici nella cappella delle stimate agli Angeli. Quivi Giacomo dipinse la tavola dell' altare, figurandovi sul sasso della Vernia s. Francesco ch' è figura atteggiata di maravigliosa vivezza: perchè a buon dritto è tenuta una delle migliori pitture di quella

(1) Storia pittorica libro III

basilica. Fece ancora ne' lati della volta due storie della vita del patriarca con bellissime invenzioni e con ottimo effetto di colore: e il gran quadro a olio dalla bánda sinistra, dove si vede Girolamo cavaliere d' Assisi rendersi certo delle stimate di cui prima dubitava. Nelle quali opere egli tuttochè giovine e nuovo dell' arte si paragonò col compagno già pratico e maturo. Perchè fatto conoscere quanto egli valesse, fu in compagnia del Fabrizi chiamato a lavorare nel chiostro a s. Francesco in Perugia alcune storie: ed ivi figurò in due lunette il santo tuttavia bambino in grembo alla madre, visitato da alcuni gentiluomini, e la fuga di Cristo in Egitto, dove si vede la Vergine aver deposto il figliuolo sull' ára d' un simulacro, che dinanzi al Redentore crollandosi, accenna cadere dalla base. Poi condusse con pari diligenza un gran quadro a olio di s. Antonio abate, allogatogli dai battuti de' ss. Giacomo ed Antonio d' Assisi per la loro cappella negli Angeli. Riuscì quell' opera sì bella che più d' uno scrittore la tenne fattura del Guercino. Avevano di questo tempo i disciplinati di s. Gregorio ammodernata la loro chiesa, edificata nel secolo XIII. dov' erano alcune opere della scuola di Giotto, che furono allora rovinate. E volendo il meglio che per loro si potesse, ornare la nuova cappella, diedero al Giorgetti il carico de' disegni dell' altare principale, che fu fatto di stucchi messi ad oro, e glie ne commisero l tavola, dov' egli figurò n. Donna col putto in gloria e da basso i ss. Gregorio e Francesco: e fece ancora le due figure di santi ad olio, che sono ai lati sulle porte della sacristia. Per le monache di s. Andrea colorì a fresco nelle dodici lunette gli apostoli, figure bravamente pennelleggiate, e una storia più grande, dove si vede Cristo co' discepoli sul lago di Tiberiade le-

vato in fortuna. Dipinse ancora pe' disciplinati di s. Biagio il quadro di s. Giovanni Evangelista, che è sull'altare destro in s. Crispino, e lo stendardo pei battuti di s. Chiara e di s. Giorgio.

Avendo l'anno 1656 un'eletta di cittadini ristorata e quasi che rifondata l'antica accademia del Monte, chiamandola degli Eccitati, procacciarono di trovar modo di sollazzare il popolo nel carnevale con la recitazione di favole tragiche e pastorali. Perchè ordinato, che l'antica sala del consiglio generale nel palazzo de' priori si riducesse in forma di teatro; ne diedero la soprantendenza al Giorgetti che l'abbellì eziandio di pregevoli scene. Furono principi di quest'accademia nel 1656 Alfonso Confidati, che levò di sè grido tra gli Umoristi e Fantastici di Roma, e le cui rime furono in quella città pubblicate del 1681: poscia il conte Ulderico Fiumi, letterato e poeta non ispregevole, e dopo lui Eustachio Confidati. Del conte Ulderico leggesi negli atti accademici (1), che stretto dalle preghiere de'colleghi, in ispazio di una sola notte scrisse un dramma, intitolato la Dafne, che fu cantato nel carnevale sulle scene di quel teatro con infinito diletto de' cavalieri e delle gentildonne, e d'Emilio Rondinini cardinale, sotto i cui auspici s'era messa la nuova accademia. L'impresa della quale il Giorgetti dipinse in quella sala l'anno 1657 figurandovi una Minerva armata con lo scudo tra mano, dov'era un nido di rondini e la madre intesa ad ammaestrare i pulcini al volo. Di questo medesimo tempo dipinse pel Comune un quadro a olio, dentrovi i ss. Rufino e Vittorino vescovi, patroni d'Assisi: e in un altro condotto con maggior diligenza figurò il transito di s. Chiara visitata da n. Donna e

(1) M. s. originale in archivio Frondini.

da un coro di vergini, dove sono teste disegnate con molta grazia ed affetto.

Fu ancora adoperato in alcuni acconcimi all'antico tempio di Minerva, che dicemmo altrove posseduto dal monastero di Monte Subasio. Dopo la soppressione di que' monaci ne tornò la possessione al Comune, per cura del quale se ne riparò la cella quasi al tutto rovinata fra gli anni 1527. e 1530. Nove anni dopo, recatosi in Assisi il pontefice Paolo III. e fermatosi in sulla Piazza a contemplare quel miracolo dell'Arte antica, concesse ai Priori licenza di consacrarlo al culto divino, dedicandolo alla Vergine: il che procurò il Comune che si facesse incontanente, col cedere la nuova chiesa all' antica fraternita di nostra Donna, che risedeva allora in s. Nicolò di Piazza. Nel 1613. caduta la vicina chiesa parrocchiale di s. Agata, fu la parrocchia trasferita alla Minerva e quivi rimase fino all'aprile di quell'anno, in cui il vescovo Crescenzi unì quella di s. Agata con la parrocchia di s. Maria delle Rose: e col beneplacito de' magistrati concesse la chiesa della Minerva ai frati del Terz' Ordine, rimanendovi non ostante la fraternita suddetta. A spese della quale l'anno 1634. si mise finalmente mano a ridurre l'interno della cella a miglior forma: e il Giorgetti che n'ebbe il carico vi fe' costruire la volta, e diede il disegno del magnifico altare, che ancor vi si vede, dove è di sua mano il Dio padre tra una gloria di putti, e dove erano ai lati due medaglie pur di sua mano lavorate a fresco con le storie della nascita e della presentazione al tempio di Maria Vergine, le quali furono più tardi gittate a terra (1). Fece egli similmente il

(1) Pardini: Ristretto di notizie del tempio di s. Maria in Minerva. Assisi per Andrea Sgariglia pag. 29. e seg.

disegno della ricca sedia intagliata e messa ad oro per la statua di nostra Donna, che era nella nicchia di detto altare, e che oggi è in duomo nelle stanze del Capitolo (1).

Ma più che ne' quadri a olio, valse egli nei freschi, e ne fanno fede le storie allogategli da Giovanni Tartaglia, custode del convento di s. Francesco, nelle pareti della sacristia, la cui volta era stata già dipinta da Cesare Sermei. Ivi, paragonando lo stile di questi due maestri, è leggieri l'accorgersi, che se l'artefice orvietano è talvolta di più emendato disegno e più eletto nelle forme, il Giorgetti gli entra innanzi nello spirito delle invenzioni e nella eccellenza del colorito; tanta è la spontaneità, facilità e naturalezza, onde sono improntate quelle storie. Rappresentò dunque Giacomo nella prima gli sponsali della vergine e di s. Giuseppe, mettendola in mezzo a due medaglioni bellissimi, dentrovi la Fede e la Speranza. Nella seconda fece il nascimento di Cristo e nella terza la circoncisione di lui, tramezzandole d'un medaglione, ove è figurata la Carità. Nella quarta rappresentò l'adorazione dei Magi, in cui dal canto destro ritrasse sè medesimo: e nell'ultima fece la fuga della famiglia di Cristo in Egitto, e nella medaglia una figura di donna che sta tutta raccolta meditando. Le quali opere, chi vi ponga ben mente, sono eseguite con diligenza

(1) A compiere la storia di detto tempio è da sapere che esiste in segreteria comunale una lettera di monsig. vicegerente, diretta da Roma addì 12 novembre 1643. ai Priori del Comune dalla quale risulta, che in quel tempo era già passata detta chiesa ai padri dell' Oratorio. Ad ogni modo però non si fecero altri restauri all' edifizio prima del passato secolo, quando dai padri dell' Oratorio vi furono condotti a dipingere da Perugia l' Orsini, l' Appiani e prima di loro Pietro Carattoli che diè il disegno de' due nuovi altari e delle altre decorazioni della chiesa e della sacristia.

e finitezza tale, che chiaro dimostrano la pratica grandissima del Giorgetti in così fatti lavori. Fece poi per la chiesa de' frati minori all' isola maggiore del Lago Trasimeno la tavola delle stimate; un' altra dello stesso argomento per la collegiata di s. Maria di Spello, e due quadri similmente ad olio pe' frati dell'Annunziata di Gualdo, in uno de' quali figurò s. Antonio da Padova, nell'altro Maria Vergine che porge il figliuolo a s. Francesco. In Foligno, dove sono di lui parecchie opere, cioè un quadro d'altare con s. Filippo Neri e nostra Donna tra più angeli nell'oratorio del Gesù, una santa martire nella fraternita dei nobili, e un'altra tela dei ss. Pietro e Paolo in s. Giacomo dei Servi, diede il disegno della prima chiesa per le monache di s. Lucia la cui volta è tutta dipinta a fresco di sua mano con istorie e figure d'angeli e di santi accuratamente condotte, delle quali non accade ragionare altrimenti, per esser quegli affreschi presso che in tutto rovinati. Fece pur la pianta e il disegno della casa che Paolo Giacobetti murò con grande spesa e magnificenza in Via superba in Assisi: e nella sala maggiore, le cui pareti si vedevano ornate tuttavia d' arazzi fiamminghi con bellissime storie di Tobia, dipinse Giacomo la volta, facendovi intorno alla cornice un ordine di colonne con ottimo effetto di prospettiva, e tramezzandovi negli angoli alcune figure allegoriche di virtù, colorite in modo vago e morbidissimo: e nello sfondato dell'aria fece il carro dell'Aurora, ch'è cosa molto singolare e di tinte dolci e vaporose. Fecevi ancora in una delle facce del portico due figure, ritraendovi di naturale quel signore e Settimia de' conti della Genga moglie di lui, con un tappeto disteso sul davanzale del balaustro, tanto simile al vero, che meglio non potria desiderarsi. Parecchie storie lavorò an-

cora nella Chiesa nuova, cioè tutte quelle che si veggono nelle quattro cappelle minori, una parte delle quali fu guasta dopo i terremoti del 1832. Di commissione del cardinal Rondinini diede il disegno degli appartamenti nuovi del vescovado e vi dipinse di storie, di grottesche e di paesi assai belli più stanze in compagnia de' Martelli e del Marinelli. Se non che la più parte di quei lavori perì pei tremuoti già detti: nè altro vi rimane di Giacomo se non la bellissima volta della galleria de' ritratti de' vescovi nostri: dove fece tutto all'intorno un balaustro con putti assai leggiadri, e nello sfondato del cielo le figure dell' Aurora, della tempesta, di Diana e dell'Iride, che sono cose piene d'una grazia maravigliosa. Perduta è medesimamente una storia, che per deliberazione del consiglio generale gi fu fatta dipingere a Porta nuova l'anno 1644, dov'egli figurò s. Chiara quando libera la città già presso a venire a mano degl' imperiali. Era morto l' anno 1646 in Assisi Francesco Sperelli, terzo Vescovo di Sanseverino piceno, ordinando nel testamento a' nipoti suoi d' edificare in un suo bel luogo detto di s. Bartolo poco lungi della città un vasto palazzo con quattro agiati appartamenti e con tutte quelle comodità che possono desiderarsi dai gentiluomini, quando con le famiglie loro si riducono in villa. E se nello spazio di 15. anni non avessero gli eredi soddisfatto alla detta sua volontà, volle il prelato che di quelle possessioni passasse la proprietà nei frati conventuali di s. Francesco. Laonde considerando gli eredi che non si potea senza grandissima spesa murar l'edifizio della villa, si composero co' detti frati per alquante centinaia di scudi, e ad istanza de' conventuali medesimi ottennero dal papa che si mutasse quella condizione, e che potesse edificarsi nella città il pa-

lazzo che per virtù del testamento sarebbesi dovuto costruire a s. Bartolo. Di che lietissimi gli Sperelli ne vollero il disegno dal Giorgetti il quale per abitar contiguo alle loro case in Via superba, era di que' signori amicissimo: e il Giorgetti li servì da quel valent' uomo ch' egli era dando loro il disegno di quel palazzo che per solidità e magnificenza di mole e per ingegnosissimo compartimento di sale e di camere e per la copia e distribuzione d' ogni maniera di commodità si lascia indietro gli altri tutti che sono in Assisi, benchè poi, non so per qual cagione, la fabbrica si rimanesse incompiuta. Ma l' opera che fa più onore a questo artefice, è il disegno della magnifica cappella del Sacramento in duomo, quasi che del tutto rifondata l'anno 1663 per la pietà e liberalità d'Ortorio Paci. Quest' edifizio, nel quale non so, s'io più debba ammirare la semplicità della pianta, la solidità della costruzione, massime di verso l'absida, o la copia elettissima degli ornamenti distribuiti col purgato giudizio del cinquecento anzichè con la bizzarra profusione de' secentisti, dimostra come il Giorgetti seppe tenersi incontaminato nella corruzione pressochè universale de' borromineschi, e seguitare il buono stile dei maestri antichi. È la cappella di figura quadrilunga, spartita sì nella volta e sì nelle pareti per via di pilastri corinti in tre spazi, dei quali il medio è maggiore: ed ha in testa una tribuna semicircolare dietro all'unico altare, ornato di marmi ricchissimi. Ciascuno spartimento della volta ha nel mezzo una medaglia, e due finestre a' lati, con ornamenti d'angeli, di putti e di fogliami di stucco messi ad oro: e nella medaglia maggiore vedesi di mano del Giorgetti figurata sulle nubi la Fede con due angeli da basso, che l'adorano: affresco ricordato dal Lanzi con molta lode,

e ch'è senza fallo il migliore di quanti ivi se ne veggono. Nè è da dubitare, che a lui parimente fossero date a colorire le altre medaglie, le quali (per esserne stato egli dalla morte impedito) furono poscia allogate ad Antonio Creccolini, come a Gio: Andrea Carloni venne più tardi commesso l'affresco della nicchia dell'abside. Costò l'edificazione di questa cappella non più che 3175. scudi, e ne diresse la fabbrica maestro Angelo Sbraca, ingegnere assisano, quel medesimo che l'anno 1668. murò con suo disegno la bella sacristia grande del duomo. Imprenderebbe ardua e lunga fatica chi tutti volesse noverare i freschi e le tele di Giacomo, sparse non pure in Assisi, ma in presso che tutte le città e terre dell'Umbria: tra le quali non so tacere una bellissima Vergine orante con un libro in mano, che ora è appresso l'egregio mio amico, Alfonso Brizi architetto, che come cosa di raro pregio la si tiene carissima: e il quadro delle nozze di nostra Donna in s. Antonio da Padova, il cui disegno è tra molte altre opere d'eccellenti artisti in casa del conte Cilleni Nepis; senza dire di parecchi altri che se ne custodiscono nell'archivio Frondini, e presso il pittore Augusto Malatesta, al quale si deve il merito d'averli disseppelliti con altri del Sermei tra i ragnateli e i rottami d'un soffitto. Un grande e notabile affresco del Giorgetti si vede nella cattedrale di Terni, dove a piè della nave dipinse la Vergine in gloria col divin figliuolo e da basso i santi patroni di quella città: ed è pur sua una tela ad olio, dentrovi la sacra famiglia, in s. Gregorio d'Assisi, dove con novissima e cara invenzione figurò Maria vergine, che seduta, a braccia aperte sta in attitudine d'invitare al grembo materno il suo pargoletto, mentre questi, provandosi a sciorre il passo, s'accosta barcollando alla madre. Un'altra tela in

tutto somigliante a questa ne possiede il nostro tipografo Domenico Sensi. Morì Giacomo d'anni 76 fu e sepolto in s. Francesco dinanzi alla cappella di s. Antonio abate. —

XXI. Fiorì inoltre nel medesimo secolo Girolamo Marinelli nato l'anno 1595, del quale ignoto è il maestro. Men castigato nel disegno che il Sermei, men vivo e ferace che il Giorgetti, ammendò questi difetti con un modo di colorire armonioso ed unito. Del 1630 dipinse a fresco due storie della natività di Cristo e di s. Francesco nel chiostro de' conventuali in Perugia: e nel 1655 (nel quale anno fu de' priori della città) fece nell' arco dei Bini — ora dei Tini — al Corso, il nascimento di s. Francesco, oggi quasi che perduto. L' anno seguente gli fu commesso pei disciplinati di s. Biagio il nuovo stendardo per la fraternita, nelle cui facce figurò nostra Donna assunta al cielo, e il martirio di quel santo. Fe' similmente un altro stendardo per la fraternita di s. Pietro, de' quali l' uno e l' altro è perduto. Allo stesso modo perì un affresco allogatogli l' anno 1666 dai battuti di s. Lorenzo nel loro capitolo, dentrovi la Vergine col figliuolo e quel diacono: e ai dì nostri furono gittate a terra le pitture con molta diligenza da lui condotte nella chiesa di s. Nicolò in piazza.

Fu il Marinelli tra gli artisti adoperati in vescovado: e di lui vi rimane ancora la volta d' una stanza prossima alla galleria de' ritratti, con grottesche, figure e paesi molto vaghi. Sono pur di sua mano gli affreschi della casa, dove abitarono i vescovi nostri, durante la riedificazione del vescovado, e che oggi è de' Carmellini: dove nella volta d' una sala egli fece un bell' ornamento architettonico d' archi e medaglie con figure allegoriche di virtù e il carro dell'Aurora nel mezzo. In s. Stefano è suo il quadro de' ss. Fran-

cesco ed Antonio con Maria Vergine in gloria e lungo la via che da Assisi porta a Petrignano si veggono due tabernacoli con suoi affreschi di qualche pregio. Ebbe Girolamo una figliuola di nome Margherita, da lui ammaestrata nell' arte, e che paragonò il padre di finitezza e diligenza. E n' è testimonio la tavola dell' altar maggiore in s. Lorenzo, da lei dipinta nel 1663, dentrovi la Vergine col putto in grembo, che graziosamente si volge a s. Antonino diacono, ingginocchiato a' suoi piedi. Ma tornando al padre, fe' egli di commissione de' canonici di s. Rufino le pitture che ornavano il baldacchino dell' altar principale in duomo, disfatto a memoria nostra, e per la fraternita del terz' ordine i quadri che sono in sugli altari in s. Vitale: e per la famiglia Rosmi un bel martirio dei ss. Rufino e Vittorino patroni d'Assisi, figurandovi nel paese intorno alle due storie la veduta della città. Era già quest' opera presso Filippo Angeli d' Assisi ristauratore di lavori pittorici, il quale ne possedeva anche una santa Lucia condotta con franco e delicato pennelleggiare. Quattro bei quadri di storie evangeliche se ne conservavano in casa Bassi: cioè Cristo che consegna a Pietro le chiavi: il Salvatore che comanda al medesimo di venire a lui camminando sulle acque: l' apparizione di Cristo risorto alla Maddalena: e Tommaso che ne tocca le piaghe. Dipinse Girolamo a fresco nella cappella di s. Agnese in s. Chiara l' arcangelo Michele e ai lati altre sei figure di santi con putti ed altri ornamenti. L' anno 1642 volendo i monaci neri di s. Pietro riporre in più onorato avello le ossa di s. Vittorino vescovo, fu da Malatesta Baglioni, che di quel tempo governava la chiesa d' Assisi, ordinata una solennissima processione per tutta la città. Perchè e magistrati e cittadini gareggiarono di

pompa e splendidezza nell' ornare le vie e le facciate de' palagi e delle case d' arazzi, di pitture e di fiori. Tra' i quali ornamenti furono tenuti bellissimi alcuni archi di trionfo, dove il Marinelli e gli altri artefici furono a concorrenza adoperati, e due storie grandi del martirio di quel santo, da loro dipinte per gli uomini di porta s. Francesco e per la piazza maggiore. In quest' ultimo luogo, dove la magnificenza degli apparecchi soperchiava, erano due archi divisati con macchinose architetture, ed una fontana che per quel dì menò continuamente vino a benefizio e rallegramento del popolo. Tanto erano i maggiori nostri liberali, per non dir prodighi, in siffatte dimostrazioni di pubblica gioia. Fu ancora notabile quella processione per un accompagnamento di figure allegoriche, le quali erono intorno all' arca del santo. Perciocchè oltre le quattro parti della terra, vi si vedevano l'Italia, l'Umbria e la città d'Assisi con nobili e accomodate acconciature, seguitate da drappelli di putti e di fanciulle messi a foggia d'angioli e recanti fra mano i simboli delle figure principali, e gli strumenti del martirio d' esso santo. Delle quali tutte cose fu al Marinelli, al Martelli e al Sermei data la cura sì delle invenzioni e sì dell' eseguimento (1). —

XXII. Durante il secolo XVII tennero il vescovado d'Assisi i prelati seguenti. Malatesta Baglioni perugino, succeduto al Tegrimi, pontificò dal 1641 al 1648. Ultimo sopravvissuto d' una potentissima famiglia, erede della signoria di molte castella e terre dell' Umbria, egli desiderò ed ottenne questo vescovado, nel quale non trovò poscia i godimenti che se n' era promessi. Perciocchè pe'gravi debiti gli fu tolta l'amministrazione

(1) Archivio Frondini, relazione m. s. contemporanea.

del censo avito, e per colpa de' perversi suoi familiari, che ne abusavano la grazia, ebbe a patir più d'un'onta. Onde venuto nell'odio de' cittadini, morì di dolore e di cruccio, e senza alcuna delle onoranze funebri convenienti alla nobiltà del sangue e alla dignità sua, ebbe privata sepoltura in s. Maria Maggiore. Dopo 5 anni ci venne mandato vescovo il cardinal Paolo Emilio Rondinini, il quale a tor via gli abusi introdottisi nella lunga vacanza della sede pontificale, visitata innanzi tutto l'ampia diocesi, convocò un sinodo celebrato il dì 13 novembre del 1654 in duomo, coll'intervenzione di 200 ecclesiastici. Per gli uffizi di lui fu dichiarato festivo nella città il dì natalizio di s. Francesco: e quando Cristina, regina di Svezia, recandosi a Roma visitò Assisi per venerare le ceneri di quel santo, il Rondinini la raccolse ed onorò con regia splendidezza. Dopo 3 anni di dimora in Assisi, rassettate le cose della diocesi, si ritrasse in Roma ove morì nel 1668. Due anni corsero dalla costui morte all'elezione del successore, che fu Lodovico Giustiniani da Foligno dell' ordine de' Servi. Anch' egli convocò un sinodo nel 1671 e ne pubblicò i decreti pei tipi di Stefano di Lionardo in Assisi. Ottenne che il clero della diocesi recitasse il divino uffizio secondo il rito dei frati minori, privilegio già conceduto da Sisto V: e morto nel giugno dell' anno 1685 fu incontanente surrogato dal Cardinal Francesco Nerli fiorentino. Celebrò questo prelato due sinodi nel 1686 e nel 1689 e arricchì di preziosi arredi la sacristia del duomo, tra' quali erano un calice con patena d'oro e sei candelabri con la croce d'argento, che furono con altre ricche cose rubati nella invasione francese. Dopo il Nerli fu nel 1689 eletto Carlo Salvatori da Monteleone in quel di Spoleto, savio e provvido prelato, che due anni ap-

presso morì lasciando di sè gran desiderio nella città. Gli successe nel 1693. Gio: Vincenzo Luchesini, patrizio lucchese, trasferito dall' arcivescovado di Ragusi, uomo di singolar dottrina che dopo 5 anni di savio e umano governo cesse, morendo, la cattedra nel 1698 ad Ottavio Spader di Zara in Dalmazia, frate minore dell' osservanza. Dimorava costui del 1696 nel convento degli Angeli tutto inteso agli studi sacri e alle monastiche virtù, quando ne venne contro sua voglia distratto e mandato vescovo in Arbe sui confini di Dalmazia. Colà trovò ignoranza e corruzione nel clero, superstizione nel popolo e abusi di lunga mano radicati. Messosi animosamente all' ardua impresa della riforma, cadde sì fattamente nell' odio universale che fu a un pelo d' esser più d' una volta morto di veleno e precipitato da una rupe a furia di plebe. Per sottrarlo a tanta persecuzione, papa Innocenzo XII. che ne pregiava la dottrina e lo zelo, il traslocò l' anno predetto alla nostra cattedra episcopale, dove tutte adempì le parti d' ottimo pastore, temperando opportunamente con la mansuetudine l' ingenita severità. Nè trascurando per questo gli studi, illustrò con un libretto a stampa l' istoria de' quattro santi vescovi d' Assisi, che sono Brizio, Rufino, Vittorino e Savino: e lasciò inedite molte omelie che si conservano con altre sue scritture nella nostra biblioteca comunale. Fece ornare di stucchi e pitture la cappella del rosario in quella basilica, dove s' elesse il sepolcro: e ristorò quella eziandio di santa Chiara, dove ne' bracci della crociera e nell' absida furono cancellati gli affreschi de' secoli XIII XIV e che fu peccato gravissimo, e nondimeno perdonabile agli uomini di quel tempo disavvezzi ad intenderne e sentirne la bellezza. Successe allo Spader l' anno 1715. Ruggero Giacobetti, patrizio assisano, ul-

timo di sua famiglia, decano del capitolo cattedrale, e vicario del predecessore. Niuno de' cronologisti de' vescovi nostri gli fu cortese d' una parola di lode; e non senza ragione: chè il Giacobetti mostrò a chiari segni miseria di mente e di cuore. Ebbe la voglia di morir vescovo, e se la cavò interponendo presso la corte di Roma gli uffizi del cardinal Vallemani fabrianese che egli per gratitudine lasciò erede universale: e nella grave carestia che afflisse nel 1616 tutta l' Umbria, egli vescovo, egli cittadino ricchissimo negò al popolo il pane che gli soprabbondava, tantochè il Preside da Perugia glie ne faceva per lettera acerbo rimprovero (1). E il Giacobetti che era stato sordo ai lamenti de' famelici, se n' accorò tanto, che poco di poi ne moriva non compianto da alcuno addì 13 maggio. Venne in luogo suo mandato lo stesso anno Simon Marco Palmerini da Rimini, già vescovo titolare di Eraclea e suffraganeo di Sabina, il quale consacrò la chiesa di s. Antonio di Padova de' frati del terz' ordine di s. Francesco e l' altra di s. Vitale ch' è parrocchia del nostro, contado alla Costa di s. Savino. Seguì la prima sacra nel 1720, e l' anno dipoi la seconda. Sotto il costui vescovado e propriamente nel 1725 ebbe principio in Assisi un nuovo monastero di Terziarie francescane, e il modo fu questo. Passando dalla Baviera in Italia tre sorelle del detto istituto, di nome Margherita, Regina e Valpurga Schelin, natie della diocesi di Ratisbona, in compagnia d' un loro fratello, che poi vestì l' abito serafico tra i riformati, visitarono dapprima la metropoli del mondo cristiano, indi vennero a prendere in

---

(1) Il Venarucci frate del terz'ordine notò questo fatto nelle sue *Notizie istorico-critiche d' Assisi antica e moderna*, a pag. 210. lavoro inedito.

Assisi il Perdono: e trovata la città piena delle memorie del santo patriarca, loro maestro, deliberarono di fermarvisi qualche tempo: e come proposero così fecero, menando vita assai esemplare, e sostentandosi col guadagno che traevano dal lavoro de' fiori, e dal ricamo, in che erano eccellenti. La fama della loro buona vita trasse in breve di qua dai monti altre fanciulle, che lietamente si fecero loro compagne, dimodochè cresciute a corto anadare in ragionevole famiglia, comprarono nella contrada di s. Paolo una casa da Francesco Benzi addì 31 luglio 1725. che è quella appunto dove abitano tuttavia con allato il frequentatissimo loro oratorio (1). Nell' anno seguente celebrò il Palmerini un sinodo diocesano. Fu per l' integrità ed umanità sua carissimo ad ogni ordine di cittadini, e si meritò, che il consiglio generale con insolito esempio ascrivesse alla cittadinanza lui, e tutta la casa Palmerini, la quale tramutossi da Rimini tra noi, e vi si spense l' anno 1804 (2). Morto l' anno 1731 ebbe successore Gio: Battista Rondoni bolognese commendevole per la lentezza nell' ordinar chierici e per l' usanza di raccorgli ciascuna sera intorno a sè a fine d' intrattenerli in conferenze teologiche e disciplinari. Ricarda il Venarucci, ch' egli ottenne dal pontefice di volgere a profitto del seminario de' chierici l' eredità di Dario Agostini, destinata dal testatore ad altre opere di pubblica utilità; e che essendo sino allora stati soliti gli alunni del medesimo seminario di dormire in ampie sale, egli v' introdusse la divisione delle stanze, assegnandone una ad ogni chierico. Passato di vita dopo tre anni e mezzo di vescovado, cesse nel 1736 la cattedra ad Ottavio dei

---

(1) Memorie esistenti nell' archivio di detto monastero.
(2) Venarucci l. c. pag. 211.

conti Ringhieri da Bologna, il quale pontificò sino al 1735. Sollecito della buona ed esemplar vita del clero, celebrò due sinodi: s' accordò co' più savi prelati d' Italia, e d' oltremonte nel dimandare la diminuzione de' giorni festivi: e ristorò il palazzo episcopale malconcio dai terremoti del 1751. Fu carissimo per la virtù sua al gran papa Benedetto XIV, che nominollo vicegerente in Roma, e gli profferse il vescovado molto più ricco di Faenza, che dal Ringhieri fu magnanimente rifiutato. Gran giureconsulto e canonista insigne entrò inacautamente in lizza co' frati minori, usi a padronneggiare nella città, e più che mai baldanzosi allora per la protezione di papa Lambertini, del quale il Ringhieri era stato vicario in Bologna, mentre Benedetto XIV. n' era arcivescovo. Conscio egli dei propri diritti episcopali e della sorda guerra che il laicato veniva apparecciando contro i claustrali, tentò per soddisfare al debito suo, e per iscongiurare dal monacato i pericoli sovrastanti, di emendarne i difetti, e di levarne gli abusi; ma non gli venne fatto: perchè il pontefice caldissimo nel proteggere gli antichi suoi confratelli, tolse finalmente al Ringhieri ogni giurisdizione sul convento della Basilica Francescana, dichiarandola non da altri dipendente che dalla persona sua; e quando il vescovo fece caldi uffizi perchè fosse cacciato dalla città un frate del terz' Ordine di poco buona vita, non solo non l' ottenne, ma fu egli medesimo costretto a comparire in corte di Roma per iscusarsi della pratica. I posteri più giusti ebbero a far ragione al buon Ringhieri. Più fortunato nelle riforme, ch'egli intraprese nel seno del laicato, riuscì a pacificare potenti famiglie: riuscì a migliorare le condizioni dell' insegnamento. Infino a' suoi tempi e Comune e seminario avevano avuto scuole distinte, e le une

e le altre erano una pietà, perchè rari furono sempre i buoni maestri, e perchè quelli, che potea dar la città, erano peggio stipendiati che non sono al presente. Il vecchio palazzo del podestà, vicino alla torre sulla Piazza grande, era in quella sua spaventevole nudità il luogo assegnato alle scuole pubbliche; e le discipline che vi s' insegnavano, non giungevano più in là della Grammatica latina, e dell' Aritmetica. Il Ringhieri invitò il Comune ad unir le sue con le scuole del Seminario, come seguì in effetto con non lieve utilità di tutti sì per l' aumentato numero delle cattedre, come pel migliorato metodo degli studi. Nè si creda che per questa fusione diventasse in Assisi l' insegnamento un monopolio del clero, chè clero e popolo erano ancora tutt' una cosa, e nelle stesse scuole, comunali un insegnante che non fosse cherico, era fenomeno più miracoloso che raro. L' ultim' anno della vita di quest' insigne vescovo emanò Benedetto XIV. una solenne costituzione per la quale concesse alla basilica di s. Francesco il privilegio di patriarcale e di cappella pontificia, facendo eziandio pubblicare un ceremoniale proprio di quella chiesa a fine di regolare la celebrazione de' riti diurni e notturni che con tanta splendidezza si compiono in quel celebratissimo santuario. Rimasa nel 1755 vedova la nostra chiesa, lo stesso papa ne la ristorò promovendo al supremo sacerdozio Nicolò de' Marchesi Confidati Sermattei, antica e nobilissima famiglia della medesima città, stato vicario generale del Ringhieri, e dopo la morte di lui eletto vicario capitolare. Gratissima fu quest' elezione al popolo, che da un uomo d' intelletto e di cuore, quale egli era, sentiva di potersi promettere ogni bene: nè il Sermattei venne meno alle ragionevoli speranze de' cittadini. Perciocchè promosse a suo potere l' osservanza del-

le leggi ecclesiastiche, della quale in sè diede egli primo l'esempio: e provvide che nelle parrochie urbane e in quelle del contado s'ammaestrassero diligentemente i fanciulli nelle cose della religione, intervenendovi egli di frequente, e animando con lodi e premii i più volonterosi.

E perchè anche gli adulti avesser modo di apprendere gli uffizi del loro stato, ottenne che nella basilica di s. Francesco ogni domenica sulla bass'ora si dispensasse, come si fa tuttavia da que' padri, l'istruzione catechistica. Dei poverelli fu pietosissimo, aiutantandoli sinchè visse con larghe limosine, e lasciò morendo una ragionevol somma, de' cui frutti si dotano alquante povere fanciulle. Seguitando l'esempio dei più zelanti predecessori, celebrò nel 1763 un sinodo diocesano, in cui raccogliendo il fiore degli statuti precedenti, ne compilò un prezioso codice col quale si governa ancora questa chiesa. Fu altresì primo ad introdurre ne' monasteri delle donne la perfetta vita comune: ottenne a' canonici del duomo il privilegio delle cappe, ed arricchì di nuove rendite il seminario aggiungendovi le dotazioni delle compagnie de' laici di s. Gregorio, di s. Biagio, di s. Lorenzo e di s. Pietro da lui soppresse. Dopo cinque anni d'instancabile apostolato passò a vita migliore, ed ebbe onorata sepoltura nella chiesa cattedrale.

Gli successe pe' buoni uffizi dell'arcivescovo di Fermo addì 18 ottobre 1780 Carlo Zangari di Rimini, Romagnuolo, di cuor largo ed aperto, amico de' capi ameni, amico del viver lauto; uno di que' prelati passabili, se si vuole, innanzi al Concilio di Trento, non certo allora che la Chiesa avea strettissimo bisogno di riforme disciplinari; nè in Assisi, dove quella natura d'uomo e que' suoi costumi erano in troppo menife-

sta opposizione con la recente memoria del Ringhieri e del Sermattei. Venuto lo Zangari nella sua sede e trovatovi un po' guasto da' terremoti il bel palagio vescovile, a scanzo di spese volle abitare nella comoda casa de' Padri dell' Oratorio in Piazza, allegando la vicinanza maggiore del duomo. L' abate di Costanzo ricorda di lui l' istituzione delle due colleggiate in s. Croce di Bastia, e in s. Maria Maggiore di Bettona, e l' essere lo Zangheri andato a versi a Giuseppe II. imperatore, quando questo principe nel 1782 andando in Toscana passò dagli Angeli, dove il vescovo fu ad incontrarlo, e lo trattenne in piacevoli ragionamenti. Ma il Venarucci, frate del Terz' Ordine, il quale scriveva con la certezza che gli scritti suoi non vedrebbero, lui vivente, la luce, aggiunge che « avendo egli « avuto due eredità e raguardevoli somme di denaro « lasciategli per testamentaria disposizione da due pin- « gui suoi veri amici, ebbe commodo di non solo es- « ser limosiniero, ma anche di trattarsi con tutta la « maggior proprietà tanto nel dare ospitalità ad ogni « ceto di personaggi anche grandi, quanto nel tener « buon numero di ministri, di livree, di carrozze, « quattro cavalli, e molti commensali paesani e fore- « stieri a confronto di qualunque altro prelato e per- « sonaggio » (1). Ed io ricordo d' avere udito nella mia fanciullazza da un vecchio prete, stato da giovinetto tra i famigli di lui, che tanto lo Zangari si compiaceva del lotto, che giunse a vincerci ben trentasei terni: e che andando talvolta a visitar monache, e conoscendo che l' uso abituale del vernacolo natio lo portava troppo spesso a proferir parole non convenienti a quei colloqui, era solito comandare al chierico com-

(1) Venarucci. Notizie storico-critiche pag. 218.

pagno, che standogli vicino, ne lo facesse accorto con una strappatina di zimarra. Il rimedio fu una volta cagione di scandalo anco maggiere. Morì egli d'anni 78 la mattina del dì 31 marzo 1786 e fu sepolto nella chiesa della Minerva.

Poco dopo la morte di lui papa Pio VI. ordinò con un breve dato addì 27 marzo che col denaro delle nostre fraternite s'aprisse in Assisi una casa di lavoro, come si fece nel luogo di s. Caterina a Piazza nuova, dove si misero telai che a molte femmine di povera condizione fruttavano ragionevole guadagno: bella istituzione che le rivolture francesi distrussero ben presto.

Fu il settecento il più oscuro forse de' periodi di nostra storia, rispetto alle colture, agli studi, alle arti. Sì le scuole del seminario, e sì quelle del Comune erano insufficienti, le une perchè non oltrepassavano i limiti dello scibile allora strettamente richiesto ne' chierici, le altre perchè si ristringevano alla lettura, all'abbaco, alla grammatica (latina s'intende) e all'umanità: e sì le une come le altre erano fidate a maestri svogliati inetti, bizzosi e malissimo pagati per giunta. Il popolo sentiva il danno di questo magro ordinamento, e i magistrati sperarono d'avervi trovato un ottimo rimedio, chiamando nella città i padri delle scuole pie, ai quali assegnarono lo scarso stipendio solito pagarsi ai maestri, e offersero per domicilio la Chiesa nuova con le stanze dell'ospizio contiguo fattevi dai frati osservanti, ovvero la chiesa e le case della fraternita di s. Gregorio (1), Ma i magistrati fecero male i loro conti: non si ricordarono che era allora vescovo in Assisi fra Ottavio Spader

(1) Supplica originale presentata al papa in segret. del Com.

francescano, il quale non avrebbe mai sofferto, in Assisi l'introduzione d'un novello istituto, più operoso, più profittevole del suo, e molto meno avrebbe patito, che per alloggiare i padri delle scuole pie si cavassero della Chiesa nuova i suoi confratelli. Onde non è da domandare che successo avessero in Roma le pratiche de' nostri priori. Continuarono dunque le cose a camminare dello stesso piede, e il difetto quasi assoluto d'uomini che di quel tempo siensi dati con lode a le scienze e alle lettere è la prova migliore di quella miseria d'insegnamento pubblico.

Degno nondimeno di memoria fu il conte Alessandro Fiumi, autore d'una dissertazione latina, che reca il titolo *Sex. Aurelius Propertius suae tandem patriae restitutus.* A commendazione della quale basterà ch'io dica, essere ella stata approvata e lodata da Lodovico Antonio Muratori (1). Nè si vantaggiarono gran fatto gli umani studii, della istituzione d'una colonia arcadica, fatta nel 1774 per cura di Marcantonio Alogi, che fu pur capitano di fanti nel reame di Napoli e nello stato ecclesiastico, e che nel 1783 pubblicò in patria la prima biografia dell'amico suo Pietro Metastasio, lavoro veramente intollerabile. Meglio meritò della patria erudizione Pompeo Bini rendendo di pubblica ragione l'anno 1721 pel Nostenius in Firenze un libro intitolato LA VERITÀ SCOPERTA NE' TRE SANTUARI DI ASSISI. Si diè pur cura Pompeo di dar fuori per le stampe le rime di Giovan Maria Bini, suo padre che, sono però di ben poco valore. Tra questi mediocri sorgeva però un miracolo rarissimo di sapienza in una giovinetta della nostra città, di nome Crispolta Sassi. Costei educata alle lettere e alla filosofia da Francesco Brunozzi,

(1) Disamina del Costanzo pag. 435.

pregiato giurista e teologo della medesima terra, in età veridissima tenne pubblica conclusione intorno a questioni filosofiche nell'aula comunale il dì 13 giugno 1745, facendo maravigliare dell' acutezza dell' ingegno suo non pur le gentildonne e il rimanente volgo degli uditori, ma eziandio Ottavio Ringhieri, il quale stato già in Bologna testimonio della profonda scienza di Laura Bassi, non dubitò d' asserire, che Crispolta non cedea punto all' egregia bolognese. Perugia plaudente le offeriva una cattedra nella propria università. Ma la Sassi poco stante se ne partiva sposa ad un gentiluomo di Cagli (1). Tra gli ecclesiastici ebbe fama di colto e virtuoso Adriano Confidati Sermattei, fratello del vescovo Nicolò: il quale poichè fu dal cardinal Conti eletto vicario in Osimo e in Viterbo, venne mandato nel 1713 vescovo a Borgo s. Donino, d' onde nel 1719 fu traslocato alla cattedra vescovile di Viterbo, e la tenne fino alla morte sua che seguì nel 1731. Poco appresso Pietro Paolo Mazzichi priore del nostro duomo fin dal 1784 fu nel 1817 creato vescovo di Montalto: e Francesco Luigi Piervisani nato del 1776, fu promosso l' anno 1800 al vescovado di Nocera. Fu costui di semplici ed illibati costumi, e degno di fiorire negli aurei tempi della chiesa primitiva. Chè se difetto alcuno era in lui, fu quello di non conoscere appieno il suo secolo e d' aver voluto far rivivere in tutto il suo rigore l' antica disciplina. Perchè tenne molti sinodi intendendo studiosamente alla riforma del clero: riedificó e fornì di rendite e d' eccellenti istitutori il seminario: lasciò ad utilità pubblica la propria biblioteca: ammodernò e quasi rifondò il duomo, e in più splendia urna ripose il corpo di s. Rinaldo

(1) Archiv. vescovile d' Assisi n. 31.

vescovo e patrono di quella città. Il Frondini nel suo libro inedito delle famiglie nostre lasciò ricordo anche d' Alessandro di Graziano Benigni, che partitosi giovinetto d' Italia militò in Germania con grado di capitano nel reggimento Pallavicini agli stipendi della regina d' Ungheria e nella guerra di successione contro la Prussia, e da ultimo a' servigi dell' impero. Miglior fama lasciava di sè Pietro Bini, chiaro giureconsulto, uditore della rota di Lucca e nel 1786 eletto a somigliante uffizio nella rota criminale di Genova, e con esempio unico in quella repubblica, confermato per tre volte in detto carico. Ebbe egli molti figliuoli che illustrarono la famiglia e la patria col lume della dottrina. Perciocchè l' abate cassinese Vincenzo Bini fu professore di Filosofia nella perugina università, della quale scrisse e pubblicò la storia: Raniero e Mauro similmente monaci fecero col profondo conoscimento delle scienze sacre molto onore a quell'ordine. Giovanni poi fu passionato cultore delle lettere italiane e stretto d' amistà co' più insigni uomini del suo tempo: e Baldassarre seguitando il paterno esempio fu chiamato uditore nella rota lucchese: e l' avvocato Giacomo, ultimo di questa illustre figliuolanza, ben meritò della patria, sobbarcandosi, tuttochè aggravato dagli anni, al carico di sindaco del nostro Comune.

XXIII. Fu allo Zangari surrogato con ottimi auspici dallo stesso Pio VI. Francesco Maria de' conti Giampè di famiglia assisana, ad istanza del popolo, che lo aveva in altissimo pregio per l' integrità de' costumi e per la molta sua dottrina. Conciosiachè oltre all' esser versato nelle discipline teologiche, nella bibbia e ne' padri, era egli profondo conoscitore delle lettere ebraiche, greche e latine. Gran conoscitore degli uomini, procedeva assai lento e guardingo nell' ordinar

chierici, ed amava raccorli sovente intorno a sè per ammaestrarli ne' solenni doveri del sacerdozio. Usava co' poveri dimesticamente, e con larghezza li sovveniva. Ebbe in grandissima reverenza la madre sua, e anche poichè fu vescovo la volle seco, venerandola come fatto avea da fanciullo. Queste virtù mi paiono tanto più care in uomo, qual era il Giampè, di tanto ingegno e sapienza da destar di sè grande ammirazione in Pio VI, il quale colmollo di lodi, poichè l'ebbe udito dar saggio de' suoi studi innanzi alla sua promozione all' episcopato. E fu certo egli uno de' più dotti vescovi che avesse di quel tempo l' Italia. Nemicissimo d' ogni fasto, amava la modestia nel vestire, la frugalità nella mensa. Della salute de' popoli studiosissimo, confortavali sovente con istruzioni ed omelie piene di biblica sapienza al ben vivere: il che faceva non pure nella città, ma nelle terre e nelle ville eziandio, e in Roma stessa, dove fu a tal uopo chiamato. Ma Dio ne serbava la virtù a prove durissime. Stav a per crollare il vecchio mondo all' urto violento della democrazia francese. Proprio nell' anno della promozione del Giampè al vescovado, un esercito della repubblica, invadendo subitamente le legazioni pontificie, empiva di spavento i popoli degli stati ecclesiastici. Uscivane poco dopo per voltarsi contro Mantova: ma avutala e fatta tregua con Austria, ci tornava addosso, e vinto a Faenza nel febbrajo del 97, il piccolo esercito che v'era a difesa, proruppero furiosamente le milizie repubblicane nelle Marche e nell' Umbria: entravano il dì 13 in Foligno e Perugia: ne ripartivano il 24, per Romagna in seguito d' accordi ceduta loro dal papa. Gli Assisani, durante la breve occupazione non ebbero che una passeggera visita di cinquanta soldati, venutici la notte del 1. marzo a spogliarci delle armi: nella

quale occasione portarono seco a Foligno meglio di 800 focili, senza dire delle pistole e delle armi da taglio, che furono vie più. Inoltre ci obbligarono a somministrare buona quantità di grano, di vino, di carni e strami e legna e carri, tributo che troppo ben si conveniva a chi s' era incomodato di passar le Alpi per venirci a regalare quella saporita libertà. Il popolo obbediva fremendo: l' odio degli stranieri non fu mai così spiccato e concorde. Odiavanli i nobili per amore de' loro privilegi in pericolo: odiavali la borghesia per l' insolenza dei modi: odiavali più che altri il clero che a quel nuovo ordine di cose assestava gli epiteti nonchè altro d' empio e di diabolico. Fino i villani, costretti a trasportare sui loro carri le milizie spedate sapevano a un bisogno tenerle in rispetto, mostrando a quei bravacci le ronche, e quando altr' arme non avevano, le pugna. Gli amici de' Francesi potevano qui contarsi sulle dita: erano i pochi, che per non parer volgo, si davano aria di filosofi, e avevano squadernato l' Enciclopedia. Tra questi rumori il Giampè si tenne alieno sempre dal mestare nella politica. Niuno meglio di lui giungeva a scoprire le magagne de' vecchi ordini: e, certo, in que' moti incomposti vedeva egli la mano riparatrice della provvidenza. Ma quanto schivo dell' intromettersi nelle cose del mondo, altrettanto zelante del proprio ministero, volle di nuovo separate da quelle del Comune le scuole del Seminario, facendosi egli stesso maestro assiduo de' chierici nei quali con occhio acutissimo scopriva le inclinazioni e i pensieri più riposti. S' incalzavano intanto con mirabile rapidità gli eventi. Addì 26 marzo dello stesso anno passarono da Assisi 250 soldati papali, mandati con altri 2000 a guarnire le Marche. Il popolo li accolse e festeggiò sulla piazza con applausi infiniti. Ma

eccoti il febbraio del 98 i Francesi quasi a festeggiare l'anniversario della prima occupazione, rompere da capo i confini, spingersi furiosamente insino a Roma, e gridarvi la Repubblica: poco stante scoppiar qua e là tumulti e sollevazioni in Napoli, in Toscana e nel vecchio stato ecclesiastico, chè quella veramente per gl' Italiani non era Repubblica da contentarsene. La primavera del 1799 gli Aretini ingrossati da una mano di Ungheri, stati al servizio del Granduca, ritolgono ai Francesi Toscana; li sforzano addì 5 agosto a diloggiar dalla rocca e dalla città di Perugia, e di là in numero di 400 fanti e di 80 cavalli si drizzano ad Assisi, occupano la Piazza, atterrano gli alberi posti ivi e sul maschio della cittadella, e vi danno il sacco alle case degli incauti, scopertisi amici dell' invasore straniero. In queste violenze niun cittadino partecipò. Così tornavasi anco per poco agli ordini antichi: e in quel breve intervallo accolse la città nostra il 17 giugno del 1800 profugo da' suoi stati il re di Piemonte Carlo Emanuele IV. con la regina Clotilde: visitarono la tomba di s. Francesco e ivi presso le ceneri di Maria di Savoia figliuola di Carlo Emanuele I. ne ripartirono la sera per inchinare in Foligno Pio VII. che nuovamente eletto in Venezia andavasene alla sua sede. Addì 13. maggio 1805. accorrevano a popolo gli Assisani a s. Maria degli Angeli a ricevervi la benedizione del pontefice, reduce da Parigi, dove aveva incoronato il gran conquistatore. E questi nel giugno dell' anno seguente calato in Italia contro Napoli, passava con le genti sue da Foligno; ed Assisi con le terre circostanti ebbe al solito a fargli le spese, aiutandolo di danari e vettovaglie: e si rinnovavano le forzate contribuzioni nel febbrajo del 1808. quando i Francesi ricuperarono Roma, e Napoleone coll' ag-

giungere quella città agli stati suoi commetteva un'usurpazione, che rispetto all'acquisto fu la più ridicola, e quanto allo scandalo e fors' anco al danno, che glie ne seguitò nell' opinione de' popoli, la più grave. Ne sorse quella generosa ed unanime resistenza del dispregiato clero italiano, che fu il solo atto veramente grande e nazionale che si vedesse in un tempo di comun servitù. Adiratone Napoleone comandò la presura e l' esilio di quanti vescovi e sacerdoti negassero giurargli obbedienza. Vide allora Assisi messi a ruba i tesori delle sue chiese, cacciate dai pacifici asili le vergini, deserto il gran convento di s. Francesco, e l' augusta basilica di quel santo spogliata de' preziosi arredi, onde la pietà del mondo cristiano l' aveva per oltre cinque secoli arricchita, e commessa alla guardia d' un venale custode, che per sete di guadagno non si peritò di raschiare dagli affreschi delle pareti e delle volte l' azurro oltramarino. La sola sacristia di s. Francesco fornì all' ingordigia de' ladroni stranieri ben 1144. libre d' argenti lavorati. E già poco prima se n' erano levati gli ori per sovvenire il pontefice, quando ebbe a comporsi per denari con Francia nel trattato di Tolentino.

Tra il lutto di tali depredazioni il Giampè fu la notte del 24. aprile 1810. tolto alla sua patria, al suo gregge, e tradotto di là dai monti, dove ingannò i lenti giorni dell' esilio, ammaestrando nelle lettere italiane i giovanetti d' un' illustre famiglia. Seguitavalo tutto quanto il suo clero, fatto vie più saldo per l' esempio di tanto prelato. Fiorivano allora e crescevano riputazione al sacerdozio col lume della dottrina e delle virtù i canonici Giandomenico Guiducci, ed Ercolano Ansideri di Bastia: il primo de' quali fu latinista valentissimo e felice poeta nell' idioma di Virgilio; e a

questo venerando vecchio, che mi raccolse fanciullo, e con indicibile amore m' iniziò ne' buoni studi, io debbo tutto quel poco ch' io valgo, e la cara e santa memoria ne porterò meco nel sepolcro. L' altro fu cultore insigne delle lettere italiane, e scrittore di prose e versi mirabili veramente, e degni d' altissimo grido, che egli modestamente rifiutò, condannando all' oscurità le auree sue scritture. E al culto passionato degli studi che intorno a quel tempo ebbero un promovitore operosissimo in Alessandro Rossi, spronavano la gioventù paesana i conforti di que' due egregi, e segnatamente del Guiducci che ogni dì ritrovavasi nel seminario, visitando le scuole, proponendo premi ai più diligenti, mescolandosi ai giovani nelle ore del passatempo ch' egli sapea convertire in dilettoso ed utilissimo esercizio d' ingegno, e sovvenendo largamente di consigli, di libri, di vesti e di denaro chiunque ne lo richiedea. Ma chi su tutti primeggiò in quel tempo, sia nelle scienze sacre, sia nella santità della vita operosa ed illibatissima fu Antonio Pennacchi di Bettona, che venuto fino dalla tenera età in Assisi e rendutosi chierico, seppe coll' esempio suo fino da giovinetto rendere anco ai più schivi riverita la religione e la virtù. Imitatore degli apostoli ebbe carissima la povertà, l' abnegazione, il sacrifizio di tutto se stesso; e piacquesi di conversare del continuo col popolo che nelle botteghe e nelle taverne gli si affollava intorno con festa, associandosi con lui alla preghiera, e ascoltandone avidamente parole di consolazione e di salute. Per quasi 50 anni fu egli nelle scuole comunali maestro in latinità, nè quest' uffizio che gli togliea la più parte del giorno, gl' impedì d' evangelizzare assiduamente dal pulpito il popolo che non ne tornava mai pasciuto di vento, ma confortato dalla dottrina che il buon sacer-

dote aveva largamente tesoreggiata nella Bibbia e nei padri. Quanta poi fosse la venerazione che gli portava la città, videsi al lutto che fu veramente universale alla morte sua seguita nel decembre del 1848: videsi al concorrere che fecero a' funerali di lui il capitolo cattedrale, le regole de' frati e le compagnie tutte dei laici e fin la milizia cittadina (1).

Ma per tornare al proposito, dico che dopo la caduta del gran Côrso restituitosi il Giampè in Patria e raccoltovi con giubilo universale, ripigliò incontanente l'opera interrotta della riforma ecclesiastica la quale ogni dì più si facea necessaria per le mutate condizioni de' tempi. Aveva anche qui fruttificato la corta libertà. Anche qui cominciava il popolo a ficcar gli occhi ne' misetri delle anticamere e delle sacristie: e la satira non risparmiava le sue acute punture alle oscenità, alle lascivie del patriziato e alla vita un po' libera di più d'un chierico. Proprio in quei giorni venivano letti ne' circoli e nelle veglie i Quadri d'An-

---

(1) Fu egli sepolto nella badia di s. Pietro, dove ne disse l'elogio, che poi fu pubbligato dallo Sgariglia, monsig. Tommaso Loccatelli Paolucci, ora priore del duomo, e dove i nipoti suoi gli posero qaesta memoria dettata dal Cav. Prof. Giovanni Pennacchi, Preside della libera università di Perugia.

ANTONIO PENNACCHI DI BETTONA NACQUE IL DÌ XXVII GENNAIO MDCCLXXXII MORÌ IL IX NOVEMBRE MDCCCXLVIII. L'ANIMA SUA CANDIDISSIMA HA RICEVUTO IN CIELO CORONA D' INNOCENZA E DI MARTIRIO DA MARIA E DA GESÙ, DUE IDEE, DUE PAROLE CHE EMPIERONO TUTTA LA SUA VITA: SACERDOTE IMITATORE DEL CRISTO VISSE TRA GLI UOMINI CHE AMÒ SEMPLICE INCONTAMINATO: IL CORSO DEI GIORNI SUOI FU UN SOGNO VERGINALE, UN APOSTOLATO DI SAPIENZA, UN OLOCAUSTO DI CARITÀ, LA MORTE UN' ESTASI, UN TRIONFO: QUINDI LA SUA MEMORIA A TUTTI CARA, MASSIME AL POVERO POPOLO SUA DELIZIA ED ORGOGLIO. GIUSEPPE FRATELLO E GIOVANNI FRANCESCO E FABRIZIO NEPOTI GLI POSERO QUESTA MEMORIA.

drea Cardinali, che piantandosi nei dì di festa sul Côrso all' ora del passeggio vespertino, rivelava al popolo e al comune le arcane tresche di quante belle gli passavano dinanzi, e i versi mordacissimi di quel giovane, sempre invano spiato dai cent' occhi della polizia mettevano i brividi della quartana addosso a chiunque avesse magagnata la coscienza. E le satire del Cardinali che lette oggi dai brontoloni li farebbero accorti, che il mondo non va po' poi peggiorando quanto essi ci vorrebbero dare ad intendere, massime in fatto di morale domestica, sarebbero degne di vivere lunga vita; e di rimaner monumento de' tempi che vi sono dipinti con evidenza mirabile, se il poeta non fosse quasi sempre sceso a personalità, e se egli contento di menar la sferza sui flaccidi vizi d' allora, si fosse astenuto dal mettere alla berlina chiunque era tinto di quella pece. Un saggio a ogni modo ce ne vuole, e scelgo il sonetto dov' egli fa parlare il Gambini, governatore della città nel 1816.

Non tengo un sol volume in libreria,
Nè mai di scritti ho il tavolin ripieno,
Ma leggo sempre, e lo possiedo appieno,
L' uffizio della Vergine Maria.
Montesquieu non conosco o Beccaria,
E i vecchi Baldo e Bartolo nemmeno:
Son Pandette e Digesti a me un veleno:
Lessi un dì Ridolfino e tirai via.
Il mio decreto è sempre *pro servato*,
Quindi a chi prima vien colla propina
Vendo un mal *Christi nomine invocato.*
E a chi caffè non porta o cioccolata,
Carne, olio, polli, vin, pesce o farina,
Per bacco! glie l' appoggio un' accettata.

Eppure il Cardinali con tutta la sua mordacità, quando ebbe a parlare de' pochi buoni, lo fece sempre con la debita reverenza, e fu schietto lodatore delle vere virtù, come quando toccò ne' Passeggi della March. Marianna Sermattei Della Genga, dama piissima ed esempio singolare di beneficenza (1). E trà i pochi da lui lodati è primo il Giampè, ch' egli, non ostante l' antipatia profonda verso le chieriche, disse

> Uomo di fè, di santo zel ripieno,
> Uom che il giusto non vende....
> .... esecrator del mondo osceno,
> E che pur soffre ogni atto iniquo e rio:

biasimo più bello di qualunque lode, che ci fa conoscere quel buon prelato aborrente dalla violenza, e dall'uso de' mezzi repressivi e coattivi, onde altri in vituperio e danno d' una religione di carità fecero sì turpe scialacquo. Nè è da tacere, che essendo egli nel momento della deportazione stato villanamente ingiuriato da un tristo, al suo ritorno gli perdonò magnanimamente, e non volle che quel ribaldo ne portasse la pena che sarebbesi meritata Morì egli pieno d' anni e di meriti nel 1827. lasciando al Seminario la scelta sua biblioteca. Nel tempo del suo vescovado si ridusse a sette il numero de' monasteri delle donne benedettine e francescane, per non essersi più riaperto dopo la soppressione francese il chiostro degli Episcopi, dove fu trasferito da s. Stefano il pubblico spedale, quello della Benedetta, dov' è ora l' orfanotrofio fem-

---

(1) La Sermattei presentasi
In suo modesto ammanto,
Virtù quel volto irradia,
Le va Prudenza accanto.

minile, e il monastero di s. Croce. Ricorderò ancora, che l'anno 1818. tornò a vivere tra noi l'antica accademia letteraria, che si cominciò allora a chiamar properziana, dacchè Francesco Torti da Bevagna ridestando i sopiti pettegolezzi intorno alla patria dell'umbro elegiaco, avea fatto ricordare agli Assisani, che niuna città ha più ragione della loro di dirlo suo. E in quell'anno medesimo dal Cav. Francescantonio Frondini, insigne archeologo, da Ottavio Stampeggi e dai dottori Bernardino Neroni, e Francescantonio Reali se ne compilavano i Regolamenti, che sanciti allora dalla segreteria dello stato pontificio, e poscia nel 1825 dalla Congregazione degli studi, furono messi a stampa dallo Sgariglia, mentre era presidente perpetuo dell'accademia il March. Filippo Della Genga Sermattei, fratello di papa Leone XII. Le Accademie oggi fanno ridere; non così allora. Una tornata accademica era tenuta dagli uomini colti una faccenda seria, e dal mondo curioso ed elegante il più bello de' passatempi. E l'Accademia properziana, che s'onorò da quel giorno de' più chiari nomi nazionali e stranieri, e che volle al culto delle buone lettere aggiunto anco quello delle scienze, delle Arti del disegno e dell'Agricoltura, rallegrò la città di splendide adunanze, e promosse non mediocremente gli esercizi nobilissimi delle Lettere e della Musica; tantochè Assisi in questa maniera di liberali passatempi, se passatempi e non più vogliano dirsi le accademie) non ebbe a temere il paragone delle maggiori città. E molti sono che ricordano ancora l'entusiasmo destatovi dalle ispirate liriche di Vincenzo Loccatelli, e gli applausi fragorosi con che ad ogni tratto i cittadini rapiti dalla magia di que' versi lo consolavano dell'ingratitudine degli uomini, e dell'ingiustizia della fortuna. E noi suoi discepoli,

tripudiavamo del vedere così onorata in lui la divina arte, custode e vindice del gran concetto nazionale, allora cagione di martirio alle anime generose, e ne pigliavamo conforto a speranze e ardimenti maggiori. E il popolo anch'esso non ne partiva senza qualche frutto, ritraendone, se non altro l'ammirazione degl' ingegni, e il casto piacere della bellezza, che prepara gli animi a sentire altamente, e a levarsi sulla volgarità. Questo almeno seppero fare le accademie.

XXIV. Ma il fatto più memorabile seguito nel tempo del vescovado del Giampè fu il ritrovamento delle ossa del Patriarca de' frati minori. Veramente non era a muover dubbio che il corpo del santo giacesse sotto l' ara maggiore dell' antico sotterraneo, essendo stata appunto per ciò edificata quella basilica. Ma nondimeno qualche scrittore, chechè se ne fosse cagione, avea mostrato di dubitarne: onde era antico ne' frati il desiderio di certificarsene. Intorno al 1570. l'avea tentato senza frutto Giovanni Pichi, ministro generale dell'ordine col beneplacito di Pio V. Ritentossi nel 1607. inscio il pontefice Paolo V. che, saputolo, comandò che si smettesse. Poi si rinnovarono le ricerche da fra Ubaldo Tebaldi d' ordine di papa Benedetto XIV. nè se ne venne a capo. Nel 1807. consenziente Pio VII. vi rimise mano il generale Nicolò Papini, ma spaventato dai rumori di Francia, smise anch' egli in sul più bello dell' opera. Ripigliata da ultimo l' anno 1818. dal successore Giuseppe De Boni, dopo 52. notti di assiduo travaglio (perchè avendo il pontefice strettamente comandato il segreto, non si potea di giorno in luogo sì frequentato attendere alla ricerca) dopo avere per forza di scalpello sfondate tre grosse lastre di travertino ed altrettanti strati durissimi di calcestruzzo, s' arrivò finalmente a scoprire a traverso a

una fitta e poderosa grata di ferro lo scheletro del santo. Fattane giuridica ricognizione d'ordine del pontefice dai vescovi d' Assisi, di Perugia, di Spoleto, di Foligno e di Nocera, e chiarita da una consulta di quattro cardinali e di più pralati ed archeologi la medesimezza del venerando corpo, se ne bandì la novella che incontanente corse oltre i termini d' Italia. Onde nel giugno del 1819 Francesco I. d' Austria, per tacere de' minori personaggi, recavasi a bella posta in Assisi insieme con l' augusta sua donna a venerarvi quelle ceneri e a vedervi i faticosi lavori fatti per ritrovarle. Tacerò delle pompe e delle processioni solennissime onde festeggiossi il lieto avvenimento, dirò solo che a farne più durevole la memoria si concepì subito il pensiero d' edificare un nuovo sotterraneo, pensiero strano veramente, perchè nell' antica basilica tiene luogo di sotterraneo la chiesa inferiore. Ma una vecchia tradizione accolta anco dal Vasari diceva, tre essere qui le chiese costruite da Lapo e l' una sovrapposta all' altra: ed era sì ferma questa credenza, che sebben niuno avesse mai veduta quella terza chiesa, pur se ne divisava la pianta, l'elevazione e persino gli ornamenti più particolari (1). Non ve la trovando ora vollero farvela a ogni modo, e ve la fecero in effetto quale era da aspettarsela di quel tempo.

Fioriva allora appunto tra noi Giuseppe Brizi, che di povero guardiano di pecore avea saputo col forte volere farsi architetto valentissimo, e guadagnarsi grande riputazione anche fuori di patria; dando principio ad una agiata ed operosa famiglia. A lui dunque e a Pasquale Belli, architetto papale, chiesero i frati il disegno di

(1) Collis Paradisi amoenitas. vedi le tavole incise dal Provvidoni.

questo sotterraneo. E l' uno e l' altro artista pagò il tributo al gusto del tempo suo, che non sapea trovar bellezza fuori del classicismo greco. Pure il Brizi, tuttochè seguitasse quella maniera, diè un modello molto più conforme per la semplicità sua alla severa architettura medioevale: e questo appunto gli nocque nel torto giudizio de' contemporanei i quali al suo preferirono il disegno dell' architetto romano. Ma fu tutta del Brizi la gloria dell' eseguimento, e dell' avere in brevissimo spazio di tempo condotto a felice termine un' opera di tale e tanto ardimento, che era giudicata impossibile dal voto unanime degli architetti della metropoli. E veramente se si considera il temerario divisamento di tentare un' escavazione così profonda sotto le due grandi basiliche sovrapposte, si dura fatica a credere che a Giuseppe Brizi bastasse l' animo di compierla tra il 26 di settembre 1822 e il 26 marzo 1823. E può con tutta ragione affermarsi, che questo lavoro fe' all' architetto nostro non meno onore delle gigantesche costruzioni, con le quali egli impedì la rovina della città di Todi, per tacer di moltissime altre fabbriche minori d' edefizi sacri e civili ch' egli fece in assai luoghi dello stato ecclesiastico. Fu il Brizi splendido e liberale cittadino, e benchè per la virtù sua godesse il favore e la domestichezza di molti prelati, si compiacque sempre, di rammentare l' oscurità della propria origine ch' egli dicea d' avere avuta comune con Giotto.

XXV. Successe al Giampè Gregorio Zelli Giacobuzzi di Viterbo, monaco dell' istituto di Monte Cassino trasferito a questa cattedra episcopale da quella d' Ippona addì 21 maggio 1827. Era il Zelli come la più parte di quella colta e gentil congregazione, uomo di gran mente e di gran dottrina. Però si diè pensiero del buon ordi-

namento del seminario, dove tra breve crebbe per la prima volta sino a quaranta il numero degli alunni. Nè si limitarono le sue cure ai soli studi elementari e letterarii, ma s'adoperò assiduamente co' magistrati, e venne a càpo d'istituire co' proventi del Comune la cattedra di filosofia e di Teologia sì dommatica come morale, e quella altresì dove s'insegnarono sino al 1861 le istituzioni civili, canoniche e criminali a profitto comune de' chierici e de' laici, che fu alla città nostra beneficio veramente grandissimo, perciocchè i buoni ingegni anco disaiutati dalla fortuna poterono così farsi strada al culto delle scienze, e con la professione della Giurisprudenza e della arti salutari vantaggiare la propria condizione e quella delle loro famiglie. Fu questo venerando prelato accettissimo per l'umanità ed affabilità sua ad ogni ordine di cittadini, e quando Gregorio XVI lo trasferì al vescovado d'Ascoli Piceno, lasciò di sè molto desiderio in tutto il popolo. Seguì questo trasferimento l'anno 1832 nel quale Assisi e l'Umbria tutta fu travagliata da violentissimi tremuoti. Aveva sino dall'Ottobre dell'anno precedente incominciato la terra a scuotersi leggermente, e i lievi moti s'erano venuti sentendo ad ora ad ora pel rimanente anno, finchè giunto il dì 13 Gennaio 1833 dopo una rovinosa pioggia levossi in sull'ora 21 un grosso turbine e nel tempo medesimo il suolo tremò più forte e più a lungo che non avea fatto sino allora, con indicibile spavento de' popoli che credettero giunta la loro fine. Il moto fu ondulatorio, e parve la spinta venirci dagli Apennini. Non fu edifizio per quanto si voglia gagliardo in tutta la valle spoletana massime in Foligno che in quel momento non accennasse cadere travolto dalla cieca furia. Assisi non fu delle più danneggiate: pure non v'ebbe chiesa, pa-

lagio nè casa che restasse illesa del tutto, se ne togli la Basilica di s. Francesco ; non il convento, in più luoghi notabilmente guasto anch'esso. Il tetto di s. Maria Maggiore cadde in gran parte con detrimento delle antiche pittnre che ornavano l' absida e le pareti della nave grande. Ma quella che più ne patì fu la vasta Basilica e il convento di s. Maria degli Angeli i quali *ne furono si malconci, che era una desolazione e uno spavento l' entrarvi* (1). Ma e chiesa e chiostro, ancorchè gravemente sconciati erano in piedi tuttavia. Pure la terra non posava ancora. Tremò di nuovo il 13 Gennaio, e una folta caligine durava ostinata a pesare sulla valle, preludio delle scosse che s' intesero il 29 e il 31, e che sebben lievi fecero temere il rinnovamento di più terribili concussioni. Era il cuore del verno, e la rigidezza del freddo rendea molesto e pericoloso lo star di notte all' aperto. Nondimeno la paura del rimaner seppelliti sotto le rovine era tale, che molti nelle piazze, moltissimi nei campi ripararono le lunghe notti sotto capanne e trabacche: non pochi le passarono nella chiesa inferiore di s. Francesco, dove la solidissima struttura seppe resistere alla violenza del flagello. Pubbliche preghiere si bandirono: portossi processionando per la città addì 25 il velo della Vergine: il sacerdote Antonio Pennacchi con ferventi parole dal pulpito confortava a penitenza: con l' assiduo accorrere dì e notte in ogni parte consolava lo smarrito popolo. Ma l' ira di Dio non era paga, e la terra più o meno s' agitò nel marzo seguente, e il dì 13 fu un continuo succedersi di leggieri scotimenti, che gli edifizi già malfermi vie più scommisero, intantochè all' alba del seguente giorno scompaginatasi la pilastrata sinistra

(1) Glorie della sacra Porziuncola. Perugia 1858 pag. 136 e seg.

del gran tempio degli Angeli, precipitarono con immensa ruina le volte e i tetti della navata maggiore e della sinistra con indicibile terrore non solo de' novanta frati che abitavano nel prossimo chiostro, ma di tutti gli abitanti di quei dintorni. E per lo timore che la cupola d'ora in ora sfasciandosi anche ella e cadendo schiacciasse e seppellisse co' suoi rottami l'augusta cappella della Porziuncola, con l'opera spontanea e concorde de' buoni campagnuoli vi si costrusse intorno una piramide di travi e di sarmenti per la quale fu scongiurato quel supremo pericolo. Poi subito si mise mano alle riparazioni, alle quali potè vedersi l'alacrità e la potenza morale de' frati mendicanti anco nel nostro secolo. Oltre a 500000 Lire montò la spesa di queste riparazioni che si videro compiute in ispazio di 15 anni, e a così grande spesa concorsero il papa, i principi italiani e molti eziandio degli stranieri, e la pietà de' privati sollecitata massimamente da quel frate Luigi Ferri da Bologna che fu l'anima della grande intrapresa, e che quantunque semplice laico e inalfabeto, seppe con l'ingenito senno, con la cortese gravità de' modi, con l'ospitalità sua guadagnarsi la grazia e l'estimazione de' grandi e degli stessi Pontefici di Roma.

Appena da ricordare è il breve moto politico del 1831. Durato qui dal 16 Febbraio al 1. d'aprile si ridusse tutto all'istituzione d'un comitato, all'innalzamento d'una bandiera tricolore, e all'affissione di pochi bandi che ci venivano da Perugia, e che il 30 marzo erano stracciati in pieno giorno fin sulla piazza, e al corpo di guardia. Niun cittadino n'ebbe a sentir la severità del ristorato dominio papale.

XXVI. A un buon prelato ne successe un migliore, Domenico Secondi, nato in Barchi piccola terra del con-

tado di Fossombrone, moderatore supremo de'frati conventuali e epubblico professore in divinità e in scienza morale nello studio di Perugia, e d' eloquenza in Urbino: e ne' carichi da lui sostenuti nell' ordine e nelle città, ove tenne uffizio d' insegnante, erasi egli acquistata la benevolenza non meno che la venerazione universale, avendolo tale fatto la natura, che l' altezza dell' intelletto, e l' umanità dell' animo gli si leggevano nello sguardo e in tutto il volto arieggiato di quella maschia ed attrattiva bellezza che è specchio dell' interiore formosità. Eletto vescovo a dì 2. di luglio del 1832. giunse in Assisi dove era nota la dottrina e bontà sua, ai 22. di ottobre, e la domenica seguente che fu il 28, con grandissima festa di tutto il popolo pigliò il possesso della nuova dignità in duomo: e quivi nel recitar che fece la prima omelia, fu notato ch'ei *pianse per due volte a calde lagrime, segno d' un cuore sensitivo ed umano* (1). E sensitivo ed umano veramente fu il Secondi: e ben sel seppero i numerosi poveri a sostentamento de' quali nei nove anni del suo vescovado dispensò intere le rendite della mensa episcopale. Fece riparare il bel palazzo del vescovado gravemente conquassato dagli ultimi tremuoti e fu caldissimo promovitore de' buoni studi sì nelle scuole del Seminario come in quelle del Comune, le quali aveva in costume di spesso visitare inanimando e lodando i più diligenti: scrisse e pubblicò in Assisi coi tipi dello Sgariglia l' anno 1836. l' aureo libretto che ha per titolo *il Filosofo cristiano che medita sul sepolcro*, dopo aver dato in luce dimorando in Perugia le sue *Considerazioni intorno all' educazione*, le quali se non sono da paragonare con le scritture del Tommaseo e del Lambruschini,

(1) Diario del Marelli.

hanno il merito non lieve dell'anteriorità. Non trovando conforme a' suoi studi e alla sua maniera di vita il carico pastorale, chiese ed ottenne di deporlo, e nel 1841. fu da Gregorio XVI. trasferito alla sede arcivescovile di Bostra. Ridottosi allora a Spello nel convento di s. Andrea del suo ordine, vi dimorò privato sino alla morte, seguita a dì 3. aprile 1843. e fu sepolto nella chiesa de' conventuali a Rivotorto.

Poco o nulla di memorabile accadde nel tempo del suo vescovado. L'anno 1836, fu promosso all'onore della porpora Gabriele de' conti della Genga Sermattei, nostro concittadino, arcivescovo di Ferrara, il quale recatosi in patria il decembre di quell'anno vi fu accolto con singolari dimostrazioni d'onore. Nel marzo dell'anno medesimo si diè principio all'edificazione dell'elegante teatro Metastasio con disegno datone da Lorenzo Carpinelli, nostro architetto, il quale similmente ne diresse l'innalzamento con molta sua lode e con universale appagamento della città. Le pitture del nuovo edifizio furono l'ultimo lavoro del fabrianese Raffaele Fogliardi che a' suoi tempi fu assai riputato in questo genere. S'aperse il teatro Metastasio la prima volta nell'autunno del 1840. coll'opera musicale del Mercadante che ha per titolo *Emma d'Antiochia*. E in quest'anno similmente i frati conventuali di s. Francesco rifusero tutte le campane della basilica non perdonando pure a quella antichissima la quale recava il nome di frate Elia, fondatore del gran monumento. Lo stesso Baldini di Fossombrone gittò allora la nuova campana della torre del popolo in sulla piazza.

XXVII. Egualmente sterile di' fatti pubblici fu il breve episcopato di Carlo Giuseppe Peda camerinese. Era egli della congregazione de' Chierici regolari di

s. Paolo, nella quale avea sostenuto i primi carichi e vi s'era illustrato insegnando le umane lettere. Ma quando ei venne in Assisi, che fu nel luglio del 1841 era già affranto dalla vecchiezza e dalle infermità. Onde può dirsi che non egli veramente pontificasse, bensì Mariano Venturi suo vicario, che col salvatico zelo e con l'asprezze de' modi rese alla più parte odiosissimo sè e chi forse non ben conoscendolo aveva avuto la mala ventura d'eleggerlo. Nè temiamo d'apporci affermando, che dalle rigide maniere di quest'uomo, che troppo mal conosceva i suoi tempi e la propria missione, venissero gettati fra noi i semi della mala contentezza, che alienò il popolo dal governo de' chierici. Perchè quanto studio altri pone a procacciarsi benevolenza, altrettanto parea porne costui nel tirarsi addosso la malevolenza universale; e bisogna confessare, che gli riusciva a maraviglia. Buon per noi, e per lui, che la faccenda ebbe corta durata, chè finito di morire l'anno 1843 il buon Peda, il papa mandò il Venturi vescevo a Veroli. Due anni prima era stato in Assisi Gregorio XVI in quel suo viaggio che ebbe per colore la visita de' santuari dello stato, e per vera cagione la speranza di risvegliar ne' popoli la devozione al principe. Nè mancarono in Assisi al Cappellari le pompe, le luminarie, le epigrafi e gli archi di trionfo con tutte le altre ceremonie delle feste officialmente prescritte. Intanto però serpeggiava anche qui il segretume delle sette politiche; e l'avanzo del carbonarismo dava mano ai neofiti della giovine Italia, e d'altra parte il Primato del Gioberti pubblicato in quell'anno stesso veniva anco tra noi preparando gli animi alle felici novità che si videro poco dipoi. E in quell'anno parimenti ci veniva il nuovo vescovo Luigi Landi Vittori di Cori, prelato quanto a sè di vita

castigatissima, ma inconscio anch' egli de' tempi, amico de' gesuiti che chiamò qui subito a dar missioni nella città: incapace per grettezza d' animo e di coltura di sentir la necessità d' amicare alla civiltà la religione, pauroso delle novità che tollerò, partecipandovi ancora, finchè l' opporvisi era un pericolo, e che osteggiò e punì più che non comporti carità di pastore, quando se ne vide sicuro. E niuno si meravigli di questo rannodar ch' io fo la storia del mio paese intorno a quella de' vescovi. Nelle piccole e nelle grandi terre dello stato ecclesiastico, e più forse nelle prime, il vescovo era tutto. In Assisi poi, ieratica per eccellenza, non è da dire quanto ne fosse grande in ogni ordine d' uomini e di cose l' autorità. Quando nel 1846 Carlo Alberto in Torino col resistere all' Austria e Pio IX. di fresco eletto in Roma con quella sua magnanima amnistia ebbero iniziato l' era delle riforme, anche Assisi, dubitanti prima vescovo e clero, entrò in quel periodo di vita e di concorde operosità politica, male usufruttato dai buoni, peggio dai tristi. Nell' anno seguente era accolto, festeggiato tra noi da tutto il popolo Vincenzo Gioberti: parlò da una fenestra del palagio pubblico alla moltitudine plaudente al pontefice ristauratore della religione, al re di Piemonte vindice de' diritti nazionali violati dallo straniero. Poi quando s' aperse la guerra con Austria, molti de' nostri d'ogni condizione, massime degli artisti, corsero alle bandiere di Carlo Alberto: vi perì Carlo Reali, giovinetto di bell' ingegno, di liete speranze, studente allora nella università romana, e fratello ad Eusebio, canonico Lateranense, che nel Labaro cooperava tra' primi a quel nobile intento di conciliare Religione e libertà. Ed è bello ricordare come contrassegno della concordia che a que' dì era nella città nostra, che alle spese neces-

sarie per fornir d'armi e di vesti la guardia cittadina concorsero in bella gara fin le fraternite de' laici, i monasteri delle donne, nonchè la carità de' privati. Delle feste, de' conviti pubblici, delle grida di plauso e di tutte quelle dimostrazioni festive, nelle quali si sfogò sciupandosi l'ardore degli animi, è meglio tacere. Nell'autunno del 48 fu in Assisi Giuseppe Garibaldi, accorso dall'America a combattere per l'indipendenza della patria sua: e a quell'occasione più che in qualunque altra mai si sfogò l'entusiasmo popolare al teatro in nastri, in bandiere, in catene di fazzoletti e di veli femminili che si dicevano d'unione nazionale, e in tutte le altre baldorie innocenti di quel vero carnevale che si continuò per tutto il tempo della guerra d'indipendenza, combattuta felicemente prima, infelicissimamente poi nel Lombardo-veneto. E mentre in Vicenza i bravi nostri volontari tenevano testa all'esercito di Radetzki, i liberali rimasti in patria gittavano il tempo nelle cicalate d'un *circolo popolare* (1). Ma quella commedia un bel giorno finì, e chi col non fare o col non ben fare erasi lasciata fuggire quella magnifica occasione di ricuperar l'indipendenza ebbe presto a patire l'onta d'un'invasione straniera e la ristaurazione del governo assoluto de' chierici, puntellato nell'Umbria prima dalle armi spagnuole, poi dalle austriache. L'anno medesimo dell'infausta ristaurazione, 1850, si cercò di rialzare in Assisi il sentimento religioso, affievolito dallo spettacolo della ristaurazione medesima, dalla severità de' nuovi inquisitori, dai patimenti, dalle umiliazioni a cui erano condannati i complici delle passate novità. Furono dissepolte in ottobre le ossa di s. Chiara: v'intervennero, oltre il ve-

(1) Statuto del Circolo popolare d'Assisi 1849 Tip. Sgariglia.

scovo nostro, quei di Perugia, di Foligno, di Terni e di Cagli con l'arcivescovo di Spoleto: e si notò con iscandalo de' buoni che il prete Zanelli, segretario del cardinal Marini, venuto quei dì da Roma a predicare nel triduo premesso al dissotterramento del sacro corpo, mescolò bruttamente alle lodi della santa invettive rabbiose contro i liberali, scendendo fino a indicarne il nome e la professione. Il dì 29 settembre furono portate a processione per la città le venerande ossa: innumerabile la moltitudine delle genti concorse da ogni parte della provincia. Precedevano il convoglio trionfale le fraternite, le regole de' frati, il seminario, il clero, il musical concerto cittadino: una schiera di putti recanti in mano simboli o spargenti fiori sul cammino: seguitava una schiera più numerosa di fanciulle bianco-vestite: e l'urna di colei che avea salvata la patria dalle armi tedesche, veniva ora assiepata dalle baionette austriache. Subito sorse il pensiero d'un sotterraneo dove potessero quelle ossa aver culto e sede più onorata. Ne diè un disegno l'architetto Carpinelli, un altro il canonico Giuseppe Morichelli, confessore del monastero, da natura disposto all'arte, ma d'arte digiuno in tutto. E nondimeno quest'ultimo tornava approvato dalla romana accademia di s. Luca. Si diè principio all'opera nel giugno del 52; soprastandovi di nome l'architetto Angelo Brizi, ma in effetto Marco Rondoni, maestro muratore, per naturale ingegno, per lunga pratica, per l'amor dell'arte sua capace di condurre opere ben più difficili e grandi e che aveva dimostrato la virtù sua inalzando il camposanto degli Angeli, e costruendo gli appartamenti di casa Fioretti in Piazza, dove sono pavimenti di mattoni fatti con una maestria incomparabile. E fu il Rondoni che immaginò una sua armatura semplicissima,

per la quale si potè senza scomporre il serraglio dell' altar maggiore, eseguire sott' esso il cavamento del terreno, necessario ad ottenere il vano del nuovo sotterraneo. Nel 1854 l' edifizio era bello e compiuto; non mancandovi da fare se non i lavori di scoltura e pittura che avevano ad ornarlo. Furono questi commessi ad Augusto Malatesta, quelli a Francesco Madami, assisani entrambi , e l' uno e l' altro si portarono lodevolmente. Meritò pur lode il fabro ferraio Vincenzo Antonelli nel lavorio del bel cancello all' entrata di questo sotterraneo. Il quale rimaso incompiuto sino all' anno 1872 e condotto poi prestamente a fine per cura del comm. Giulio Lefevre a spese del liberal Conte De Nedonchel , e fornito di begli arredi dall' illustre conte De Terbech , offre una bella mostra della più parte dei marmi del territorio assisano e fa chiaro segno dell' abilità de' nostri cittadini nell' esercizio di parecchie arti. Nè defrauderemo della debita lode il vescovo Landi, il canonico Morichelli, il P. Luigi Visconti minore osservante riformato , che pur tanto si addoperò e spese ad ampliare ed abbellire lo storico convento di s. Damiano, e le generose Clarisse di Marsiglia, per le cui sollecitudini si raccolse la più parte del denaro speso in quest' opera sontuosissima.

In quel medesimo tempo per cura de' frati di s. Francesco s' attendeva a riedificare la chiesa di Rivotorto, che fondata l' anno 1586 e condotta a fine l' anno 1640 era stata in tutto gittata a terra insieme col chiostro vicino dal tremuoto del 12 febbraio 1853. Perdonò la furia distruggitrice all' antico oratorio e al povero tugurio ove per qualche tempo dimorò co' primi discepoli il patriarca dei frati minori. E per quel santuario fu in questo tempo murata una molto maggior chiesa.

Nel maggio del 1857 visitò la tomba di s. Francesco il sommo pontefice Pio IX che oltre alcuni ricchi presenti lasciati alla sacristia della basilica, mandò poco di poi i bassirilievi che si vedono attorno alle pareti del sotterraneo, e le due statue grandi di Pio VII e del donatore, le quali furono poste nelle nicchie della scalea che dal detto sotterraneo sale al chiostro di Sisto IV.

Onorava in questo mezzo la romana prelatura Mariano Falcinelli Antoniacci monaco cassinese, per dottrina e soavità di costumi spettabilissimo, il quale dopo essere stato adoperato nell' ordine suo con somma lode in leggere eloquenza e Teologia, fu nel 1850 eletto abate di s. Paolo a Roma. Poi nel 1853 mandato vescovo a Forlì, fu visto nel contagio che afflisse poco stante l'Italia, mettersi a pericolo manifesto per visitare, soccorrere e consolare di continuo gl' infermi colti dal terribile malore, di modo che la carità sua lo fece venerato e caro ai nemici stessi della religione. E carità vera mostrò in quelle angustie l' ottimo prelato, giungendo fino a privarsi dell' anello episcopale a sollevamento de' miseri. Nel 1857 eletto arcivescovo d' Atene, fu mandato nunzio nel Brasile, indi nel 1863 nunziò a Vienna. Colà in tempi alla sua missione difficili portò fede all' arduo uffizio, ma n' ebbe sì logorate le forze dello spirito e del corpo, che richiamato in Italia il decembre del 1873, se ne tornò tra noi già vinto dalla gravezza del morbo insanabile che lentamente l' era venuto consumando, e la porpora cardinalizia lo rivestì, quando egli era oggimai cadavere. Trapassò il Falcinelli nel maggio del 1874 in età di anni 68.

XXVIII. Intorno a questo tempo fu tra noi notabilmente migliorata l' arte nobilissima de' tipografi, della

quale non avendo noi prima d'ora per difetto d'occasione potuto ragionare, diremo qui brevemente quando fosse in Assisi introdotta, e fino a qual punto vi prosperasse.

Primo dunque ad aprirvi bottega di stampatore fu nel 1581. un Jacomo bresciano, per avventura fratello di quell' Andrea, bresciano similmente, che fino dal 1575. lavorava della stess' arte in Perugia. Ma non pare che vi dimorasse lungamente, perchè ai 12. giugno 1590. troviamo conchiuso un contratto tra Pietropaolo Orlandi stampatore perugino e il gonfaloniere e i priori del nostro Comune, i quali s'obbligarono di fare a proprie spese trasportare da Perugia in Assisi la stamperia dell' Orlandi, di provvederlo d'una casa e d'una bottega in sulla piazza maggiore e di assolverlo da qualunque gabella, promettendo alla sua volta l'Orlandi di far qui l'arte sua ad uso di buono e leal maestro, di tener la bottega ben fornita di libri, e di servire il Comune a prezzo minore di quando ei dimorava in Perugia (1). Ma per diligenza che abbiamo usata, non c'è venuto fatto di abbatterci in alcun suo lavoro. Finalmente nel 1615. un dabben cittadino, di nome Jacomo Salvi con Pietro suo fratello, *senz' alcun aiuto introdusse con molta spesa nella contrada di Portica una stamperia PER DECORO DELLA CITTÀ* (2). Il primo lavoro dato in luce dal Salvi è un bello e nitidissimo opuscolo intitolato *Pellegrinaggio in ispirito ai luoghi principali di Terra Santa* di Ludovico Marinelli vicario di s. Pietro, dedicato alle monache di s. Quirico, dove ad ogni luogo v' ha una bella incisione in legno della

(1) La scritta di questo contratto si conserva originale nell' archivio del Comune.

(2) Vedi *la Guida dei Pellegrini* Assisi per Jacomo Salvi 1618 pag. 15.

storia del mistero quivi seguito. Poi nel 1618 pubblicò le *Costituzioni* da osservarsi ne'monasteri delle sacre vergini, *la seconda regola delle monache di s. Chiara composta da Urbano V. e la Regola de' frati del terz' ordine di s. Francesco ordinata e confermata da Leone X.* oltre le *Costituzioni della Confraternita di s. Chiara* e gli Uffizi del dì festivo di s. Rufino, della sua traslazione e della sagra del Duomo, pubblicati l'anno precedente. Ma il libro più importante che sia uscito dai torchi del Salvi, è *la Guida de' pellegrini che bramano visitare i santi luoghi della città d' Assisi*, scritto, a quanto pare, da Anton Francesco Egidi, e stampato con la consueta nitidezza e correzione dal nostro Jacomo, operetta veramente preziosa perchè non può darsi dipintura più viva dello stato della città nostra in que' tempi. Non durò questa tipografia oltre la metà del secolo XVII. giacchè nel 1654. il Dottor Carlo Egidi mandando fuori le *vite de' quattro celesti Heroi* » dedicate a monsignor Litta, arcivescovo di Milano, si servì dell' opera d' un tipografo di Perugia non essendovi allora in Assisi se non il libraio, Marcantonio Centelli. Nel 1672. però vi stampava Stefano di Leonardo, a cui successe nel 1710 un Lorenzo Mastici, e due anni dopo contemporaneo al Mastici v' aprì una stamperia un Michele Antonio Bertagni, e nel 1717. un Mariotti: i quali tutti ebbero assai corta ed oscura vita. Finalmente con auspicii migliori intorno alla metà del settecento ebbe in Assisi principio la bella e celebre tipografia Sgariglia, condotta prima da Andrea, poscia da Ottavio suo figlio, illustratasi con la prima edizione degli scritti dello Spedalieri e con la pubblicazione periodica d' una rivista politica la quale nel difetto di giornali in Italia ebbe spaccio grandissimo e fruttò all'operoso tipografo di grossi guadagni. Pochi furono a

quel tempo stampatori anco di principali città, che abbiano impresso tanto numero di libri e d' cpere eziandio di polso, quanto Ottavio Sgariglia. E se quei volumi paragonati con gli odierni appariscono men belli, non temono per questo il confronto di ciò che davano allora di meglio le officine di Venezia, di Bassano e di Firenze. Scaduta dopo la morte di lui per parecchi lustri, venne la tipografia migliorata dal nipote, Pietro Cannetti che diè fuori, per tacere delle molte sue minori fatiche, la bella versione italiana della Francisciade del Mauri l'anno 1851 e il breviario dei pp. Cappuccini nel 1857. Ma il Cannetti vendendo poi nel 1861. l' antica stamperia al Barbera, avrebbe privato la patria dell'utile e dell'onore, che glie ne venivano se non fosse stato Domenico Sensi, che conservandoci l' arte e il nome dello Sgariglia, ha condotto questa nobil professione a quell' eccellenza, che nelle sue stampe degli scritti del conte Tullio Dandolo hanno tutti potuto vedere e che gli ha meritato una sincera lode dal giornale che è ottimo giudice in così fatta materia (1). Possa egli, chè ben sel merita, riaversi presto del colpo datogli dalla sconoscenza degli eredi del Dandolo e cogliere degno frutto da quell' arte, col culto della quale ha sempre, pur col suo danno, onorato sè e la città natia. Mentre il Sensi lavorando in patria, sgaravasi con gli ottimi stampatori, altri Assisani, Pietro Cannetti in Foligno, Giovanni Lana in Fano e Giovanni Buoncompagni in Perugia hanno con molta riputazione esercitata e gli ultimi due esercitano ancora la professione medesima.

XXIX. Durante il secolo XVIII decadde qui via via e si guastò, come in ogni altra contrada, l'arte del di-

(1) L' Arte della Stampa in Italia.

pingere per essersi gli artisti, negletto lo studio della natura, gittati a quel fare che dissero *di convenzione*. Nè di pittori ebbe penuria Assisi in questa età, chè oltre ai privati le chiese, le fraternite e più che altro i luoghi de' frati e i monasteri davano continuamente da fare ai cultori di quest'arte alla quale gli Umbri paiono naturalmente inclinati e meglio disposti che a qualunque altra. Così fatto deterioramento appare manifesto ne' due scolari del Giorgetti, Francesco Alfarabbi e Filippo Martinucci. Rimane del primo il piccolo affresco di nostra Donna col divino infante tra i ss. Rufino e Francesco sulla porta della corsia che mette nella sacristia maggiore del Duomo, e un altro simile in una delle stanze del vescovado. Sono del secondo la medaglia nella volta della sacristia già detta, dove è un s. Rufino tra una gloria di putti e le due tavole ad olio degli altari minori in s. Chiara, in una delle quali figurò la Vergine in alto e nella parte inferiore parecchi santi: nell'altra ritrasse più felicemente il s. Giorgio a cavallo che combatte il dragone dipinto, dal maestro suo in una faccia dello stendardo per la fraternita di s. Chiara.

Più ragionevole pittore fu Feliciano Trapassi, avo di quel Pietro che più noto col cognome grecizzato di Metastasio, maravigliò il mondo co' suoi drammi. Ignorasi chi nel dipingere gli fosse maestro: nè mi pare improbabile il crederlo discepolo d' Andrea Sacchi. Di castigato disegno e di colorito nei lavori ad olio morbidissimo lo fanno conoscere le due tavole da lui dipinte pel duomo. Nell'una allogatagli l'anno 1651 dalla compagnia dell'arte de' calzolai, figurò con ricca invenzione il martirio de' ss. Crispino e Crispiniano, nell'altra di commissione del vescovo Lodovico Giustiniani dipinse per l'altare dal medesimo ornato

a proprie spese in duomo la vergine Addolorata e s. Filippo Benizio con alcuni putti a basso bellissimi. La smania improvvida dell'innovar peggiorando fece levar via da'luoghi loro questi due quadri, che come ricordi d'un valente artista meritavano bene un pò più di rispetto. Il martirio de' predetti santi trovasi adesso in sacristia: e il secondo quadro è stato a memoria nostra ceduto come cosa di nessun pregio alla parrocchia di s. Vitale in contado: nè di meglio potrà attendersi dal clero, finchè la conoscenza della storia dell'Arte e dell'Archeologica sacra non farà parte dell'educazione del sacerdote italiano (1). Un'altra gran tela ad olio se ne conserva in s. Maria Maggiore, in fondo alla navata destra, dov'è Maria Vergine col bambino in grembo, e il Battista ed altri santi. Sappiamo dal Selva ch'egli ebbe assai bella presenza, animo squisitamente gentile e modi cortesi e piacevolissimi, onde seppe guadagnarsi l'universal benevolenza, e nel decembre del 1696 successe allo zio materno, Bernarnardino Leonelli dottor di leggi, nell'uffizio di consigliere del patrio Comune. Morì Feliciano addì tre aprile 1725 d'anni 75 e fu sepolto in s. Francesco. Furono suoi allievi Girolamo Cilleni e l'Abate Gio: Ottavio Stampeggi, i quali se non trattarono il pennello, si procacciarono lode di valenti disegnatori a penna. Del primo assai finissimi lavori si conservano dagli eredi, i Conti Cilleni Nepis, tra' quali degno di special memoria è quello in cui si vede figurato Abramo che liberato Lot, offre a Melchisedec la decima delle prede, composizione copiosa di figure molto bene aggruppate. An-

(1) Vedi lo scritto del march. Pietro Selvatico sulla necessità d'istruire il clero italiano nell'arte e nella Archeologia, pubblicato nella *Mammola del Subasio*: Assisi 1862 Tip. Sensi.

co nell' archivio Frondini se ne conserva più d'un disegno. Si provò felicemente Girolamo anche nell' intagliare in rame, e se ne veggono parecchie scene campestri, sottovi il suo nome. Il più pregevole lavoro a penna che ci rimanga dello Stampeggi, è la serie dei vescovi Assisani ond' egli abbellì il commentario latino scrittone da Lodovico Amatucci, che si conserva inedito nell' Archivio Frondini, ed è bello a vedere, come l' artista costretto a far quelle figure di suo capo, si giovasse de' nomi dei prelati per dare a ciascuno aria diversa, facendoli non pur differenti d' età, ma arieggiandoli ora di gravità or d' allegrezza, or di fierezza, or di mansuetudine, ed improntando quelle teste di tanta vivezza che le diresti imitate dal vivo. Troppo lungo sarebbe a dire di tutti i lavori di questo ingegnosissimo artista il quale trattò altresì il bulino pubblicando intagliati in rame i monumenti che sono nella chiesa di s. Girolamo di Merulana in Roma, titolo del cardinal Nerli di cui lo Stampeggi fu segretario, e che ne lo premiò con ricchi doni e con una prebenda. D' un altro intagliatore in rame fè ricordo il Gori, che fu il Cav. Francesco Raspantini, allievo del Domenichino, del quale però non m' è stato possibile vedere opera alcuna.

Visse parimente ne' principii del settecento Francesco Provvidoni, il cui miglior quadro è quello di s. Pietro d'Alcantara nella Chiesa nuova all' altare della cappella Cilleni. Suo è anco agli Angeli il quadro di s. Giovanni da Capistrano, e sue sono nel chiostro di quel gran convento tutte le storie della vita di s. Francesco, del qual santo fece il Provvidoni tanti ritratti di maniera antica che n' è piena la città pieno il contado. Fu meno infelice nelle storie di figure piccole ed intagliò molte cose in rame. Allato a co-

stui può collocarsi Curzio Savonanzi, imitatore del Cortona, che fece per la chiesa parrocchiale di s. Stefano il quadro a olio dentrovi la Vergine col figlio in gloria e molti santi da basso, che è sull' ultimo altare a man destra. Contemporaneo a costoro Carlo Ventura Morelli detto il Montanino, fu molto adoperato nel dipinger volte. Erano sue le pitture alla chiesina delle Grazie presso la Villa Fiumi lungo la via degli Angeli guaste dal tremuoto del 1853. Ma ne restano le opere migliori nella volta della cappella di s. Rufino agli Angeli allogategli dal vescovo Ottavio Spader, le quali lo levano a paro de'migliori del tempo suo. Fece quivi il Morelli nella medaglia di mezzo un s. Rufino portato in cielo da una schiera d' angeli e nei quattro compartimenti della volta altrettante storie di buona invenzione, e condotte con magistero di disegno e di colorito singolare. Ragionevole secondo i tempi, fu anche sullo scorcio del 700. Pietro Angelini, allievo d' Andrea Bedoni, del quale abbiamo tre quadri, l'uno è quello di nostra Donna del Carmine nella Parrocchia di Costano sull' altare della Cappella Sbaraglini, allogatogli nel 1782 da Giuseppe Guerri d'Assisi beneficiario allora di quel titolo. Il secondo si vede in duomo sull' altar de' marchesi Confidati Sermattei, e il terzo ch' è il bozzetto d' esso quadro, si conserva nella sala grande in casa de' prefati signori: e in entrambe le tele è figurata in alto Maria vergine col divin figliuolo e in basso s. Pietro martire e s. Gaetano, con molti putti che recano emblemi e corone. A guardar l'Angelini in queste opere, non gli si può negare ingegno e pratica d' artista: ma le figure sue sono fredde e troppo studiate le movenze: ci manca insomma quella vita che vien solamente dall' aver l' occhio all' esempio vivo della natura. In que' tempi invece, come tutti san-

no per le dottrine del Mengs e del Milizia altro non si guardava che il *bello ideale* delle statue greche.

Ne' primi anni del secolo presente ci venne dal Veneto quel Tommaso Bracchi che tanto lavorò per gli appartamenti e per le chiese della città nostra, e che ebbe qui scolari assai, tra' quali però appena è da ricordare Paolo Modestini che quando copiò buoni originali, fece cose non in tutto volgari. Ma tra perchè il Bracchi medesimo uscendo dalla scuola del Conca, aveva avuto un falso avviamento, e perchè stimolato dalla povertà properzionava al guadagno la diligenza, e questa brutta massima andava spesso ripetendo agli scolari, non fruttò punto l'opera di lui a rilevar qui l'arte dall'abiezione in che era caduta. Fioriva allora tra noi Gio-Battista Mariani che fin da giovinetto innamorato dell'arte, vedendosi chiusa in patria la via a coltivarla con lode, messosi alla ventura, dopo molto vagare si posò a Venezia, e là studiò sui grandi di quella mirabile scuola: poi se ne andò a Roma dove datosi a disegnare le opere di Raffaello, pubblicò, incise a soli contorni le storie delle logge vaticane di cui volle il cav. Angelo-Maria Ricci fargli la descrizione in ottava rima. Poco di poi illustrò con 29. tavole intagliate alla maniera medesima l'opuscolo di Domenico Bruschelli, frate conventuale assisano, che ha per titolo *Assisi città serafica*, nel quale fece la storia e la descrizione di tutti i santuari della città e dei dintorni. Arricchì similmente di grandi tavole illustrative la descrizione della basilica di s. Francesco del celebre avv. Carlo Fea, dove tra le altre cose diede i disegni delle quattro stupende storie, da Giotto dipinte nella volta sopra all'altar grande della chiesa inferiore. E in tavole di vie maggior grandezza riprodusse i disegni che l'architetto Lorenzo Carpinelli

avea fatti con infinita accuratezza delle varie sezioni di quel maraviglioso edifizio, delineandovi non solamente le parti tutte della costruzione e decorazione architettonica, ma anco le storie che nelle volte e nelle pareti d'ambo le chiese condussero gli antichi pittori, e nell'absida e nel presbiterio del tempio di sopra fece pur quel coro bellissimo, lavoratovi da Domenico di s. Severino, che la stolida presunzione dei moderni aristarchi n' ha voluto sbandire a dispetto del suffragio universale de' più autorevoli astisti ed archeologi.

Ma tornando ai cittadini che nel culto della Pittura cercarono allora di spendere virtuosamente il loro tempo, ricorderò il conte Francesco Cilleni Nepis che s' esercitò non senza lode nel paesaggio e che datosi de' primi a disegnare in litografia, pubblicò l' anno 1848. i disegni del coro predetto e poco appresso quelli de' seggi corali del nostro duomo. Avanzollo in questo genere di disegno il concittadino Francesco Rondoni, che dopo d' avere imparato pittura nell' accademia perugina e lasciatone qualche saggio in Assisi, stabilitosi in Roma, fu colà de' primi a dar fuori disegni litografici *a pastello* che per quei tempi furono giudicati bellissimi: e valga per tutti quel Salvatore in atto di picchiare all' uscio figura arieggiata di molto sentimento, e che ebbe spaccio grandissimo. Chi prometteva di diventare eccellente nel dipingere, e tale sarebbe stato senza fallo, se fortuna o malvagità di perversi non gli avesse interrotta in sul meglio la vita, fu Tommaso Bruschelli ammirato tra i giovani della perugina accademia e felice cultore degli studi liberali e della poesia. E mentre scriviamo, ha in Roma grido di miniatore eccellente un nostro cittadino, Pacifico Rinaldi che tra molti altri bei lavori ha condotto

poc' anzi la tanto celebrata pergamena da riporsi in Milano nell' arca di s. Ambrogio: e promette assai bene di sè l' amabil giovinetto Francesco Bergamini che uscito dall' ottima scuola del nostro prof. Alessandro Venanzi, attende ora in Roma all' arte del dipingere.

XXX. Nel settembre 1860. Assisi col resto dell' Umbria entrava finalmente a far parte del regno italiano, e dopo il solenne plebiscito del dì 5. novembre un regio decreto dato da Napoli il 17. del seguente mese l' annetteva alla monarchia costituzionale di re Vittorio Emmanuele II. E come nelle precedenti battaglie dell' indipendenza così nelle ulteriori combattute dagl' Italiani ad estendere la dominazione del re galantuomo la città nostra mandava il modesto contingente de' suoi volontari. Il primo atto del Pepoli venutoci R. Commissario, fu l' istituzione d' un asilo d' infanzia da mantenersi con un credito fruttifero di 8700. scudi *a carico della contessa Zenaide Fiumi ed a favore della soppressa Compagnia di Gesù*: e questa santa ed utilissima istituzione, la quale ebbe principio il giorno 6 Gennaio del 1862 fu posta sotto la cura ed autorità del nostro municipio (1). Seguiva il decreto dell' 11 Decembre con cui sopprimevansi tutte le famiglie monastiche e religiose dell' Umbria: e delle tre case alle cui famiglie si permetteva di seguitare a vivere in comunanza finchè fossero ridotte a un numero minore di tre persone una era quella de' conventuali di s. Francesco in Assisi (2). Scampò da questo naufragio l' abbadia di s. Pietro, dove, annuenti il conte di Cavour e papa Pio IX. per cura dell' abate Emmanuele Lisi

(1) Atti ufficiali del Governo dell' Umbria. Firenze Stamperia Reale 1861 pag. 807.
(2) Ivi pag. 829 e seg.

fondavasi nel Decembre di quell' anno la prima colonia Agricola che si vedesse in Italia.

Conseguenza immediata di quel decreto fu in assai luoghi un aumento smisurato di miseria pubblica: di che accortosi il Pepoli e *considerando che segnatamente in Assisi le soppresse corporazioni religiose alimentassero nell' ozio considerevol numero d' accattoni* (dimenticò d' aggiungere che pur fornivano lavoro e pane a considerevol numero d' artisti) ordinava con un decreto del 20 Decembre (1). una modificazione alle strade provinciali nel contado assisano e stanziava all' uopo un sussidio di 10000 Lire a fine (diceva egli,) *di preparare lo svolgimento delle nazionali ricchezze e provvedere agli operai di lavoro* (sic) *e per ottenere che prosperi ed arricchisca il paese e che le classi povere avvantaggino di stato acquistando* quella miglior coscienza che é fondamento delle virtù cittadine. Ciò che non vide il legislatore seppe vederlo chi reggeva allora il municipio e veramente non ci volea grande acume per accorgersi che una tenue provvisione transitoria non torrebbe il male permanente dell' indigenza pubblica. Diedesi adunque alla luce uno scritto (2) nel quale con ottimi ed irrepugnabili argomenti dimostravasi l' opportunità, l' utilità la necessità di collocare in Assisi uno stabil deposito di milizia. Le ragioni allegate parvero fare l' effetto: s' ebbero promesse s' apparecchiò un comodo e vasto alloggiamento nel monastero di s. Apollinare, s' apparecchiò fuori di porta nuova un' area per gli esercizii de' soldati, ma non ostante le promesse, non ostante le gravi spese fatte dal Comune in quegli apparecchi, il desiderato deposito non venne mai.

---

(1) Ivi pag 1243.

(2) Brevi parole intorno alle presenti condizioni d' Assisi: Assisi Tip. Sgariglia 1861.

Dove con miglior frutto s'adoperò lo zelo del Comune, fu nelle riparazioni alla Basilica e al convento monumentale di s. Francesco. Quivi in brevissimo spazio di tempo si fece veramente più e meglio che non s'era fatto prima in parecchi decennii. La commissione artistica perugina e il nostro architetto Alfonso Brizi vi si travagliarono con senno d'artisti sapienti, con amore di cittadini devoti alle tradizioni patrie, e dirò pure con l'usata mia libertà e senza paura di risentimenti officiali fecero assai meglio questi Umbri di quel che non fece poi chi immeritamente preposto dal Ministero ai restauri della Basilica, smentì con l'insipienza delle parole e delle opere la fama usurpata e le lodi prodigategli da' consorti suoi.

Per ciò che riguarda l'istruzion pubblica, i nuovi ordini ci hanno fatto pro da un lato, e ci disservono da un altro. Vantaggio vero, notabilissimo fu il miglioramento degli studi elementari, la diffusione loro ai due sessi e a gran parte d'abitatori del contado, e più che altro il duplice avviamento delle scuole secondarie per cui vennero a sceverarsi i buoni ingegni che la natura e la fortuna prepararono a fruttuosamente coltivar le scienze, da chi nacque agli esercizi non meno utili delle arti e delle industrie materiali. Ma fu gran danno ai primi i quali per lo passato potevano, compiuti gli studi filosofici in patria, partirsene maturi per le università il vedersi chiudere in sul meglio la via, e le scuole liceali ed universitarie diventate privilegio dell'inerte e vanitosa ricchezza.

Intanto la carità privata, meglio che il senno pubblico provvedeva qui a riparare le ingiustizie della fortuna. Don Lodovico de' Baroni Ancaiani, monaco della congregazione cassinese, fondava del suo un orfanotrofio dove trenta fanciulle sotto la disciplina delle

suore stimatine s' allevano al buon costume, al lavoro, alla parsimonia ed operosità domestica. Poco dipoi il buon padre Lodovico da Casoria apriva una casa di educazione e d' istruzione pei fanciulli ciechi e sordomuti allato al sepolcro di s. Francesco dal quale ha egli veramente ereditato lo spirito della carità. Una non meno bella e profittevole istituzione ebbe tra noi vita in quegli anni medesimi, dico la società di mutuo soccorso, la quale governata oggi di nuovo dallo zelo sapiente di Luigi Loccatelli Paolucci, promettesi dalle solerti sue cure destini più prosperi e lieti. Aggiungasi a tutto ciò un asilo invernale che la pietà del Comune da più anni provvede alla mendicante vecchiezza , e una cassa di risparmi dove l' artista sicuramente depone pei bisogni fortuiti l' obolo avanzato delle spese quotidiane: istituzioni tutte commendevolissime, frutto della civiltà crescente e che faranno molto maggior pro, quando sarà più avanzato nel popolo l' amor del lavoro, il sentimento della propria dignità e con la castigatezza del costume lo studio della masserizia e la provvidenza dell' avvenire. Le quali virtù difficili ad apprendersi agli adulti, sarebbonsi potute infondere assai agevolmente nelle nuove generazioni, se l' ipocrito zelo degli avversari d' ogni bene non avesse reso vano un recente invito alle fraternite de' laici per la fondazione d'una casa di lavoro a benefizio de' figliuoli del povero popolo, che ora per la più parte abbandonati a se stessi, consumano gli anni migliori in un ozio funesto a loro, alla famiglia, alla patria.

XXXI. Se non che a sperar bene del nostro avvenire ci è cagione l' adempimento d' un proposito nobilissimo di civil carità, onde appunto a questi giorni s' allegra non pure Assisi, ma Italia tutta. Parlo della

fondazione del collegio pe' figliuoli degl' insegnanti e dell' ospizio pei maestri benemeriti nel gran convento di s. Francesco. Ne rampollò la prima idea in Raffaello Rossi d' Urbania, quando nel 1869 recatosi egli tra noi trovò quasi che deserto l' ampio cenobio. E il Rossi vie più inanimato dai conforti e dagli aiuti del nostro Comune propose quel santo pensiero a' colleghi suoi ne' congressi pedagogici che s' adunarono via via nelle principali città del regno e v' ottenne, com' era da credere, l' approvazione degl' insegnanti a cui pro tornava la bella istituzione: v' ottenne il suffragio del governo che vedevasi così offrir modo di guarentire la conservazione d' un edifizio monumentale. Poco dipoi costituivasi in Firenze, centro allora della monarchia italiana, un primo comitato, promovitore di quell'opera per le cui sollecitudini altri non pochi ne sorsero in ogni parte del bel paese. E l' obolo largito dagl' insegnanti e dai discenti e dalla provvida munificenza dei Comuni e de' privati, sollecitata dall'opera efficace anco delle più illustri gentildonne venete, milanesi ed assisane, cominciò a fornire i mezzi d' attuare il pietoso divisamento. Pure, ancorchè il continuo travagliarsi del Rossi avesse desta la cooperazione universale, sarebbesi, Dio sa fino a quando, indugiato il compimento di quel voto di tutti i buoni, se all' infaticabile promotore, troppo presto mancato ai vivi nel gennaio del 1873 non fosse spontaneamente subentrato il comm. Giacomo De Martino, deputató dal nostro collegio al parlamento nazionale. E il De Martino con quella sua mirabile operosità, con quello zelo ond' egli per ingenita larghezza è usato di caldeggiare qualunque istituzione di beneficenza, s' adoperò sì fattamente, che il moderatore supremo degli studi in Italia, l' onorevole Bonghi volle con un atto degno della civiltà odierna,

degno dell' intelletto e dell' animo suo nobilissimo procacciare al popolo italiano con l' inaugurazione del Collegio d' Assisi la lode dell' avere egli primo dato all' Europa un esempio solenne di gratitudine verso coloro che s' affaticano in apparecchiare alla patria una generazione educata al culto del vero, agli esercizi del bene. Conoscente di tanto benefizio pubblico volle onorarsi il Comune d' Assisi, aggregando addì 6 maggio alla cittadinanza sua il generoso Ministro, l'operosissimo Deputato e l' illustre Morelli, stato presidente del comitato fiorentino. Co' quali onorandi nomi m' è bello il suggellare la presente istoria, consolato dalla ragionevole speranza che diventando la città nostra per così fatta istituzione non ultimo nido della intellettuale e moral coltura, sia per vantaggiarsene a suo potere, rilevandosi una volta a più prospera vita.

FINE

INDICE ALFABETICO

DE' NOMI DEGLI UOMINI, DE' LUOGHI E DELLE COSE PIU' NOTABILI .

Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.

A

B

C

D

E

F

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z